

# MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



7

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017  
21 mar / 20 giu 2019 - Anno III - n. 7 - € 7,50



La cultura  
del pane  
a Matera

I rifugi  
antiaerei  
di Matera

Le costellazioni  
nella tradizione  
popolare

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it) potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

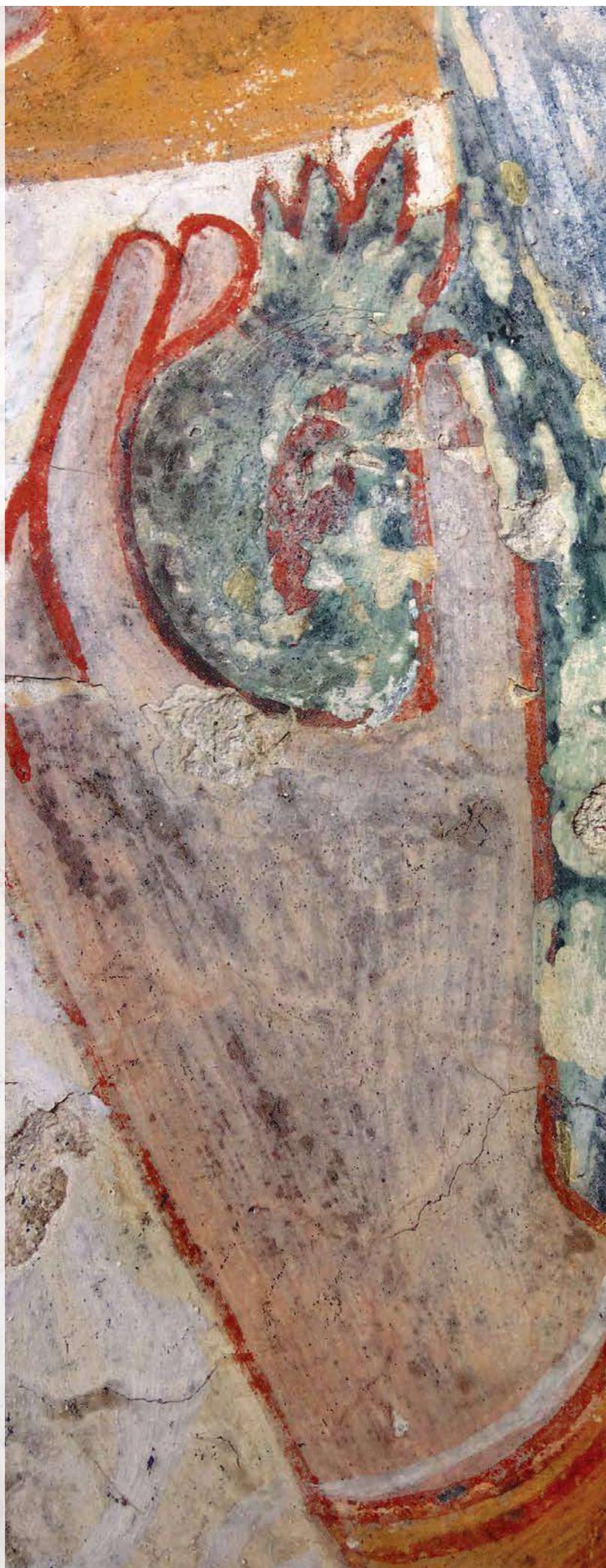
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

[editore@rivistamathera.it](mailto:editore@rivistamathera.it)

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",  
anno III n. 7, del 21 marzo 2019, pp. X-X,  
Antros, Matera





# MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

## Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.7 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2019

In distribuzione dal 21 marzo 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2019

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

## Editore

Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

## Direttore responsabile

Pasquale Doria

## Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Nicola Taddonio, Valentina Zattoni.

## Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna Chiara Contini, Gea De Leonardis, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sara, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

## Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

## Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

## Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

## Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

**Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:**

## Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

## Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

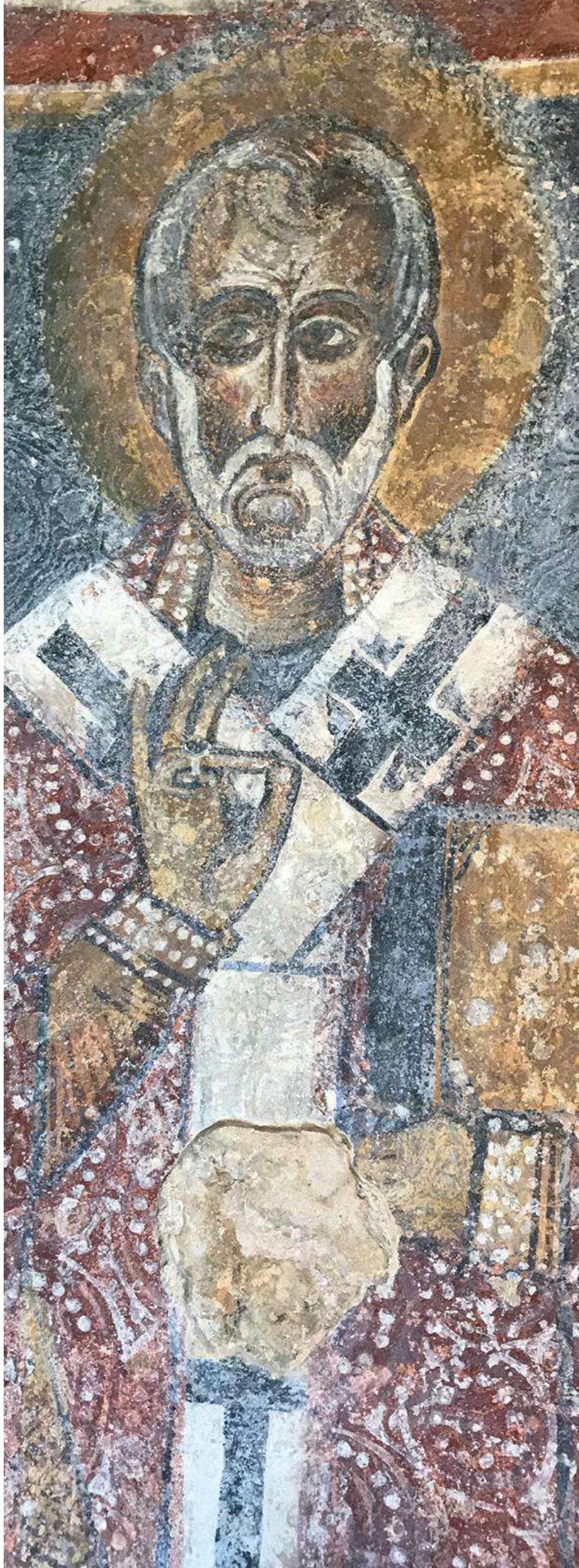
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

**Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.**

**Le biografie di tutti gli autori sono su:**

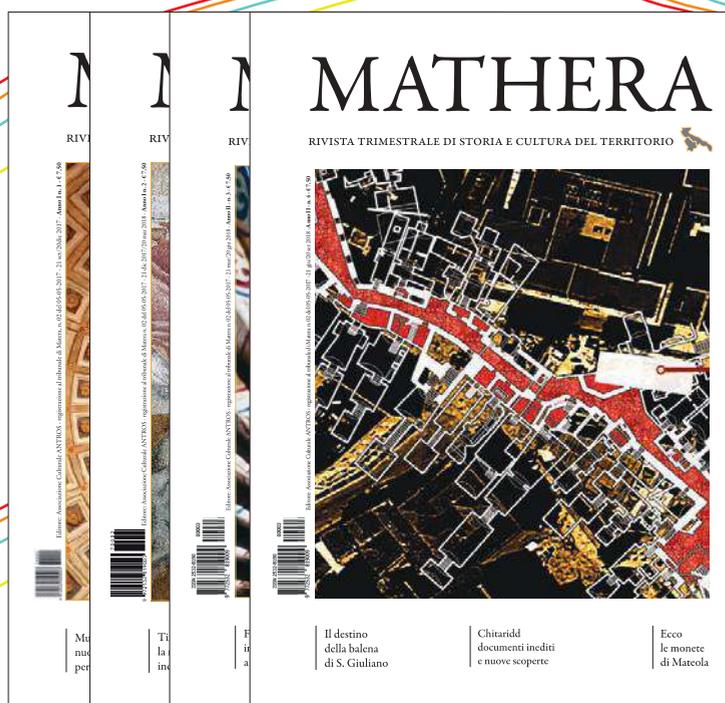
**www.rivistamathera.it**

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**



I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :  
editore@rivistamathera.it

## Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

**La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su [www.rivistamathera.it](http://www.rivistamathera.it), presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.**

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

**1 - effettuando un bonifico a favore di Antros**

IBAN: IT44V0859716100000120008202 - Causale: *\*il tipo di abbonamento scelto\**;

**2 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.**

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Corte San Pietro, Ferula Viaggi, Domenico G. Bronzino, Ristorante l'Abbondanza Lucana, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Osteria Malatesta, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Fg Colorificio di Francesco Grassano, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vico Solitario, Palazzo degli Abati, Studio Associato Taratufolo & Montemurro, Agenzia Viaggi Lionetti, Birrifico 79 srl, Feelosophy, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Rosanna Colucci, Francesco Galtieri, Tommaso Avv. Calculli, Checcopie, Fabiola Masciandaro, Wine & Coffee 9.1, Shuttle snc di Eletti Gianmichele e Estadiou Lauriane, Guinness Irish Cream Pub, Bice bar - tabacchi di Nicoletti E., Gerardo Calvello, Avv. Francesco Di Caro, Donato Iacovone Macelleria; da **Bari**: Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino; da **Napoli**: Mario Iuliano; da **Castellaneta**: Ass. Amici delle Gravine; da **Tursi**: Carmine Morisco; da **Ravenna**: Daniela Avv. Zattoni, da **Rivello**: Ulderico Pesce; da **Altamura**: Giovanni Carlucci; da **Tricarico**: Vito Sacco; da **Roma**: Nicola C. Salerno.

# SOMMARIO

## ARTICOLI

- 7 Editoriale - Insieme sulla rotta di sette buone ragioni**  
*di Pasquale Doria*
- 8 I lettori ci scrivono - Onore del vero**  
*di Mario Cresci*
- 13 L'infanzia abbandonata a Matera tra Settecento e Ottocento**  
*di Salvatore Longo*
- 17 Dalla Luna all'alba memorie di famiglia e ruota degli esposti**  
*di Marianna Miglionico*
- 21 L'iconografia di San Nicola nelle chiese rupestri pugliesi**  
*di Domenico Caragnano*
- 28 Approfondimento: Il dipinto di San Nicola nella chiesa di San Nicola dei Greci a Matera**  
*di Domenico Caragnano*
- 31 Riscoperte, Sant'Agostino al Casalnuovo e San Pietro in Monterrone**  
*di Angelo Fontana*
- 35 Appendice: I rilievi della chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo**  
*di Laide Aliani e Stefano Sileo*
- 37 Approfondimento: La prima sede delle monache di Accon a Matera, un caso irrisolto**  
*di Francesco Foschino e Sabrina Centonze*
- 43 Nei meandri di Palazzo Malvinni Malvezzi**  
*di Biagio Lafratta e Salvatore Longo*
- 54 L'azienda agricola Malvinni Malvezzi nell'Ottocento**  
*di Salvatore Longo*
- 61 Appendice: Anno colonico (1842-1843, Libro degli Esiti)**
- 64 «De rebus et bonis suis» la famiglia Zicari da Ginosa a Matera**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 71 Palazzo Zicari a Matera**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 77 Approfondimento: Il parco Zicari a Murgia Timone**  
*di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti*
- 79 Poesia inedita del liceale Rocco Scotellaro ritrovata in Toscana**  
*di Pasquale Doria*
- 84 Il cielo perduto dei pastori**  
*di Giuseppe Gambetta*
- 92 Appendice: Le costellazioni dei pastori**  
*di Giuseppe Gambetta, Gabriella Papapietro e Giuseppe Flace*
- 94 Il santuario di età ellenistica alla sorgente di Serra Pollara a Matera**  
*di Raffaele Paolicelli*
- 98 Orchidee spontanee, gemme del territorio materano**  
*di Claudio Bernardi e Raffaele Natale*
- 105 Reportage Fotogrammi di una missione**  
*di Matteo Visceglia*

## RUBRICHE

- 111 Grafi e Graffi**  
Viaggio in un'anagrafe di pietra  
Graffiti obituari in Cattedrale  
*di Ettore Camarda*
- 118 HistoryTelling**  
Matera: una fiaba mai raccontata  
*di Marco Bileddo*
- 122 Voce di Popolo**  
Il pane di Matera  
fra ricordi personali e tradizioni collettive  
*di Raffaele Natale*
- 126 Ubicazione dei forni a Matera**  
nella prima metà del Novecento  
*di Raffaele Paolicelli*
- 128 La penna nella roccia**  
Tra le rocce e l'acqua c'è di mezzo l'uomo  
Aspetti idrogeologici del territorio materano  
*di Mario Montemurro*
- 134 Radici**  
La delicata, l'elegante e la misteriosa  
tre leggiadre presenze nella flora locale  
*di Giuseppe Gambetta*
- 140 Verba Volant**  
La forma e il significato delle parole  
Fonetica e morfologia di alcune voci dialettali materane  
*di Emanuele Giordano*
- 143 Scripta Manent**  
I forni, i timbri e il pane di Matera:  
ricerca di un etnologo danese del 1959  
*di Holger Rasmussen*
- 151 Echi Contadini**  
La festa per il giorno delle nozze  
*di Angelo Sarra*
- 154 Piccole tracce, grandi storie**  
I rifugi antiaerei di Matera  
*di Francesco Foschino*
- 163 C'era una volta**  
Non è vero ma ci credo  
*di Nicola Rizzi*
- 165 Ars nova**  
Domenico Ventura da Altamura  
Il pittore della realtà magica e umile  
*di Tommaso Evangelista*
- 168 Il Racconto**  
Il vino nuovo  
*di Mariolina Venezia*

### In copertina:

Una fornace per la produzione di calce a Jesce (Matera) con il cielo stellato di sfondo (foto R. Giove)

### A pagina 3:

San Nicola, affresco in San Nicola dei Greci, Matera (foto R. Paolicelli)



*Siamo Lucani da sempre*

# UNA BASILICATA CHE GUARDA AL FUTURO

***Bcc Basilicata è una banca solida.  
Una recente ricerca di Altroconsumo ci ha  
classificati fra le banche più affidabili d'Italia.***

***[bccbasilicata.it](http://bccbasilicata.it)***

***Matera - via La Martella, 97***

***Siamo anche a:  
Laurenzana, Anzi, Brienza, Calvello, Corleto Perticara, Potenza,  
Villa D'Agri, San Giorgio Lucano, Nova Siri, Terranova di Pollino***

## Insieme sulla rotta di sette buone ragioni

di Pasquale Doria

**I**n ogni angolo del mondo, dalla notte dei tempi, il sette è un numero capace di evocare molteplici significati, alcuni assai propizi. Tanto che in casi specifici si allude a una certa bellezza e perfezione. Il nostro trimestrale di storia e cultura del territorio non ambisce alla perfezione, anzi, lo scrupolo è tale da scovare, numero dopo numero, sempre qualche aspetto che è possibile migliorare. Di contro, abbiamo registrato, già dal primo numero, l'apprezzamento da parte dei lettori, molti dei quali, senza tanti giri di parole, giudicano la rivista spontaneamente "bella".

Ne siamo lusingati e, giunti alla settima pubblicazione, cediamo alla tentazione di affidare al foglio bianco qualche ulteriore sincera riflessione. Il credito maturato, la buona opinione di chi ci segue, anche con affetto, è una sorta di carburante per il gruppo che ruota intorno a Mathera. Aspetti positivi che incoraggiano e fanno vibrare in noi corde inaspettate, lasciando una traccia indelebile in tutta la redazione. È una generosità

che ci sprona a non lesinare l'intensità dell'impegno durante le ricerche e a riversare sulla carta il meglio di quanto elaborato. Sinteticamente questo lavoro può essere definito in un solo modo: trasporto incondizionato per i nostri territori, le comunità e le plurali antiche radici. È una spinta vigorosa che consente di guardare avanti e con fiducia al meraviglioso racconto della storia intesa come dimora comune.

Nessuna indulgenza alla retorica. Stiamo camminando insieme ormai da qualche tempo. Più certo è il passo prima di mandare in stampa quanto impaginato. Ad ogni numero, quello che si va formando è un disegno nuovo, eppure familiare. Ma ne riconosciamo l'aspetto. Lo abbiamo individuato, la fisionomia si scorge in una nota riflessione dall'Epilogo de "L'artefice", di Jorge Luis Borges, che aiuta a orientarci ulteriormente, eccola: "Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne,

di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto".

Un volto che ci riguarda. Forse è proprio così, ma pensiamo che questa scoperta sia possibile assaporarla, giorno dopo giorno, anche molto tempo prima di salpare per lunghi viaggi in terre sconosciute e verso l'ignoto. Senza pretendere di dare del tu al mare della ricerca, qualcosa si può fare proprio qui, intorno a noi, a vele spiegate nel grande oceano di vicende ancora tutte da esplorare e che attendono solamente di essere raccontate. Di più, occorre anche un pizzico di poesia, altrimenti sarebbe come navigare senza timone.

Puntando soprattutto su contributi inediti e in pieno spirito di condivisione, vi precediamo solo di un attimo e qui, deferenti, vi attendiamo sulla nostra stessa rotta per una consueta e rinnovata buona lettura.

## Onore del vero *per Giuseppe*

di Mario Cresci



Giuseppe Maino

Ho cercato più volte di scrivere pensando alla perdita di un caro amico come Giuseppe Maino e mai ho terminato il percorso logico di un pensiero per via di una memoria ancora troppo pesante per liberare la scrittura. Forse questa volta riesco ma sempre con fatica perché il dolore è ancora forte e tale rimarrà a lungo. La memoria di un uomo, di una famiglia intera e la nostra amicizia legata anche al “vedere il mondo con il mezzo fotografico”, il tutto in una reciproca stima e condivisione su come condurre al meglio il senso delle nostre vite. Le formalità, le convenzioni, la burocrazia, i falsi pensieri mascherati da gentilezza, l’indifferenza verso gli altri, verso coloro che hanno bisogno di essere abbracciati e compresi, il potere

gestito male dai potenti di passaggio e infine la violazione dei diritti umani; costituivano le ansie e i dolori intellettuali di Giuseppe che sempre riscontravo in lui quando ci vedevamo nelle varie occasioni tra Bergamo e Matera o nelle varie occasioni di mostre in cui erano anche esposte le nostre fotografie.

Un piccolo grande uomo se ne è andato in pochi mesi, il 9 dicembre del 2018, colpito da un male incurabile e con lui un patrimonio di immagini che sono il segno di uno sguardo di straordinaria poesia e di trasparente bellezza formale comune solo ai grandi fotografi del Novecento italiano.

È vero! Qui l’affetto non centra perché ho sempre pensato che lui avesse un talento innato nell’uso della fotografia che si andava sempre più consolidando con il passare del tempo insieme alla sua passione per le stampe in camera oscura in mezzo all’odore degli aci-



Foto di G. Maino

di di un processo magico dell'apparire lento della forma delle cose. Giuseppe in fondo era come se fosse in simbiosi con il suo linguaggio preferito, la sua scrittura era quella del fotografico che spesso si sostituiva alla parola, in sintonia con i suoi lunghi silenzi accompagnati sempre da un comportamento rispettoso, spesso sottilmente ironico e mai



Foto di G. Maino

offensivo o violento verso gli altri. E così erano anche le sue fotografie. Una simbiosi non priva di difficoltà tra l'uomo fotografo, impiegato dello Stato e l'uomo fotografo "per se stesso", quando però si liberava dai compiti della visione fredda della realtà da conservare e catalogare il suo sguardo era di straordinaria efficacia soprattutto per gli altri e per me che lo seguivo da lontano incoraggiandolo ogni volta che potevo per esporre le sue fotografie. Simbiosi difficile per Giuseppe perché mai risolta totalmente in attesa, mi diceva: "di andare in pensione, poi vedremo", finalmente intravedeva la desiderata dimensione della libertà creativa come una seconda vita, in cui gli obblighi istituzionali dell'impiego si erano disciolti dalla mente e dal corpo.

La libertà di fotografare ciò che avrebbe desiderato fuori dall'ambiente di lavoro, rimane il grande tema incompiuto della sua vita e questo per me è un punto dolente perché Giuseppe avrebbe meritato questa sua "second life" nel pieno della sua maturità di fotografo se la malattia non l'avesse colto in anticipo privandolo di questo suo meritato desiderio d'artista.

Sentiva questo alito di libertà non solo per la fotografia ma anche verso la sua terra, la sua casa e la sua meravigliosa famiglia, come quelle di un tempo in cui i nonni e i bisnonni si riconoscono nella vita quotidiana insieme ai figli e ai nipoti come un unicum naturale in cui l'umano è cultura del fare, è conoscenza del tempo, della natura e della semplicità diretta dei rapporti con gli altri. Poche parole per dire cose complesse e una forte capacità di sostenere il lavoro nei campi per poi immaginare il futuro dei propri figli in una bella e grande casa bianca a tre piani con vista su una valle dipinta di giallo oro-grano che muta colore con le ore del giorno. Da quelle finestre della sua abitazio-

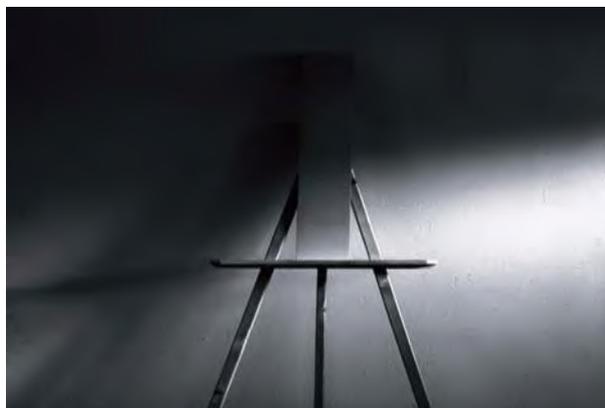


Foto di G. Maino

ne, all'ultimo piano, nella casa costruita dal padre, si affacciava sempre Giuseppe e qualche volta anch'io con lui guardavamo quel mutevole paesaggio come se lo stessi fotografando con gli occhi per poi passare a discutere di fotografia, di realismo e astrazione, di arte figurativa e di arte astratta e raramente c'era un contrasto tra i nostri pensieri.

In quei momenti lo sguardo di Giuseppe esprimeva il senso di libertà creativa, più intenso di quanto allora potessi immaginare.

Sembra retorica la frase: "per me era come un fratello" ma in realtà: "per me era come un fratello minore", data la grande differenza di età tra noi due, minore per l'età ma acuto e analitico come il pensiero di un uomo ricco di esperienza. Credo che il collante maggiore tra noi due non fosse solo quello della pratica fotografica, sì certamente lo era, ma in fondo come raramente avviene tra le persone, si era stabilita sin dall'inizio tra noi e i suoi più ristretti amici come: Pietro Tarasco, Michele Saponaro e Franceschino Ceccone, una forma di naturale empatia che è la capacità di comprendere appieno lo stato d'animo degli altri, quel *sentire dentro* nella gioia e nel dolore mettendosi *nei panni dell'altro* con discrezione e attenzione senza farsene accorgere.

L'empatia nasceva anche da un terreno culturale molto fertile che era la passione che Giuseppe aveva per l'arte, quella in particolare per la pittura di Guerricchio che lui seppa fotografare magistralmente nel suo studio. L'arte di Ginetto era anche un modo per sentire le comuni radici della propria terra nel cuore e nelle mani: il pittore e i segni della materia pittorica e il fotografo con la luce e la magia della chimica fotografica, entrambi sollevati dal quel terziario improduttivo che fece scrivere al sociologo Aldo Musacchio la frase che agli inizi

degli anni Settanta offese l'intelligenza locale, ma che in realtà corrispondeva alla città di allora: "Matera, città assistita". Ricordo che Giuseppe era d'accordo con questa definizione e lo era anche Guerricchio anch'egli sottile e ironico poeta "della ragion veduta persa per la strada...". Sembrava che non amassero la loro città, così come altri amici arti-

sti tutt'oggi molto critici verso la loro terra ma che in realtà erano e sono ancora oggi i cantori nascosti di un Mezzogiorno ormai diremmo "liquido", privo di certezze e in balia degli eventi. In questo senso la perdita di Giuseppe assume anche un significato più esteso che ingloba la cultura dell'intera comunità non solo materana.

Al di là degli affetti e delle amicizie che lo hanno accompagnato sino alla fine della vita, la sua mancanza inciderà profondamente nel tessuto culturale e civile di una città che avrebbe avuto bisogno del suo talento e del suo modo di osservare il pluriverso dell'arte nei prossimi anni: dalle piccole cose alle grandi architetture,

volto stampato accanto alla poesia: "Onore del vero" di Mario Luzi mi segue con lo sguardo come a segnare una sua presenza reale. Qui accanto al computer sto in effetti scrivendo a un amico che mi osserva con dolcezza, eppure è un semplice ritratto fatto da Pietro Tarasco che lo riprende in un momento di riposo forse durante un loro viaggio, c'è solo questo semplice ma intenso sguardo di Giuseppe che mi vede anche se spostato il cartoncino. Lo spostato dal centro a sinistra e poi a destra e poi ancora un poco più lontano e la sua immagine mi segue sempre con il suo sguardo come a voler comunicare qualcosa. Ecco cosa verrà a mancare a questa terra lucana, verrà



Da sinistra a destra: Peppino Maino, Roberto Paolicelli, Francesco Pentasuglia (per gli amici Ceccone, come viene citato nell'articolo) e Roberto Montanari (il gruppo dei 4 che si è formato nello Studio Cresci) (foto M. Cresci)

passando negli archivi e nei depositi di chiese e nobili e meno nobili case e palazzi del territorio lucano, dagli oggetti della cultura popolare, alle statue lignee del Seicento sino ad arrivare dentro alle macerie del sisma dell'Aquila insieme ai vigili del fuoco per documentare la tragedia dell'evento e i segni della distruzione escludendo qualsiasi forma di spettacolarizzazione del dramma o esaltazione dell'effetto fotografico sulle cose e sulle persone.

È strano come questi ricordi raggiungono ora la mia memoria mentre scrivo o meglio cerco di scrivere pensando a lui ed è strano che una piccola fotografia del suo

a mancare questo suo sguardo limpido e privo di stragemmi estetici che tendono al compiacimento della vista e alla pigrizia del giudizio critico in cui spesso la fotografia trova il vuoto nel suo stesso linguaggio dal potenziale negato. Il "fotografare" ciò che è dentro di noi avviene un attimo prima del fotografare ciò che è al di fuori di noi; se questo non avviene, la fotografia è solo una mera descrizione sintetica della realtà. Essa è pura documentazione e nulla più anche se formalmente corretta, l'immagine fotografica assume le sembianze di un documento cartografico come una mappa, una planimetria o una fotografia per la catalogazione. Giuseppe

ci metteva l'anima nelle sue fotografie. Il piccolo grande uomo non scattava mai il pulsante della ripresa se non era convinto di quell'atto così importante per il fotografo che è il momento culminante della sua essenza di autore, il momento della scelta su un soggetto che da insignificante può diventare pieno di significati una volta fotografato, il volto di una statua lignea ripreso da vicino può assumere una nuova postura, una nuova espressione se colpito in modi diversi dalla luce e dal punto di vista di Giuseppe, come un semplice dettaglio di una tela o di una statua da restaurare nel laboratorio di restauro dove lui aveva il suo ufficio laboratorio, possono muoversi inaspettatamente piene di vita. Le cose inanimate si animano perché c'è una persona, il fotografo che proietta il suo sguardo verso la realtà con l'intento di trasformarla in un'altra realtà immaginata attraverso l'uso del mezzo fotografico e la domanda era spesso quella: "perché si fotografa la realtà, pensando di scoprirne altre?". La risposta non era mai la stessa, perché in fotografia non esistono dogmi e certezze, così come nelle altre arti. Ridevamo insieme quando c'era qualcuno, che esprimeva la sicurezza del suo operare, quando invece noi due cercavamo l'opposto che veniva stigmatizzato nella frase: "diffidiamo seriamente di coloro che ostentano certezze, non solo in ambito artistico".

Qui entra in gioco ancora una volta il senso di empatia che riemerge nei ricordi e nelle occasioni in cui mi sono trovato con Giuseppe a fotografare a Matera e in altri luoghi chiedendogli spesso dei consigli anche di natura tecnica. Lo ammiravo per questa sua capacità di saper fare le cose con le mani con grande competenza. Passava facilmente dalla progettazione e la messa in opera di un impianto elettrico di uno stabile, alla precisa conoscenza della meccanica di una macchina fotografica o di un esposimetro, il tutto condotto con attenzione e precisione professionale che gli ho sempre invidiato essendo io negato a quel tipo di manualità ma soprattutto di pensiero.

Ritornando alla sua passione di sempre, la fotografia, ricordo una delle fotografie più straordinarie che avrei voluto fare ma che non ho mai fatto e che invece Giuseppe aveva realizzato nella solita e splendida stampa analogica in bianco e nero che mi fece vedere senza nessun commento particolare, senza enfasi, come se fosse semplice e naturale cogliere un soffio di vento che improvvisamente solleva una camicia bianca stesa ad asciugare all'aperto in riva al mare di Metaponto che si capovolge nel cielo con le maniche verso l'alto come fosse abitata da un allegro fantasma per poi ricadere in basso appena il vento è cessato.

Una fotografia emblematica del suo nascosto talento che mai e in nessuna occasione è stato da lui messo in evidenza, forse per un eccesso di autocritica, timidezza o insicurezza delle sue capacità che infinite volte ho cercato di scardinare con incentivi e legittime motivazioni

per fargli capire la realtà di cui non si rendeva conto perché egli considerava normale il suo modo di fotografare. Giuseppe era in verità un talento naturale, libero e incontaminato dai generi fotografici perché aveva la capacità e la consapevolezza che ogni soggetto e ogni situazione non potevano essere fotografati con lo stesso sentimento e con le stesse emozioni. Per lui, cogliere quella frazione di secondo di un colpo di vento che modifica il significato di una forma, equivaleva alla lunga permanenza della macchina fotografica avvitata al cavalletto mentre riprende un dettaglio di una realtà immobile in un lungo tempo di posa. Non si era reso pienamente conto che uno dei suoi grandi maestri della storia della fotografia del Novecento era l'americano Walker Evans e vedi caso lo era stato anche per me quando iniziai a fotografare a Venezia agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso. E forse anche questa combinazione tra due generazioni così lontane ma nello stesso tempo così vicine nella loro poetica visiva della ricerca fotografica, alimentava il nostro rapporto di amicizia sodale da tanti anni.

Giuseppe era anche amico di artisti e poeti, amici di cuore e di cultura, insegnanti, colleghi di lavoro, persone che lasciano il segno con le parole e con le immagini e che osservano con senso critico e partecipato l'evolversi della loro città affidando alle attività culturali e alla conoscenza delle delle arti la funzione basilare per la crescita della società civile nella vita della città ma soprattutto per il futuro delle nuove generazioni.

Più volte discutevamo su questo problema che lui sentiva molto per la sua città, il suo lavoro e la sua famiglia che insieme alla moglie Rosa erano riusciti a costruire e a gestire nel tempo sotto il segno dell'educazione, dell'intelligenza e della formazione culturale dei quattro figli laureati. Una famiglia altrettanto "bella" come le sue fotografie, altrettanto poetica e piena di talenti, una famiglia di persone che si rispecchiano nei volti e nei pensieri di Giuseppe e di Rosa, perché di questo si tratta. Un ultimo pensiero lo rivolgo al comune amico Pietro Tarasco incisore, altro talento d'artista, che gli è stato vicino sino alla fine.

E anche questa è vera amicizia che si diffonde a macchia d'olio tra le persone come Giuseppe che hanno osservato il mondo con il cuore nelle mani, in silenzio e in profondità, usando la fotografia come una scrittura intrisa di poesia, quella che era dentro di lui e che ha saputo trasmettere agli altri e anche a quelli che non avevano compreso la calviniana visione del suo *modus vivendi* così esemplare per tutti noi.

Bergamo, 6 febbraio, 2019

**MATA**  
Museo Diocesano  
Matera



# IL VIAGGIO NELLA STORIA DELLA CITTÀ

Matera and its history:  
the journey

MUSEO DIOCESANO  
Via Riscatto 12, Matera  
Tel. +39 320.83.09.409  
[info@museomata.it](mailto:info@museomata.it)

# L'infanzia abbandonata a Matera tra Settecento e Ottocento

di Salvatore Longo

**U**n qualsiasi studio sull'infanzia abbandonata prende avvio dalla considerazione dell'entità numerica dei bambini nati fuori del matrimonio, che maggiormente venivano abbandonati dai genitori. La recente storiografia ne ha approfondito ogni aspetto, individuando le sue origini determinate dalla pressione demografica e dall'interazione di alcuni momenti congiunturali: epidemie, carestie e crisi economiche che ridussero la popolazione europea in misere condizioni. Allora si notò una moltitudine di bambini abbandonati sulle strade delle città per l'incapacità di passare loro il vitto necessario, che fu assicurato dagli ospizi creati dalle istituzioni civili. Il fenomeno dei trovatelli o esposti raggiunse la sua maggiore impennata nella metà del Settecento e continuò a crescere durante l'Ottocento (Molin 1982).

Anche per Matera è possibile affrontare la disamina di questo fenomeno, utilizzando come fonte documentaria i registri battesimali delle quattro

parrocchie che ci consentiranno di prendere in considerazione il periodo compreso fra il Settecento e l'Unità d'Italia (ADM 1700-1860; 1691-1837; 1700-1865; 1567-1860; ASM 1838-1860).

I trovatelli registrati durante il Settecento furono complessivamente 306, un'entità irrilevante se rapportata alla popolazione della città, che mediamente si mantenne intorno ai dodici mila abitanti (Giura Longo 1981), e al periodo di tempo considerato, un secolo. Tuttavia conoscendo le motivazioni del suddetto fenomeno è opportuno esaminarle per cogliere un eventuale nesso fra causa ed effetto. Passando all'analisi della realtà economica, inaspettatamente si constata una situazione discordante tra il Regno di Napoli e quella locale. Il cosiddetto "anno della fame" verificatosi nel 1764 e la crisi economica del 1793 furono lontani da questo territorio; mentre la crisi economica del 1789 fu avvertita dappertutto, causando la contrazione dei matrimoni e, quindi, un calo delle nascite. Invece un caso isolato fu l'epidemia del 1760 avvertita solo a Matera.

Durante le suddette calamità, per ciascun anno, si contarono 2 o 3 trovatelli, un numero che fu uguale a quello degli altri anni e proprio in relazione a questa particolare coincidenza si esclude qualsiasi relazione con il suddetto fenomeno, pur trovandoci in un periodo di profonda miseria come dimostra l'intensa attività svolta dal Monte frumentario (Morelli 1963). La stessa osservazione vale per l'incremento demografico che pur essendo elevato non interagì con quella specifica realtà; infatti nella metà del Seicento la popolazione contò nove mila abitanti (Giura Longo 1981) e continuò a crescere



Fig. 1 - La guardia alla ruota dei trovatelli, opera di Gioacchino Toma



Fig. 2 - Rappresentazione del momento dell'abbandono del neonato

con un intenso ritmo fino alla fine del Settecento raggiungendo circa tredici mila abitanti, che distinsero Matera da molte altre città del Regno di Napoli.

Il rapporto (%) fra nascite e trovatelli completa questo studio. Dopo aver raggruppato le nascite in un decennio, si può confrontarle con gli esiti rilevati. Il numero maggiore dei trovatelli si notò in diversi periodi, tra il 1761 e 1770, tra il 1781 e il 1790 ed infine tra il 1791 e il 1800 (vedi tabella). La percentuale dei primi due decenni fu dell'1 %; mentre quella dell'ultimo fu dell'1,5 %; invece gli altri periodi ebbero una percentuale inferiore intorno allo 0,5 %. Le maggiori percentuali evidenziano indirettamente la trasformazione della società che si andava attuando sotto la spinta dei principi razionalistici, causando la dissoluzione dell'Antico Regime e favorendo l'affievolimento dei sentimenti religiosi. Complessivamente, durante il Settecento, si ebbe una media percentuale di trovatelli dello 0,7%, rispetto al numero delle nascite, un valore comune a molte città del Regno di Napoli. Invece la percentuale di Potenza dello 0,6 % fu lievemente inferiore (Sannino 1990).

Dopo aver conosciuto le linee di tendenza di questo fenomeno, si può ampliare la sua disamina considerando i particolari annotati in ogni atto di battesimo. L'origine ignota del bambino è riporta-

ta con una precisa espressione *ex incertibus parentibus* (da genitori sconosciuti) oppure raramente si incontra il termine *expositus*, usato per indicare il rinvenimento casuale di una creatura ossia un abbandono che avvenne osservando lo stesso comportamento. Nella maggior parte dei casi il bambino fu abbandonato fuori della cerchia urbana e quasi sempre nello stesso luogo, presso il convento dei Cappuccini, con la consapevolezza che sarebbe stato soccorso dai frati. Diversamente gli altri casi si verificarono soprattutto di notte davanti l'uscio dell'abitazione di un sacerdote o quello di un'ostetrica. Il trovatello veniva immediatamente prelevato e subito battezzato, perfino di notte. Le ostetriche praticarono questo sacramento qualora il trovatello fosse in pericolo di vita.

Negli atti di battesimo si constata il mancato conferimento del cognome, che fu imposto solo in alcuni casi e sempre dopo il battesimo come confermano i libri dei defunti. Generalmente, fu dato il cognome Esposto, che tuttavia non fu un marchio infamante. Ad esempio un tale Vincenzo Eustachio, trovatello, noto con il cognome Paolicelli, si adoperò presso la locale curia per riottenere, anche se in tarda età, il suo vero cognome Esposto. Ancora, una donna, in occasione del matrimonio della figlia, scoprì di avere un cognome diverso da quello riportato nell'atto di battesimo, allora non esitò ad usare quello originario nonostante l'atto riportasse la sua origine ignota.

L'infanzia abbandonata non fu mai trascurata. Non essendovi un ospizio a causa di un numero ridotto, i trovatelli furono allattati dalle nutrici che ottennero un regolare compenso dall'Università (Amministrazione comunale) per questa funzione (Gattini 1882). Successivamente, furono prelevati dalle famiglie ed educati insieme agli altri figli, ma non furono adottati. Per tutto il Settecento le adozioni furono inesistenti, essendone stata riscontrata una sola.

Nel secolo successivo il numero dei trovatelli fu davvero eccessivo e coincise con l'affermazione di una nuova classe sociale, la borghesia rurale che dominò la vita economica causando un mutamento delle relazioni sociali. Intanto, le Istituzioni generali prescissero la "ruota" (1804), che fu realizzata presso l'ospedale per ricevere i trovatelli; la sua funzione ovviamente incrementò il fenomeno senza essere, come si vedrà, la sua vera motivazione.

Il rapporto percentuale (%) fra nascite ed esposti

ancora una volta rappresenta un efficace criterio per approfondire i particolari del suddetto fenomeno. Gli esiti percentuali incontrati nel Settecento risultano irrilevanti rispetto ai risultati di questo secolo, il cui apice fu raggiunto in due periodi distinti. Il primo si verificò durante il decennio 1821-1830, il secondo si manifestò in uno spazio temporale più ampio, protraendosi in due decenni successivi, 1841-1860 con la medesima percentuale del 5%. In definitiva la media percentuale del periodo ottocentesco fu del 3,4%. Si trattò di un valore elevato se confrontato con la media regionale attestatasi intorno al 2,1% (Molin 1982). Se confrontiamo quest'ultimo dato con le cause già indicate: i momenti congiunturali e la pressione demografica che si verificarono nell'Ottocento, in quei momenti il numero dei trovatelli non fu eccessivo essendo in linea con i valori del Settecento. La considerazione di queste ipotesi è giustamente da scartare per la mancata corrispondenza tra eventi calamitosi e l'esistenza del suddetto fenomeno sociale.

Durante l'Ottocento, l'affermazione della borghesia generò precisi comportamenti che condizionarono qualsiasi iniziativa sociale. Analogamente accadde per la borghesia materana che rappresentò, in abito regionale, un esempio illuminante per aver conseguito importanti ruoli nella vita economica. Tuttavia la mentalità borghese apprezzabile per la sua capacità imprenditoriale, manifestava alcuni termini negativi. La sua visione utilitaristica determinò la contrazione del numero dei matrimoni e la conseguente scelta del celibato civile in risposta agli insuccessi delle strategie matrimoniali. Purtroppo questa situazione negativa favorì la consuetudine delle relazioni extraconiugali divenute un atteggiamento scontato ed abituale; relazioni che inevitabilmente furono la causa di quella prole illegittima che raggiunse proporzioni impensabili. In buona sostanza, potrebbe essere questa la lettura precisa dell'eccessivo sviluppo del fenomeno dei trovatelli.

I numerosi riferimenti riportati nei registri sono utili per comprendere la situazione di degrado morale del tempo. Si apprende il verificarsi di una frequenza insolita dei parti clandestini avvenuti senza l'assistenza dell'ostetrica, così pure furono numerose le nascite illegittime avvenute nei palazzi nobiliari o la prole illegittima dei "galantuomini". Negli stessi registri si coglie una nuova espressione, *ex illicito concubitu*, (da un'unione illecita) dove è anche riportata l'identità dei genitori del bambino

che non risultarono coniugati e neanche conviventi. Ancora una volta, questo riferimento evidenzia la scarsa considerazione mostrata verso il matrimonio e la diffusa frequenza delle relazioni extraconiugali, già evidenziata come la principale causa primaria del fenomeno dei trovatelli, che nell'Ottocento raggiunse la sua massima espressione.

Nel caso di Matera, il brefotrofo o l'ospizio rappresentò la vera salvezza di questi trovatelli svolgendo una costante attività di assistenza nonostante il loro numero eccessivo. Il suo funzionamento dipese dall'attività dell'ospedale che venne garantita, senza alcuna difficoltà, dalle rendite assegnate dai benefattori.

Questa crisi morale non interessò l'intero corpo sociale, al contrario si avvertì un forte senso di umanità espresso dalle numerose famiglie che adottarono i trovatelli. La loro continua richiesta rese l'ospizio sguarnito. In molti casi, i trovatelli ampliarono il nucleo familiare già numeroso e qualche volta la stessa famiglia ne accolse due. Le finalità di questo intervento furono lontane da qualsiasi senso utilitaristico come si potrebbe pensare. Prevalse una coscienza filantropica preoccupata di garantire un futuro migliore a quelle creature che vissero, senza dubbio, condizioni di vita più umane rispetto a quelle dell'ospizio. Le stesse famiglie oltre a preoccuparsi della loro educazione si impegnarono ad inserirli nel mondo del lavoro, garantendo un futuro sereno. Tuttavia i trovatelli, pur vivendo in famiglia, non furono adottati nei termini legali come si evince dal mancato cambiamento del loro cognome.



Fig. 3 - Rappresentazione del momento dell'abbandono del neonato

Per concludere, un diverso profilo morale della società materana si manifesta nei due periodi esaminati. Nel Settecento i principi religiosi della Controriforma continuarono ad essere attuali, sollecitando le pratiche di soccorso verso trovatelli; nel periodo successivo, invece, la mentalità borghese, incurante di qualsiasi principio morale, provocò un'inarrestabile diffusione di quel fenomeno sociale, le cui conseguenze furono arginate da un impegno solidaristico di tante famiglie, mosse da sentimenti di grande pietà, materializzatasi con l'accoglienza riservata a questa creature.

#### Sigle e abbreviazioni

ADM = Archivio Diocesano Matera

ASM = Archivio di Stato di Matera.

#### Bibliografia

ADM, *Libri dei battesimi della Cattedrale* (1700-1860), voll.11; *Libri dei battesimi della Parrocchia San Pietro Caveoso* (1691-1837), voll.12; "Archivio della Parrocchia di San Giovanni Battista", *Libri dei battesimi* (1700-1865), voll. 8; "Archivio della Parrocchia di San Pietro Barisano e Sant'Agostino", *Libri dei battesimi* (1567-1860), voll. 6.

ASM, *Stato civile; Libri dei battesimi della Parrocchia di San Pietro Caveoso* (1838 - 1860).

DA MOLIN, *Illegittimi ed esposti in Italia tra Seicento e Ottocento*, in "Demografia storica", pp.497-542, Bologna, 1982.

GATTINI, *Note storiche della città di Matera*, Perrotti, Napoli 1882, p.186, GIURA LONGO, *Breve storia della città di Matera*, BMG, Matera, 1981, pp. 43; 44.

MORELLI, *Storia di Matera*, Montemurro, Matera, 1963, p. 293.

SANNINO, *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma 1990, pp.136-138.

Tabella dei nati e degli esposti per decennio. Fonte: ADM, Atti di battesimo.

Decenni	Nati	Esposti	%	Matrimoni
1701/1710	3.948	17	0,4	
1711/1720	4.246	13	0,3	
1721/1730	3.570	9	0,25	
1731/1740	4.687	25	0,5	713
1741/1750	5.132	33	0,64	733
1751/1760	4.473	33	0,7	584
1761/1770	4.217	42	1	658
1771/1780	5.028	33	0,65	660
1781/1790	3.069	30	1	523
1791/1800	4.524	66	1,5	684
1801/1810	5.312	134	2,5	862
1811/1820	4.343	211	4,9	516
1821/1830	4.629	235	5	537
1831/1840	4.948	328	4,6	751
1841/1850	4.968	247	5	584
1851/1860	4.960	247	5,9	745

# Dalla Luna all'alba

## *Memorie di famiglia e ruota degli esposti*

di Marianna Miglionico

**I**l presente articolo nasce da un amore, anzi più amori. L'amore di un nipote verso il nonno, l'amore di una moglie verso il marito, l'amore di un figlio verso il padre.

È stato così che molti anni or sono un giovane ragazzo, avendo ereditato nome e cognome dal nonno paterno nella più autentica tradizione materana e, a volte sentendone il fardello e la responsabilità, inizia a volerne sapere di più su quel suo cognome così strano, così poco materano, che quando lo pronuncia è costretto spesso a ripetere all'interlocutore stupito.

Di quella storia ne ha sentito parlare sin da bambino, da quando suo padre gli raccomandava di portare con orgoglio quel cognome appartenuto al proprio padre e nato con lui.

Iniziano le ricerche con i pochi dati a disposizione: nome, cognome e data di nascita e da un polveroso libro-ne del finire del 1800 arriva la conferma.

Registro degli atti di nascita dell'Archivio di Stato di Matera, iscrizione n. 383 dell'anno 1896 (fig. 1):

*«L'anno milleottocentonovantasei, addì ventotto di giugno a ore antimeridiane Dieci e minuti quindici, nella Casa Comunale. Avanti a me Notar Tortorelli Cavalier Luca, Sindaco ed Ufficiale dello Stato civile del Comune di Matera, è comparsa Pirchia Maria Francesca, di anni sessantadue, ricevatrice dei Proietti, domiciliata in Matera, la quale mi ha dichiarato che a ore pomeridiane otto e minuti quaranta, del dì ventisette del corrente mese, nella casa posta in Via Santangelo, al Numero ventitré, nella Ruota dei Proietti, è stato esposto, avvolto in vecchi cenci di lana bianca, e senza alcun segno apparente sul corpo un bambino di sesso mascolino, che ella mi presenta, e a cui do' il nome di Eustachio ed il cognome di Lunalbi.*

*A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Epifania Emanuele, di anni quaranta, Falegname, e Coretti Giuseppe, di anni sessanta, Calzolaio, entrambi residenti in questo Comune.*

*Avendomi Scandiffio Maria Rosa fatta istanza di levatrice di detto bambino, promettendo alla presenza dei su nominati testimoni, di assumerne l'allattamento e la custodia, nonché di darne conto a ogni richiesta dell'Autorità, e io nulla trovando in contrario a tale istanza ho aderito e*

*consegnato alla richiedente il bambino mascolino. Letto il presente atto agli intervenuti i quali hanno detto non saper scrivere e firmato da me. Tortorelli» (firma autografa).*

Questo articolo è dedicato a te che hai portato con orgoglio il nome di Tuo nonno, tramandato ai tuoi figli che, sebbene non l'abbiano potuta ascoltare dalla tua voce, la ascolteranno dalla mia e conosceranno questa storia grazie alle tue ricerche, alla tua passione ed al tuo "gesto d'amore" nella consapevolezza della verità di quanto diceva Gian Battista Vico sulla storia, fatta di corsi e ricorsi.

### **La Ruota degli Esposti o Ruota dei Proietti**

La ruota degli Esposti o Proietti era una bussola girevole di forma cilindrica, normalmente costruita in legno, divisa in due parti chiuse per protezione da uno sportello: una verso l'interno ed un'altra verso l'esterno che, combaciando con un'apertura su un muro, permetteva di collocare, senza essere visti dall'interno, gli Esposti, ovvero i neonati abbandonati (fig. 2).

Deposto il bambino nella parte esterna della ruota, di solito collocata in posizione adiacente a una Chiesa o a un convento, "il deponente" con un movimento di rotazione introduceva l'infante nell'interno dove, aperto lo sportello, lo stesso veniva prelevato da una persona addetta, deputata a prestargli le prime cure.

Sono state rinvenute Ruote dotate di un sistema di alert (di solito una campanella) che aveva lo scopo di avvisare in tempo reale il preposto del deposito del neonato che poteva essere avvolto in laceri cenci anonimi quando si voleva evitare ogni sorta di collegamento con la famiglia di origine, ovvero essere accompagnato da segni distintivi, monili e/o biglietti con il nome e la data di nascita quando invece l'abbandono, dettato da situazioni contingenti, era, almeno nelle intenzioni del "deponente", temporaneo, in vista di un futuro riconoscimento del minore e di un eventuale ricongiungimento.

L'istituzione della Ruota in Italia viene fatta risalire a Papa Innocenzo III (Gavignano, 22 febbraio 1161 - Perugia, 16 luglio 1216) che, si favoleggia, tormentato da incubi di cadaveri di bambini gettati nel Tevere, decretò nel 1198 l'apertura di un apposito reparto dedicato agli orfani nell'Ospedale di S. Spirito a Roma. Il modello era

però stato esportato dalla Francia che aveva introdotto la prima Ruota nell'Ospedale dei Canonici di Marsiglia nel 1188. (Boswel, 1991).

La piaga dei bambini abbandonati raggiunse proporzioni enormi nell'Europa cattolica (Italia e Francia soprattutto) nel XIX secolo tanto da favorire, prima al nord e successivamente anche nei paesi dell'Italia meridionale, la diffusione della Ruota degli Esposti, anche detta dei Proietti.

**La ruota a Matera: tracce e documenti**

Anche Matera, come il resto dell'Italia meridionale, nel diciannovesimo secolo era dotata di più di una Ruota degli Esposti destinata ad accogliere i trovatelli: spesso figli di famiglie contadine estremamente indigenti e/o i "figli del peccato", figli illegittimi frutto di relazioni extracongiugali ed espressione di un giudizio di condanna secondo la morale cattolica all'epoca imperversante.

Motivi più comuni dell'abbandono erano dunque l'estrema povertà della famiglia d'origine, la vergogna associata ad una gravidanza extra coniugale, ovvero la condizione evidente di handicap del nascituro.

Da fonte specifica (Carbone, 2005), in quasi un secolo di monitoraggio e precisamente dal 1809 al 1900, si rileva che nella sola Matera furono abbandonati ben 2.039 bambini, di cui 1.045 maschi contro 994 femmine.

Un dato, quest'ultimo, in controtendenza rispetto alla media nazionale che registra un maggior abbandono di femmine, rispetto ai maschi che, nella società dell'epoca, avevano un valore sociale e produttivo, misurato in termini di braccia lavoro, superiore alla donna, angelo del focolare destinata al matrimonio in una sorta di passaggio di consegne dal *paterfamilias*, onerato altresì dei costi di un'eventuale "dote", al marito-capo famiglia e votata inesorabilmente all'accudimento della casa e della prole.

In termini percentuali su 54.308 nascite poco meno

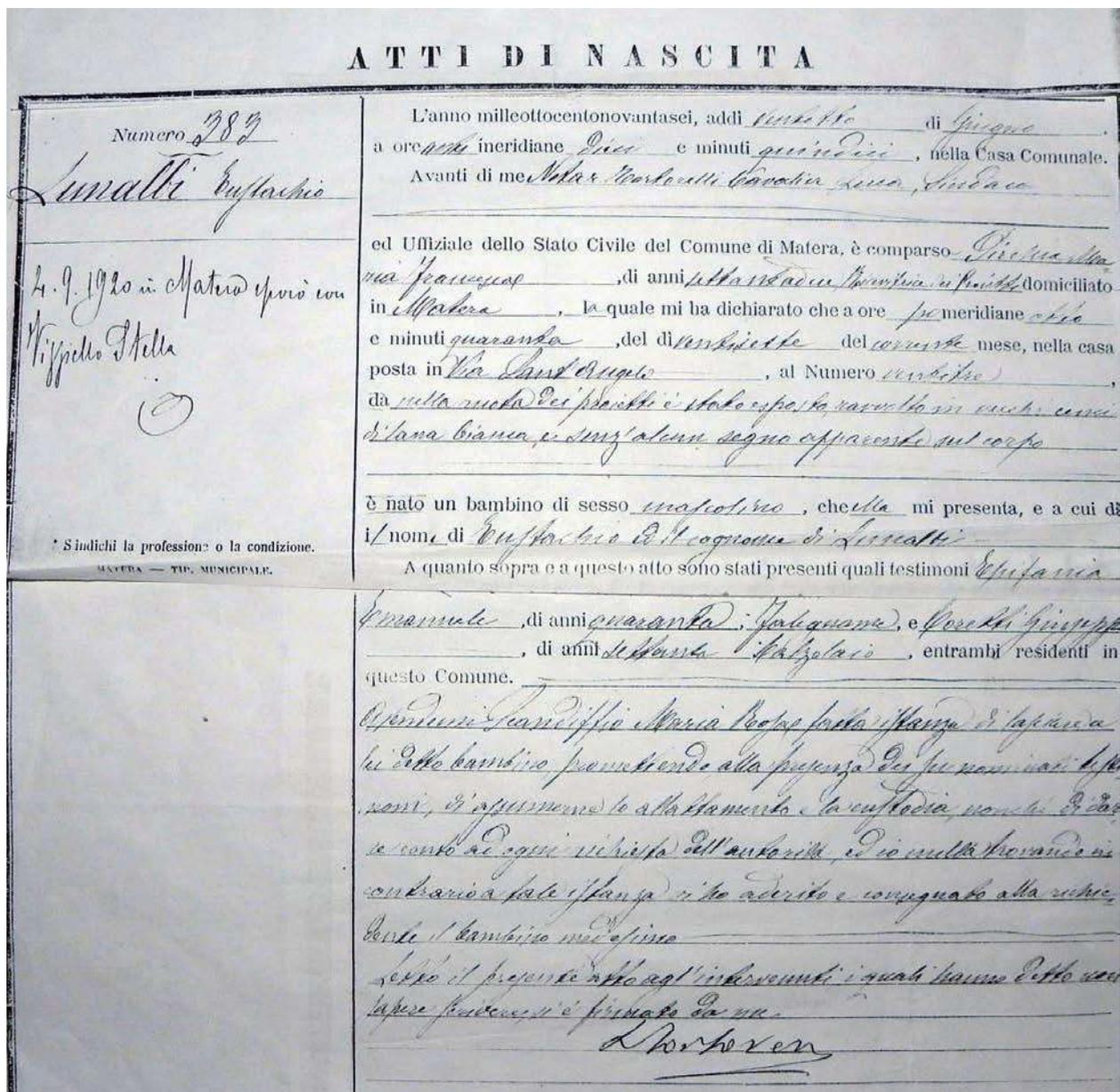


Fig. 1 - Atto di Nascita n. 383 del 1896 in Archivio di Stato di Matera, Registro Atti di nascita



Fig. 2 - Tipica Ruota degli Esposti

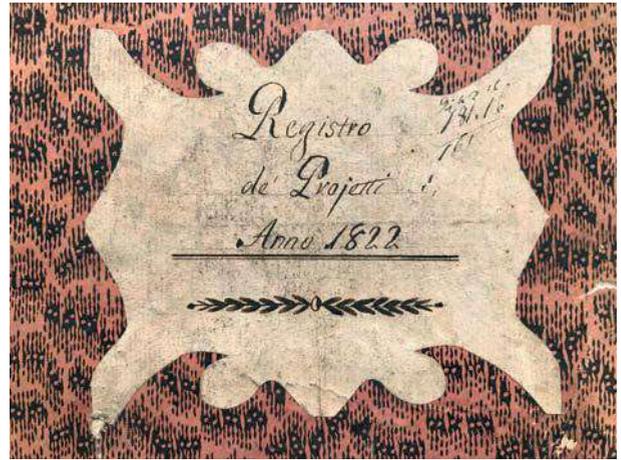


Fig. 3 - Frontespizio del Registro dei Proietti del 1822. Archivio di Stato di Matera, ente comunale di assistenza di Matera (c.c.a), b. 44, fasc. 493

del 4% finivano per essere abbandonate, con una media annuale di 22 bambini abbandonati su 600 nati (quasi 2 abbandoni al mese) e con un successivo riconoscimento di circa il 10% dei proietti ad opera dei genitori biologici.

L'archivio di stato di Matera costituisce fonte preziosa sul tema dell'infanzia abbandonata: nei suoi archivi custodisce un "Registro dei Proietti" dell'anno 1822 (fig. 3) con i nomi degli Esposti dell'anno e delle "Balie-Nutrici" cui erano affidati, con notizie sul baliatico e sulla contabilità (ASM 1882).

### Le figure femminili della Ruota

Alla ruota era preposta la Ricevitrice dei Proietti, donna generalmente anziana cui il Comune assegnava un'abitazione nei pressi della Ruota, con il compito, retribuito, di prestare il primo soccorso al minore ivi deposto e di consegnarlo al Sindaco della città il quale, in veste di autorità di stato civile, gli attribuiva le generalità e, dietro richiesta, lo affidava ad una balia-nutrice.

Le Balie erano donne appena sgravate, in grado pertanto di allattare, che si candidavano per prestare il proprio contributo dietro compenso.

Il loro diventava un vero e proprio lavoro che consentiva di contribuire al bilancio familiare in economie estremamente povere, fatte di tante bocche da sfamare.

Lo stipendio mensile stimato per ciascuna Balia era di 18/20 carlini per l'acquisto di pannolini e abbigliamento che poteva arrivare a un ducato e 20 carlini per spese di sostentamento.

Il mantenimento era garantito per i maschi sino all'età di 6 anni, per le femmine sino a 8 anni, ma è comprensibile immaginare che le nutrici utilizzavano il sussidio ricevuto dal Comune, spesso in ritardo, principalmente per i propri figli biologici e solo in via residuale per i "figli di latte", destinati a passare di nutrice in nutrice e nei casi peggiori ad un nuovo abbandono o alla morte in tenera età.

### Curiosità sui cognomi degli infanti abbandonati

Ancora oggi viene utilizzato il termine "trovatello" per indicare un minore abbandonato alla nascita o in tenera

età e affidato alle cure di istituzioni pubbliche o privati benefattori.

Meno utilizzati sono invece nelle società moderne i termini "esposti" e/o "proietti" con i quali nel Medioevo si indicavano i bambini abbandonati dalla madre che, per motivi economici e/o pubblico scandalo, non poteva prendersi cura di loro.

Molti dei cognomi diffusi su tutto il territorio nazionale traggono origine da patronimici assegnati a bambini rinvenuti nella Ruota (si pensi al cognome Proietti e/o Esposito, quest'ultimo diffusissimo nell'area partenopea).

Ma anche Diotallevi, Dioguardi, Donadio, Benedetto, Trovato, sono esempi di cognomi di origine inventata, attribuiti a minori abbandonati. Nel libro di Angela Carbone (2005) vengono menzionati svariati "Proietti", tra i quali citiamo, a titolo esemplificativo:

Maria Eustacchia Esposta;

Nicola Valore;

Filippo Sportello (ritrovato in una cesta, anche detta sporta).

### Analisi sulla scheda n. 383 del 1896 nel Registro degli Atti di Nascita dell'Archivio di Stato di Matera

Tornando al documento da cui ha preso origine il presente contributo e soffermandoci sul Suo contenuto, ne ricaviamo informazioni preziosissime.

A Matera nel 1896 era ancora in funzione almeno una Ruota dei Proietti.

Ne conosciamo l'esatta collocazione: Via Santangelo, 23 (nei pressi dell'Ospedale vecchio della Civita) (figg. 4 e 5).

Anche alla Ruota materana era assegnata una persona ben precisa, chiamata appunto "Ricevitrice dei Proietti" con il compito di (r)accogliere il neonato e presentarlo al Sindaco della città, il quale in veste di Ufficiale di stato civile gli assegnava le generalità e lo affidava ad una levatrice che ne avesse fatto richiesta, (dietro compenso) e con obbligo di rendiconto a richiesta dell'Autorità.

Interessante e, per certi versi commovente, la descri-



Fig. 4 - Posizione della Ruota di Via Santangelo n. 23, visibile nella parte cerchiata. Foto fine anni Trenta (Archivio Antros)



Fig. 5 - Posizione della Ruota di via Santangelo n. 23, nel pertugio oggi adibito a finestra (foto M. Lunalbi)

zione del bambino esposto: sesso maschile, avvolto in vecchienci di lana bianca e senza apparenti segni distintivi sul corpo (testimonianza di condizioni modeste della famiglia di origine e della presumibile intenzione di abbandonare definitivamente il neonato senza possibilità di riconoscimento futuro).

Il tutto alla presenza di due testimoni dei quali vengono indicate generalità e mestiere.

L'atto è firmato solo dal Sindaco dell'epoca, Cavalier Luca Tortorelli, che dà atto che tutte le persone intervenute hanno dichiarato di non saper scrivere (testimonianza dell'elevato tasso di analfabetismo esistente nella città alle soglie del 1900).

Ultima considerazione sulle generalità del bambino esposto: nome e cognome scelti dal Sindaco, in veste di Ufficiale di stato civile, secondo la Sua fantasia e sensibilità, senza uniformarsi alle consuetudini dell'epoca

Nel caso di specie il nome, Eustachio, è un omaggio al Santo Patrono, veneratissimo nella città di Matera.

Il cognome Lunalbi è assolutamente di fantasia e unico in tutta Italia.

Da ricerche estese a tutto il territorio nazionale si è appurato che esistono cognomi simili, quali Lunaldi e/o Lunardi, ma il cognome Lunalbi è presente solo a Matera.

La scelta originale del cognome, a detta dei discendenti, deriva dalla circostanza che l'infante sia stato trovato in una serata di luna piena, tra la notte e l'alba: di qui la scelta LUNALBI.

Probabilmente non sapremo mai la verità ma ci piace immaginare che in una notte di luna piena alle soglie di un'estate di fine Ottocento, una donna disperata, protetta dal buio dei vecchi Rioni Sassi, abbia deposto nella ruota il frutto del suo seno, affidandolo magari alla Madonna e che un vagito forte, sonoro, abbia svegliato un contadino, già addormentato al tramonto di una dura giornata di lavoro, il quale abbia avvisato la Ricevitrice dei Proietti della nuova presenza.

Un sistema antico ma ben consolidato e fondato su di una solidarietà autentica che induce a riflettere sulla mo-

derinità miserevole dei nostri tempi quando la cronaca ci riporta tristi notizie di bambini abbandonati nel casonetto della spazzatura, considerati "monnezza" di cui disfarsi.

#### Bibliografia

ASM, *Registro dei Proietti*, Ente comunale di assistenza di Matera (e.c.a.), Busta 44, fascicolo 493, 1882.

ASM, *Registro degli atti di nascita*, iscrizione n. 383, 1896.

BOSWEL, *L'abbandono dei bambini*, Bologna, Rizzoli, 1991.

CARBONE, *Vita nei Sassi-Famiglia, Infanzia e assistenza a Matera, in età moderna*, Cacucci, Bari, 2005.



Fig. 6 - Foto del capostipite Eustachio Lunalbi, con la moglie e il nipote omonimo. Foto del 1° giugno 1980 (Archivio Lunalbi)

# L'iconografia di San Nicola nelle chiese rupestri pugliesi

di Domenico Caragnano

**N**elle chiese rupestri del nostro territorio San Nicola è ben presente nei corredi pittorici tanto da essere, dopo Cristo e la Madonna, la figura più rappresentata, e la sua venerazione è attestata già prima dell'arrivo delle sue reliquie a Bari nel 1087.

Prima di procedere con l'analisi delle sue raffigurazioni, indaghiamo brevemente le reali sembianze del Santo.

In un testo del VI secolo, la *Vita Nicolai Sionitae*, riguardante Nicola di Sion (omonimo del nostro Santo, e vissuto fra il 480 e il 564), un monaco della Licia, si menziona per tre volte San Nicola di Myra:

1. Nicola di Sion prende l'appuntamento per il pellegrinaggio a Gerusalemme nella chiesa (*martyrion*) di San Nicola a Myra;

2. Nicola di Sion visita il santuario (*euktèrion oikon*) di

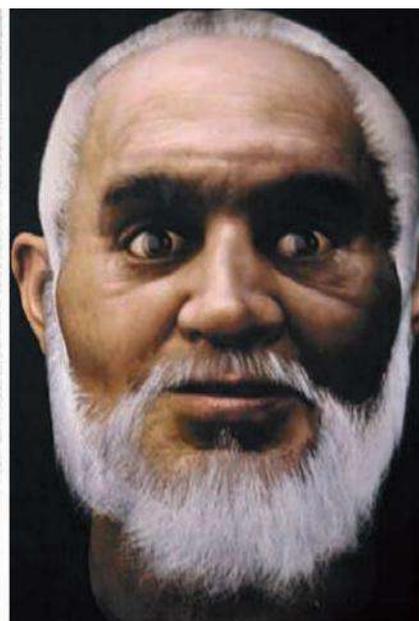
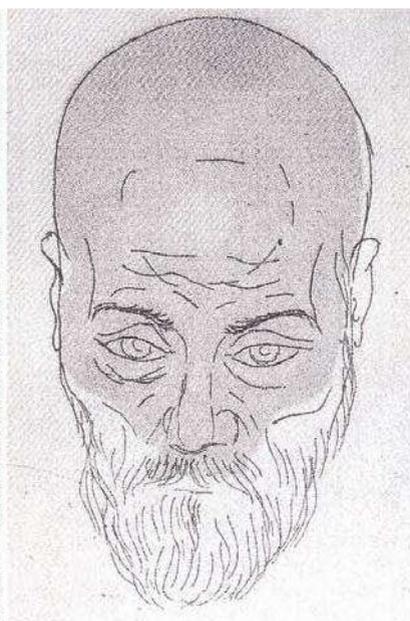


Fig. 1 - Bari, Basilica di San Nicola, apertura della tomba di san Nicola nel 1953; Fig. 2 - L. Martino, Elaborazione grafica del volto di san Nicola, anno 1953; Fig. 3 - Ricostruzione del volto di San Nicola del 2004 a cura di Introna e Wilkinson

## San Nicola di Myra è realmente esistito?

La tradizione vuole che San Nicola sia contemporaneo all'imperatore Costantino e vescovo della città di Myra (l'attuale Demre in Turchia) e che abbia partecipato al concilio di Nicea nel 325. Gli agiografi dibattono sulla reale esistenza di San Nicola per la mancanza di fonti dirette contemporanee alla vita del Santo.

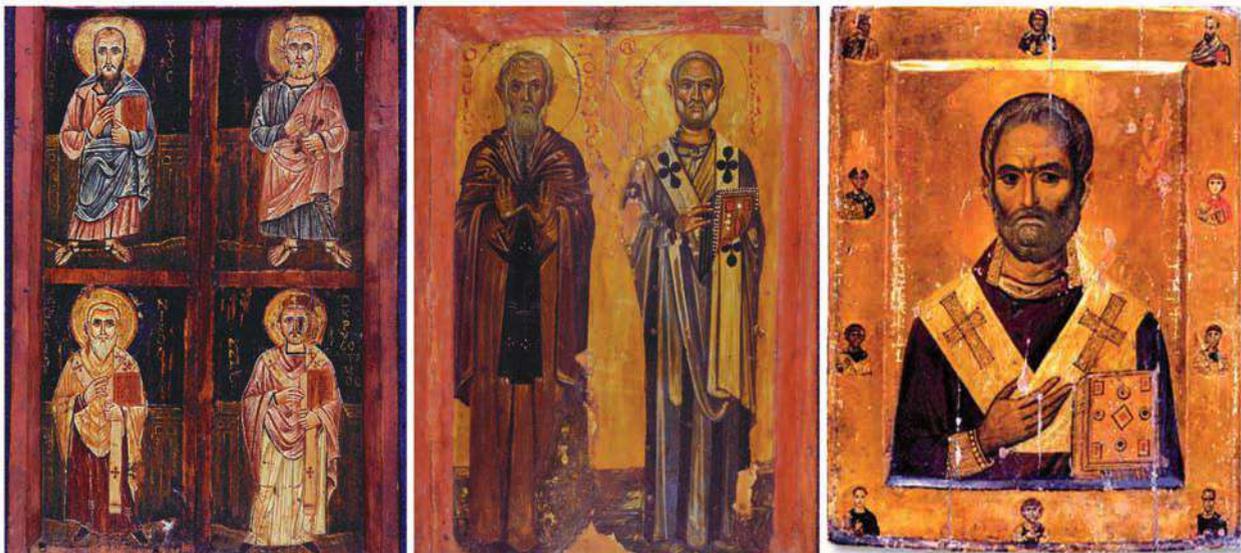
I saggi di scavo effettuati nella basilica di Myra, fino ad ora, dimostrano che la prima chiesa è stata edificata sul *martyrion* di San Nicola all'epoca dell'imperatore Giustiniano (527-565) e probabilmente dopo il terremoto del 529.

San Nicola nella vicina Kastellon;

3. il monaco Nicola di Sion scese a Myra al tempo della "festa delle Rosalie del nostro Progenitore S. Nicola".

A ulteriore riprova della sua esistenza e della sua fama abbiamo una iscrizione ritrovata a Creta, in cui si invoca il soccorso di San Nicola, datata al VI secolo, epoca in cui dunque la fama del Santo era già ampiamente diffusa lungo le rotte di navigazione del Mediterraneo orientale.

Un graffito ritrovato sull'isola di Gemiler Ada (nell'odierna Turchia, nota nel medioevo come "isola di san Nicola"), datato al VI-VII secolo, rappresenta il Santo su una barca in posizione frontale nell'atto di benedire; mentre



Dal Monastero di Santa Caterina al Sinai:  
 Fig. 5 - Ss. Paolo, Pietro, Nicola e Giovanni (VII sec); Fig. 6 Santi Zosima e Nicola (X sec); Fig. 7 San Nicola con Santi in cornice (X-XI sec)

un altro graffito ricorda la *Praxis de stratelatis* (il miracoloso intervento di San Nicola a favore degli ufficiali dell'imperatore Costantino ingiustamente incarcerati e condannati a morte): è la testimonianza che in questo periodo erano ben note le storie agiografiche del Santo.

### Le sembianze di San Nicola

Le reali sembianze del Santo probabilmente dovevano avvicinarsi alla rappresentazione di un'antica icona presente nelle vicinanze della sua tomba nella chiesa di Myra, che fu vista sia dai marinai baresi nel 1087, sia da quelli veneziani nel 1099-1100, nella loro opera di trafugamento delle ossa del Santo.

Dalla seconda metà del Novecento si è aperto un nuovo filone di indagine partendo dall'esame osteologico delle reliquie del Santo, che sono sparse in numerose chiese.

Molte sono quelle che si onorano di conservare le sue

reliquie, a partire dalla Basilica di Bari dove come abbiamo prima accennato, dei marinai baresi, nel 1087, dopo aver tentato invano di corrompere il clero di Myra, passarono alle maniere forti rompendo il sarcofago e traslando le ossa nella loro città; non da meno si comportarono alcuni marinai veneziani che tra il 1099 e il 1100 completarono l'opera dei baresi, ripulendo la tomba di altre ossa, che trasportarono a Venezia dove ancora oggi vengono venerate nella chiesa di San Nicolò a Lido.

La Chiesa armena vanta di possedere la reliquia del braccio destro di San Nicola, conservata per secoli nella cattedrale di Santa Sofia a Sis (Cilicia) ed oggi fa parte del tesoro del Katholikossato di Antelias (Libano). Piccole reliquie sono conservate nell'abazia di Novalesa in Piemonte e in Francia nella Basilica di Saint-Nicolas-de-Port in Lorena.

L'ispezione delle reliquie di San Nicola conservate nel-

Fig. 8 - Carpignano, chiesa di Sante Marina e Cristina: San Nicola (XI sec); Fig. 9 - Carpignano, chiesa di Sante Marina e Cristina: Santa Cristina, San Nicola e San Teodoro (XI sec); Fig. 10 - Vaste, Cripta dei Santi Stefani: San Nicola fra San Basilio e San Giovanni Crisostomo (XI sec)

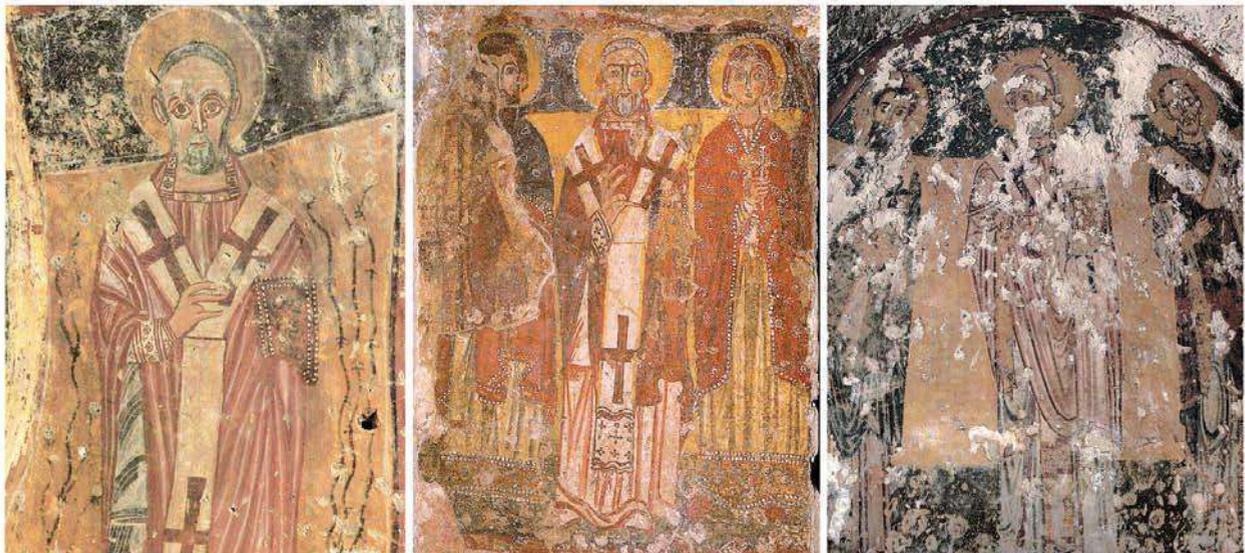




Fig.11 - Poggiardo, chiesa rupestre di Santa Maria degli Angeli, Vergine con Bambino e San Nicola; Fig.12 - Grottaglie, chiesa rupestre del Riggio, Santi Vescovi con San Nicola (X sec)

la cripta della basilica di San Nicola a Bari, avvenuta nel 1953 da parte di una Commissione Pontificia, con a capo il prof. Luigi Martino, ha evidenziato che solo una parte dello scheletro del Santo è conservato a Bari, in particolare il cranio e le ossa lunghe (fig. 1), le altre come da lui accertato nel 1992 sono conservate nella chiesa di San Nicolò a Lido a Venezia. L'esame osteologico ha rilevato che le ossa appartengono ad un uomo anziano alto cm 167. Luigi Martino, dall'esame radiografico del cranio, tentò una ricostruzione della testa influenzato dalle iconografie medioevali (fig. 2).

Nel 2004, il prof. Francesco Introna, patologo dell'Università di Bari, ha ripreso le foto e le radiografie del 1953 e con l'antropologo facciale Caroline Wilkinson, dell'Università di Manchester, ha lavorato alla ricostruzione del volto di San Nicola, aggiungendo dettagli e colori per il modello, in particolare la pelle leggermente olivastrea, gli occhi marroni, i capelli grigi e la barba tagliata alla moda del IV secolo (fig. 3).

### Origine dell'iconografia

L'analisi delle teste di San Nicola presenti nel graffito di Gemiler Ada del VI secolo e in questo sigillo (fig. 4) del VII secolo, evidenzia in entrambi

i casi la forma allungata, tipica dello stile del tardo VI e VII secolo. Il San Nicola del sigillo è rappresentato a mezzo busto in abiti episcopali, con un'aureola che circonda la testa e l'iscrizione in greco; il volto è pieno con una barba che termina a punta.

Un *San Nicola* in abiti episcopali, dalla corporatura piena e in particolare con il volto non scarno, barba bianca lunga e appuntita, continua ad essere rappresentato, tra il VII e VIII secolo, da un anonimo artista di origine copta o siro-palestinese sulle ante laterali di un trittico con le figure dei *Santi Paolo e Pietro* (in alto), *Nicola e Giovanni Crisostomo* (in basso), attualmente conservato nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai (fig. 5).

San Nicola ha già l'impostazione iconografica che ritro-

veremo nei secoli successivi: indossa gli abiti episcopali: *stichàrion* rosso amaranto, *felònion* bianco e *omophorion* del tipo a V con la decorazione di quattro croci; con la mano sinistra mostra il libro chiuso e benedice con la mano destra alzata.

Le icone nicoliane conservate nel Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai ci consentono di rilevare l'evoluzione della iconografia del Santo e in particolare la sua stabilizzazione a partire dal X seco-



Fig. 13 - San Nicola e storie della sua vita, Santa Margherita di Bisceglie, icona lignea attualmente custodita presso la Pinacoteca Provinciale di Bari; Fig. 14 - San Nicola e storie della sua vita, icona lignea presso il Monastero di Santa Caterina sul Sinai; Fig. 15 - San Nicola con scene agiografiche, Andria, Santa Maria dei Miracoli; Fig. 16 - Cristo e la Vergine porgono insegne episcopali, Altamura, chiesa rupestre di San Michele; Fig. 17 - Praxis de Tribus filiabus, Santa Margherita a Mottola

lo, come in quella dei santi Zosimo e Nicola (fig. 6), dove il volto appare più scarno, la fronte alta e spaziosa e solcata dalle rughe, i capelli corti di colore bianco o brizzolato e la barba arrotondata, corta e ben ordinata; mentre la sua dignità episcopale è rimarcata dall'*omophorion*, dallo *sticharion* e dal *felònion*, modello presente in una'altra icona lignea di San Nicola in busto e Santi nella cornice (fig. 7) proveniente dal medesimo Monastero, del X-XI secolo, dove è presente lo stile tipico della rinascenza Macedone; il volto del Santo è in carne, con tratti appesantiti, modellati all'antica, con lo sguardo vivace, volto verso destra e la mano quasi reale.

### Le prime rappresentazioni iconografiche di San Nicola in Puglia

Gli affreschi della chiesa rupestre delle Sante Marina e Cristina a Carpignano Salentino, sono l'esempio di come la pittura monumentale bizantina abbia influenzato i modelli provinciali, in particolare tra la fine del IX e la fine dell'XI secolo, periodo della dominazione bizantina della Puglia.

Qui a Carpignano sono presenti cicli di affreschi ac-

come è ricordato su una lunga iscrizione greca in dodecasillabi su due colonne, affida il giovane figlio di nome Stratigoulès alla Vergine, a San Nicola e a Santa Cristina, che vengono anche rappresentati: al centro della nicchia *Santa Cristina*, mentre nel sottarco sono presenti la *Vergine con Bambino* e quindi, come abbiamo visto, *San Nicola*. L'iscrizione è stata datata fra la prima e la seconda metà dell'XI secolo (Jacob, 1983-1984, pp. 103-123).

Nella Puglia bizantina si impongono modelli legati alla pittura monumentale con San Nicola rappresentato con la Madonna con Bambino, come l'esempio nella cripta di Santa Maria degli Angeli a Poggiardo (fig. 11) della fine dell'XI secolo, o insieme ai vescovi Padri della Chiesa, come per i *Sette Vescovi* benedicensi con il libro in mano, della chiesa rupestre del Riggio a Grottaglie, databile al X secolo (fig. 12).

A partire dal XII secolo, con l'occupazione normanna della Puglia, l'iconografia di San Nicola, pur rimanendo nell'ambito dei modelli artistici bizantini, si avvicina agli influssi d'oltre Adriatico e della Grecia, in particolare dell'isola di Cipro.



Fig. 18 - Supersana, Cripta Coelimana; Fig. 19 - Ugento, Cripta del Crocifisso; Fig. 20 - Gravina in Puglia, Museo Pomarici (da San Vito Vecchio); Fig. 21 - Mottola, San Nicola a Casalrotto

compagnati dalla data, dal nome dei committenti e del pittore, come l'*Annunciazione*, eseguita nel 959 dal pittore Teofilatto per conto del prete Leone e sua moglie Crisolea o il *Cristo in trono* dipinto dal pittore Eustazio e commissionato da Aprile e la sua famiglia nel 1020.

*San Nicola* è rappresentato per ben due volte sia sulla faccia occidentale del pilastro al centro tra *Santa Cristina* e *San Teodoro*, sia nella decorazione di una tomba ad arcosolio (Castelfranchi, 2004, pp. 207-221).

Il pannello con *Santa Cristina*, *San Nicola* e *San Teodoro* (fig. 9) presenta il vescovo di Myra al centro, quindi in una posizione privilegiata, come a Vaste nella Cripta dei Santi Stefani, dove è affiancato da *San Basilio* e *San Giovanni Crisostomo*, in un pannello datato alla prima metà dell'XI secolo (fig. 10).

L'altra immagine di San Nicola (fig. 8) è legata alla decorazione di una tomba ad arcosolio, dove un funzionario bizantino, uno spatario di Carpignano Salentino,

### Le storie della vita di San Nicola

Per la sua posizione determinante la Puglia, punto di partenza e di arrivo di navi per la Terrasanta durante il periodo delle crociate, si arricchisce di nuovi modelli, grazie soprattutto alla circolazione di icone lignee.

L'unica icona lignea di San Nicola che si è conservata in Puglia è quella di *San Nicola e storie della sua vita* (fig. 13). L'icona proviene dalla chiesa di Santa Margherita a Bisceglie, una chiesa privata della Famiglia Falcone e può essere datata alla fine del XII secolo, proprio quando la chiesa fu consacrata nel 1197 e trova strette affinità con l'icona lignea di *San Nicola e storie della sua vita* realizzata alla fine del XII secolo e conservata nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai (fig. 14).

Tra le due icone lignee ora conservate a Bari e sul Monte Sinai si evidenzia la impostazione: le grandi croci dell'*omophorion*, la testa di San Nicola anziano e soprattutto la decorazione della coperta del libro del Vangelo, con la

croce centrale e la decorazione dei bordi.

Al centro dell'icona pugliese San Nicola è in piedi e in posizione frontale, indossa abiti vescovili con l'*omophorion* crocesegnato ricadente sul davanti. Con la mano destra benedice alla greca mentre regge sulla sinistra velata il volume dei Vangeli.

Ai lati della testa sono presenti le piccole figure del Cristo e della Vergine che gli porgono le insegne della sua dignità episcopale, rispettivamente Cristo il libro del Vangelo, la Vergine l'*omophorion*, che dimostrano per i fedeli che San Nicola è un vescovo designato per autorità divina, anche se, secondo la tradizione, le insegne furono tolte al Santo dall'imperatore Costantino che lo imprigionò, a seguito delle sue colleriche intemperanze nei confronti del vescovo Ario, durante il Concilio di Nicea.

Il modello iconografico nicolaiano di Cristo e della Vergine che gli porgono le insegne episcopali è poco pre-

tralitati in prigione. L'affresco pur in precarie condizioni può essere datato tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo (Milella Lovecchio, 1987, p. 96).

Nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli ad Andria, è presente San Nicola, affiancato a destra da sei scene agiografiche (fig. 15), databile alla seconda metà del XIII.

Le prime due scene sono relative alla *Praxis de Tribus filiabus*, quando Nicola, non ancora vescovo e da giovane, venne a sapere che un vicino di casa, caduto in miseria, non potendo fornire una adeguata dote alle tre figlie, progettava di destinarle alla prostituzione. Le tre ragazze erano disperate. Nicola pensò di intervenire: durante le tre notti successive gettò in casa da una finestra tre borse con delle monete, per cambiare la loro sorte e avere una dote.

Nel registro superiore dell'affresco di Andria, San Nicola lascia cadere il sacchetto di danaro all'interno della casa; il padre delle fanciulle è sdraiato lateralmente; nel



Fig. 22 - Fasanò, chiesa rupestre di San Lorenzo; Fig. 23 - Ginosa, chiesa rupestre di San Leonardo; Fig. 24 - Palagianello, chiesa rupestre di San Nicola

sente nelle pitture delle chiese rupestri pugliesi; sono da segnalare due esempi, databili tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, a Laterza nella chiesa rupestre di Santa Caterina e ad Altamura nella chiesa rupestre di San Michele (fig. 16).

Ritornando alla nostra icona lignea, San Nicola è conornato da scene della vita e dei miracoli secondo un ordine di lettura da sinistra a destra.

Nella cripta della chiesa di Santa Maria l'Amalfitana a Monopoli si conservano i resti d'affresco di una icona agiografica con al centro frammenti della figura del Santo. I riquadri con le storie sono posti ai lati, probabilmente dovevano essere quattro per lato. A sinistra la scena inizia con l'episodio della *Praxis de stratelatis*, quando San Nicola salva dall'esecuzione i tre soldati innocenti, e quella dei

registro inferiore sono raffigurate le tre vergini a mezzo busto inserite in una finestra con tre archi.

Un grande pannello iconografico della *Praxis de Tribus filiabus*, meglio conosciuta come *San Nicola e la dote alle tre ragazze*, della fine XIII-inizi del XIV secolo è conservata a Mottola nella chiesa rupestre di Santa Margherita (fig. 17).

Il pannello rappresenta il momento della scoperta da parte del padre della beneficenza di San Nicola durante la sua terza ed ultima visita notturna.

Nell'impostazione della scena, come dimostrano le analogie con le raffigurazioni dipinte su tavole lignee, il pittore ha utilizzato degli schemi iconografici ben consolidati: le tre ragazze alla vista di tutti sotto un loggione, il padre dormiente, San Nicola che getta le monete d'oro

all'interno della casa. Le tre fanciulle sono sedute su sedie con cuscini fusiformi; indossano vesti lunghe e preziose. Le teste sono adornate da turbanti bianchi di seta, con motivi lineari in azzurro e rosso.

All'interno della casa v'è il padre sdraiato sul letto ma sveglio. San Nicola è collocato fuori dalla casa sotto un porticato di colore bianco, è in piedi e con abiti episcopali, con la mano destra stringe il sacchetto con le monete d'oro (Caragnano, 2005, pp. 51-60).

Il Santo è rappresentato con abiti vescovili e già canuto, diversamente da quanto riportato nei testi agiografici greci e latini. Ciò che affiora con evidenza è la discordanza tra la tradizione letteraria e la tradizione iconografica sulla figura del Santo, in quanto l'episodio della "dote alle tre fanciulle", appartiene alla giovinezza di Nicola ancora laico, si tratta peraltro di un atto di carità di cui si evidenziano solo gli aspetti umani senza alcuna valenza miracolosa.

Nicola agisce come un giovane caritatevole attraverso il dono materiale di tre borse d'oro a favore di tre fanciulle povere e nei confronti di un padre disperato con cattivi propositi. Nelle testimonianze iconografiche dipinte nelle chiese di Santa Maria dei Miracoli ad Andria e di Santa Margherita a Mottola, *San Nicola* viene rappresentato all'atto del miracolo nella tipica iconografia devozionale: con abiti vescovili ed ormai anziano.

### San Nicola a mezzo busto

Un altro segnale della presenza di icone con San Nicola a mezzo busto, che circolavano per tutto il Mediterraneo, sono le rappresentazioni del Santo a mezza figura, che gli conferiscono una presenza fisica più imponente come gli esempi in provincia di Taranto: a Laterza nella chiesa di Santa Caterina I, a Massafra nella chiesa della Candelora, databili tra il XIII e il XIV secolo e quelli della prima metà del XIV secolo in provincia di Lecce: a Nardò nella cripta di Sant'Antonio Abate, a Supersano nella cripta della Coelimana (fig. 18), ad Ugento nella Cripta del Crocifisso (fig. 19) e a Vaste nella Cripta dei Santi Stefani.

### San Nicola con il pastorale

In alcuni casi il modello bizantino di San Nicola si arricchisce di modelli iconografici tipici della Chiesa di Roma, come nel dipinto staccato dalla cripta di San Vito Vecchio a Gravina di Puglia (Bari) e conservato nel locale museo "Pomarici", attribuibile alla seconda metà del XIII-inizi del XIV secolo (fig. 20).

*San Nicola* che benedice e stringe il pastorale è una iconografia che compare in Puglia, nei dipinti già nella prima metà dell'XI secolo, come testimonia la sua presenza nella chiesa rupestre di San Nicola a Casalrotto, nel territorio di Mottola, dove il Santo benedice e con la mano sinistra stringe il pastorale (fig. 21).

Nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Castellaneta restano le tracce di *San Nicola* che regge un pastorale con ricciolo desinente a testa di serpente (fine del

XIII secolo-prima metà del XIV secolo).

Un'ulteriore differenziazione della iconografia di San Nicola con il pastorale è nella chiesa rupestre del Padre Eterno a Gravina, dove il Santo Vescovo stringe il pastorale con la mano sinistra e con la destra tiene un libro chiuso.

### San Nicola seduto in trono

L'iconografia nicolaiana più imponente e rara in Puglia è quella di *San Nicola assiso in trono*, come nel grande pannello che decora la parete del bema della chiesa rupestre di San Lorenzo a Fasano, del XIII secolo (fig. 22).

San Nicola è raffigurato in una postura frontale, a figura intera, seduto su un trono dall'alto schienale, riccamente decorato da disegni geometrici e motivi floreali, losanghe e perle; indossa un *omophorion* con tre croci che si avvolge intorno al collo per poi cadere sul ginocchio sinistro, l'*epitrachelion*, ricamato e frangiato, che in parte riprende la decorazione dello schienale e l'*enchorion*. La mano destra è sollevata nel gesto della benedizione, mentre con la sinistra tiene e mostra il vangelo (Milella Lovecchio, 1987, p. 86).

Un *San Nicola assiso in trono*, con un abbigliamento episcopale, ormai legato alla Chiesa di Roma è quello conservato a Ginosa nella chiesa di San Leonardo (fig. 23), della prima metà del XIV secolo; indossa una casula rossa e un pallio bianco appoggiato a T sull'alto delle braccia impreziosito da tre croci nere. Le sue mani sono coperte da guanti bianchi ricamati (*chirothecae*) e impreziositi da anelli, proprio come gli abiti episcopali che indossa il San Nicola nella chiesa rupestre di San Michele ad Altamura, che trovano stretti raffronti con quelli indossati da *San Cataldo* nella cripta della cattedrale di Taranto (Caragnano, 2003, pp. 35-42).

Una variante all'iconografia di San Nicola assiso in trono nell'atto di benedire e mostrare il Vangelo è quella del probabile vescovo di Myra, nella distrutta chiesa rupestre di San Nicola a Faggiano, che Alba Medea poté vedere e descrivere negli anni Trenta del Novecento. Qui San Nicola esce dai soliti schemi iconografici, in testa ha la mitria e con la mano sinistra stringe il pastorale (Medea, 1939, p. 184).

Questo modello iconografico trova stretti raffronti con il *San Leucio assiso in trono*, atteggiato in modo solenne e ufficiale con l'abito episcopale e la mitria, con la mano destra benedice alla latina e con la sinistra regge il pastorale, della prima metà del XIV secolo, nella chiesa rupestre di San Leucio a Laterza.

### San Nicola nella Déesis

Concludo con una particolarità dell'iconografia nicolaiana, della prima metà del XIV secolo, presente nella chiesa rupestre di San Nicola a Palagianello, dove nell'abside è campita una *Déesis*, dove *San Giovanni Battista* viene sostituito da *San Nicola* (fig. 24).

Maria Andaloro sostiene che, quando nella *Déesis* il

San Giovanni Battista viene sostituito da un altro Santo, si tratta di una *Déesis locale*; il cambiamento è dovuto, infatti non tanto alla libertà di scelta dell'artista, quanto a una motivazione di tipo affettivo da parte del committente, legata al culto particolare in cui il Santo gode in una città o in un monastero (Andaloro, 1970, p.109).

La chiesa rupestre di San Nicola di Palagianello presenta tutte le caratteristiche di un luogo di culto privato per le tracce di una escavazione di una tomba, per la mancanza d'iscrizioni e di graffiti sulle pareti, segni tipici lasciati dai devoti, ma, soprattutto, rivela un ben preciso studio, preliminare all'escavazione della cripta per legarla al sole che muore. Il sole, infatti, prima di tramontare, colpisce con un raggio di luce il libro aperto tenuto dal Pantocratore, con la scritta *Ego /Sum/ A – Ω/ Primus*, conferendole un ulteriore significato simbolico e assicurando maggior potere evocativo alla lettura della frase tratta dall'Apocalisse San Giovanni (21,6) e un auspicio alla vita eterna (Caragnano, 1999, pp. 155-162).

Numerose sono le chiese rupestri in Puglia, che in origine erano chiese funerarie o cappelle private, dove San Nicola aveva un posto d'onore, in quanto si riteneva che accompagnasse i morti nella speranza della resurrezione, come si evince dagli esempi già esaminati: dalla tomba ad arcosolio di Carpignano Salentino della metà del XI secolo, alla *Déesis* di Palagianello della fine del XIII e la prima metà del XIV.

#### Bibliografia

- ANDALORO, Note sui temi iconografici della *Deesis* e della *Haghioritissa*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte", Roma, 1970, a XVIII, n.s., p. 109.
- CARAGNANO, *La Deesis nella cultura religiosa medievale pugliese*, in *Riflessioni Umanesimo della Pietra*, Martina Franca, 1999, pp. 155-162.
- ID., *Il dipinto di San Cataldo nella cripta della cattedrale di Taranto*, in "Cenacolo", rivista della Società di Storia Patria sezione di Taranto, n.s. XV (XXVII), 2003, Taranto 2003, pp. 35-42.
- *Una inconsueta iconografia nicolaiana, Il miracolo della dote alle tre fanciulle nella chiesa rupestre di S. Margherita a Mottola*, in "Cenacolo", rivista di Storia Patria per la Puglia, sezione di Taranto, n.s. XVII (XXIX), Taranto, 2005, pp. 51-60.
- FALLA CASTELFRANCHI, *La cripta delle Sante Marina e Cristina a Carpignano Salentino*, in *Puglia preromanica dal V secolo agli inizi dell'XI*, a cura di G. BERTELLI, Milano, 2004, pp.207-221.
- JACOB, *L'inscription métrique de l'enfeu de Carpignano*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* a cura dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università "La Sapienza" di Roma, n.s. 20-21 (XXX-XXXI) Roma, 1983-1984, pp. 103-123.
- MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.
- MILELLA LOVECCHIO, *San Nicola nell'arte in Puglia tra XI e XIII secolo*, in AA. VV., *San Nicola di Bari e la sua Basilica*, Milano, 1987, pp. 81-97.

Approfondimento

## Il dipinto di San Nicola nella chiesa di San Nicola dei Greci a Matera

di Domenico Caragnano

A differenza della Puglia, attualmente mancano studi specifici di iconografia, e in particolare su quella nicoliana, per il materano. Eppure numerose sono le chiese, specie rupestri, di Matera intitolate a San Nicola, e sono

di iconografico sul rupestre materano, utile anche a verificare con cura i tanti Santi Vescovi che potrebbero essere dei San Nicola.

Uno studio sui San Nicola di Matera avrebbe enormi



Fig. 1 - San Nicola dei Greci, Matera: San Nicola, Santa Barbara e San Pantaleone (foto R. Paolicelli)

numerosi anche i tanti dipinti devozionali, che già nel 1966, il gruppo culturale “La Scaletta”, aveva segnalato in *Le chiese rupestri di Matera*.

Riteniamo sia il caso di procedere ad un attento stu-

di motivi di interesse: qui a Matera si ha il pregio di avere l'iconografia di San Nicola che continua e cambia nei secoli, basti pensare ai San Nicola della seconda metà del XIII- primi decenni del XIV secolo, in San Nico-

la dei Greci o in San Giovanni a Monterrone, fino a quello in Santa Maria della Palomba datato al 1735. Da una rapida ricognizione effettuata interrogando la redazione di questa rivista, mi sono stati segnalati affreschi di San Nicola, già censiti nel Materano, a San Falcione, San Giovanni in Monterrone, Santa Maria della Palomba, Santa Maria di Valle Verde, Madonna dei Derelitti, San Nicola a Chiancalata, San Nicola al Vallone della Femmina (precedentemente denominata San Nicola al Saraceno), a San Pellegrino all'Ofra (precedentemente denominata San Nicola all'Ofra), in una delle cappelle recentemente rinvenute sotto il calpestio della Cattedrale di Matera e a San Nicola dei Greci.

Quest'ultimo è un interessante dipinto murale raffigurante San Nicola, Santa Barbara e San Pantaleone, nella conca absidale della navata sinistra della chiesa. I tre Santi, raffigurati in piedi e in posizione frontale (fig. 1), sono inseriti in un pannello rettangolare suddiviso da una larga fascia rossa, che li delimita anche in verticale, come singole immagini devozionali. La parte inferiore di San Pantaleone è in gran parte rovinata. Il capo con i capelli color castano chiaro che arrivano un po' più giù delle orecchie, è circondato da una aureola color ocra con all'interno una decorazione di racemi vegetali. I lineamenti del volto sono caratterizzati da occhi grandi e allungati verso le tempie, con sopracciglia arcuate e ben marcate da una spessa linea nera, naso lungo e sottile e bocca piccola. Il Santo indossa una tunica rossa decorata con losanghe bianche, ognuna con all'interno quattro perle bianche ed una pietra blu centrale. La mano sinistra regge una borsa semicircolare da cui sporgono due ampolline di vetro, simbolo della sua professione di medico. Ai lati della figura del Santo si conserva la scritta latina in verticale: a destra *SANCTUS* e a sinistra *PANTALEON*. Santa Barbara conserva la testa circondata da un'aureola color ocra delimitata da una cornice bianca. I capelli di color castano chiaro hanno una accurata acconciatura impreziosita da lunghe collanine di piccole perle e da una fascia di velo che scende dietro la testa per poi cadere sulle spalle. I capelli lasciano liberi i lobi delle orecchie da cui pendono vistosi orecchini costituiti da due cerchi con un grosso globo. Il volto ovale di Santa Barbara è caratterizzato ed ingentilito dalle sopracciglia arcuate e ben marcate da una spessa linea nera, dagli occhi grandi e allungati verso le tempie, dal naso lungo sottile e dalla bocca piccola. La Santa indossa abiti impreziositi da perle bianche e pietre preziose. Parte del dipinto in basso e nella parte centrale manca della pellicola pittorica, che ci permette con difficoltà di notare che la mano destra impugnava una croce bianca e le dita della mano sinistra è aperta sul petto. La scritta esagetica in latino è ai lati della Santa: a destra *SANCTA* a sinistra *BARBARA*.

San Nicola (fig. 2) è rappresentato nella iconografia tradizionale che benedice con la mano destra e regge con la sinistra l'evangelario. Il vescovo di Myra presenta il volto dallo sguardo austero e maturo; i capelli brizzolati a "mezzaluna" col caratteristico ciuffo "a virgola" sulla fronte alta e solcata dalle rughe; la barba corta brizzolata, a "conchiglia" sul mento; gli occhi stretti e allungati verso le tempie con sopracciglia arcuate, il naso lungo e sottile e le labbra piccole. A destra del volto v'è la scritta esagetica in latino dipinta in bianco: *S(ANCTUS)* e a sinistra *NICO/LA/US*. Indossa il *phailonion* rosso porpora decorato da orbicoli con perline bianche e l'*omophorion* bianco, adagiato sulla spalla e incrociato sul petto, su cui sono visibili tre croci in nero: una sulla destra, una sulla sinistra e una sulla striscia centrale. Il trittico viene datato alla seconda metà del XIII secolo e rientra nello stile dell'arte comnena, per le particolarità riscontrate nelle arcate sopracciliari, nel setto nasale e nelle labbra dei tre Santi (AA.VV., 1990, p. 105).

#### Bibliografia

- AA.VV., *San Nicola dei Greci. Un esempio di catalogazione informatica dei beni culturali*, Matera, IEM Editrice, 1990.  
 LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma, De Luca Editore, 1966.

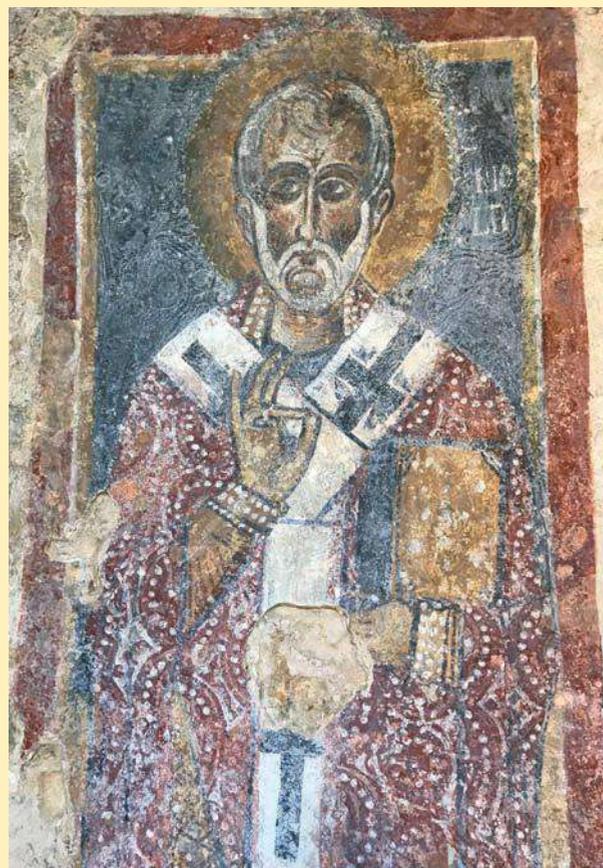


Fig. 2 - San Nicola (foto R. Paolicelli)



AGENZIA IMMOBILIARE

**PIANETA CASA**

di Onofrio Claudio • cell. 339 2593094

**CASA** *facile*

di Anna Chita • cell. 348 3807396

Viale Aldo Moro, 16 • 75100 Matera • Tel. 0835 335246

[www.pianetacasafacile.it](http://www.pianetacasafacile.it)



Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting

Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera

Tel. 0835.335239

[info@agriturismopantaleonematera.it](mailto:info@agriturismopantaleonematera.it)

# Riscoperte, Sant'Agostino al Casalnuovo e San Pietro in Monterrone

di Angelo Fontana

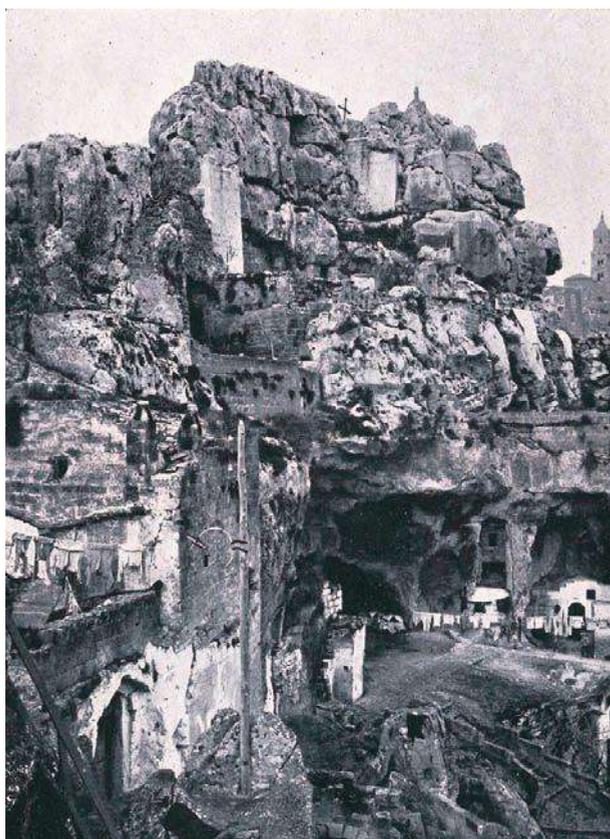


Fig. 1 - Contrada Sant'Agostino, 1927 (da "Le vie d'Italia")

**G**razie ad anni di ricerca archivistica, è stato appena dato alle stampe il libro "La Storica Casa Grotta di Vico Solitario. Riscoperta e studio di una contrada a Matera", edito da Giannatelli, e che mi vede come autore (Fontana 2018). Ho piacere qui di condividere brevemente con i lettori di Mathera le risultanze più significative delle mie ricerche, e che nel libro sono naturalmente dispiegate con maggior approfondimento. Nucleo del mio studio è stata l'analisi storica di una contrada dei Sassi di Matera finora dai confini incerti e mai ben determinata, la contrada di Sant'Agostino al Casalnuovo e quindi l'omoni-

ma chiesa rupestre. Si sono presi in esame i singoli vicinati con i suoi abitanti, la loro evoluzione demografica dal Seicento in poi, si è individuata la corretta ubicazione della chiesa rupestre e si è analizzato nel dettaglio lo sviluppo storico della Casa grotta di Vico Solitario, un'abitazione tipicamente arredata aperta al pubblico e musealizzata, ideata e gestita dalla famiglia Anechino da oltre quaranta anni. Gli strumenti principalmente utilizzati sono stati i registri riguardanti gli Stati delle Anime della Parrocchia di San Pietro Caveoso di Matera (1678 – 1886), i catasti Settecenteschi, i protocolli originali dei Notai di Matera e alcune cronache locali.

## La contrada di Sant'Agostino al Casalnuovo

La contrada di Sant'Agostino al Casalnuovo si trova nel Sasso Caveoso, e copre una vasta area, a partire dalla zona situata dietro la chiesa parrocchiale di San Pietro, l'attuale Vico Solitario, e quindi parte del soprastante Rione Malve dove un tempo iniziava il Rione Casalnuovo (fig. 1). Come per altre contrade e *pictagi* della città dei Sassi, anche in questo caso la località avrà una variazione toponomastica tra il 1700 e il 1875. Nella redazione dei catasti del 1732 e 1754 la sua denominazione sarà di Sant'Agostino al casalnuovo (ASM 1732) e poi di Sant'Agostino vecchio (ASM 1754) a ricordare l'antica presenza di una chiesa oramai profanata. Con l'avvento del nuovo catasto borbonico varierà totalmente con la denominazione di Vico Solitario (ASM 1871) e ricordato popolarmente come la "solagna" di San Pietro, che tradotto vuol significare l'assolato di San Pietro. In pochi decenni nella memoria popolare si è perso il toponimo di Sant'Agostino, anche per la contemporanea presenza della nuova chiesa di Sant'Agostino in ben altra zona della città, nel Sasso Barisano.

## La chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo

La chiesa di Sant'Agostino in Casalnuovo è citata in



Fig. 2 - Contrada Sant'Agostino, 1948 (Archivio G. Buonsanti)

diverse fonti archivistiche. Apparentemente la citazione più antica riguarda un documento del 1233, come descritto nell'Approfondimento che segue a questo articolo (autori Foschino e Centonze) e quindi una trascrizione fatta dal Canonico Volpe nella sua raccolta di "Diplomi e Carte autorevoli spettanti o direttamente o indirettamente alla Città di Matera" (MRM sec. XIX). Quest'ultimo documento è datato 1310 e ha per oggetto una donazione fatta dall'Arcivescovo Roberto al Monastero di Santa Lucia dell'antica Chiesa di Sant'Agostino con molte case, giardini, e altre pertinenze, contigue al loro Monastero, ubicato nel Sasso Caveoso (figg. 2 e 3). La prima visita pastorale, compiuta nel 1543-1544 dal Cardinale Michele Saraceno, la identifica ancora come Cappella di proprietà delle stesse monache (ADM 1543-1544). Nella visita pastorale del 1623, condotta dal Mons. Fabrizio Antinori, la Cappella era già sconsecrata, e sua Eccellenza dispose di poterla utilizzare per scopi profani (ADM 1623-1624). Persa la funzione di luogo di culto, la chiesa viene riconvertita in abitazione: tale risulta negli Stati delle Anime della Parrocchia di San Pietro Caveoso di Matera dell'anno 1678 (ADM 1678) (fig. 4). L'ultima proprietaria, Giacomina Galletta (ANDMT 1916), riterrà opportuno utilizzare il sito come cava di roccia, abbassando la pavimentazione dal suo piano originale di oltre 3 metri. L'intera zona di Vico Solitario è stata quindi oggetto di pesanti interventi del Genio Civile nel 1948, che videro la costruzione di un imponente muro in tufi, che

ha stravolto l'apparenza dell'area. Nonostante tali lavori abbiano parzialmente interessato la vecchia chiesa, e nonostante questa abbia avuto da qualche secolo diverse destinazioni d'uso, l'architettura tradisce chiaramente la primitiva funzione. Difatti durante l'imponente lavoro di catalogazione delle chiese rupestri materane pubblicato nel 1966 dalla Scaletta (p. 292) non sfuggirà all'attenzione dei soci, ma sarà erroneamente censita come San Pietro in Monterrone, denominazione che si è perpetuata fino ai nostri giorni. Un errore sicuramente nato da un testo di Luigi De Fraja del 1923 (citato dalla Scaletta) dove l'autore la indica di fianco la Parrocchia di S. Pietro Caveoso "e che ora è detta la Carnara perché da lungo tempo serve per deposito degli ossami provenienti dalla vicina chiesa". Con questo studio ritengo

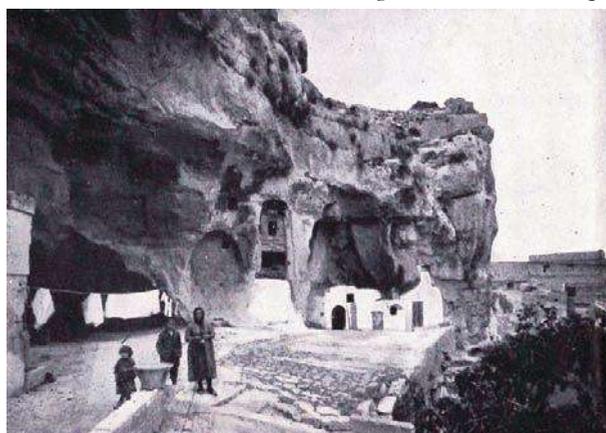


Fig. 3 - Contrada Sant'Agostino, 1927 (da "Le vie d'Italia")

che l'antico luogo di culto potrà storicamente rivivere del suo vero titolo.

### Sant'Agostino al Casalnuovo: l'interno

Laide Aliani e Stefano Sileo, del gruppo di studio di Mathera, hanno realizzato in Appendice a questo articolo il rilievo della chiesa. L'ingresso è situato con orientamento S-E. L'interno misura mq 41,84 e presenta un'architettura rupestre medioevale con mononave (fig. 5). Il pavimento è abbassato di circa m 3, per essere stato utilizzato come cava di "tufo" a inizio Novecento. L'antico portale di accesso presenta all'interno un doppio arco concentrico con rifinitura a ghiera, il soffitto di tutta la chiesa è a schiena d'asino. L'aula presenta sul lato sinistro tre grandi nicchie. Nella prima, è affrescata la figura di un Santo poco leggibile. Nella seconda nicchia restano poche tracce di alcune cornici affrescate (fig. 6) con motivi a fasce cosmatesche, nella terza non è possibile trovare alcun elemento pittorico. Sul lato destro, un'imponente parete di rinforzo costruita nel 1948 (ASM 1948), potrebbe celare altre due nicchie. Oltre la parete, infatti, ne è presente una grande speculare con il lato sinistro, priva oggi di ogni elemento decorativo. Il presbiterio, è introdotto da un arco a tutto sesto, attaccato a due semplici pilastri laterali. L'ambiente termina al centro con un'ampia conca absidale; ai due lati, tre nicchie cieche con colonne binate, in funzione di *protesi* (utile alla conservazione delle suppellettili utilizzate per la liturgia) e *diaconico* (solitamente impiegato per la conservazione dei paramenti sacri e del vasellame).

### La chiesa di San Pietro in Monterrone

Come appena descritto, sulla base della presente ricerca, si è stabilito come la corretta intitolazione del luogo di culto presente all'attuale Vico Solitario n. 13 sia Sant'Agostino al Casalnuovo e non San Pietro in Monterrone, come sinora era nota. Quest'ultima intitolazione, riportata in molte fonti di archivio, si riferisce senza dubbio ad altro luogo di culto, non altrimenti identificato, di cui si è cercato di fornire l'ubicazione. In un atto notarile redatto da Notar Romoal-

do di Matera, rogato nel 1185, si descrive un'abitazione vicino *Santi Petri de Monterrone*. Il documento non è pervenuto a noi in originale, ma è citato per la prima volta dall'Arciprete della Metropolitana chiesa della Città di Matera, Francesco De Blasiis nella sua *Apolo-gia* datata 1646. Il De Blasiis la descrive: «*In vicino S.ti Petri de Monterrone a rispetto che sopra di detta chiesa, vi è un gran sasso, o masso di pietra molto alto, quale si dice volgarmente da Cittadini, Monterone. [...] giù a basso in quella chiesa di San Pietro di Monterrone, ch'era una chiesetta dentro tufo, e fin al di d'oggi ci è il fonte battesimale, e si chiama S. Pietro lo vecchio, e dopo si edificò la chiesa nuova come hoggi si vede qual è di bella architettura alla moderna, con tre piani, e co'l campanile piramidato, a foggia di quello dell'Arcivescovado, poco però distante da quella chiesotta di S. Pietro lo vecchio*» (MRM C. Copeti 1646).

Un rogito notarile conferma l'ubicazione dell'antica chiesa in rupe. Nel 1603, a favore di Pascarello De Caglia, vengono definiti i confini di una grotta situata nel Sasso Caveoso: «*in pittaggio S. Petri e proprie ubi dicitur Santo Petro dello vecchio*», ubicandola vicino ad alcune cantine, e precisando la presenza dell'antica chiesa «*iuxta ecclesia predetta Sancti Petri de veteri*» (ASM 1600-1604). Nell'agosto del 1935 l'archeologa Eleono-

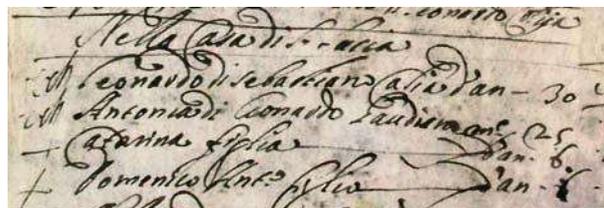


Fig. 4 - ADM Stato delle Anime di S. P. Caveoso, 1678



Fig 5 - Interno chiesa (foto A. Fontana)

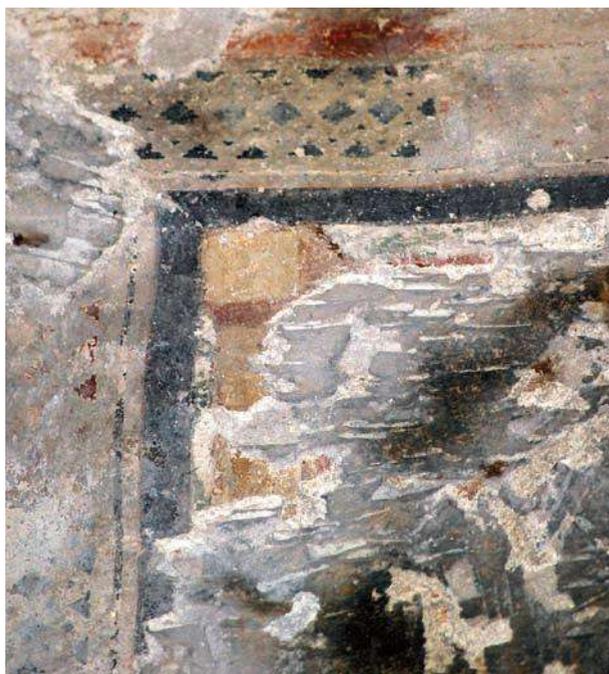


Fig. 6 - Interno chiesa rupestre, cornice affrescata (foto A. Fontana)

ra Bracco, rinvenne sopra una chiesa rupestre *che servì di ossuario ai monaci di San Pietro, una tomba di età greca* (Bracco 1935, p.84). Per conto della Dott.ssa Bracco, fu eseguito uno schizzo della località, dal suo disegnatore Emanuele Masciandaro (Nicoletti 2018, pp. 38-43). Nel disegno si vedono le tombe ritrovate sul piano della chiesa descritta. Inoltre, è possibile verificare la presenza di un'immagine, probabilmente un affresco, sulla parete interna di una delle grotte inscritta in una cornice (fig. 7). Questa zona è stata distrutta poco dopo durante i lavori del Genio Civile per la sistemazione della piazza, e dunque è possibile ipotizzare come la chiesa di San Pietro in Monterrone fosse localizzata ai piedi della rupe del Monterrone, non lontano dall'attuale chiesa di San Pietro Caveoso, e che sia stata distrutta negli anni Trenta per la realizzazione dell'attuale piazza.

#### Bibliografia

- ADM 1543-1544 Archivio Diocesano di Matera, Fondo Curia Vescovile, Serie visite pastorali, b.1, vol.1, 1543-1544, Visita pastorale di mons. Michele Saraceno, ms, c.53r  
 ADM 1623-1624 Archivio Diocesano di Matera, Serie Visite pastorali, b.1, fasc. 3, Visita pastorale di mons. Fabrizio Antinori, ms.  
 ADM 1678 Archivio Diocesano di Matera, Parrocchia di San Pietro Caveoso di Matera, Serie Stati delle Anime, b.1-13, Reg.I, ms.  
 ANDMT 1916 Archivio Notarile Distrettuale, Testamenti dell'Archivio 497, Fondo Notarile - Notaio Tortorelli Luca di Matera, 17 aprile 1943 con allegati (incluso atto 7 dicembre 1916)  
 ASM 1732 Numerazione ostiaria di Matera dell'anno 1732, cc 149-158v  
 ASM 1754 Catasto Onciario di Matera dell'anno 1754, cc.647r-v  
 ASM 1871 Archivio di Stato di Matera, Catasto fabbricati comune di Matera, Tavole Censuarie, Tav. n.79.  
 ASM 1948 Archivio di Stato di Matera, Genio Civile, I° Vers., b.589, fs.5988  
 ASM 1600-1604 Archivio di Stato di Matera, Prot. Notai, Notaio Giocolano Nicola D., n.12, coll.26, c.191r  
 BRACCO 1935 Rinvenimento di un sepolcro di età greca nel Sasso Caveoso, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Roma, p.84  
 DE FRAJA, Il Convitto Nazionale, 1923, pp.168-170.  
 FONTANA 2018 La Storica Casa Grotta di Vico Solitario. Riscoperta e studio di una contrada a Matera, Ediz. Giannatelli, 2018.  
 MRM C. Copeti 1646 Biblioteca Museo Nazionale "Domenico Ridola" Matera, Apologia, ò risposta Antiapologetica al Discorso Apologetico di Scipione Hericco per la Metropoli Acherontina, contra del Cavalier frà Tomaso Stigliani, fatta dal Dottor Giovanni Francesco de Blasiis, Protonotario Apostolico, Arciprete della Metropolitana chiesa della Città di Matera, in difensione dell'istessa Metropoli di Matera, e della medesima Città di Matera sua Patria, nell'anno 1646, ms, Fondo Gattini.; cc.272r-v  
 MRM sec.XIX Biblioteca Museo Nazionale "Domenico Ridola" Matera, Fondo Gattini, Volpe Francesco Paolo, Raccolta di Diplomi e Carte autorevoli spettanti o direttamente o indirettamente alla Città di Matera, fatta da me Canonico Penitenziere Francesco Paolo Volpe, coll.3193, ms., Epoca ed Oggetto, anno 1310 e 1233; cc.254-255  
 NICOLETTI 2018 Emanuele Masciandaro: un artista a servizio dell'archeologia, in "Mathera" rivista trimestrale di storia e cultura del territorio, anno II, n.4, Associazione Culturale Antros, Matera, pp. 38-43

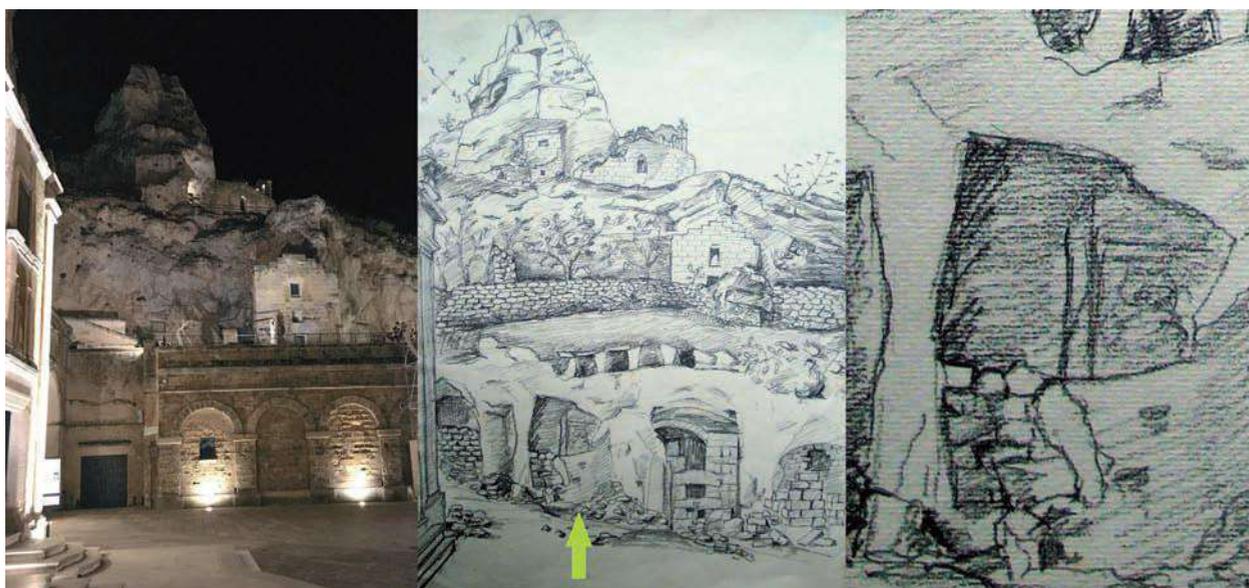


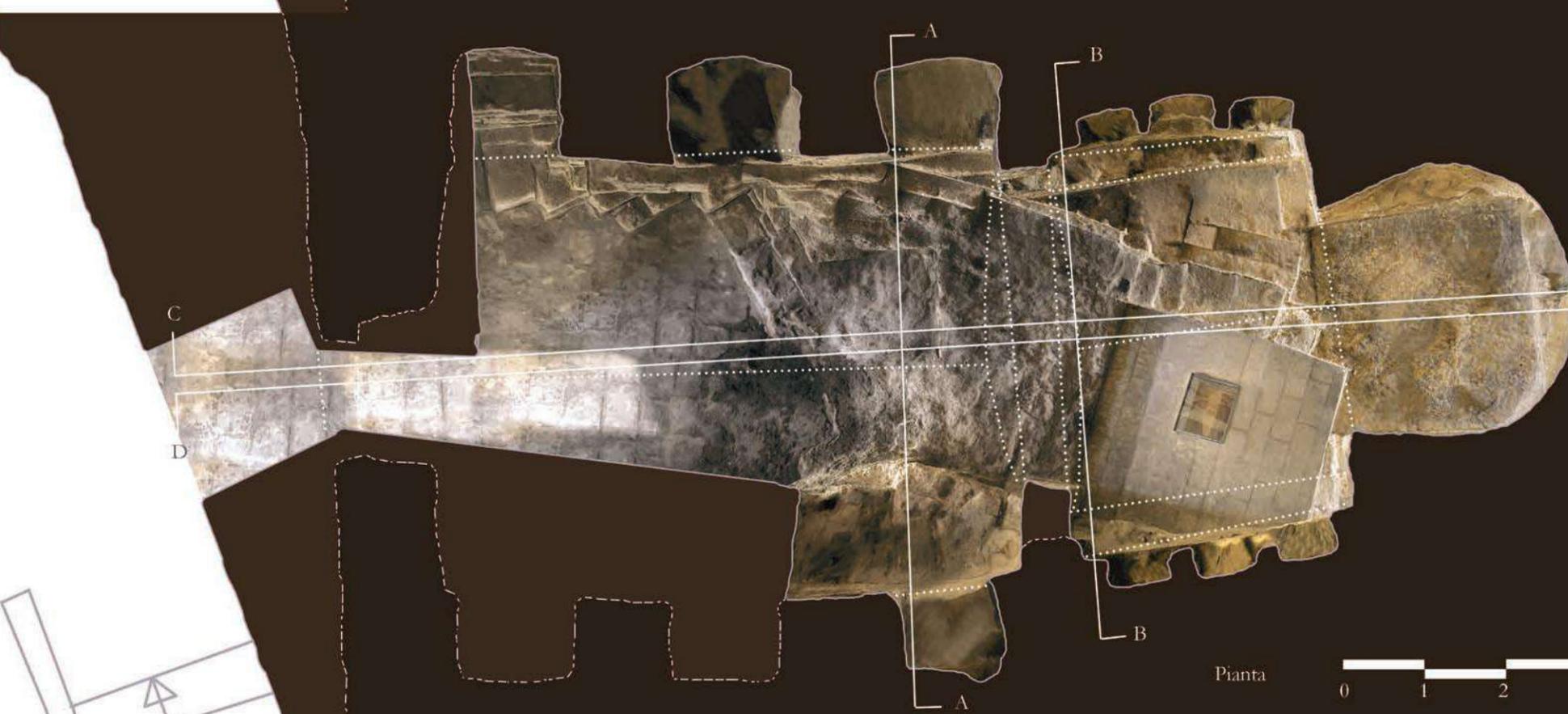
Fig. 7 - foto odierna comparata a disegno di E. Masciandaro del 1935. La fraccia indica il dettaglio a destra, presunta S. P. in Monterrone



Pianta soffitto



Sezione trasversale A-A



Pianta



Sezione trasversale B-B

Appendice

## I rilievi della chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo

Scansione 3d, elaborazioni grafiche,  
piante e sezioni

Arch. Laide Aliani  
Arch. Stefano Sileo



## La prima sede delle monache di Accon a Matera, un caso irrisolto?

di Francesco Foschino e Sabrina Centonze

L'ultima fatica di Angelo Fontana (2018), di cui lo stesso autore ci parla nel precedente articolo, ha riportato l'attenzione sulla chiesa di Sant'Agostino al Casalnuovo e sulla possibilità che questa sia stata la prima sede delle monache di Accon, che giunsero a Matera nel primo Duecento. Si tratta di un argomento dibattuto e che viene cautelativamente solo accennato nel lavoro di Fontana, e che qui proviamo ad approfondire.

L'argomento è alquanto intricato, e dunque andremo con ordine per non perderci fra date, documenti e autori.

### Santa Maria la Nova

Dunque, sappiamo che intorno al 1230 un gruppo di monache fu trasferito da Accon (Terra Santa) a Matera. Al loro arrivo ricevettero in dono dall'Arcivescovo Andrea le chiese di Santa Maria la Nova ai foggiali e di Santa Maria de Balneolo in campagna. Di quest'ultima ci siamo già occupati (Foschino 2017), mentre la prima è oggi conosciuta come San Giovanni Battista.

Appare chiaro come la chiesa di Santa Maria la Nova esistesse già all'arrivo delle monache: banalmente in caso contrario l'Arcivescovo non avrebbe potuto donargliela. A riconferma di ciò, siamo a conoscenza di un documento del 1204 in cui si fa già espressamente menzione della chiesa (De Blasiis 1665, f80r). Pertanto, alle monache fu donato un luogo di culto già esistente e intitolato a Santa Maria la Nova. Ma si trattava dello stesso edificio che vediamo oggi? Sicuramente no.

A confermarcelo due circostanze: la prima è che l'analisi artistica e architettonica dell'odierno edificio esclude sia precedente al 1230; la seconda è che ci è stato tramandato un documento delle monache del 1233 nel quale l'edificio viene dichiarato ancora in costruzione (Fondo Annunziata 2008, p31).

Possiamo dunque pervenire ad una prima conclusione: prima dell'attuale edificio, esisteva già un altro edificio intitolato a Santa Maria la Nova, di cui conosciamo pochissimo. Sappiamo solo che - appunto - aveva la medesima intitolazione, esisteva nel 1204 e dove fosse situato, perché quando viene donato si dice espres-

samente «*ecclesiam Sancte Marie Nove, sitam in fovealibus civitatis Materae*», cioè ai foggiali di Matera, nella stessa zona dove sarà poi costruito il nuovo edificio (Fondo Annunziata, p. 28). Occorre specificarlo perché qualcuno in passato ha avanzato l'ipotesi che la prima Santa Maria la Nova, quella oggetto della donazione, fosse in realtà situata nella Civita, ma così non è: il documento è cristallino a riguardo. Ci si potrebbe chiedere cosa ne è stato di questo primo edificio. È stato distrutto per far posto al nuovo? Ha cambiato intitolazione e forse anche destinazione d'uso? Non lo sappiamo. In realtà avrebbe potuto anche trattarsi di un sito rupestre, vista l'abbondante presenza in zona dei cosiddetti vicinati a pozzo, non dissimili da quello nell'attuale Piazza Vittorio Veneto dove è presente la chiesa rupestre del Santo Spirito; un vicinato forse appositamente interrato proprio per la costruzione *sub divo* del nuovo edificio. Ma qui siamo nel campo delle pure congetture e dunque non vi indugiamo troppo.

### Cronisti alla ricerca della prima sede delle monache

Quando i cronisti locali si sono occupati di tracciare la storia delle monache, si sono trovati a dover fronteggiare un'apparente lacuna: al loro arrivo a Matera, nell'attesa che fosse costruita Santa Maria la Nova, dove erano alloggiate le monache? Questa legittima domanda nasceva o da un presupposto sbagliato (non esisteva nessuna chiesa prima dell'arrivo delle monache) o dalla conoscenza del documento del 1233 menzionato prima (dove si dice che la nuova chiesa fosse ancora in costruzione).

A questa domanda i nostri cronisti - che scrivevano secoli dopo gli accadimenti - hanno risposto con due ipotesi: secondo alcuni l'iniziale sede era presso Madonna delle Virtù e secondo altri era presso Sant'Agostino al Casalnuovo. Alla prova dei fatti entrambe queste conclusioni paiono in realtà molto dubbiose. Esaminiamole.

### Madonna delle virtù

Circa Madonna delle Virtù, non abbiamo alcuna fon-

te diretta che la attesti come prima sede delle monache: nessun documento, nessun atto. L'informazione ci viene fornita per primo da Verricelli (1596/1987) e poi da Volpe (1818), Festa (1875) e Gattini (1882). Purtroppo Verricelli non ci informa di quale sia la fonte della notizia e gli ultimi tre autori attingono tutti da lui. Le possibilità sono due: la prima è che l'autore cinquecentesco abbia visionato un documento di cui poi non è rimasta traccia alcuna già pochi decenni dopo. La seconda è che dovendo ipotizzare la prima sede per le monache, abbia preso in considerazione il sito di Madonna delle Virtù in quanto all'epoca era effettivamente proprietà delle monache, era ai suoi occhi sufficientemente antico, ed era dotato di una raffinata architettura al punto da fungere da prima sede dell'importante monastero. Entrambe queste possibilità naufragano ad una semplice analisi: *in primis* nessuno dei numerosi documenti esi-

del completamento di quest'ultima? Tendiamo a escludere, dunque, che Madonna delle Virtù possa essere stata la sede del Monastero all'arrivo delle monache.

### Sant'Agostino al Casalnuovo

Circa Sant'Agostino al Casalnuovo, ad una prima analisi la situazione sembrerebbe semplice. Vedremo che così non è.

Innanzitutto ad indicarla come prima sede delle monache sono De Blasiis (1635) e Copeti (1750), mentre Nelli (1751) e quindi Volpe (XIX sec.) e Bertaux (1904), non si limitano a darne notizia, ma propongono la trascrizione di un documento, datato 1233 (di cui abbiamo accennato in precedenza perché ci informa della costruzione della nuova chiesa), dal quale si evince che Marta e Berta, Priorisse delle monache di Accon ubicate nella chiesa di Sant'Agostino, incaricano



Fig. 1 - Compariamo qui a titolo esemplificativo le diverse grafie presenti nel manoscritto di De Blasiis. Nella colonna sinistra così come queste parole compaiono dal foglio 1 al foglio 94 e nella colonna destra le medesime parole come vengono rese dal foglio 95 in poi. Le evidenti differenze hanno fatto ipotizzare a Panarelli (2012) che si tratti di due autori diversi, il De Blasiis il primo, che scrive nel 1635, e un anonimo continuatore del De Blasiis che scrive in un tempo indeterminato ma sicuramente successivo

stenti fra il 1220 e il 1240 sulle monache di Accon cita mai il sito di Madonna delle Virtù (che compare solo alcuni secoli dopo fra le proprietà delle monache), e difficilmente può essere esistita una informazione presente in un unico documento, mai visionato da nessun altro, già scomparso pochi decenni dopo. *In secundis*, poiché gli stessi cronisti affermano che il sito di Madonna delle Virtù è stato realizzato dalle stesse monache, si apre una enorme contraddizione: se in attesa del completamento di Santa Maria la Nova le monache furono ospitate a Madonna delle Virtù, dove vennero ospitate in attesa

Melo Spano da Bari di supervisionare ai lavori della *costruenda* fabbrica di Santa Maria la Nova. Il documento non ci è arrivato in originale, ma non abbiamo motivi di dubitare della sua autenticità, e prima del Nelli già il Venusio (1711) nella sua cronaca dimostra di averlo letto. Dunque apparentemente il caso sarebbe chiuso: il documento ci dice chiaramente che le monache erano presso Sant'Agostino nel 1233 mentre era in costruzione la chiesa di Santa Maria la Nova. In realtà non è l'effettiva esistenza di questo documento ad essere messa in discussione, ma la bontà della sua trascrizione. Secondo

Panarelli (2012), infatti, curatore della più importante monografia esistente sulle monache di Accon a Matera, vi è occorso un errore di trascrizione. Secondo lo studioso, laddove il documento originale diceva «*inclusas Ordini Sancti Augustini*», cioè “appartenenti all’Ordine di Sant’Agostino”, il trascrittore ha letto invece «*in Ecclesia Sancti Augustini*», cioè “nella chiesa di Sant’Agostino”. Se così fosse, le monache non erano ubicate presso la chiesa di Sant’Agostino, ma erano solo appartenenti all’Ordine di Sant’Agostino, elemento in effetti rispondente al vero.

A corroborare l’intuizione di Panarelli tre circostanze. Innanzitutto il Nelli non è certo nuovo a errori di trascrizione, come è verificabile comparando altre sue trascrizioni per le quali si sono potuti consultare gli originali, e anche per questa sono presenti certamente altri errori: poco prima riporta l’esistenza di due Priorisse, Marta et Berta, ma le usanze del tempo e la concordanza dei sostantivi successivi fanno ritenere che la Priorissa fosse solo una e il Nelli abbia interpretato male il nome, forse doppio, dell’unica Priorissa, rendendolo con due nomi distinti.

In seconda istanza da un lato nessun altro documento riporta la chiesa di Sant’Agostino come prima sede delle monache, e dall’altro la formula «*inclusas Ordini Sancti Augustini*», posta all’inizio del documento per identificare l’Ordine religioso di appartenenza delle monache era un’usuale consuetudine; non a caso in due documenti di poco successivi (1237 e 1238 - Fondo Annunziata 2008, pp. 32 e 36) si legge rispettivamente «*inclusarum Ordinis Sancti Augustini*» e «*poenitentes inclusas Ordini Sancti Augustini*», mentre Nelli riporta un simile «*poenitentium in Ecclesia Sancti Augustini*». Da ultimo, un dettaglio finora sfuggito ma significativo: poiché la chiesa di Sant’Agostino al Casalnuovo era situata fuori le mura urbane, di questa nel documento si sarebbe certamente indicata la contrada, non a caso nei documenti che la riguardano già a partire dal 1310 viene sempre chiamata Sant’Agostino *de saxo caveoso* o Sant’Agostino *in casalis novis*. Ad esempio, anche la stessa Santa Maria la Nova, abbiamo visto, viene ubicata «*in fovealibus Matere*». A dar credito alla trascrizione del Nelli invece leggeremmo «*in Ecclesia Sancti Augustini in Civitate Matere*», una ubicazione incoerente per un luogo di culto ubicato fuori la Civitas, ma che diventa congrua se letta «*inclusas Ordini Sancti Augustini in Civitate Matere*», che ci fornisce prima l’ordine di appartenenza e quindi la città di ubicazione delle monache.

La questione sembrerebbe dunque risolta: le monache non sono mai state a Sant’Agostino, e tutta la questione nasce da un banale errore di trascrizione del Nelli che ha tratto in inganno prima se stesso e poi chi lo ha utilizzato come fonte.

Sembrerebbe risolta, dicevamo, se non fosse per due

obiezioni. La prima riguarda l’esistenza di una seconda trascrizione dello stesso documento, eseguita un secolo dopo dal Volpe, dove si legge nuovamente «*in Ecclesia Sancti Augustini*». L’obiezione è facilmente superabile ipotizzando che il Volpe non abbia consultato l’originale ma abbia ricopiato l’errata trascrizione del Nelli. Ciò appare certo, sia perché la trascrizione del Volpe ripete anche l’errore delle due Priorisse, ma soprattutto perché il Volpe aggiunge di suo pugno a margine della trascrizione alcune “Osservazioni”, dove chiarisce al lettore quali informazioni si possano desumere dal documento, e anche queste sono senza dubbio copiate pedissequamente dalle riflessioni che il Nelli aggiunge a margine della sua trascrizione. Lo stesso Bertaux, che per primo pubblicherà a stampa la trascrizione nel 1904, ricopiò la trascrizione del Nelli che rinvenne fra le carte del Gattini.

Dunque solo il Nelli ha trascritto il documento leggendo l’originale; le successive trascrizioni (Volpe XIX sec. e Bertaux 1904) sono copie della sua. Superata questa obiezione, se ne presenta un’altra, ancora più spinosa.

Se l’errore risale al Nelli, che trascrive male il documento nel 1751, come è possibile che due autori a lui precedenti, Copeti nel 1750 e De Blasiis nel 1635, riportarono la notizia che le monache siano state a Sant’Agostino?

### Il continuatore di De Blasiis

Riguardo il Copeti, è certo che avesse abitudine di frequentazione con Nelli, in quanto entrambi appartenenti alla locale Curia. Inoltre, scrivono negli stessi anni, in quanto le datazioni dei rispettivi manoscritti - 1750 e 1751 - sono solo indicative, poiché entrambi i testi hanno richiesto svariati anni di preparazione e di stesura. È dunque altamente probabile che Copeti e Nelli si scambiassero informazioni di storia locale. Plausibile anche che Copeti abbia consultato la trascrizione del Nelli prima di riportare la notizia nel suo manoscritto. Dunque la presenza della notizia in Copeti 1750 non è in contraddizione con l’ipotesi che questa abbia come fonte l’errata trascrizione del Nelli 1751. Se questo ragionamento vale per Copeti, certo ciò non è possibile per De Blasiis, che è l’unico autore che riporta questa notizia prima del Nelli, ma scrive addirittura nel 1635. Se Panarelli avesse ragione, come è possibile che un errore del 1751 venga riportato in un manoscritto del 1635?

L’apparente enigma viene risolto da un’attenta analisi del manoscritto, grazie alla quale Panarelli nota come il testo di De Blasiis presenti due grafie e due stili molto diversi (fig. 1): ad una prima parte (ff. 1-94), sicuramente scritta dal De Blasiis di suo pugno, se ne aggiunge una seconda scritta (da f. 95 in poi) sicuramente da altra mano, e sicuramente successivamente al 1635. Dunque le ultime pagine di De Blasiis non sono state scritte da lui, e non risalgono al 1635, ed è proprio nella prima

di queste pagine che viene riportata la notizia che nel 1233 le monache fossero presso Sant'Agostino al Casalnuovo. Dunque, ricapitolando: nel 1751 Nelli trascrive male un documento, Copeti nel suo manoscritto riporta la falsa notizia appena appresa, quindi una mano anonima, successivamente al 1751, prende il vecchio manoscritto di De Blasiis e vi aggiunge alcune pagine inserendo anche questa errata informazione, quindi nel corso dell'Ottocento Volpe ricopia l'errata trascrizione e Bertaux la pubblica. Nel frattempo gli storici locali hanno attribuito erroneamente al De Blasiis e datato al 1635 un'informazione in realtà aggiunta molto dopo da altra persona.

### Conclusioni

Va precisato come prima del lavoro di Fontana, la presenza di un'altra chiesa dedicata a Sant'Agostino presente nel Sasso Barisano, la concomitante assenza di una chiesa intitolata Sant'Agostino al Casalnuovo fra quelle censite da La Scaletta nel 1966, la totale scomparsa del toponimo originale della contrada e la sua incerta ubicazione, hanno concorso a rendere ancor più oscuro e misterioso il riferimento alla nostra chiesa nel documento del 1233. Un riferimento, come abbiamo visto, probabilmente errato. Segnaliamo un'ultima possibilità, avanzata dallo stesso Panarelli (2018, p. 38) e cioè che prima che il monastero a Santa Maria la Nova fosse completato (e di cui oggi non resta traccia alcuna), queste non dimorassero a Matera ma a Brindisi, presso la chiesa della SS. Trinità (oggi S. Lucia), come pare leggersi in un documento del 26 luglio 1231 dove, ricostruendo le azioni dell'Arcivescovo Andrea, si dice che lo stesso aveva intenzione di insediare le monache di Accon all'interno della Diocesi di Acerenza (di cui Matera era parte) ma che temporaneamente erano state allocate a Brindisi. Se così fosse, la questione della prima sede delle monache a Matera troverebbe soluzione immediata.

### Bibliografia

*Precisiamo qui, solo a vantaggio di chi volesse continuare gli studi sull'argomento, di due refusi presenti in recenti pubblicazioni che hanno complicato anche il lavoro di chi vi scrive. Difatti Panarelli, nonostante nel suo Fondo Annunziata (2008) riporta correttamente che la prima trascrizione del documento del 1233 sia del Nelli, nella pubblicazione successiva dedicata alle Monache di Accon (2012 p.10, n.19) indica che l'errata trascrizione fosse presente per la prima volta in Venusio (1711), ma questa indicazione non risulta vera: dalla consultazione sia dell'originale presso l'Archivio di Stato, che dal microfilm in biblioteca, si può verificare come il Venusio citi il documento ma non lo trascrive. Infine il documento del Copeti del 1750, edito per la prima volta da Fontana (2018), non risulta comparire nella bibliografia del suo testo, sicchè solo contattando lo stesso Fontana è stato possibile recuperarne la collocazione e consultarlo.*

ASV, Archivio Segreto Vaticano, Schedario Garampi vol. 31 (Vescovi), p. 100  
BERTAUX 1904, Emilé Bertaux, L'art dans l'Italie méridionale: de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou, Paris.

COPETI 1750, Don Carmine Copeti, Cronologia degli Arcivescovi ed altro di Matera 1750, manoscritto in Museo Ridola, Fondo Gattini, Archivio Copeti, coll. 3359, cc 14v e 15r.

DE BLASIS 1635, Gianfranco De Blasiis, Cronologia della città di Matera, ms. 1635 presso l'Archivio di Stato di Matera.

FESTA 1875, Francesco Festa, Notizie storiche della città di Matera, Tip. Conti, Matera.

FONDO ANNUNZIATA 2008, a cura di Francesco Panarelli, Fondo Annunziata 1237-1493, Codice Diplomatico di Matera I, Congedo Editore, Galatina.  
FONTANA 2018, Angelo Fontana, La Storica Casa Grotta di Vico Solitario. Riscoperta e studio di una contrada a Matera, Ed. Giannatelli, Matera.

FOSCHINO 2017, Francesco Foschino, *Santa Maria de Balneolo a Matera. Una proposta di identificazione*, in "MATHERA", anno I n. 2, Antros, Matera, pp. 44-51.

FOTI 1996, Cristina Foti, Ai margini della città murata: gli insediamenti monastici di San Domenico e Santa Maria la Nova a Matera, in *Quaderni della Biblioteca provinciale di Matera*, Osanna, Venosa, Appendice doc. IV, p. 31.  
GATTINI 1882, Giuseppe Gattini, Notizie storiche sulla città di Matera, Perrotti, Napoli, (rist. anast. Matera 1997).

NELLI 1751, Nicolò Domenico Nelli, Descrizione de la Città di Matera; della sua origine e denominazione; dei suoi cittadini e delle sue Chiese e Monisteri sì antichi che moderni... sino all'anno 1751, ms. presso l'Archivio di Stato di Matera.

PANARELLI 2012, a cura di Francesco Panarelli, Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana, Lit Verlag, Münster.

UGHELLI 1717-1722, don Ferdinando Ughelli, Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, a cura di N. Coleti, 9 voll., Venetiis 1717-1722.

VENUSIO 1711, Domenico Venusio, Cronaca di Matera, 1711, ms. (precedentemente in Biblioteca Museo Ridola; copia in microfilm presso Biblioteca Provinciale T. Stigliani di Matera) c. 152

VERRICELLI 1595- 1596, 1987, Eustachio Verricelli, Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), a cura di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, BMG, Matera, pp. 86-87.

VOLPE 1818, Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera, Ed. stamperia Simoniana, Napoli.

VOLPE XIX sec., Francesco Paolo Volpe, manoscritto, Raccolta di diplomi e carte autorevoli di Matera, Fondo Gattini, Biblioteca Museo Ridola, Coll. 3193, cc 36-39.



PALAZZO MARGHERITA

*Cinecitta Bar*

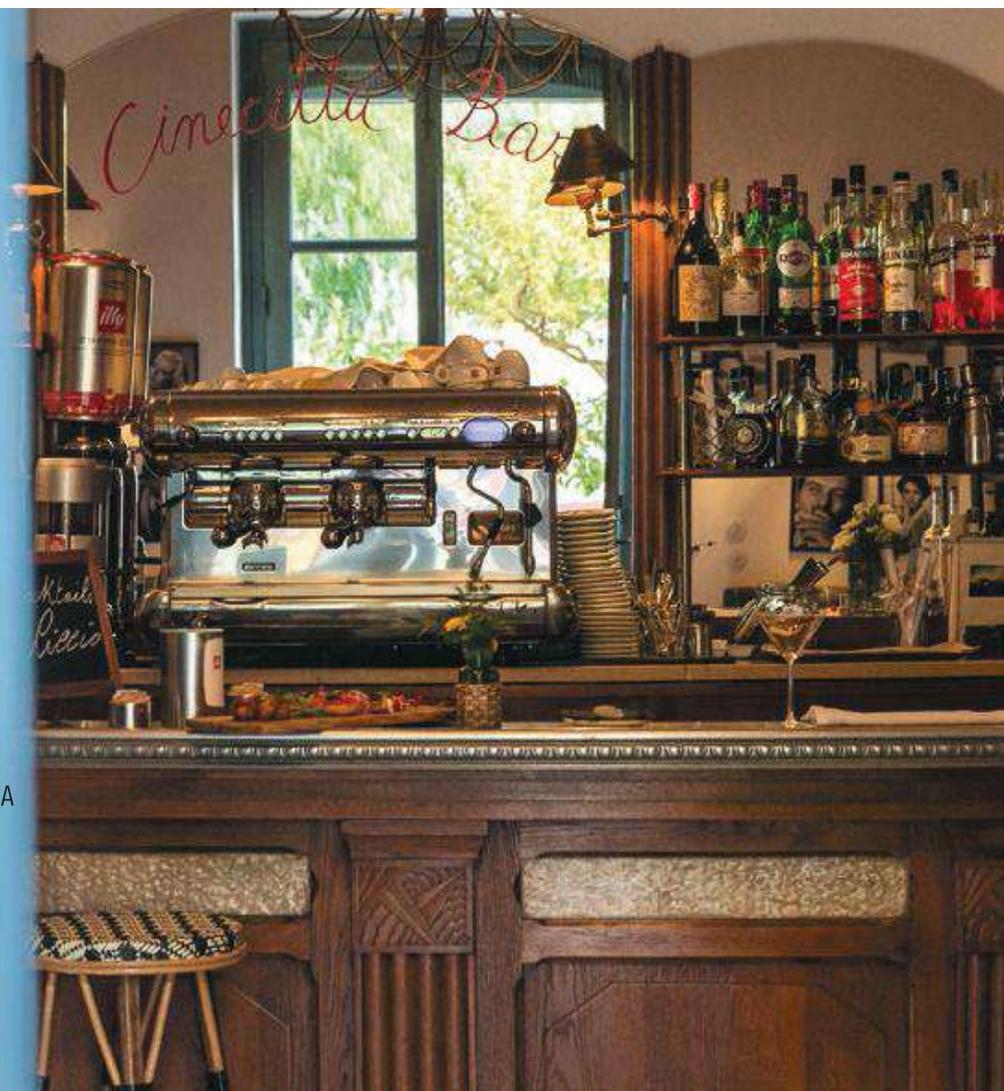
BISTROT, RESTAURANT & PIZZERIA

☎ 0835 549060

Corso Umberto I, 60  
75012 Bernalda (MT)

Riapertura stagione 2019:  
**1 Aprile 2019**

[www.palazzomargherita.com](http://www.palazzomargherita.com)



**Prenota un'emozione**

Via D'Addozio 136/140 - Matera  
+3908351973060 - [www.dedalomatera.com](http://www.dedalomatera.com)



## HOUSING CITTÀ DEI SASSI - MATERA 90'

L'HOUSING CITTÀ DEI SASSI È UN PROGRAMMA INTEGRATO DI INTERVENTI CHE COMPRENDE SERVIZI, AZIONI, NUOVI MODELLI ABITATIVI, INFRASTRUTTURE TALI DA INCIDERE SULLA RI-ORGANIZZAZIONE URBANISTICO - EDILIZIA, AMBIENTALE, ARCHITETTONICA E SOCIALE DELLE CITTÀ.

LA FINALITÀ È LA FORMAZIONE DI UN CONTESTO RESIDENZIALE DI QUALITÀ ALL'INTERNO DEL QUALE SIA POSSIBILE AVERE LA PROPRIA "CASA" ANCHE ACCEDENDO A SOLUZIONI IN AFFITTO A CANONE E PREZZO CALMIERATO E PARTECIPARE ATTIVAMENTE ALLA SPERIMENTAZIONE DI NUOVE, O RINNOVATE, FORME DELL'ABITARE, NELLE QUALI GLI ABITANTI SONO CHIAMATI ALLA COSTRUZIONE DI UNA COMUNITÀ.



# Nei meandri di Palazzo Malvinni Malvezzi

*Evoluzione storica e arredi*

di Biagio Lafratta e Salvatore Longo



Fig. 1 - Probabile ritratto del capostipite Lucio Melvindi vissuto nel Quattrocento. L'opera è datata alla prima metà del Seicento (forse copia di uno più antico). A fine Ottocento fu aggiunta l'iscrizione "1400 Lucio Malvinni Malvezzi" poi rimossa. Acquistata nel 1963 dall'Amministrazione Provinciale. Olio su tela, cm 273 x h 292 (foto Biagio Lafratta)

**L**a famiglia Malvinni Malvezzi è da annoverare tra le più antiche della città, e ha acquisito nel tempo, e conservato per secoli, un ruolo importante nella vita sociale ed economica di Matera.

Attraverso una attenta politica matrimoniale (si sono imparentati con le famiglie più in vista, quali i *della Forza*, i *de Angelis*, i *D'Aragona*, i *D'avalos*, i *Rossi Caracciolo*, ecc.) e una intelligente gestione patrimoniale (acquisiscono le proprietà delle famiglie più importanti), diventano punto di riferimento di eccellenza assumendo cariche importanti nel governo della città di Matera, alla corte Reale e presso la Santa Sede.

Di origine salentina, così come si evince da un documento del 1452 presente nell'archivio Capitolare di Matera (*"Al venerabile signore Abate Angelo Melvindi di Morgana (Mesagne), Abate, Rettore, Governatore e amministratore di tutti i beni mobili e immobili della chiesa di Santa Maria de Armenis di Matera"*) (Gattini 1888, p.8), la famiglia Malvinni si stabilisce in Matera agli inizi del XV secolo con il capostipite Lucio (fig. 1), capitano di cavalleria, di cui *"mostrasi il ri-*

*trato equestre in tela, che non può essere che una copia di altro più antico, comechè io la stimo eseguito nello scorcio del XVI secolo."* (Gattini 1888, p.10).

Non è chiaro, e anche il Gattini lo asserisce (Gattini 1882, p.184), come e quando i Malvinni acquisiscono il cognome Malvezzi che diventa, a partire dalla fine del XIX secolo, la principale denominazione (fig. 2).

## Evoluzione storica

Il palazzo, ubicato nel nucleo antico della città, la Civita, sintetizza, in maniera efficace, i diversi momenti dello splendore di questa nobile famiglia, attestati nel suo progressivo sviluppo conclusosi con l'attuale imponente configurazione, la maggiore tra i palazzi antichi di Matera (fig. 3). L'attuale *facies* architettonica è frutto di accorpamenti di varie strutture edilizie acquisite e trasformate nel tempo.

La costruzione del palazzo la si deve al nipote di Lucio, Erennio che, nel 1448, insieme ad altre famiglie nobili, fa istanza a Giovannantonio Orsino, Principe di Taranto e Conte di Matera e Lecce, al fine di ottenere un suolo del Castelvecchio per erige-

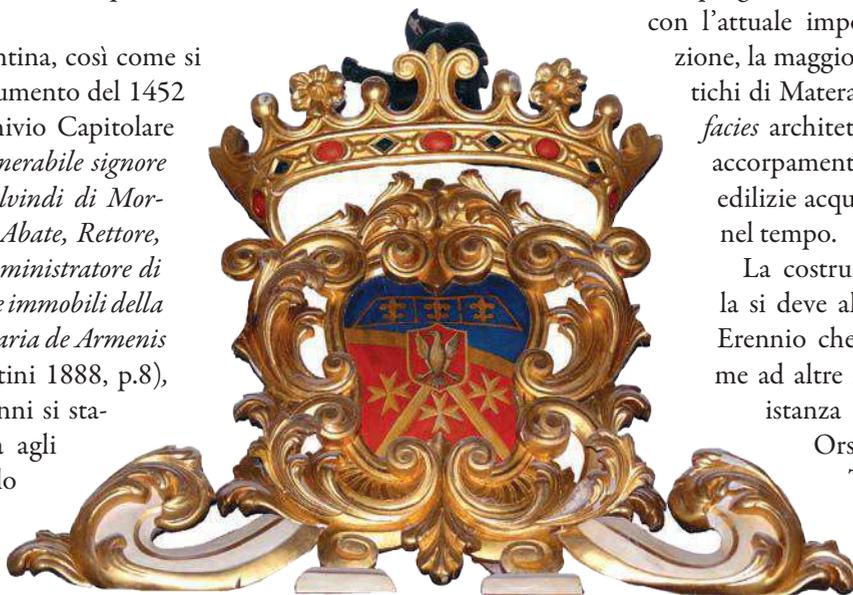


Fig. 2 - Stemma nobiliare della famiglia Malvinni Malvezzi presente all'interno del palazzo. (Foto R. Paolicelli)



Fig. 3 - Veduta del palazzo Malvinni Malvezzi. La parte selezionata indica l'estensione. (Foto ed elaborazione B. Lafratta)

re il proprio palazzo “vicino le mura della stessa città, vicino la casa di Lilli Petri Cannarilis”. Tale concessione è riportata in un privilegio del 1448 (Gattini 1882, p.68).

La prima notizia da cui si evince la presenza di una casa Malvinni risale al 1496, anno in cui Battista Malvinni, sposato con Maria De Angelis, redige il suo primo testamento “nella sua abitazione sita dove era il Castello, vicino la casa di Paolo Lilli e Biagio Ciccarelli e via pubblica ed altri confini” (ASM 1496). Lo stesso Battista amplia il palazzo con l’acquisto, nel 1509, di una “camera palazzata cum ante portam” da Domenico Paciullo (o Pacilio), “vicino la casa dotale dello stesso Battista, casa dotale degli eredi Passarellis e casa degli eredi Paciullo” (ASM 1509). Nel secondo testamento redatto nel 1525, Battista Malvinni risulta risiedere “nella sua solita abitazione vicino Paduano Notarangelo, via Pubblica da due lati, vicino le case, dalla parte inferiore, di Augusto de Sinerchia” (ASM 1525)

Ulteriore ampliamento avviene nel 1578, questa volta ad opera di Achille Malvinni, nipote di Battista, sposato in prime nozze con Beatrice della Forza e, in seconde, con Cornelia Carignano, con l’acquisto della casa di Angelo Ciccarello.

Alla fine del XVI secolo il palazzo ha raggiunto già

una notevole consistenza con ingresso da via Castelvecchio dove ritroviamo testimonianza nel portale, ora tompagnato, con, in chiave, lo stemma gentilizio i cui elementi denunciano già la fusione con la famiglia Malvezzi (fig. 4).

Tappa fondamentale per la definizione dell’attuale aspetto architettonico e volumetrico del palazzo è il 1694, quando Giulio Malvinni acquista da Tecla Trulles “una casa diruta e inabitabile consistente in più e diversi membri, soprani e sottani, con cellario, fossa davanti al portone di detta casa... confina con la casa di Giulio Malvinni dalla parte di dietro, con la casa del rev. Arciprete Antonio Gattini da un lato, casa di Giulio del Duce dall’altro e via pubblica” (ASM 1694). Nel 1715 Giulio Malvinni dona questo fabbricato al Rev. Giacinto Malvinni, suo figlio: “una grande casa diruta e inabitabile di più e diversi membri consistenti in soprani e sottani, cellario e fossa davanti al portone e con altre comodità sita in c.da della chiesa Madre, vicino la casa di Felice Gattini da un lato, e dall’altro la casa di Giovanni Battista del Duce e altri confini” (ASM 1715).

È questa l’area sulla quale, nel 1737, lo stesso Giulio Malvinni dà inizio, demolendo, in parte, la casa acquistata da Tecla Trulles, alla costruzione dell’ala del palaz-



Fig. 4 - Stemma presente in Salita Castelvecchio sulla chiave di volta dell'antico ingresso al palazzo, oggi murato (foto B. Lafratta)

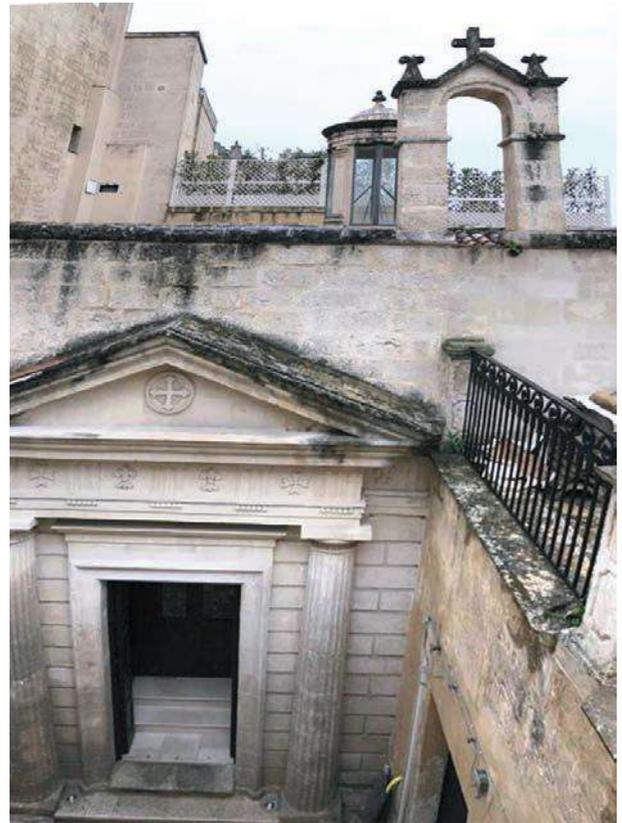


Fig. 5 - Cappella del Sacro Cuore presente in via Muro, vista dal terrazzo del palazzo (foto R. Paolicelli)

zo che prospetta su piazza Duomo, (ancora in corso di realizzazione nel 1739), per dotare la propria residenza di un nuovo ingresso prospiciente la Cattedrale: il progetto del «portone» (portale - facciata *NdA*) è affidato all'ingegnere Vito Valentino di Bitonto (Longo), attivo a Matera in quegli anni per l'edificazione del monastero delle Monache Domenicane dell'Annunziata (ASM 1739). Nel 1754 il fabbricato è ultimato: nel Catasto Onciario della Città, infatti, Domenico, 1° Duca, sposato alla nobildonna Giovanna de Luca D'Aragona, insignito del titolo con diploma di Carlo VII del 1734,

a seguito dell'acquisto del piccolo feudo di S. Candida, vicino Teramo, è riportato abitante in “*casa propria palazzata con più quarti e varie comodità, dirimpetto all'Arcivescovado, e confina colle case di don Eusebio del Duca, sig. Gattini, e sig. De Angelis*” (ASM 1754).

La consistenza edilizia si incrementa ancora alla fine della prima metà del XIX secolo. Nel 1842 don Antonio Malvezzi vende al duca di S. Candida il corpo di *magazzini e stalle*, sottoposte al palazzo, sito in contrada Muro, adiacenti il palazzo Gattini (ASM 1842); nel 1847 Domenico, 5° Duca, sposato con Alessandrina



Fig. 6 - Porticina di accesso alla cappella il cui ingresso era riservato alla famiglia (foto Biagio Lafratta)



Fig. 7 - Vista parziale del colonnato presente in giardino (foto B. Lafratta)

D'Avalos, acquistata dalla famiglia Grifi, "un casamento costituito da una galleria e tre stanze", che facevano parte dell'antico fabbricato dei Del Duce, smembrato successivamente, già affittato allo stesso duca Domenico (ASM 1847).

Nel 1890, Marco Malvezzi erige, in via Muro, al di fuori del perimetro del palazzo e in stretta adiacenza con quello dei Gattini, una cappella gentilizia, dedicata al Sacro Cuore e consacrata, nel 1893, dall'Arcivescovo Raffaele Di Nonno (fig. 5). La famiglia Malvezzi ascoltava la funzione religiosa da un ballatoio posto di fronte all'altare, a cui si accedeva direttamente dal palazzo, attraverso il terrazzo (fig. 6). Questa cappella, inizialmente, è utilizzata anche dalla famiglia Gattini che può accedervi attraverso una porta dall'interno del proprio dal palazzo. Ma, a seguito di dissidi tra le due famiglie, il successore di Marco, mons. Giulio Malvezzi, chiude la porta di accesso impedendo quindi ai Gattini di utilizzarla.

Infine, probabilmente per realizzare un più idoneo collegamento funzionale tra le varie stanze, si realizza, nel giardino interno, un caratteristico passaggio coperto, impreziosito da una soluzione architettonica particolare: la muratura è intervallata, all'esterno, dalla presenza di semicolonne binate (fig. 7), all'interno da una sola semicolonna su cui, in origine, erano poggiate le travi di legno della copertura.

Al 1900 è datata, invece, la decorazione pittorica dell'oratorio interno realizzata e firmata dal pittore materano Francesco D'Antona (figg. 8a e 8b).

Nei primi decenni del XX secolo si effettua una revisione generale dell'arredo interno che porta il palazzo ad assumere la *facies* decorativa che ancora oggi, se pur deteriorata, si può ammirare e che in alcuni ambienti nasconde le pitture murali settecentesche (fig. 9). Rispondendo ai dettami della nuova corrente artistica liberty, si mettono in opera, in alcuni ambienti, apparati decorativi lignei monocromi



Fig. 8a - Particolare della decorazione muraria presente all'interno dell'oratorio del palazzo (foto R. Paolicelli); Sotto: fig. 8b - Firma e data del pittore Francesco D'Antona (foto B. Lafratta)





Fig. 9 - Decorazione della volta. Particolare (foto Raffaele Paolicelli)

con dorature, che vanno a creare, sulle superfici murarie, specchiature nelle quali sono racchiuse tele a soggetto mitologico (figg. 10a e 10b). In altri ambienti si procede a dipingere le murature e le volte con motivi geometrici e floreali.

L'epilogo del palazzo, utilizzato come abitazione, avviene nella seconda metà del XX secolo: agli inizi degli anni '60 il complesso immobiliare è venduto alla Amministrazione Provinciale di Matera con parte del mobilio



Figg. 10a e 10b - Due delle tele con rappresentazione mitologica (foto B. Lafratta)

allora esistente (fig. 11).

### Suddivisione degli spazi interni e arredi: l'inventario del 1888

Domenico Malvezzi nomina, con testamento del 24 luglio 1888, erede universale suo nipote Giulio, rampollo di sua figlia Vincenza, morta in giovane età. Essendo Giulio non maggiorenne Domenico elegge erede usufruttuario suo nipote e genero Marco. Questi, per consentire ai figli di poter conoscere in ogni momento la consistenza patrimoniale, redige un inventario di tutti i beni ereditati che permette di conoscere tutto il patrimonio dei Malvezzi a quella data, ed in particolar modo la consistenza del palazzo di cui si descrive l'arredo di ogni stanza e le funzioni a cui erano adibite.

L'inventario, stilato dal notaio Giuseppe Battista di Matera, alla presenza del duca Marco e dei vari esperti chiamati a valutare, di volta in volta, i beni (veterinario, sellaio, ebanista, tappezziere, sarto, maestro di musica, gioielliere, ecc.) è eseguito in quattro giorni, tra settembre e novembre 1888 (vedi mappa in fig. 12).

#### 17 settembre 1888

Si inizia dalla *Scuderia dentro il cortile del Palazzo* dove si contano quattro cavalli da carrozza, per passare poi alla *Rimessa nello stesso cortile* in cui erano allineate una antichissima carrozza di gala, una phaeton (carrozza sportiva aperta *NdA*), una a due mantici (capote pieghevoli *NdA*), una da passeggio, un omnibus per gli spostamenti dell'intera famiglia, ancora la coupé a due posti (per andare al teatro, ricevimenti ecc. *NdA*), un'altra detta Break (carrozza sportiva per la campagna *NdA*) che serviva per addestrare i cavalli. Nella *Selleria* si stimano tutti i finimenti e le selle. Viene citato anche il lampione, 'fanale sopra colonna a base di ferrofuso', che si può ancora ammirare al centro della scalinata a tenaglia (fig. 16) che conduce al piano nobile e precisamente alla *Sala d'ingresso del Palazzo*, ambiente in cui sono sistemate due cappottiere ed alcune cassepanche, utilizzate dagli inservienti per riporvi il proprio vestiario, un orologio da muro, un lume a petrolio appeso al soffitto e alcune fioriere. La *Stanza seguente a dritta della Sala* è adibita a biblioteca, dotata di 587 volumi, disposti in sei librerie, per lo più opere ecclesiastiche di scarso valore: l'arredamento è definito anche da una consolle, un tavolo da pranzo a piegatoio, un vecchio tavolino e una colonnetta di antichissima costruzione con un orologio. A destra della biblioteca si apre la *Stanza ad uso di Studio* arredato con numerosi mobili: uno scrittoio di legno, due librerie, altri due piccoli scrittoi, un bureau, due tavolini, un vecchio divano, una statua di gesso su colonnetta. Sulle pareti sono collocati due grandi quadri, con la rappresentazione planimetrica e la descrizione delle proprietà terriere, altre due tele con i ritratti dei Sovrani regnanti e un orologio. La *Stanza a sinistra della Sala*



Fig. 11 - Galleria del palazzo Malvinni Malvezzi (Archivio Muv Matera)

di ingresso risulta essere un ambiente molto accogliente e ricco di arredi dove sono sistemati una consolle a specchio, recante in basso un quadro con lo stemma della famiglia realizzato a ricamo, due tavoli da gioco in noce, una piccola dormosa e quindici sedie di cui undici molto rovinate. Un tappeto copre l'intera superficie. Alle pareti spiccano i ritratti ad olio dei defunti duca Domenico e di sua moglie, la duchessa Alessandrina D'Avalos, dell'attuale duca, Marco, e della compianta sua consorte, duchessa Vincenza, ed altri sette più piccoli raffiguranti gli antenati. Un vecchio candelabro ad olio è sospeso alla volta. Si passa, quindi, nella **Stanza immediatamente seguente detto Salotto** arredata con due librerie dotate di 148 volumi, tre divani ad angolo (fig. 17) ed una poltrona, due tavolini da gioco simili ai precedenti, un'etagère con un servizio da tè di cretaglia in stile giapponese, un tavolino da lavoro per signora, una colonnetta ad angolo, tre garzelle(?) in cretaglia, un vecchio lume ad olio con campana di cristallo, e un orologio da tavolo. Le pareti sono impreziosite da due specchi grandi e da due più piccoli, questi ultimi con cornice in cristallo di stile veneziano, da due tele raffiguranti *Galileo Galilei* e *Torquato Tasso* e da un ricamo in lana raffigurante la *Confessione di Anna Bolena*, virtuosismo della duchessa Alessandrina D'Avalos. Dalla volta pende un lume ad olio in ottone, non più in uso, mentre un tappeto, ormai logoro, ricopre l'intero pavimento.

### 18 settembre 1888

L'accertamento patrimoniale continua nella **Stanza di compagnia**, arredata con tre divani, sedici sedie e quattro colonnette corredate da candelabri in ottone a cui si aggiungono otto sedie, due fioriere, tre colonnette ed altre suppellettili. Anche qui l'intero pavimento è coperto da un tappeto. L'illuminazione è ottenuta da un lampadario sospeso alla volta e da sei candelabri a braccioli posti sulle cornici delle porte. Dalla stanza di compagnia si accede nella **Stanza a dritta della precedente** che è stata la stanza da letto utilizzata dal defunto Giovanni fratello del duca Domenico. È arredata con un letto singolo, due comò, due colonnette, due

armoire (armadi con specchi), uno scrittoio, una dormosa e quattro sedie, una poltrona e due orologi, uno da tavolo e l'altro da muro. Il camerino attiguo dispone di un lavamani con piano di marmo e bacile di cretaglia, di una toilette, anch'essa con un piano di marmo, e un piccolo tavolo tondo. Dalla stanza di compagnia si entra nella **Galleria** (figg. 14 e 18), un ampio salone arredato con quattro divani simili a quelli della stanza di compagnia, dodici sedie in cattivo stato, due tavolini a semicerchio con piano di marmo, un pianoforte a coda con a fianco una cartiera di legno utilizzata per riporre gli spartiti, cinque tende in seta damascata con relative zineffe (fig. 19) in legno dorato: completano l'arredamento due candelabri, due orologi di ottone e un tappeto sull'intero pavimento. L'illuminazione è costituita da tre lampadari in cristallo, uno centrale più grande e due laterali di dimensioni ridotte, e da altri otto posti ai quattro angoli della stanza. Accanto alla galleria si sviluppano altre due stanze: la **Prima stanza a dritta della galleria** è la stanza da letto delle ragazze con tre lettini di ottone ed una culla, due comò con piano di marmo, una piccola toilette e un orologio da muro; la **Seconda stanza a dritta della galleria**, già utilizzata dal defunto duca Domenico, contiene un letto a canne di ottone, due comò con piano di marmo, due armoire, un piccolo comodino, due colonnette con piano di marmo e una vecchia poltrona. Una toilette con piano di marmo, un divano e quattro sedie imbottite sono collocate nel contiguo camerino. Dalla galleria si accede anche alla **Stanza da letto seguente** del duca Marco, arredata con un letto matrimoniale, due piccoli armoire, un divano e otto sedie imbottite, una toilette con piccolo specchio, due colonnette con piano di marmo oscuro, uno scrittoio, una lampada di porcellana e altre cinque sedie di legno tipo tonet. Attigui a questa stanza si aprono due piccole camere laterali: nella prima vi è un letto singolo utilizzato dalla balia, una colonnetta, un piccolo comodino ed una culla; nell'altra uno scrittoio per signora. Si passa quindi ad ispezionare l'area che prospetta su piazza Duomo attraverso il **Corridoio mercè il quale si accede al secondo piano del Palazzo** dove sono inventariate una console con piano di marmo, due cantoniere, sette garzelle ad olio, un orologio da tavolino con campana di cristallo, due fioriere, nove quadri di medie dimensioni ed uno più grande raffigurante il Cavaliere Giovanni in uniforme di Capo Plotone delle Guardie d'Onore, una etagère su cui trovano posto due piccole fioriere di cristallo e una di porcellana. Un lampadario di ottone, con campana di cristallo, è sospeso alla volta. Il corridoio conduce al **Salottino del piano superiore** arredato con due divani, quattro seggiolini, due poltrone, due cantoniere uguali a quelle precedentemente descritte, due consolle con piano in velluto, una etagère con specchio. Completano le suppellettili vasi di porcellana, varie fioriere, candelabri e un orologio da tavolo

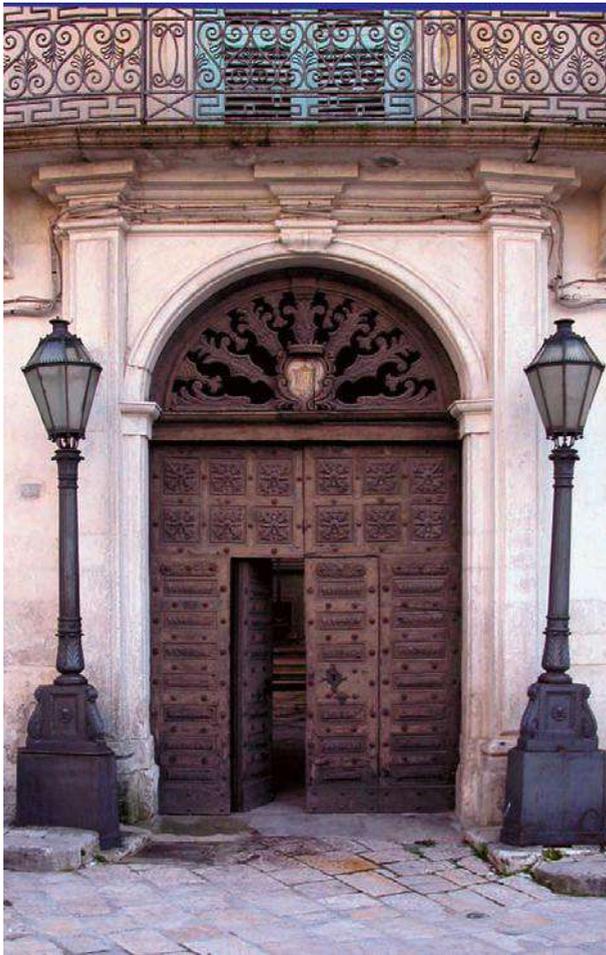


Fig. 15 - Portale di ingresso al palazzo, prima del restauro (foto Biagio Lafratta); Fig. 15a - Dettaglio del portale dopo il restauro: DSCM, acronimo di Duca di S. Candida Malvinni (foto Raffaele Paolicelli); Fig. 15b - Dettaglio del portale dopo il restauro. Copritoppa con cuore e croce di Malta (foto Raffaele Paolicelli)

di porcellana con campana in cristallo. Sulle pareti sono disposti due grandi specchi rettangolari e due più piccoli ovali in cristallo di stile veneziano, due grandi quadri ad olio, di scarso valore, con cornici dorate ascritte, dal perito antiquario, al XVII secolo. Un lampadario di cristallo è sospeso alla volta.

### 19 settembre 1888

Ultimato l'inventario di queste sale, per le quali si sono impiegate cinque ore e mezza, le operazioni sono riprese il giorno successivo, 19 settembre, partendo dalla *Galleria*, ambiente di rappresentanza, che si sviluppa oltre il salottino. Vi si riscontrano dieci divani, dodici sedie dorate, tre fioriere a colonnetta, una elegante consolle con piano di velluto, un tavolino ovale, garzelle ad olio, con vaso di porcellana e base in ottone di cui due con figure cinesi, un orologio di ottone dorato con campana di cristallo. Illuminano la sala due lampadari in cristallo e altri quattro, più piccoli, posti agli angoli della stanza. Sulle murature perimetrali risaltano quattro specchi, quattro tele seicentesche raffiguranti, quelli più grandi, una *Crociata* e *l'Incontro tra Federico Barbarossa e Papa Adriano* e i due più piccoli *La Condanna di Salomone* e *l'Esecuzione*. Accanto alla galleria troviamo la

*Stanza coniugale di rimpetto* il cui mobilio è costituito da un letto in legno, due colonnette con intagli e trafori, due cantoniere, una dormosa, due poltrone e dieci seggiolini, due candelabri, due armoire di proprietà esclusiva del duca Marco in quanto da lui acquistati. Due tendaggi con relative zineffe dorate e un grande quadro con larga cornice dorata raffigurante *Rebecca e il suo gregge*, completano l'arredo. A sinistra di questa *Segue piccola stanza da letto per ragazzi* contenente un letto di ottone e, accanto a questo, un lettino con supporti di ferro, due toilette, di cui una con piano di marmo scuro, due *secrétaire*, quattro sedie di cui due con sedute di paglia. Anche questo mobilio è di proprietà esclusiva del duca Marco e quindi non rientrante nell'asse ereditario di Domenico. Annessa a questa *Segue altra piccola stanza da letto* per il cameriere addetto ai ragazzi con un letto di ferro e pomoli di ottone, tre comò, di cui due con piano di marmo, una vecchia colonnetta con piano di marmo, un attaccapanni, una ancor più vecchia toilette con piccolo specchio e infine cinque sedie di paglia.

### 13 novembre 1888

L'inventario è sospeso per circa due mesi per impegni indifferibili del duca Marco e solo il 13 novembre il



Fig. 16 - Cortile del palazzo Malvinni Malvezzi. Foto anni Sessanta scattata quando l'edificio era adibito a liceo scientifico

notaio Giuseppe Battista riconvoca tutti gli interessati per continuare le operazioni di valutazione dei beni. Si riparte dalla *Stanza in fondo alla sala di ingresso che serve di passaggio alla sala da pranzo e cucina* in cui

sono collocate solamente due cassapanche dove trovano posto livree nuove ed usate dei camerieri ed inservienti.

Nella *Stanza seguente* sono presenti due armadi, in uno dei quali sono conservati bicchieri di diverse dimensioni ed uso mentre, nel secondo, sono riposti vecchi lumi ad olio dismessi. È registrato anche un vecchio tavolo. Nella *Piccola stanza di passaggio avanti la Sala da pranzo* trovano posto un divano vecchissimo, due tavolini a mezzotondo e otto antiche sedie. Nella successiva *Stanza da pranzo* si enumerano due etagère con piano di marmo scuro, (in cui sono conservati piatti, zuppieri, fruttiere di stile inglese e un servizio da caffè), un tavolo da pranzo e venti sedie imbottite. Nell'unico armadio ispezionato nella *Piccola stanza in continuazione* sono conservati servizi di posate in argento, tovaglie con relativi tovaglioli e vari astucci con gioielli. Si passa quindi nella *Cucina* dove si valuta il vario pentolame in rame, diversi utensili in ferro, un tavolo in legno, una lastra di marmo sorretta da due colonnette in pietra e infine utensili in creta e piatti ordinari ad uso cucina. L'inventario si conclude nell' *Oratorio* annesso al palazzo nel quale si elencano un piccolo altare sul quale campeggiano sedici candelieri di ottone di diverse dimensioni e un calice d'argento. Sette quadri molto antichi in forte degrado ricoprono le murature. In un piccolo armadio a muro sono collocate quattro pianete in seta, due camicie di cotone ed un antichissimo messale (questa cappellina sarà ridipinta completamente nel 1900 dall'artista materano Francesco D'Antona, *NdA*)

Termina qui l'inventario del Palazzo del quale non

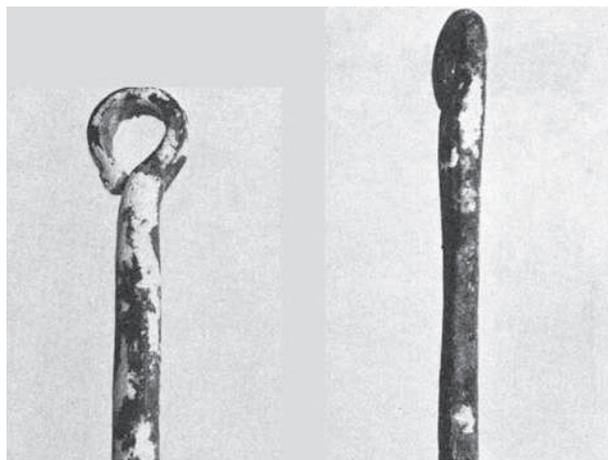
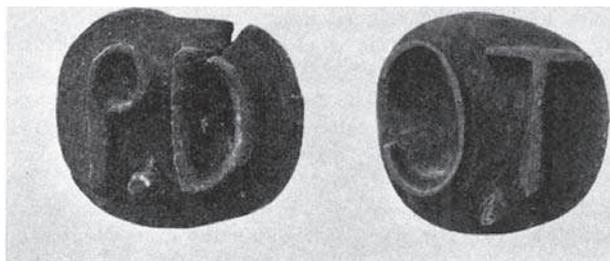


Fig. 17 - Uno dei divani ad angolo un tempo presente nel palazzo (foto Biagio Lafratta); Fig. 18 - Ricostruzione di una porzione della cosiddetta Galleria (elaborato da Videouno); Fig. 19 - Zineffa con cimasa e stemma di famiglia (foto Biagio Lafratta)



**Inventario 1888**

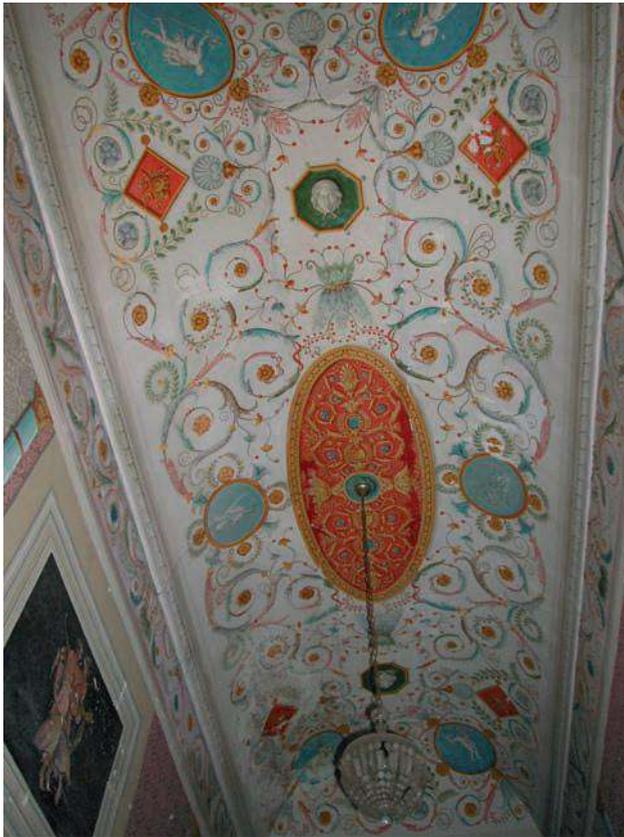
- 17 settembre →
- 18 settembre →
- 19 settembre →
- 13 novembre →
- aree non visionate

camerino  
 letto  
 letto  
 giardino  
 stanza  
 camerino  
 con  
 armadi  
 cucina  
 pranzo  
 letto ragazze  
 galleria  
 letto  
 stanza  
 di  
 compagnia  
 disimpegno  
 ingresso  
 stanza  
 di  
 lettura  
 oratorio  
 salotto  
 biblioteca  
 "casamento"  
 ex famiglia Grifi  
 via castelvecchio  
 terrazzo  
 cappella  
 del  
 Sacro Cuore  
 magazzini  
 e  
 stalle  
 studio  
 letto  
 cameriere  
 letto  
 ragazzi  
 palazzo Del Duce  
 via duomo  
 palazzo Gattini  
 cortile  
 stanza  
 coniugale  
 GALLERIA  
 via muro  
 via san potito  
 episcopio  
 piazza duomo

Fig. 13 - Il Duca Domenico Malvinni Malvezzi con sua madre Maria Immacolata Rossi Caracciolo, dei principi di S. Vito, all'interno del giardino del palazzo, 1937 (foto Archivio Maria Malvinni Malvezzi)



Fig. 14 - Galleria. Foto anni Sessanta scattata quando l'edificio era adibito a Conservatorio



sono visionati i locali sottostanti, a cui si accede dalla via Muro (stalla e altri vani), e il 'casamento costituito da una galleria e tre stanze' acquistato dalla famiglia Grifi. L'accertamento patrimoniale continua con l'elencazione di tutte le proprietà e gli immobili dell'eredità tra i quali figurano "la cantina con altri membri accessori in contrada Lombardo confina con via Spartivento", dove è ancora visibile lo stemma nobiliare, e il 'fabbricato addetto ad uso magazzini diversi alla strada Peucezia...'; vale a dire il palazzo in via XX Settembre, di fronte alla chiesa di San Francesco da Paola.



Figg. 20 e 21 - Decorazione interne del palazzo (foto Biagio Lafratta)

#### Bibliografia

- ASM, Notaio Agata R., c. 209 v., 1496.  
 ASM, Notaio Agata R., c. 209 v., 1509.  
 ASM, Notaio Agata R., c.126 r., 1525  
 ASM, Notaio Sarcuni T., c.118 v., 1715.  
 ASM, Notaio Martinelli D., c. 146 v., 1739.  
 ASM, *Catasto Onciario di Matera*, c. 382 r., 1754.  
 ASM, Notaio Battista G., c. 90 r. 1842.  
 ASM, Notaio Battista G., c. 6 r. 1847.  
 ASM, Notaio Battista, *Fondo Malvinni, Inventario Marco Malvezzi*, reg. n. 40, vol. 2A, 1888.  
 GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Perrotti, Napoli, 1882, pp. 68, 184.  
 MORELLI, *Storia di Matera*, Flli Montemurro Ed., Matera, 1963.  
 ID., *Dello stabilimento e genealogia della famiglia Malvinni Malvezzi dei Duchi di Santa Candida in Matera*, Tip. di Gennaro, Napoli 1888, pp. 8, 10.  
 PADULA, *Palazzi antichi di Matera*, Altrimedia, Matera, 2002.

# L'azienda agricola Malvinni Malvezzi nell'Ottocento

*Commercio e organizzazione di un'impresa all'avanguardia*

di Salvatore Longo



Fig. 1 - Battuta di caccia nelle campagne in contrada Matinelle. La seconda persona da sinistra è il Duca Domenico Malvinni Malvezzi, accanto Mons. Giulio con cappello in mano (foto Archivio Maria Malvinni Malvezzi)

L' economia del settore agricolo assorbiva mediamente a Matera, nel corso dell'Ottocento, circa l'85% della popolazione, un dato non dissimile da altre zone del Paese. La prevalente produzione era costituita dai cereali che trovavano collocazione, per oltre la metà, sui mercati di altre città: non era affatto un'agricoltura di sussistenza ma fortemente votata al commercio. La famiglia Malvinni Malvezzi (fig. 1) possedeva una delle più grandi aziende agricole locali e grazie ai suoi registri contabili, accuratamente redatti dal "razionale" dell'azienda e conservati presso l'Archivio di Stato di Matera - Fondo Malvinni Malvezzi, possiamo comprendere oggi molto bene il funzionamento dell'azienda fra il 1816 e il 1950. Purtroppo non disponiamo dell'intera cronologia, ma i 57 registri superstiti possono darci uno spaccato abbastanza completo.

## Libri contabili dei Malvinni Malvezzi

I 57 registri si dividono in libri delle entrate e libri delle uscite. I primi riportano le vendite (derrate agricole, lana, bestiame) e attestano la riscossione dei fitti degli oltre cinquanta immobili posseduti in città e delle proprietà rurali (fig. 2). I libri delle uscite annotano i compensi

del personale, le spese per i beni strumentali, il pagamento delle scorte morte, la manutenzione e la riparazione dei mezzi agricoli, gli acquisti effettuati nelle fiere e quelli per il concime, come lo zolfo impiegato nella vigna e il solfato di rame richiesto nella coltivazione del grano. Altre spese si attuarono dopo l'esaurimento di quei prodotti già posseduti dall'azienda: la paglia, il



Fig. 2 - Foto d'epoca della masseria delle Matinelle (foto Archivio Maria Malvinni Malvezzi)



Fig. 3a e (sotto) 3b - Fontana di Santa Candida (Matera), con dettaglio in bassorilievo dell'arma della famiglia Malvinni Malvezzi, gennaio 2008 (foto Raffaele Paolicelli)

grano, la maiorica e il bestiame in generale. Nello stesso capitolo rientrò pure l'acquisto del legname, effettuato a Palazzo San Gervasio e utilizzato per la costruzione di nuovi fabbricati oppure per ricavarne utensili. Inoltre somme consistenti furono impiegate per fronteggiare alcuni eventi imprevedibili come nubifragi o inondazioni; oppure per procedere alla normale manutenzione dei corpi di fabbrica rurali. Tra le uscite, troviamo pure la corresponsione del fitto degli erbai e delle difese, estensioni di terreno utilizzate per il pascolo stagionale dei bovini e degli equini. Tra queste voci, infine, rientrano le imposte che rappresentarono uno specifico e ampio capitolo di spesa, abbastanza consistente in relazione all'enorme quantità di beni posseduti dall'azienda. Infine, i costi del trasporto delle derrate, effettuato in prevalenza e con costanza verso città pugliesi. Purtroppo, a causa delle lacune esistenti nei registri, alcuni prodotti come l'olio e il vino difettano di un quadro dettagliato, pur rappresentando fonte di consistenti utili.

### L'azienda

L'azienda si avvale di quattro unità fondiari, distanti fra loro, per una estensione totale di circa tremila ettari e così denominate: Gravina, Matinelle, Santa Candida (figg. 3a e 3b) e Torrespagnuolo (L33f18), quest'ultima acquistata dal marchese Ferrante nel 1851 in sostituzione di quella del Bradano, ottenuta in fitto dai Frati Conventuali di Napoli. L'azienda si distinse per un preciso indirizzo capitalistico, istituito dai proprietari e sostenuto dai vari collaboratori, motivati a conferire efficienza e competitività mediante l'impiego di un numero considerevole di salariati fissi (mai sotto le centoventi unità) e non pochi avventizi utilizzati secondo le circostanze. I collaboratori più in vista ricevevano un salario elevato ed ottennero anche l'uso di alcune particelle di terreno dell'azienda da coltivare in proprio, pertanto si

trattò di una forma di salario misto. Inoltre, un gruppo di soggetti estranei al mondo agricolo operò nel contesto dell'azienda per procedere alla manutenzione ed alle riparazioni dei vari mezzi agricoli, soprattutto artigiani che operavano in città. Fu indispensabile anche l'opera di numerosi manovali per eseguire le ristrutturazioni dei fabbricati e la manutenzione dei canali di scolo, dei pozzi e dei tetti.

La cerealicoltura rappresentò l'indirizzo predominante dell'azienda, le cui derrate furono vendute soprattutto a Bari e Taranto, raggiunte impiegando un giorno di viaggio. Il trasporto fu effettuato quasi quotidianamente, durante tutto l'anno, con i mezzi dell'azienda ossia le *redini*, trainate da almeno tre muli. L'allevamento del bestiame vide l'azienda disporre di oltre cinquemila ovini, ossia un nono del patrimonio allora disponibile a Matera (Ridola 1857/1994) utilizzati con finalità diverse: attività casearia, vendita della lana e macellazione. Anche l'entità dei bovini fu rilevante. Con i suoi 250 capi, l'azienda disponeva di un importante patrimonio anche paragonandolo con l'intera disponibilità allora presente a Matera, composta da poco più di milleduecento capi di bestiame. Prima della meccanizzazione, i bovini erano impiegati nei lavori agricoli insieme agli equini. Questi ultimi si mostrarono più resistenti dei





Fig. 4 - Il grande ulivo (Barone) un tempo facente parte dell'immenso parco della famiglia Malvinni Malvezzi alle Matinelle. Foto del 1929 ritrae la famiglia di Cusianna Vincenzo (foto Archivio fam. Tataranni)

bovini alla fatica, ma al contempo erano più esigenti nell'alimentazione. Un discorso a parte riveste l'allevamento dei bovini da latte praticato esclusivamente per rifornire l'attività casearia. Fra gli altri settori, infine, rientrarono la coltivazione dell'olivo e della vite che furono trasformati negli impianti dell'azienda. La commercializzazione di questi ultimi si svolse soprattutto in un ambito locale ed in breve tempo, così come la produzione dei legumi e delle mandorle.

### Cerealicoltura: semina, mietitura e meccanizzazione

Prima della semina il grano veniva cosparso di calce, preparata nella calcarà dell'azienda per prevenire la diffusione della muffa oppure era arricchito con il solfato di rame per eliminare le erbe infestanti. La mietitura inizialmente richiedeva l'impiego della forza fisica per recidere gli steli delle spighe che, riunite in covoni, venivano trasferite sull'aia per essere separate dai chicchi di grano. Questa operazione, effettuata manualmente, fu agevolata dall'acquisto effettuato nel 1839 di una macchina, il cernitoio, mossa dalla forza umana (L31,f96). Dal 1860 la stessa funzione fu compiuta dalla trebbiatrice (L25,f143). Il suo impiego procurò una riduzione dei tempi nell'esecuzione dei lavori, iniziando quel processo di automazione che ridusse l'impiego della manodopera generica. La trebbiatrice, impiegata secondo una turnazione nelle varie unità produttive dell'azienda, era

Fig. 5 - La moglie del Duca Domenico (Frida), con la figlia Maria, davanti la masseria delle Matinelle. A sinistra in alto si nota il campanile della cappella di Santa Croce. Foto 1950 (foto Archivio Maria Malvinni Malvezzi)

azionata dall'energia termica generata dalla locomobile, una macchina sistemata su quattro ruote ed alimentata con il carbone Newcastle acquistato a Bari o con la legna dell'azienda, fornita da un operaio dell'azienda, lo spaccatore. Fu anche soggetta a guasti, prontamente riparati dagli artigiani o dal meccanico del mulino, impianto anch'esso alimentato con l'energia termica. Nei casi più complicati, si provvide a smontarla e trasferirla a Bari, con due redini dell'azienda, presso un'officina specializzata gestita da Guglielmo Lindermann, un imprenditore salernitano che ha legato il suo nome allo sviluppo della nascente industria meccanica. Anche la trebbiatrice fu soggetta a guasti; tali imprevisti non arrestarono i lavori che proseguirono con un'altra prestata da altri imprenditori. I pezzi di ricambio della trebbiatrice furono acquistati a Bari oppure giunsero, mediante il treno, da Napoli alla stazione di Ferrandina, dove furono prelevati dal conduttore delle Poste. Alla fine del 1888, si acquistò a Napoli una nuova locomobile (L34, f44).

Agli inizi dell'Ottocento, l'azienda impiegava nella mietitura 120 falciatori, detti *marinesi* per la loro origine pugliese (generalmente di Montrone e Canneto), suddivisi in *paranze* o compagnie, ciascuna composta da 40/50 elementi (L30, f16). I lavori della mietitura si svolgevano tra la metà di giugno e la prima decade di luglio. Solo in due occasioni la mietitura fu anticipata di un mese; il fattore dell'azienda raggiunse i paesi dei mietitori per informarli dell'inizio precoce della mietitura e della loro immediata assunzione, piuttosto ridotta nel numero, a causa di un'annata povera. I mietitori alloggiavano nell'azienda per tutto il periodo, consumando un vitto quotidiano così composto: verdura, 3 caraffe di vino, ricotta, carne distribuita il giovedì e la domenica nella quantità di una pecora ogni 20 persone, pesce (sarda salata) passato tre giorni a settimana (mercoledì, venerdì e sabato) e ogni settimana una scanata di pane a persona (4,5 kg), oltre 3 tomoli di pasta ("macaronata") per compagnia, e quindi olio e sale. Ogni anno l'azienda utilizzava 1345 tomoli di grano per produrre il pane (1 tomolo= 49kg) e 95 tomoli di grano per la pasta distribuita ai mietitori (L34, f56). Ogni mietitore riceveva un compenso di 2 carlini o 22 grana di rame al giorno (L30, f228). All'inizio della mietitura, l'azienda si impegnava a prelevare i mietitori dal paese d'origine



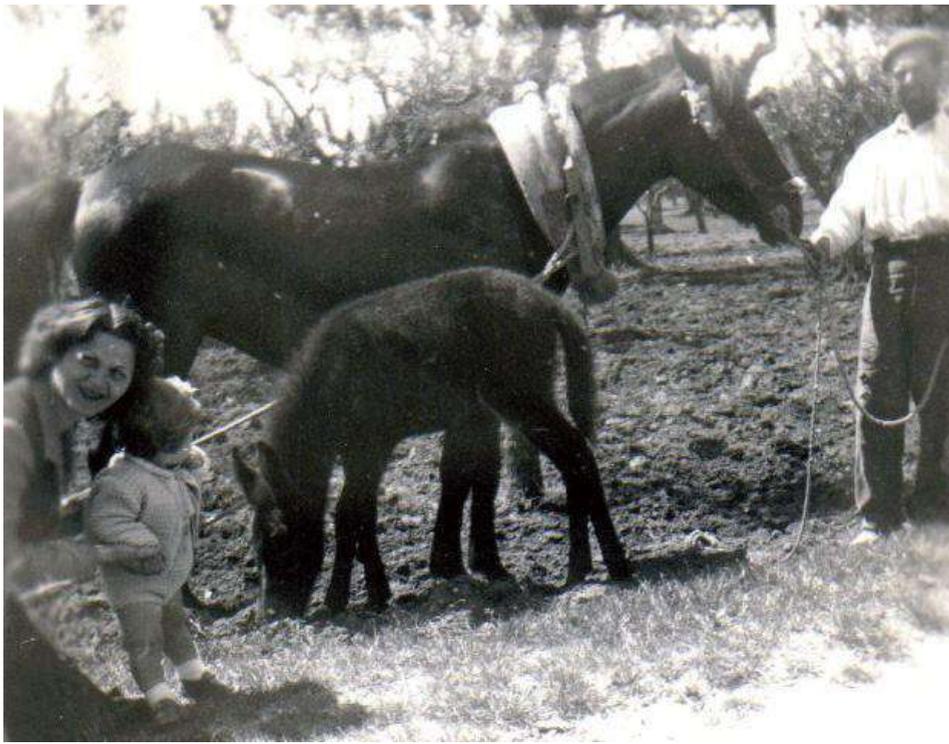


Fig. 6 - La moglie del Duca Domenico (Frida), con la figlia Maria nei pressi della masseria delle Matinelle. Foto 1950 (foto Archivio Maria Malvinni Malvezzi)

e riaccompagnarli utilizzando le proprie redini che trasportavano non più di 20 persone. Il loro trasferimento fu compensato con una giornata lavorativa, che risultò, come già detto, di 22 grana (£1,15 qualche anno dopo, mentre i ragazzi percepivano la metà). Gli operai addetti alla trebbiatrice guadagnavano 20 cent. in più e furono muniti dall'azienda degli occhiali protettivi e delle camicie (L6, ff28 e 94). Nel 1883, i falciatori giunsero autonomamente ad Altamura, utilizzando la ferrovia, da dove furono prelevati e trasferiti a Matera. Furono 170, (inclusi otto ragazzi impiegati nella raccolta delle *gre-gne*, cioè fasci di spighe) divisi in quattro compagnie, tre di Cellamare e una di Noia (Noicattaro) (L34, f 102). Nel 1891 per l'abbondante raccolto, oltre alle quattro abituali compagnie, si reclutarono altri 30 operai reperiti sulla piazza di Matera. Per le stesse ragioni, nella stagione successiva, fu utilizzata la manodopera locale, che costituì la 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> compagnia. Nello stesso anno si acquistò una nuova trebbiatrice (L37, f138). Durante la mietitura, alcuni dipendenti dell'azienda, almeno cinque, forniti del porto d'armi, effettuarono una costante sorveglianza per sventare i furti delle derrate, affiancati dalle guardie campestri, con armi acquistate a Brescia (L16, f37). Fino ad agosto inoltrato si provvedeva a riempire i sacchi di grano e, contemporaneamente, si preparavano i mucchi di paglia (fieno) destinati all'alimentazione del bestiame. Il grano ormai pronto per la vendita trovava sistemazione nei depositi rurali dell'azienda e dal 1856 nei locali sottostanti il palazzo di proprietà nell'attuale via XX Settembre a Matera.

### Cerealicoltura: produzione e commercio

Nel materano le superfici agricole erano misurate in tomoli. Un tomolo era pari a 4.088 mq (ricordiamo che un ettaro è pari a 10.000 mq), e una versura era pari a tre tomoli. Il tomolo era anche un'unità di peso, pari a 49 kg. Agli inizi dell'Ottocento, in azienda 1.075 tomoli erano destinati ai cereali. Fra questi il grano (che da solo copriva il 70% di questi suoli), come biancolla e imperatore (duro), e maiorica (tenero), quindi avena (25%), e il rimanente 5% dei suoli per l'orzo e la mischia. Tra il 1817 e il 1820, il grano duro era venduto

a circa 2,1 ducati al tomolo (1,67 se di seconda qualità); la maiorica a ducati 2,83 (1,59 di qualità inferiore) (L30f13). Il grano duro fu venduto a Taranto a 2,21 ducati, al netto del trasporto (L29f34). Il prezzo dei cereali era in linea con i prezzi dei mercati di Molfetta e Foggia (Palumbo 1979). Negli anni successivi, l'azienda ampliò la superficie coltivata portandola da 1.075 a 1.200 tomoli, ma l'incremento fu interamente destinato alle coltivazioni di avena, orzo e mischia (L31, f64).

Per il decennio 1837-1846 i registri riportano la quantità seminata e il rendimento ottenuto e di conseguenza si calcola facilmente il rapporto fra semente e raccolto (L19). Si seminavano ogni anno circa 630 tomoli di grano duro con un raccolto pari mediamente a 8,5 volte il seminato, con un picco di 11 volte nel 1837 e un minimo di 6,4 nel 1846. Il rendimento è in linea con le produzioni del materano ma inferiore rispetto alle zone più fertili dove in quegli anni si raggiungeva stabilmente un rendimento di 12 (Massafra 1981, p.214). Il grano tenero, detto maiorica, veniva seminato in quantità minori (120 tomoli ad anno) ed ebbe un rendimento medio simile (8,8) al grano duro ma con un picco di ben 17,7 che nel 1836 coincise, nel medesimo anno di massimo del grano duro, condividendo l'anno di raccolto scarso, il 1846, quando il rendimento fu di 4,6. Mediamente si seminavano 800 tomoli di avena, con un rendimento abbastanza stabile di circa 5, ben al di sotto della media del Materano pari all'8,5 (Ridola 1857/1994). In questo decennio un quinto del grano duro prodotto e la metà di

tutta la maiorica furono venduti fra Bari (4.326 tomoli di grano) e Taranto (6.828 tomoli di grano e 4322 tomoli di maiorica). La parte restante della produzione fu acquistata da mercanti e trasportata con mezzi propri e per questo non si conosce la precisa destinazione dei cereali. Il buon andamento dell'azienda si colse nel 1844, in relazione all'esaurimento delle derrate, che furono acquistate da un'azienda di Acerenza per provvedere alla successiva semina, spuntando un prezzo migliore di quello dei mercati pugliesi. Nel periodo successivo, 1849/1857, i libri contabili riflettono un'impostazione più aggiornata, indicando non solo la produzione totale dell'azienda, ma anche l'esito di ciascuna versura di terreno. Complessivamente 2.471 versure si produssero 67.755 tomoli di grano (L24); un rendimento che coincide con la media delle campagne meridionali (Massafra 1981, p314) e che esplicitato con unità di misura a noi più familiari, significa che la produzione di grano si attestava mediamente sulle 1,1 tonnellate per ettaro (con un picco di 1,62 tonnellate nel 1850 e un minimo di 0,51 tonnellate nel 1853). Negli anni successivi (1868-1886) si ebbe un incremento mediamente del 10% rispetto al decennio precedente, favorito sicuramente dall'impiego dei concimi chimici e dall'uso di tecniche agricole più aggiornate. Nello stesso periodo, il commercio del grano continuò ad effettuarsi nelle città pugliesi già note, ma in minori proporzioni. I suddetti dati sono stati ricavati dalla lettura dei costi del trasporto delle derrate, accanto ai quali è evidenziato il peso e la destinazione. Intanto si avvertì una flessione del commercio con le città pugliesi che induce a pensare a uno sviluppo maggiore del mercato locale, sicché la vendita diretta annullò il costo del trasporto attuato con i mezzi dell'azienda. Una conferma esplicita si ebbe nel 1888 con la vendita, in loco, di 4.753 tomoli di grano e 2.055 tomoli di maiorica, che costituirono, all'incirca, il valore della produzione annuale (L34, f45). Nello stesso anno il prezzo del grano fu di £10,2 il tomolo e quello della maiorica di £9,3. Nel 1889 si avvertì una contrazione delle vendite, causando una giacenza di 7.076 tomoli fra grano, maiorica, avena e legumi che furono acquistati da un mercante, già indicato altre volte nei registri con un anagramma, in un'unica trattativa (L12, f222).

### L'allevamento degli ovini

L'allevamento, al pari della cerealicoltura, favorì cospicui introiti e fu finalizzato soprattutto alla produzione casearia, i cui prodotti ebbero una indiscussa notorietà. Altrettanto importante fu la vendita del bestiame. L'azienda dispose, come già detto, di un notevole patrimonio zootecnico: 4200 ovini, 1200 caprini e oltre 250 bovini.

L'allevamento ovino fu favorito dalla notevole esten-

sione del territorio, dotato di abbondanti erbe: sulla, oglianella e trifoglio (Gattini 1882). Generalmente, si praticò nei pascoli posseduti dall'azienda, al contrario dei bovini e degli equini che si alimentarono nei prati delle difese, ampie estensioni prese in fitto. La ragguardevole entità dei capi di bestiame consentì all'azienda di sviluppare una fiorente attività casearia che produsse formaggio pecorino, ricotta dolce e forte (scantra), formaggio fresco (cacio) e caciocavalli, che incontrarono una rapida commercializzazione fuori della città. La produzione casearia non era meccanizzata ed assorbiva anche manodopera femminile (L30, f315). Ogni anno il patrimonio ovino subiva numerose perdite: ad esempio nel 1882 quasi 200 capi risultarono smarriti, di cui almeno 60 divorati da lupi (L30, f77) il cui abbattimento veniva ricompensato dall'azienda con danaro (L30, f247). La decurtazione del patrimonio ovino fu frequente, come attesta l'acquisto di numerosi animali, effettuato nel 1839 per integrare le perdite subite, allorché il marchese di Montescaglioso passò all'azienda 627 pecore grosse e 108 montoni, al prezzo di ducati 3,8 il paio, ed altrettanti agnelli primitivi, al prezzo di ducati 1,9 il paio. Il bestiame fu immesso nei pascoli delle Matinelle (L31, f294), e sostituì quello scomparso probabilmente falciato dalla schiavina o dalla rogna, malattie sempre letali, spesso trasmesse durante lo svolgimento delle fiere. Al decesso degli animali seguiva la concia delle pelli.

La vendita della lana rappresentò un'altra voce im-



Fig. 7 - Stemma Malvezzini Malvezzini presente nei pressi sul portale della cantina di via Spartivento (foto B. Lafratta)

portante del bilancio dell'azienda. La tosa era eseguita da parte di tosatori di Calvello, presenti dal 1817; mentre in precedenza operarono quelli di Montescaglioso e ancora prima i tosatori di Anzi. Dimoravano nell'azienda per non oltre dieci giorni per esperire il loro lavoro ottenendo lo stesso trattamento dei mietitori (L31, f40). L'azienda produsse vari tipi di lana: maggiorina, la più richiesta, agnellina e sbaglia, quest'ultima di qualità grossolana. La lana era commercializzata nelle fiere di Gravina e Grottole. La lana invenduta si smerciava presso il mercato di Foggia (L31, f207) dove l'azienda esercitò una continua presenza dai primi anni dell'Ottocento (Morano 1994).

Un altro introito, anche se meno redditizio, fu il commercio degli ovini attuato soprattutto con la vendita delle pecore più vecchie. Il loro smercio era difficile, tanto da concederle ad un prezzo vantaggioso di tre al posto di due; così si riuscì a recuperare almeno una parte del capitale che altrimenti sarebbe stato compromesso dalla scarsa richiesta dei suddetti capi, destinati, in breve tempo, a perire (L35, f21). L'allevamento procurò altre entrate -anche se modeste- attuando la cosiddetta "*guardia delle pecore*", ossia allevando il bestiame di terzi (L35, f8). Collegata all'allevamento fu anche la vendita di letame (fumiere) degli ovini, ricercato in grandi quantità e in anticipo rispetto al suo impiego. La sua richiesta fu continua per tutto l'Ottocento, anche se verso la fine del secolo i concimi chimici ebbero il sopravvento.

### **L'allevamento dei bovini**

I bovini erano allevati per due distinti scopi: l'impiego nei lavori agricoli (cui erano destinati soprattutto gli equini e pochi bovini) e per l'attività casearia, i cui prodotti, come già accennato, incontrarono una continua richiesta oltre l'ambito locale. I bovini, in relazione all'età, si indicavano con termini diversi: i buoi, più avanti negli anni, quindi gli anecchi di 3 o 4 anni e i genghi di un solo anno (L16, f138). I bovini si alimentavano con il fieno, la biada, il foraggio e l'orzo prodotti dall'azienda nonché con i noccioli di bombace altrove reperiti (L22, f341) e pascolavano nelle "difese", ossia vasti prati delimitati da siepi e presi in fitto. Per tutto l'Ottocento, l'azienda cambiò continuamente i luoghi di pascolo, tornando nella stessa "difesa" solo dopo qualche decennio. Nello specifico, nei periodi estivi si utilizzarono le difese di San Vito (Miglionico), Sant'Andrea (Montescaglioso), Bradano, Lucignano (Difensella), Murgia, Picciano, Rifeccia, San Vito alla Selva (Matera), Cacciatori (Grottole), Tricasi e bosco Radogna (Laterza), Monte Acuto (Miglionico), Monte del Sole (L22, ff41,70,263,335 e L30, ff2,3,128). Alcune difese, per la loro ampia estensione, erano condivise, come la difesa di Picciano, gestita insieme ai proprietari Miccolis e Firrao. Un discorso a parte è riservato agli equini.

Essi trassero la loro alimentazione, soprattutto durante il periodo estivo, nella difesa di Minervino Murge in Puglia; dal 1854 in poi in quella di Torredimare (Metaponto), dove abitualmente giungevano 80 giumente e 90 cavalli (L32, f134).

### **La produzione dell'olio e del vino**

La produzione di olio e vino andò incontro soprattutto ad una domanda locale a causa della vivace concorrenza dei paesi limitrofi della Puglia. I pochi dati disponibili hanno impedito di approfondire gli aspetti di questo settore e consentono solo di delineare una essenziale sintesi.

Tra il 1836 e il 1855, l'azienda produsse, in media, 761 tomoli di olive l'anno (LL19 e 24); mentre per il periodo compreso tra il 1883/1893 la produzione oscillò tra 874 e 1608 tomoli, con una media annua di poco superiore a 1000 tomoli di olive (LL7 e 24). Nel primo periodo si ottenne un litro di olio ogni 7,5 kg di olive; mentre nell'altro decennio la resa fu lievemente maggiore, raggiungendo un litro ogni 6,5 kg. Probabilmente l'incremento fu determinato dalle nuove tecniche di spremitura basate sul sistema idraulico che soppiantarono la trazione animale (celebri in zona sin dal 1828 le innovazioni di Ravanas). I dati disponibili consentono di conoscere la quantità in litri di olio prodotta in ciascun anno, con un totale che varia fra i 5.327 e i 8.166 litri annui. Le olive erano raccolte dagli uomini; donne e ragazzi recuperavano solo quelle cadute a terra. I lavoratori provenivano dalle stesse località dei mietitori, ma anche da Santeramo e solo raramente da Matera. La spremitura delle olive si effettuava nel frantoio dell'azienda, nella masseria (delle Matinelle; fig. 5). La vendita dell'olio, come già detto, fu soprattutto locale; ma si realizzò pure a Taranto, dove si riuscivano a piazzare anche le partite degli anni precedenti. Il prezzo, nel 1893, fu di £91,37 il cantaro (89 kg) cioè di £1,02 il kg (L37, f187).

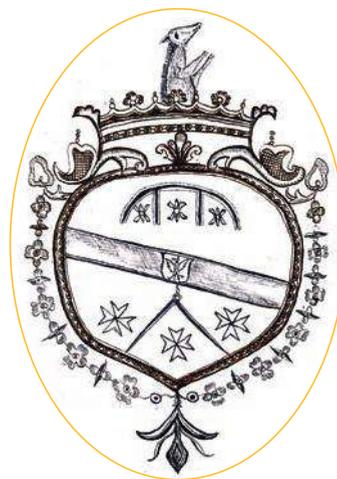
Poco si conosce della viticoltura, che fu effettuata nelle vigne di Lamadipepe, Matinelle, Sant'Agostino, Serrarifuso e Torrespagnuolo. I dati disponibili si rivelano incompleti per delineare questa attività, che risultò poco fruttuosa per la vecchiaia dei vitigni, fattore di una modesta produzione (L35, f123). Si possiedono solo i termini della produzione del 1888 quando si ebbero 22.314 litri di vino, 27.830 litri di "acquarello" e 280 litri di aceto, laddove il consumo annuale della popolazione materana era di ben 1.744.000 litri di vino. Il prezzo del vino praticato dall'azienda, nel 1882, variò tra 25 cent. e 40 cent. il litro, mentre quello dell'acquarello fu di 35 cent. (L35, f123). La produzione e lo stoccaggio si attuavano nella propria cantina, ubicata in città, in contrada Spartivento e che oggi, all'indirizzo di via Sette Dolori, ospita un ristorante. Sull'arco di ingresso è ancora presente lo stemma della famiglia (fig. 7).

## Il commercio

Le altre derrate venivano smerciate nelle stesse località dove si effettuava la vendita dei cereali. Tra gli anni 1818 e 1822, il mercato di Bari attirò la maggior parte dei prodotti caseari: caciocavalli, ricotta pecorina e formaggio pecorino, che furono venduti anche nei centri limitrofi del capoluogo, precisamente Bitetto, Modugno, Bitonto e Palo (L30, f47). Invece, la ricotta forte (scantra) fu molto richiesta nei paesi della marina (L30, f26). Inoltre, un mercante molto legato all'azienda riuscì a vendere ingenti partite di olio a Taranto; mentre minori quantità se ne vendettero a Molfetta, a Massafra e a Palo (L30, f294). Già dal 1817, l'azienda fu presente nel mercato di Foggia, riuscendo a vendere l'intera produzione di lana maggiorina ed agnellina in un'unica trattativa. Per il suo trasporto si utilizzarono almeno tre traini ed il viaggio durò tre giorni percorrendo una strada da poco realizzata (L29, ff16 24. 38). Sempre nella stessa città, l'azienda non mancò di vendere il formaggio pecorino, con una quantità annua fra i 300 e i 450 pezzi (L29, f122). Una partita di grano fu inviata a Pratola, in provincia di Avellino, e richiesta per il suo trasporto dodici giorni; mentre un gregge di pecore fu venduto a Laurenzana (L22, f204). Il fattore dell'azienda stipulò le trattative commerciali nei paesi della marina (costa barese), località di origine dei mittitori, soprattutto al suo ritorno da Foggia. Nel decennio 1856-65, il commercio continuò ad essere intenso nelle sedi già citate, ma si svolse anche a Napoli per la vendita della lana e a Capurso per le mandorle; intanto una maggiore richiesta di formaggio pecorino fu avanzata, in maniera costante e progressiva, da mercanti di Altamura e di Grumo Appula, dove si vendettero anche i noccioli delle olive, impiegati nell'alimentazione del bestiame (L36, f14). Nel decennio successivo (1878-87), la vendita dei caciocavalli incontrò una maggiore domanda sul mercato di Altamura; mentre si ridusse a Napoli. Anche gli agnelli furono venduti, senza difficoltà, a Taranto, a Bitetto e a Bari; in quest'ultima città si acquistarono soprattutto gli agnelli cordaschi (di nascita tardiva). Agnelli e caciocavalli si smerciarono con molta frequenza anche a Laterza; contemporaneamente furono venduti la biada a Santeramo, la morchia dell'olio a Fasano, il letame della scuderia a Ginosa, ed alcuni buoi a Cava dei Tirreni (L23, f21). Per il periodo 1882/1896, si dispone di un elenco preciso dei prezzi. Gli agnelli primitivi ebbero il costo di £5,1 il paio, ogni pecora sterpa o non gravida £8,5, se emaciata £7, la pecora di un anno (ciavarra) £5,24, quella già partorita £8,5; l'agnello di 15 gg. £ 3,25, il montone £9,5, la capra grassa £.8,5, il capretto £6, il caprone £.8. Passando ai prodotti caseari, la ricotta fu pagata a Matera 68 cent. il kg, il cacio pecorino £1,2 il kg, la ricotta salata £1 e il burro £1,5, i caciocavalli vecchi £1,19 il rotolo (890 g.) e quelli freschi £1,7 il kg. (L35, f54). Nel frattempo, la

vendita degli ovini fu soprattutto incrementata dall'iniziativa di un macellaio di Bari con richieste di agnelli primitivi, cordaschi e castrati e di capretti cordaschi e biferi (L16, f193). Contemporaneamente, si manifestò una precisa richiesta della lana da parte di alcuni grossisti locali. Un mercante di Altamura acquistò diverse qualità di lana, pagando quella maggiorina £199,75 il quintale; quella agnellina £149,82 il quintale ed infine la lana sbaglia 85 cent. il kg. Anche la ricotta fresca, disponibile tutto l'anno e preparata dalle donne, fu acquistata da due grossisti che operavano congiuntamente a Matera ed a Altamura (L16, f179).

Il commercio del bestiame, in particolare dei bovini, si effettuò nelle fiere di Gravina e di Matera. Sempre in quegli anni, la vendita dei legumi, dell'avena, dei cavalli (fig. 6) e degli ovini, questi ultimi richiesti per la macellazione, incontrò solo una richiesta locale. L'azienda ebbe contatti unicamente con i grossisti, mentre inesistenti furono le vendite al dettaglio. Verso la fine del secolo, l'azienda riuscì a vendere tutte le scorte presenti nei magazzini, costituita da mandorle dolci, amare, con la scorza, monache, anche raccolte tre anni prima, così pure la biada di due anni precedenti e le cicercole di tre anni precedenti. Ugualmente le fave guaste, fresche e quelle dell'anno precedente, le favucce dell'anno precedente, il grano bagnato dell'anno precedente, la maggior parte di due anni precedenti, l'orzo dell'anno precedente, la scagliola, i ceci e le lenticchie.



Stemma dei Malvinni Malvezzi, da Ms 84, sez. Luc., Fondo Gattini, Biblioteca Provinciale di Matera

### Bibliografia

- ASM, *Fondo Malvinni Malvezzi. Registri contabili*. Nella parentesi, L indica il numero del Libro e f il foglio. Pertanto ad esempio l'indicazione (L6, f23) indica che la fonte è presente al foglio 23 del Libro 6.
- GATTINI, *Note storiche di Matera*, Perrotti, Napoli, 1882, p. 175.
- MASSAFRA, *Problemi di storia delle campagne meridionale nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981.
- MORANO, *Storia di una società rurale, la Basilicata nell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1994, p.17, n.2.
- RIDOLA, *Matera Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia*, (ristampa) 1857/Venosa 1994, p.72.
- PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, Grafica Bigiemme, Bari 1979, p. 17.

## Anno colonico (1842-1843, *Libro degli Esiti*)

### Agosto, 16 - 31

Contratto con gli antieri (imprenditori impegnati a procurare e ingaggiare il personale impegnato nella mietitura *NdA*), redatto dal notaio, si libera il fosso della scuderia dal fumiere (letame) e si pulisce la stalla delle redini. Fondiaria 4° bimestre, canone della masseria del Monte di Misericordia. Canone rimessa traini situata sotto il palazzo arcivescovile.

### Settembre

Si sparge il fumiere, si raccoglie la gramegna, si saldano i crediti con i giornalieri d'aia.

### Ottobre

Fondiaria 5° bimestre, canone della difesa della Murgia. Esito della cantina, vitto passato ai vendemmiatori.

### Novembre

Canone della vigna di Serra Rifuso, canone masseria San Domenico al Bradano, canone del casolaio presso San Francesco, canone della piscina in contrada Seminario, canone della cantina in contrada Spartivento, canone della vigna in contrada Le Matine, canone della masseria San Domenico del Regio Demanio.

### Dicembre

Fondiaria 6° bimestre, canone delle masserie in enfiteusi del Comune, canone della difesa di Lucignano, fondiaria a Grottole (terreni al di là del Bradano), spurgatori di alberi di mandorle cui si passa vitto ed alloggio e si corrispondono per coprire il salario fave, acquata solfato di rame per conciare il grano di tutte le masserie.

### Gennaio

Si anticipa per disposizioni governative il pagamento per intero della Fondiaria.

### Febbraio

Raccolta delle olive e loro macinatura nel trappeto della casa situato nella masseria delle Matinelle. Durante la raccolta si celebrano le messe festive. Il compenso dei lavori oltre in danaro viene corrisposto in natura. Tramuta del vino. Fondiaria 1° bimestre, canone difesa della Murgia (tre rate annuali)

### Aprile

Fondiaria 2° bimestre, caparra ai giornatieri dell'aia (29 in tutto), canone delle due Masserie Monte di Misericordia, canone della Difesa di Lucignano, canone per i terreni di Grottole del Capitolo, canone allo stesso Capitolo per l'arcione delle vacche in contrada San Domenico. Spurgatori delle olive del parco, fiera di gravina, esito dei chiavinari, compenso ai calabresi per la pulizia del fosso, canone della difesa di Sant'Andrea.

### Maggio

Canone difesa della Murgia, messa cantata alla ricorrenza della Santa Croce (nella cappella omonima ubicata all'interno della masseria alle Matinelle, *NdA*), taglio della legna del bosco di Sant'Andrea, tosa delle pecore.

### Giugno

Acquisto delle sporte da Eustachio Scarciolla, conto della falciatura del fieno, conto della legatura del fieno, tosa delle pecore (anche a maggio), canone al comune delle terre di Santa Lucia, Fondiaria 3° bimestre, accomodo delle campane, acquisto del legname a Palazzo San Gervasio.

### Luglio

Esito della mietitura, versure 285 di grano e maiorica, versure 182 di avena, versure 467 di orzo e mischia. La mietitura ha inizio il 5 giugno e termina l'11 luglio, si sono impiegate 87 giornate per ogni versura, i mietitori sono stati 201 e vengono trasportati con 19 redini, ad essi si concede il vitto, l'alloggio ed il compenso giornaliero.

### Agosto, 1-15

Fondiaria 4° bimestre, canone delle due masserie del Monte di Misericordia, ottenute in fitto fino al 17/9/1843, rogito Battista, fitto di Lucignano e si rinnova la sua scadenza triennale, canone del locale al Castelvecchio, canone della cantina allo Sparivento, i lavori dell'aia iniziano il 20 giugno e terminano il 14 agosto. Pagamento della celebrazione delle messe festive.



# La Cola Cola

Osteria - Pizzeria  
Terrazza panoramica

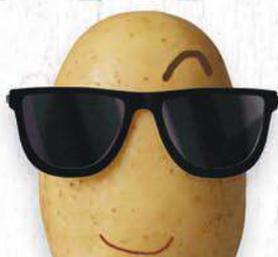
via Spartivento, 21 - Sasso barisano - 75100 Matera  
Tel.: 0835.336937

Pizzeria



Ristorante

## PATATA DAY



Tutti i mercoledì

**PATATA SCORZE TUTT** Pizza fritta - bibita 33 cl

A SOLI  
**10€**  
COPERTO  
INCLUSO



Piazza della Concordia Borgo La Martella 75100 Matera

0835 307688

Seguici su





# PROTED

DI CATENA MICHELANGELO  
Prodotti Tecnologici per l'Edilizia

VIA LA MARTELLA, 148/B  
MATERA (MT)  
TEL. 0835/389344  
WWW.PROTED.IT



**FINESTRE IN PVC, PVC-ALLUMINIO E LEGNO-ALLUMINIO**  
**FRANGISOLE, PERSIANE E AVVOLGIBILI**  
**TENDE DA SOLE, TENDE TECNICHE E DA INTERNI**  
**PORTE INTERNE E BLINDATE**  
**COPERTURE PER ESTERNO BIOCLIMATICHE E PERGOTENDA®**

**Internorm®**  
rivenditore autorizzato

RIVENDITORE AUTORIZZATO  
**Corradi**  
OUTDOOR LIVING SPACE

**BERTOLOTTO®**  
PORTE

# «De rebus et bonis suis» la famiglia Zicari da Ginosa a Matera

di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti

**N**on possiamo parlare di Matera e della sua storia attraverso i secoli, senza guardare alle vicende di coloro che la abitarono facendosi interpreti del proprio tempo. Qualunque ricerca genealogica infatti, indipendentemente dall'antichità o dal lustro della famiglia, consente di accertare e studiare rapporti di parentela o di affinità ma anche di analizzare uno spaccato della società. Lo studio diventa particolarmente interessante per quelle casate egemoni, come gli Zicari di Ginosa e Matera, i cui membri furono particolarmente dinamici e intraprendenti.

Le notizie circa la diffusione del cognome *Zicari*, *Zicaro*, *Cicaro* o *Zigaretti* in alcuni centri delle antiche provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto, riscontra-

lò la sua bottega in alcuni ambienti rupestri del Sasso Caveoso siti nelle vicinanze della chiesa di San Nicola la Cupa e del Grabiglione (ADM 1726). Sua moglie, Grazia Scarano, proveniva da un'altra nota famiglia di conciapelle materani.

Un altro ceppo degli Zicari, sempre di origine santermana ma di rango, si stabilì in città negli ultimi decenni del Seicento con Leonardo (ADM 1686-1746, c.91r) e Giovanna, moglie del notaio Ludovico Saverio de Parra.

Nella cittadina pugliese di Ginosa le prime attestazioni della famiglia risalgono alla seconda metà del Cinquecento con Pietro e Francesco Zicari. Esponente di spicco della famiglia fu certamente il "*dominus*" Angelo Zicari (AST 1676-1678, cc.17v-19r), nipote del già ci-



Fig. 1 e (pagina seguente) 2 - Interno palazzo Zicari. Pittura muraria con veduta paesaggistica. Seconda metà XVIII sec (foto R. Giove)

bili a partire dalla metà del Cinquecento, non consentono di dimostrare un'origine comune per tutti i rami della famiglia, né di provare un trasferimento di alcuni esponenti della casata da altre regioni italiane, in particolare dalla Sicilia e dalla Calabria.

Nel Seicento giunse a Matera dalla vicina Santeramo *mastro* Nicola Zicari, un conciatore di pelli che instal-

tato Pietro e Cantore della Chiesa Matrice di San Martino vescovo. Con il suo testamento, dettato il 3 giugno 1680 a Giuseppe Strada, Vicario Foraneo della Terra di Ginosa e suo personale confessore, il Cantore destinò buona parte delle sue sostanze al nipote Francesco Giuseppe, chierico coniugato, musicista e maestro di canto, e al pronipote Nicolò Francesco, anch'egli chierico.

Anche in questo caso la lettura del testamento fornisce interessanti spunti a proposito dei legami parentali con l'élite ginosina del tempo (ADM 1711).

A partire dal 17 luglio 1666 e fino al 1668 Giuseppe Zicari si stabilì a Matera in qualità di organista e Maestro di Cappella della Cattedrale: «*Il Signor Decano propose, e disse, Signori, Giovedì prossimo passato, mi fe' chiamare l'Illustrissimo nostro Arcivescovo [mons. Vincenzo Lanfranchi] commun Padrone, e mi disse, che Don Donato Michele Pantuso, Organista, e Mastro di Cappella in questa Chiesa, è andato da sua Signoria Illustrissima a' rinunciare la servitù dello Organo; E perche in questa Città si ritrovava Clerico Giosepe Zicaro della Terra di Genosa, Mastro di Canto, l'è parso provvedere questa Chiesa, d'organista, e Mastro di Cappella, per quella istessa provisione, e oblihi in virtù d'Alberano; conforme stava detto Don Donato Michele; pertanto*

Francesco Paolo (AST 1708, cc.17r-19v) e di Carlo Antonio Zicari, figlio di Nicola Antonio e Gaetana Laviola di Castellaneta, nipote del citato Maestro di Cappella (AST 1706, cc.66r-67v).

La scelta di permanere nello *status* di chierico - comune ai rampolli di moltissime famiglie meridionali - comportava l'esclusione dal pagamento delle imposizioni fiscali sulle proprietà annoverate nel *sacro patrimonio*.

Tra i sacerdoti appartenenti alla famiglia, una delle personalità più interessanti fu quella del Cantore Dionisio Zicari che in virtù della sua «*fidelitate, prudentia, et probitate*» ricevette dall'arcivescovo Nicola Filomarino, nel corso della Visita Pastorale compiuta a Ginosà il 30 aprile 1764, l'investitura di Vicario Foraneo della Terra di Ginosà con l'incarico di raccogliere «*informatiões [...] ad instantiam partium in causis levioribus [...] in causis vero gravioribus corpus delicti*» (informazio-



*lo faccio intendere alle Signorie loro, se si ne contentino, acciò possa portar risposta, a' detto Illustrissimo; A' quale proposta, risposero, tutti a' viva voce, ch'era ben fatto, e che si facesse detto Alberano, con aggiungersi la festa di Santi Pietro, e Paulo, e Sant'Anna, mentre a' quello di Don Donato Michele non ci erano, quale Alberano s'havesse inserito nel presente libro, quia sic etc.»* (ADM 1666-1669, c.13v; 1667, c.33r). Terminata l'esperienza materana, Giuseppe fu assunto come Maestro di Cappella presso la Chiesa Madre di San Michele Arcangelo della vicina Pomarico (AST 1674-1675, cc.43v-44r).

Diversi furono gli uomini della casata ad intraprendere la carriera ecclesiastica e a coniugarsi al termine degli studi o a seguito del conseguimento degli ordini minori. In questo senso le personalità più interessanti furono don Cataldo Zicari (AST 1707, cc.84v-85v), figlio di un altro Giuseppe e di Donata Maria Rocca, del fratello

ni su richiesta delle parti per le cause lievi e gravi) e di relazionare compiutamente agli uffici di Curia (ADM 1764).

#### **Francesco Zicari e i suoi figli**

Da Francesco Zicari, figlio di Nicola Antonio e marito di Antonia d'Amato, nacque Domenico Antonio, capostipite del ramo materano. Con il suo testamento (ADM 1685), stilato il 2 aprile 1685 dal suo confessore don Giuseppe Aurosa e consegnato al notaio apostolico don Leonardo Colocola di Laterza, Francesco Zicari dispose la tumulazione del proprio cadavere nella Chiesa Madre di Ginosà istituendo al contempo suo erede universale il secondogenito, il chierico Giuseppe, imponendogli l'ascesa agli ordini sacri e quindi al sacerdozio. Oltre a Giuseppe, le disposizioni testamentarie riguardarono anche gli altri suoi figli legittimi e naturali:



Fig. 3 - Interno palazzo Zicari. Particolare di pittura muraria con veduta paesaggistica. Seconda metà XVIII sec (foto R. Giove)

Nicol'Antonio, Giovanni Battista, Beatrice coniugata con il "giudice ai contratti" Giuseppe Palatrasio, Felicia maritata con Giuseppe Brienza, Donata moglie di Giovanni Battista Sannelli ed Agata, nubile, poi convolata a nozze con Giovanni Battista Sangiorgio.

Contravvenendo alla volontà paterna, Giuseppe Antonio contrasse matrimonio con Chiara Lucrezia de Ricciardis, nipote di don Ricciardo de Ricciardis, sacerdote e fondatore del beneficio laicale di Santa Maria di Costantinopoli (AST 1719, cc.100r-102v) in Ginosa, e dedicò la sua vita all'accrescimento del patrimonio di famiglia e ad una precisa politica matrimoniale che vide coinvolte le principali famiglie del notabilato del circondario.

Uno degli incarichi di maggior prestigio svolti da Giuseppe fu certamente quello di Erario e Amministratore del patrimonio zootecnico di Carlo Ambrogio Spinola de la Zerda, marchese de los Balbases e feudatario di Ginosa. L'investitura ebbe luogo nella cittadina pugliese il 7 dicembre 1707 (AST 1707, cc.157r-160v) da parte del napoletano Luc'Antonio de Curtis, nella sua qualità di procuratore di Nicolò Pignatelli d'Aragona Cortes, duca di Monteleone, Torrenuova e Cavaliere del Toson d'oro, incaricato da re Carlo VI d'Asburgo - noto come Carlo III di Spagna, poi contestato - di provvedere alla riscossione delle "adoe" e delle "entrate fiscali" di tutti i feudi del marchese de los Balbases nei Regni di Napoli e Sicilia.

Giuseppe morì a Ginosa nel 1719. Nel suo testamento del 13 luglio (AST 1719, cc.79v-82r) designò eredi universali i figli Francesco Paolo e Domenico, entrambi chierici, Giacomo, Nicola, Paola e Felicia, mogli rispettivamente di Giuseppe Gallo di Laterza e del *dottor fisico* Carlo de Juliis di Pisticci.

Dei tre chierici, nessuno dei quali ordinati sacerdoti, Francesco Paolo, Uditore di Basilicata, fu assassinato da Gaetano Lettieri, figlio del Preside della medesima Regia Udienza (ADM 1747-1785, c.50r; Gattini 1882, p.156); il *magnifico* Giacomo sposò la nobildonna barese Aurelia del Core (ASM 1732b, cc. 17r-18v; Noya di Bitetto 1912, p.59) e ricoprì la carica di Cancelliere dell'Univer-

sità di Ginosa; Domenico Antonio prese in moglie Ignazia Niglio, dando origine al ramo materano della casata.

Dall'analisi della documentazione è evidente la tendenza dei membri di casa Zicari a stringere legami parentali con famiglie di *artieri*, tintori di panni, conciapelle e mercanti di tessuti. I casi più significativi sono quelli dei *de Ricciardis* o *Piccardi* (ASM 1722, cc.301v-302v) di Castellaneta, dei Festa e dei Gallo di Laterza, dei Niglio e dei Torrio di Matera.

### Domenico Antonio Zicari e il ramo materano

Domenico Antonio nacque a Ginosa e si stabilì, a seguito del matrimonio con Ignazia Niglio, a Matera dove morì prematuramente il 22 marzo 1740 (ADM 1686-1746, c.143r). Ancora minorenne alla scomparsa del padre, residente a Castellaneta, si trasferì a Matera e quindi, da chierico, a Napoli e Roma dove intraprese e completò gli studi in medicina. Conseguita la laurea si trasferì per un certo tempo «*nella terra di Latera dello Stato Pontificio*» (ASM 1734b, cc.118v-119v). Con l'atto notarile rogato il 6 novembre 1734 Domenico rinunciò formalmente all'eredità dei suoi genitori evitando ogni coinvolgimento nelle controversie giudiziarie insorte ad istanza dei creditori paterni, fra i quali suo cognato, il *dottor fisico* Carlo de Juliis, che vantava alcune somme promesse all'atto di sottoscrizione dei capitoli matrimoniali della sorella Felicia (ASM 1734a, cc. 113v-118v).

Dal matrimonio con Ignazia Niglio, celebrato nella Cattedrale di Matera l'8 gennaio 1733, nacquero quattro figli: Giuseppe (ADM 1713-1737, c.227r), Bruna Teresa (ADM 1713-1737, c.243v), Maria Teresa (ADM 1713-1737, c.256v) e Maria Tommasa (ADM 1738-1748, c.6v). Di questi solo il primogenito e l'ultima nata raggiunsero la maggiore età (ASM 1754, c.767bis r).

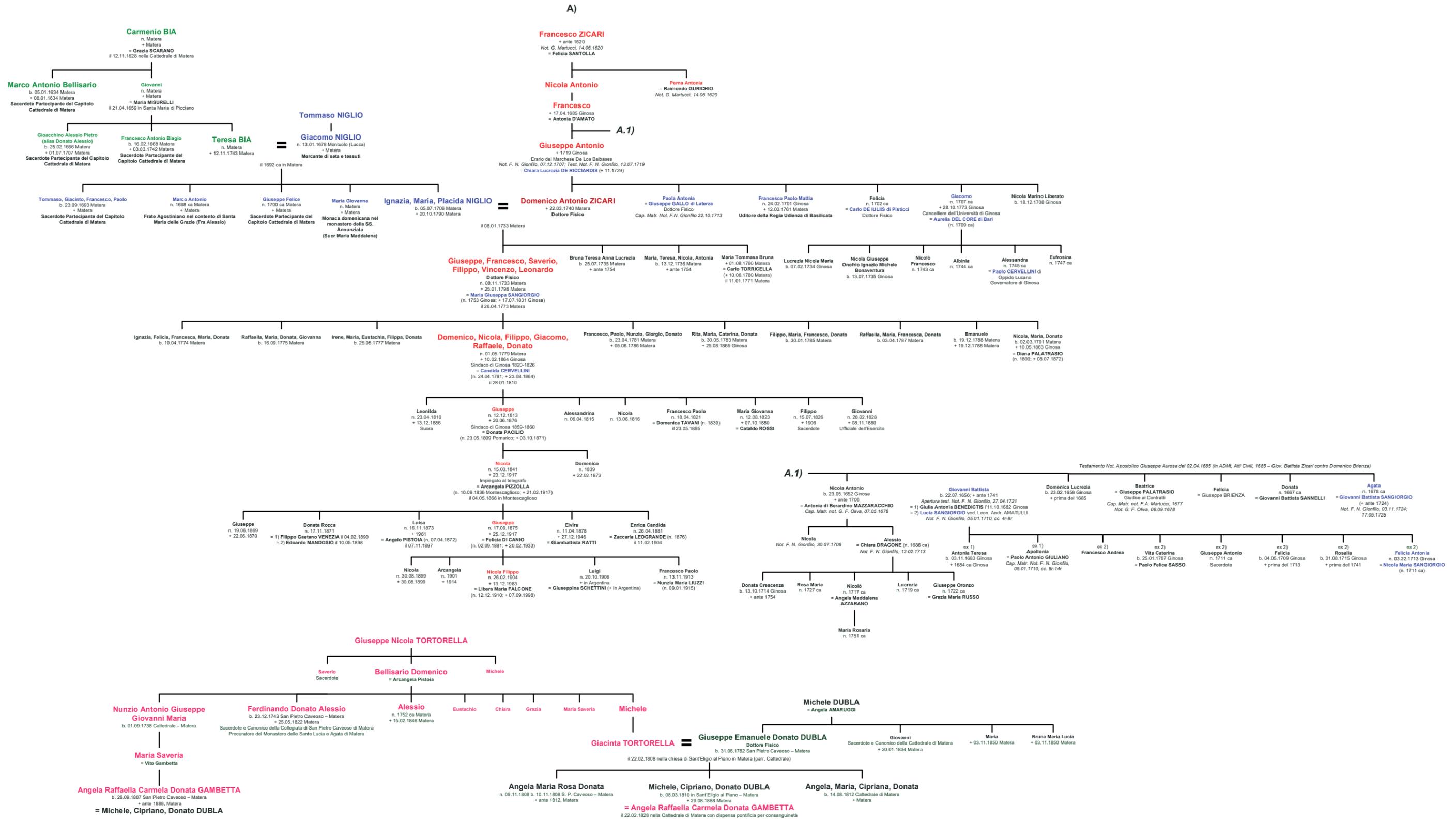
Giuseppe Zicari, ancora minorenne alla morte del padre, conseguì a Napoli la laurea in medicina e, previa dispensa della Santa Sede, contrasse matrimonio con la sua pro-cugina Maria Giuseppa Sangiorgio, figlia di Felicia Antonia Zicari e Nicola Maria Sangiorgio, in data 26 aprile 1773 (ADM 1754-1785, c.64v).

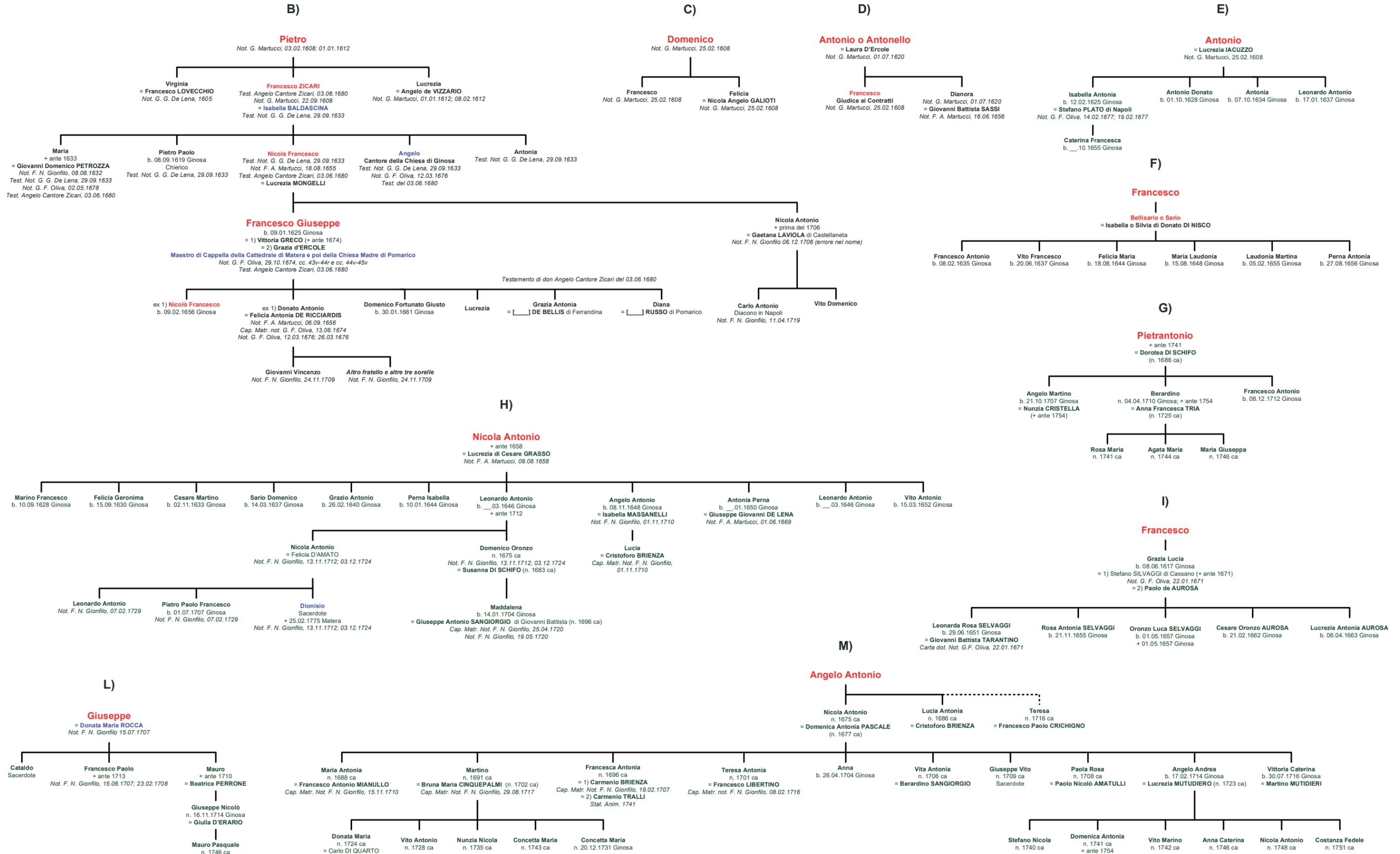
L'11 gennaio 1771 Maria Tommasa sposò il *magnifico* Carlo Torricella (ADM 1754-1785, c.47v) previa accettazione della dote di 500 ducati e rinuncia ai diritti di successione (ASM 1771, cc.1v-12v); morì a Matera il 1° agosto 1790 (ADM 1786-1796, c.42r).

Dopo la morte di Domenico Antonio, nella residenza materana della famiglia Zicari vissero Ignazia Niglio, morta a Matera il 20 ottobre 1790 (ADM 1786-1796, c.45v), Giuseppe e Maria Giuseppa Sangiorgio e i loro figli: Ignazia (ADM 1759-1781, c.259r) - morta infante - Raffaella (ADM 1759-1781, c.303r), Irene (ADM 1759-1781, c.343v), Domenico (ADM 1759-1781, c.393v)<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Domenico, trasferitosi alla morte del padre nella vicina Ginosa con i fratelli, ricoprì diversi incarichi politici pubblici ed è Sindaco dal 1820 al 1826. Nel 1810 sposa Candida Cervellini, figlia di don Paolo Cervellini della Terra di Oppido Lucano - Governatore in diversi comuni tra cui Ginosa - e di Alessandrina Zicari figlia dei coniugi Giacomo Zicari ed Aurelia del Core.

# TAVOLE GENEALOGICHE





Francesco Paolo (ADM 1759-1781, c.425r) - morto infante -, Rita (ADM 1782-1794, c.23r), Filippo (ADM 1782-1794, cc.50r-v), Raffaella (ADM 1782-1794, c.82r), Emanuele (ADM 1782-1794, c.109r) - morto infante - e Nicolò Maria (ADM 1782-1794, c.143v).

Nell'esercizio dell'arte medica, Giuseppe Zicari si dimostrò particolarmente capace tanto da meritare il plauso dell'intera comunità materana ed essere paragonato al suo maestro, l'«eccellente medico» Pietrantonio Ridola (ASM 1797, c. 65r; Copeti 1780 (1982), p.133). Si dedicò con particolare perizia all'amministrazione dei beni ereditari; partecipò attivamente alla vita pubblica della città e intraprese una pluralità di attività economiche. Egli, come i suoi predecessori, può essere considerato un esponente di rilievo di quella borghesia professionale che a partire dalla prima metà del Settecento si affiancò alla borghesia agraria per contribuire efficacemente allo sviluppo dell'economia materana.

Prima ancora di contrarre matrimonio, al fine di accrescere ulteriormente il lustro della casata, Giuseppe

chiese ed ottenne lo *jus patronato* sulla Cappella dell'Annunziata nella Cattedrale di Matera per la «*special divozione che hanno avuta gli Antenati*» cioè gli esponenti di casa Bia (ADM 1758-1768, cc.194v-195r).

Nel 1734, dopo l'ascesa al trono del giovane Carlo III di Borbone il Regno di Napoli visse una stagione caratterizzata da una fervida attività riformatrice nell'ambito della quale l'energico primo ministro Bernardo Tanucci, sulla scia di quanto accaduto in Spagna e Portogallo, pianificò l'espulsione della Compagnia di Gesù, decretata dalla Giunta degli Abusi<sup>2</sup> il 31 ottobre 1767. A seguito dell'istituzione dell'Azienda Gesuitica, Giuseppe Zicari e Gaspare Festagallo, suo parente, presentarono

2 Della Giunta, appositamente creata con Decreto Reale del 16 settembre 1767, fanno parte: Stefano Reggio-Braciforte, principe di Aci e Campofiorito, Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina, da Carlo de Marco, Segretario di Stato degli affari ecclesiastici, da Angelo Cavalcanti, Luogotenente della Camera della Sommaria, da Francesco Vargas Maciucca, Delegato della Real Giurisdizione, da Gennaro Pallante, Consigliere di Vicaria, Ferdinando de Leon, Commissario di Campagna, dai Consiglieri Diego Ferri, Stefano Patrizi, Angelo Granito, Diodato Targiani, Gennaro di Ferdinando e da monsignor Latilla, confessore del Re.



Fig. 4 - Ingresso del palazzo Zicari su via S. Giacomo (foto F. Foschino)

un'offerta «sopra i corpi feudali, che l'espulsa Compagnia Gesuitica possedeva in questa riferita Città di Matera, consistentino nel Ius Plateatico, e delle due Mastrodattie si Regia che Bajulare» (ASM 1767-1771, cc.27r-v) riuscendo ad ottenerli a seguito del pagamento di un'annua somma di 470 ducati (ASN 1769, c.60v).

Nel settembre 1771, durante l'imperversare di un'epidemia di vaiolo, costituì una società con Francesco Festa e il magnifico Francesco Vigorito, divenendo *Cassiere Maggiore* e aggiudicandosi dall'Università di Matera l'appalto per la riscossione dei proventi della Gabel della Farina (ASM 1773, cc.94r-96r).

Per incrementare l'attività economica e far fronte



Fig. 5 - Esterno della cappella. Particolare della lunetta raffigurante l'Annunciazione (foto R. Paolicelli)

agli impegni derivanti dalla sottoscrizione dei capitoli matrimoniali della sorella Maria Tommasa, Giuseppe fu costretto a contrarre debiti con diversi concittadini; fra questi il suo maestro, il medico Pietrantonio Ridola. Alla morte dell'«eccellentissimo dottore», Giuseppe, per estinguere il debito di 710 ducati in «capitali bullari», sottoscritto in diverse trance tra il 1755 e il 1768 e spettanti all'«unico figlio erede» Emanuele Ridola, contrasse un nuovo debito di 800 ducati con don Giuseppe Festa-gallo «Secondo Tenente nel Real Regimento Agrigento», ipotecando un parco di sua proprietà a Murgia Timone e «il palazzo di propria abitazione con molti membri soprani e sottani nella contrada detta Santa Domenica, o sia San Giacomo, vicino il palazzo dell'Illustre Marchese Don Biase Pomarici» (ASM 1797, cc.65r-69v).

Morto prematuramente Giuseppe il 25 gennaio 1798 (ADM 1797-1814, c.24v), la moglie e i figli, in difficoltà per i debiti gravanti sull'eredità, furono costretti ad alienare buona parte degli immobili in agro di Matera (ASM 1798b, cc.107r-159r), tra cui la residenza di via San Giacomo, e a trasferirsi definitivamente a Ginosa in casa Sangiorgio (ACMG 1798, c.40r).

Il trasferimento dei discendenti di Giuseppe Zicari nella cittadina pugliese non cancellò la memoria della famiglia nella società materana; il nome della casata rimase indissolubilmente legato all'antico palazzo giungendo sino ai nostri giorni.

#### Segle e abbreviazioni

ACMG = Archivio della Chiesa Madre di Ginosa  
ADM = Archivio Diocesano Matera  
ASM = Archivio di Stato di Matera  
ASN = Archivio di Stato di Napoli  
AST = Archivio di Stato di Taranto

#### Fonti archivistiche e bibliografiche

ACMG, *Anagrafe sacramentale. Stati delle anime*, Stato delle anime del 1798.  
ADM, *Fondo Capitolo Metropolitanano di Matera, Conclusioni capitolarie*, 1666-1669.  
Ivi, *Fondo Capitolo Metropolitanano. Cappella Minore della Bruna*, Quinterno del 1667.  
Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta civilia*, Ginosa, busta 15, fascicolo 3, 1685.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum* 1686-1746.  
Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta civilia*, Ginosa, busta 15, fascicolo 19, 1711.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1713-1737.  
Ivi, *Fondo San Pietro Caveoso. Anagrafe sacramentale. Stati delle anime*, Stato delle anime del 1726, busta 2 fascicolo 2, 1726.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1738-1748.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum*, 1747-1785.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber matrimonium*, 1754-1785.  
Ivi, *Fondo Capitolo Metropolitanano di Matera, Conclusioni capitolarie*, 1758-1768.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum* 1759-1781.  
Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Clero e parrocchie*, Ginosa, busta 1 fascicolo 17, 1764.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1782-1794.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum*, 1786-1796.  
Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum*, 1797-1814.  
ASM, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*, Notaio Martinelli Donatangelo, n. 41, coll. 348, Protocollo atti vari del 1722, 1722, cc. 301v-302v.  
Ivi, *Fondo notarile. Notaio Schiuma Giuseppe*, n. 40, coll. 331, Protocollo atti vari del 1732, cc. 17r-18v.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio de Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 422, Protocollo atti vari del 1734, cc. 113v-118v, (1734).  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio de Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 422, Protocollo atti vari del 1734, cc. 118v-119v, (1734b).  
Ivi, *Catasto onciario della città di Matera*, ms. a. 1754.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Basile Francesco, n. 56, coll. 824, Protocollo atti vari 1767-1771, cc. 27r-v.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio de Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 427, Protocollo atti vari del 1771, cc. 1v-12v.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio D'Antona Pietro Antonio, n. 53, coll. 789, Protocollo atti vari del 1773, cc. 94r-96r.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1797, cc. 65r-69v.  
Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1798, cc. 107r-159r.  
ASN, *Fondo Azienda Gesuitica*, n. 36, *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, ms. a. 1769.  
AST, *Fondo notarile*. Notaio Oliva Giovanni Francesco. Protocollo atti diversi 1674-1675, coll. n. 85, pezzo n. 6, cc. 43v-44r.  
Ivi, *Fondo notarile*. Notaio Oliva Giovanni Francesco. Protocollo atti diversi 1676-1678, scheda n. 85/6, cc. 17v-19r.  
Ivi, *Fondo notarile*. Notaio Gionfilo Francesco Nicola. Protocollo atti diversi 1706, scheda n. 134/1, cc. 66r-67.  
Ivi, *Fondo notarile*. Notaio Gionfilo Francesco Nicola. Protocollo atti diversi 1707, scheda n. 134/2, cc. 84v-85v e cc. 157r-160v.  
Ivi, *Fondo notarile*. Notaio Gionfilo Francesco Nicola. Protocollo atti diversi 1708, scheda n. 134/3, cc. 17r-19v.  
Ivi, *Fondo notarile*. Notaio Gionfilo Francesco Nicola. Protocollo atti diversi 1719, scheda n. 134, cc. 79v-82r e 100r-102v.  
COPETI (1780), *Notizie della città e di cittadini di Matera*, a cura di PADULA e PASSARELLI, Matera, Edizioni BMG, 1982.  
GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Stabilimento Tipografico di A. Perotti e c., Napoli, 1882.  
NOYA DI BITETTO, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Tip. Contegiacomo, Mola di Bari, 1912.

# Il palazzo Zicari a Matera

di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti

**I**l complesso edilizio di palazzo Zicari è situato a sud-est della piazza del Duomo, tra *via San Giacomo* e *via Muro*, in un ambito della Civita identificato come *pittagio di Santa Domenica* o *Vicinato Grande*. Gli edifici occupano parte di un'area di notevole interesse archeologico (Gattini 1882, p.3) a margine di un fosso di erosione formatosi per lo scorrimento delle acque superficiali che si raccolgono sulla parte sommitale della Civita. Le caratteristiche geologiche del sito hanno determinato nel tempo il crollo delle strutture scavate e di quelle edificate e dunque un continuo processo di ricostruzione del tessuto urbano.

La chiesa rupestre di Santa Domenica, da cui trae

nome il *pittagio*, è identificabile in un ipogeo con avanzo in muratura in adiacenza con palazzo Pomarici. Risultava «*bene accomodata*» nel 1544 (ADM 1543-1544, c.52v) ma in cattive condizioni nel 1623 (ADM 1623-1624, cc.18r-v). Il silenzio delle fonti nel periodo immediatamente successivo a questa data e le notizie riguardanti alcuni crolli verificatisi in questa zona della città, consentono di ipotizzare un periodo di abbandono del sito e la profanazione della chiesa a cavallo tra XVII e XVIII secolo.

Venuto meno il luogo di culto, il toponimo *Santa Domenica* fu progressivamente sostituito dall'uso di *Vicinato Grande*, confuso con il *pittagio* di San Giacomo



Fig. 1a - Veduta della Civita, dal sagrato di Madonna de Idris, foto anni Trenta (Archivio Antros)

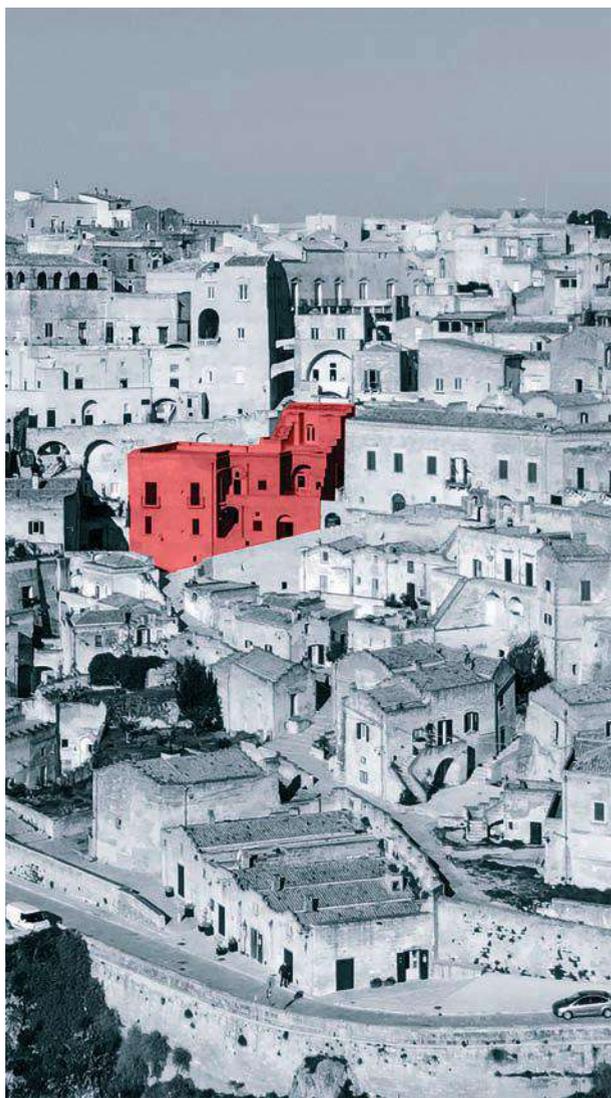


Fig. 2 - Ubicazione del palazzo Zicari nella Civita (foto Laide Aliani e Stefano Sileo)

o assimilato alle contrade *del Celso*, nella parte alta del versante, o *di sotto il Celso* (ASM 1754, c.767bis), nella parte bassa in direzione della *Pianella*.

Tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, i due nuclei edilizi che avrebbero costituito il futuro palazzo Zicari, facevano parte delle proprietà di una fami-

glia di noti commercianti materani: i Misurelli.

In occasione del matrimonio celebrato nella chiesa di Santa Maria di Picciano il 21 aprile 1659 (ADM 1659-1695, c.80r) tra Maria Misurelli, figlia di Giovanni Donato e Cornelia Lopez, e Giovanni Bia, figlio di Carmenio e Grazia Scarano (ADM 1599-1658, c.25v), parte di queste case furono assegnate in dote alla nubenda (ASM 1683, c.151v) e qualche giorno dopo, precisamente il 19 aprile, Carmenio Bia assegnò agli stessi sposi altri duecento ducati «*intra benis mercantilibus mixtis, ex eius apotheca, seu fundaco*» (ASM 1659, c.46v).

Qualche tempo dopo il reverendo don Gioacchino Misurelli, Canonico della Cattedrale di Matera e fratello di Maria, assegnò in eredità la casa «*in contrata detta la Civita in pictaggio Sancti Iacobi, seu Sanctae Dominicae ex parte Saxi Caveosi praedittae civitatis iusta domum dotalem Iohannis Bia, domus Magnifici Don Placidi de' Afflictis, et alios fines*», a sua madre, Cornelia Lopez (ASM 1683, c.151v), e ai nipoti Donato Alessio, Francesco Antonio, Grazia Maria e Teresa Bia, figli legittimi e naturali della coppia.

Interessante è il quadro delle relazioni intrattenute dai coniugi Bia-Misurelli con nobili e notabili materani o residenti in Terra d'Otranto e Terra di Bari. Per il battesimo del figlio Gioacchino Alessio Pietro, detto Donato Alessio (ADM 1658-1664, c.127r), il padrino fu il nobile materano Giovanni Ferrau, mentre per il battesimo dell'altro figlio Francesco Antonio (ADM 1658-1664, c.150v), i padrini furono l'«*Utriusque Iuris Doctor*» Antonio Tarsia (Gattini 1882, pp.374-376; Noya di Bitetto 1912, p.191), originario di Conversano, e la nobildonna tarantina Beatrice Capitignano (Foscarini 1903, pp.34-35), moglie di Romano Paulicelli (Gattini 1882, pp.342-346).

I due fratelli Bia, sacerdoti partecipanti del Capitolo Maggiore, nipoti ed eredi del "potente" canonico Marco Antonio Bia<sup>1</sup>, ottennero in sacro patrimonio alcune

<sup>1</sup> Marco Antonio Bia nacque l'8 gennaio 1634 (ADM 1632-1658, c.14r); ordinato presbitero nel 1658 (ADM 1658) fu un esponente di spicco del clero materano.



Fig. 3 - Particolare di fregio architettonico della chiesa di S. Domenica recuperato nel corso dei lavori di restauro del palazzo (foto R. Giove)

porzioni delle case a Santa Domenica.

Donato Alessio giunse alla Prima Clericale Tonsura (ADM 1684°) e agli Ordini Minori (ADM 1684b) nel 1684; nel 1687, dovendo ascendere al Suddiaconato, ricevette una porzione di case periziate da due maestri muratori: «[io] *Matthias Petrelli* [...] *Essendo mastro fabricatore a' richiesta del Chierico Donato Alessio Bia sono andato ad apprezzare un'appartamento di case, che il medesimo posside dentro questa città, consistente in tre' membri cioè cucina, una camarella coaderente a detta*

ne la Prima Clericale Tonsura il 2 marzo 1679 (ASM 1732a, c.269r), l'ammissione agli Ordini Minori nello stesso anno (ADM 1679), il Diaconato nel 1691 (ADM 1691) e infine ordinato sacerdote il 22 marzo 1692 (ADM 1692; ASM 1732a, c.269r).

Per le sue doti canore, l'arcivescovo Antonio del Ryos y Culminarez, con testamento del 12 aprile 1702 (ASM 1702, c.46r), gli assegnò un vitalizio di 40 ducati annui, quale «voce di basso» della Cappella Musicale di Maria Ss. della Bruna, istituita dallo stesso presule nella Cat-



Fig. 4c - Particolari dei mascheroni relativi alla volta. Seconda metà del XVII secolo. (foto R. Giove); In alto a sinistra: fig. 4a - Volta a schifo della "Sala dei mascheroni". Seconda metà del XVII secolo. (foto R. Giove); In alto a destra: fig. 4b - Particolari della volta a schifo della "Sala dei mascheroni". Seconda metà del XVII secolo. (foto R. Giove)

*cugina, loggetta, cantina sotterro con tre' piscine, et altri membri nella contrata della Civita insieme con Mastro Donato D'Anna, et havendo considerato dette case unitamente la cantina l'habbiamo stimate di commun consenso per docati quattrocento, quali infallibilmente ponno rendere l'anno docati venti [...]*» (ADM 1687).

Con la morte di Donato Alessio avvenuta il 1° luglio 1707 (ADM 1686-1746, c.89r) il suo cospicuo patrimonio passò al fratello Francesco Antonio che otten-

tedrale di Matera. La solida posizione economica consentì a Francesco Antonio di "riedificare" le sue case a Santa Domenica e di accrescere il nucleo edilizio originario con nuovi corpi di fabbrica prospicienti il *Vicinato Grande* (ASM 1732b, c. 331r; 1732a, cc.269r-v).

Morto il canonico Bia il 3 marzo 1742 (ADM 1686-1746, c.145v), l'eredità passò alla nipote Ignazia Maria Niglio, figlia del *magnifico* Giacomo e della sorella Teresa (ASM 1734, cc.140r-143r), nata nel 1770 e deceduta

il 12 novembre 1743 (ADM 1686-1746, c.148v).

Nel 1692 Teresa Bia sposò il *magnifico* Giacomo Niglio ottenendo dalla sua famiglia di origine una porzione delle case della Civita con ingresso alla contrada del Celso, corrispondente all'odierna via Muro (ASM 1706b, cc.281r-284r).

### La residenza dei Niglio e degli Zicari

Giacomo Niglio, nato a Montuolo (Lucca) il 13 gennaio 1678, si stabilì a Matera in un momento di particolare dinamismo economico determinato dall'elevazione della città a Capoluogo della Provincia di Basilicata, con un «*fundaco [negozio] di poche setarie*» (ASM 1732a, c.269r). In realtà Giacomo giunse a Matera in qualità di «*partitario, ed affittatore del tabacco*» come egli stesso dichiarò in un atto pubblico del 1691 in cui lamentava il mancato trasporto di un carico destinato alle città di Taranto e Lecce, ricevuto in Napoli da Antonio di Palma, Regio Arrendatore del Tabacco della Provincia di



Fig. 5 - Incisione su architrave rinvenuto nel corso dei lavori di restauro del palazzo "Zicari 1756" (foto R. Giove)

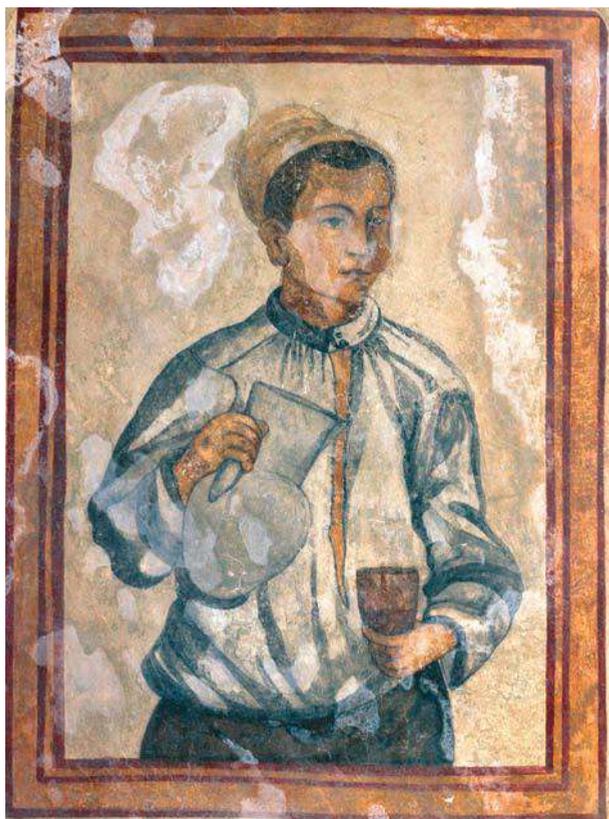


Fig. 6 - Pittura murale raffigurante un Oste. Corte interna del palazzo (foto R. Giove)

Terra d'Otranto (ASM 1691, cc.46v-47r).

Nel giro di poco tempo, Giacomo divenne uno dei principali fornitori di manifatture tessili della Cappella di Maria Ss. della Bruna (ADM 1692, c.41v) e uno dei "sensali" più affidabili dell'intero circondario, ritrovandosi nel 1704 a fianco del cognato, il rev. Donato Alessio Bia, Procuratore del monastero delle Ss. Lucia e Agata di Matera (ASM 1704, cc. 115r-v), nel 1706 Procuratore egli stesso della Confraternita dei Nobili del Santissimo Sacramento di Matera (ASM 1706a, cc.143v-153v), nel 1725 alle prese con il commercio di argenti (ADM 1725, c.47r) e infine tra il 1727 e il 1728 nuovamente Procuratore della Cappella del Santissimo (ASM s.d., c.10r).

Dal matrimonio con Teresa Bia nacquero sei figli: Tommaso (ADM 1686-1699, c.161v), Marco Antonio, Giuseppe Felice (1732a, c.269r), Felice Ignazio (ADM 1700-1712, c.31v), Maria Giovanna (1732a, c.269r) e Ignazia Maria.

Anche per i Niglio si riscontra, come per i Bia-Misurelli, una fitta rete di parentele e relazioni con casate della borghesia mercantile pugliese, nobili e professionisti affermati.

Al battesimo di Tommaso intervennero quali padrini, presenti per procura, Giovanni Battista Finotti e Laura Bedellis entrambi di Venezia. I Finotti, famiglia di mercanti attivi tra Ferrara e Venezia, consolidarono legami con la città di Bari dove nel 1648 fondarono un beneficio laicale presso l'altare del Santissimo Crocifisso nella Basilica di San Nicola (Porcaro Massafra 1988, p.92).

Padrini di Felice Ignazio furono Andrea Pecilli, professionista affermato originario di Giungano (Salerno) (Copeti 1780 (1982), p.208) e Giulia Venusio, esponente di una delle famiglie nobili materane di più antico lignaggio.

Ignazia Maria Niglio, nata a Matera il 5 luglio 1706 (ADM 1700-1712, c.116r), sposò *per procura* l'8 gennaio 1733, nella chiesa di San Giacomo (ADM 1716-1753, c.51v), il *dottor fisico* Domenico Antonio Zicari di Ginosa.

Nei Capitoli Matrimoniali, sottoscritti «*iure longobardorum*» il 2 ottobre 1732, don Francesco Antonio Bia e Giacomo Niglio assegnarono al *dottor fisico* Giuseppe Festa, procuratore di Domenico Antonio Zicari, «*commorante nella Terra di Latera Provincia dell'Alma Città di Roma*», una serie di beni immobili tra cui «*otto camere nuove fabricate sopra le case di essi predetti Signori Canonico Bia, e Giacomo Niglio, cioè quattro soprane, e quattro in mezo, situate nella contrada della Civita, vicino il palazzo delli Signori Pomarici, dirimpetto alle case dell'eredi del quondam Dottor Domenico di Iacovo di detta città, ed altri vicinati, franche, e libere dette otto camere da qualsivoglia censo, peso, e servitù, per le quali tengono l'ingresso per ascendere sopra delle medesime imperpetuum ogni giorno da dentro l'atrio della casa di*

*detti Signori Canonico Bia, e Niglio, e ne li promettono ogni giorno imperpetuum seguito detto matrimonio, l'uso dell'acqua nelle piscine, che stanno dentro le case sottane di detti Signori di Bia, e Niglio, e l'uso ancora nella cucina di dette case soprane vecchie di detti Signori Dotanti ogni giorni imperpetuum etc.» (ASM 1732b, cc. 229r-335r).*

Dopo la morte di Giacomo Niglio (ADM 1686-1746, c.136v), di Teresa Bia e del canonico Francesco Antonio Bia, tutta l'eredità pervenne a Ignazia Maria e quindi alla famiglia Zicari.

Nella vendita del palazzo di via San Giacomo, avvenuta a seguito della improvvisa morte di Giuseppe Zicari, un ruolo determinante fu svolto dal canonico don Ferdinando Tortorelli, Amministratore e Procuratore Generale del monastero delle Sante Lucia e Agata di Matera. Proprio con il monastero materano Giuseppe Zicari contrasse, il 12 maggio 1752, il debito più consistente: 1000 ducati con un tasso d'interesse pari al 4,25% (ASM 1752, cc.3r-9v). Dopo la sua morte, Michele Del Giudice, «*Maestro Muratore di questa città di Matera*», noto per aver progettato e realizzato un'ala del palazzo marchesale di Montescaglioso (ASM 1798a, cc. 88v-95r), la chiesa e il monastero delle Ss. Lucia e Agata alla Fontana (ASM 1799, cc.2r-v; cc.29r-33r; Manupelli 1996, p.117. Bianco 2010, p.72) e completato la facciata della chiesa di San Francesco da Paola in Matera (Tortorelli 1974, p.35; Bianco 2010, p.55), in collaborazione con Bellisario Ruggiero, «*Maestro cavamonte*», vennero incaricati della «*misura e l'apprezzo*» del «*palazzo del fu don Giuseppe Zicaretti [...] propriamente in contrada al di sotto la casa del Signore Canonico Polisena, e sorge nel Vicinato Grande*», valutato 2932:03:11 ducati (ASM 1798b, cc.107r-159r).

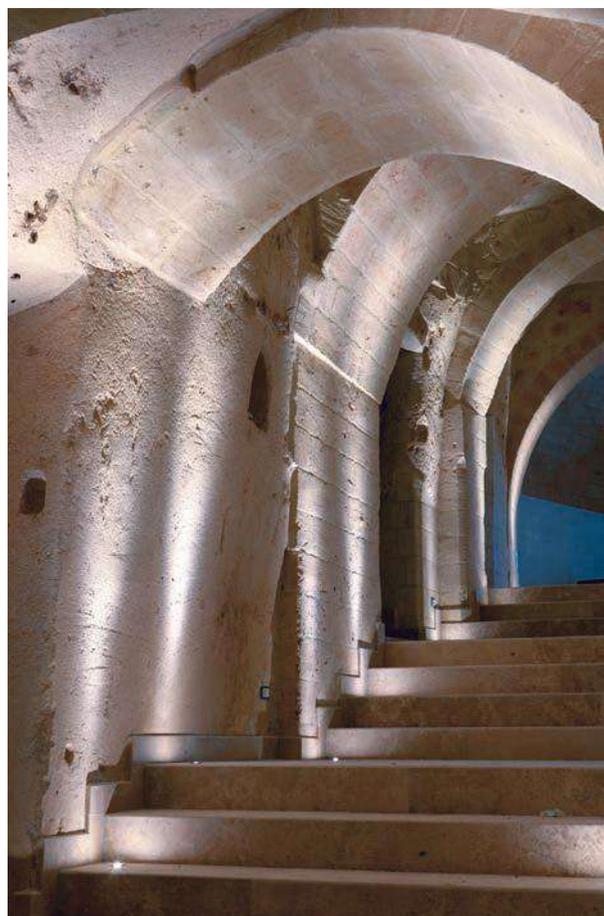
L'incertezza politica del Regno di Napoli prima e dopo la proclamazione della Repubblica Napoletana del 1799, determinò una situazione di stallo economico che influò negativamente anche sulle sorti dell'ex palazzo Niglio-Zicari. Il 13 agosto 1799 *mastro* Michele Del Giudice avanzò un'istanza di acquisto sottoscritta soltanto il 6 ottobre dell'anno successivo, per la somma di 2000 ducati, con una riduzione di circa 900 ducati per «*essere detto palazzo in cattiva situazione della Città, e che poco frutta*» (ASM 1800a, cc. 333r-338v). Due giorni dopo la vendita il Del Giudice, presentatosi nuovamente dinanzi al notaio Domenico Iacovone, dichiarò di aver acquistato il complesso immobiliare in nome e per conto dei fratelli Alessio e Ferdinando Tortorella (ASM 1800b, cc.338v; cc.353r-v).

### **Il palazzo tra Ottocento e Novecento**

La famiglia *Tortorella* o *Tortorelli* è certamente una delle casate più rappresentative di quella borghesia professionale sviluppatasi a partire dal Settecento e affermatasi nel secolo successivo, soprattutto in campo agrario, ai margini della crisi del latifondo ecclesiastico.



Figg. 8 e 9 - Particolare degli ipogei (foto R. Giove)



Nunzio (ADM 1738-1748, c.6v), Ferdinando, Alessio e Michele furono i figli maschi di Bellisario Domenico Tortorella e Arcangela Pistoia, esponente a sua volta di una famiglia di professionisti.

L'unica figlia di Nunzio, Maria Saveria, sposò Vito Gambetta e da questi nacque, il 26 settembre 1807, Angela Raffaella (ADM 1802-1820, c.46r).

Ferdinando, nato nel 1749 (ADM 1749-1758, c.22v), si avviò nel 1764 alla carriera ecclesiastica presso il Seminario Arcivescovile di Matera (ADM 1760-1772); fu ordinato diacono nel 1772 e sacerdote nel 1774 (ADM 1772). Ascritto tra i Partecipanti della Collegiata di San Pietro Caveoso morì nel palazzo di via San Giacomo il 25 maggio 1822 (ADM 1815-1836, c.77r).

Alessio, nato a Matera intorno al 1752, rimase celibe; partecipò attivamente alla vita pubblica della città e curò in modo particolare gli interessi patrimoniali della famiglia. Dopo la morte del fratello Ferdinando, ricevette insieme alla sorella Giacinta parte dell'eredità. Morto anch'egli, l'intero patrimonio pervenne a Michele Dubla (ASM XIX), figlio del *dottore fisico* Giuseppe e della sorella Giacinta (ADM 1785-1813, c.137r).

Michele Dubla (8.3.1810-29.8.1888) (ADM 1795-1813, c.305r), secondogenito di Giuseppe e Giacinta Tortorella, ottenuta la dispensa pontificia per consanguineità (ADM 1828, cc.1r-12v), sposò il 22 febbraio 1828 (ADM 1802-1820, c.109r) Angela Raffaella Gambetta, nipote *ex filia* dello zio Nunzio Tortorella.

Alla morte dei coniugi, non avendo avuto figli, il palazzo di via San Giacomo e parte dell'eredità pervennero alla famiglia Gambetta da essa abitato sino all'abbandono dei rioni Sassi.

#### Sigle e abbreviazioni

ACMG = Achivio della Chiesa Madre di Ginosa

ADM = Archivio Diocesano Matera

ASM = Archivio di Stato di Matera

#### Fonti archivistiche e bibliografiche

ADM, *Fondo Curia Arcivescovile. Serie Visite Pastorali. Stallone della Mensa Arcivescovile di Matera*, ms. aa. 1543-1544.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber matrimonium*, 1599-1658.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Serie Visite Pastorali. Visita pastorale di mons. Fabrizio Antinori*, ms. aa. 1623-1624.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1632-1658.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 6, fascicolo 176, 1658.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1658-1664.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber matrimonium*, 1659-1695.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 21, fascicolo 676, 1679.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 25, fascicolo 795, 1684a.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 25, fascicolo 799, 1684b.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1686-1699.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum*, 1686-1746.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 26, fascicolo 865, 1687.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 29, fascicolo 963, 1691.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 30, fascicolo 987, 1692.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1700-1712.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber matrimonium*, 1716-1753.

Ivi, *Fondo Capitolo Metropolitan. Cappella Minore della Bruna, Quinterno* del 1725.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1738-1748.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1749-1758.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 84, fascicolo 2545, 1760-1772.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta ordinationis*, busta 88, fascicolo 2659, 1772.

Ivi, *Fondo San Pietro Caveoso. Anagrafe sacramentale, Liber matrimonium*, 1785-1813.

Ivi, *Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1795-1813.

Ivi, *Fondo San Pietro Caveoso. Anagrafe sacramentale, Liber baptizatorum*, 1802-1820.

Ivi, *Fondo San Pietro Caveoso. Anagrafe sacramentale, Liber defunctorum*, 1815-1836.

Ivi, *Fondo Curia Arcivescovile. Acta matrimonialia*. Matera, Registro del 1828.

ASM, Archivio privato della famiglia Gattini di Matera, *Stabili, et altri effetti che si possedono dalla Real Cappella del Santissimo Sacramento, de quali se ne devono fare le diligense*, s.d., busta XX, fascicolo XX.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio D'Ercole Nicola Vito, n. 29, coll. 113, Protocollo atti vari del 1659, cc. 46v-47v.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Teratufilo Tommaso, n. 33, coll. 33, Protocollo atti vari del 1683, cc. 151v-153v.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Teratufilo Tommaso, n. 33, coll. 164, Protocollo atti vari del 1691, cc.46v-47r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Festa Domenico Antonio, n. 34, coll. 186, Protocollo atti vari del 1702, cc. 44r-48v.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio De Amicis Oronzio, n. 37, coll. 261, Protocollo atti vari del 1704, cc. 115r-v.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Montemurro Oronzo, n. 39, coll. 276, Protocollo atti vari del 1706, cc. 143v-153v e allegati, (1706a.)

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Montemurro Oronzo, n. 39, coll. 276, Protocollo atti vari del 1706, cc. 281r-284r, (1706b).

Ivi, *Catasto ostiario della città di Matera*, ms. a. 1732, (1732a).

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Martinelli Donatangelo, n. 41, coll. 358, Protocollo atti vari del 1732, cc. 229r-335r, (1732b).

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio De Parra Ludovico Saverio, n. 43, coll. 422, Protocollo atti vari del 1734, cc.140r-143r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Ruggiero Francesco, n. 50, coll. 642, Protocollo atti vari del 1752, cc. 3r-9v.

Ivi, *Catasto onciario della città di Matera*, ms. a. 1754.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1798, cc. 88v-95r, (1798a).

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1798, cc. 107r-159r, (1798b).

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1799, cc. 2r-v e cc. 29r-33r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Iacovone Domenico, n. 61, coll. 999, Protocollo atti vari del 1800, cc. 333r-338r, (1800a).

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Iacovone Domenico, n. 61, coll. 999, Protocollo atti vari del 1800, cc. 338v; cc.353r-v, (1800b).

BIANCO, *Matera barocca. Cantieri, committenti e rinnovamento del gusto*, Edizioni Mandragora, Firenze, 2010.

COPETI, *Notizie della città e di cittadini di Matera* (1780), a cura di PADULA e PASSARELLI, Edizioni BMG, Matera, 1982.

FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*, Tip. Lazzaretti, Lecce, 1903.

GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Stabilimento Tipografico Perrotti e c., Napoli, 1882.

MANUPELLI, *Carte vere/carte false. Testimonianze benedettine*, in *Monasteri italo-greci e benedettini in Basilicata*, a cura di BUBBICO, CAPUTO, MAURANO, 2 voll., Matera 1996, vol. I., pp. 149-170.

NOYA DI BITETTO, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Tip. Contegiacomo, Mola di Bari, 1912.

PORCARO MASSAFRA, *L'archivio della Basilica di S. Nicola di Bari. Fondo cartaceo*, a cura di PORCARO MASSAFRA, *Per la storia della Chiesa di Bari. Studi e materiali*, n. 3, Edipuglia, Bari, 1988.

TORTORELLI, *La Congregazione Laicale e la Chiesa di San Francesco da Paola in Matera*, Matera, 1974.

## Il parco Zicari a Murgia Timone

di Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti

**N**egli anni trascorsi a Matera i discendenti della famiglia Zicari si dedicarono prevalentemente alle loro professioni senza trascurare gli investimenti di natura immobiliare. Oltre al palazzo cittadino, la proprietà fondiaria più interessante sotto il profilo delle vicende costruttive, delle scelte produttive e dell'evoluzione del fondo, è senza dubbio il parco di Murgia Timone, oggi nome come *parco* o *casino Radogna*.

L'origine del *parco* risale al 1654 quando il Capitolo Maggiore di Matera, proprietario di un grande appezzamento di 48,5 versure che si estendeva dalla *Murgia dell'Amendola* o *Murjecchia* alla *Murgia Grande* o di *San Canio* o di *Timone* e comprendente i versanti del *Vallone Savorra* o *Vallone dei Tre Ponti*, concedette tre versure ad un certo Carmenio Bia «*per piantarle in vigne [...] nelle quali vi si piantò, e situò il parco*» e due versure a Virgilio Piurno. Alla morte di Carmenio Bia, avvenuta nel 1679, la vigna passò a suo figlio, il canonico don Marcantonio Bia e da questi, nel 1705, al Capitolo di San Pietro Caveoso a causa di un pignoramento per un debito contratto da Carmenio nel 1655 (ASM 1764, c.102r). L'8 novembre 1709, con atto rogato dal notaio Oronzo Montemurro, l'utile dominio del «*parco con diversi arbori d'amendole, ed olive murato con palombaro, grotta, torretta diruta*» (ASM 1709, c.178r) passò al canonico Francesco Antonio Bia per effetto della transazione del valore di 50 ducati avvenuta tra Paola Bia, zia del canonico, e il Capitolo Caveoso. Nel 1712 don Francesco Antonio riuscì ad ottenere dal Capitolo

Maggiore l'autorizzazione alla costruzione di uno «*iazzo*» per le pecore (ASM 1764, c. 102v).

Le restanti due versure, passate nel frattempo da Virgilio a Giovanni Piurno, pervennero a mastro Antonio Buonfiglio e da questi, in virtù dell'atto notarile stipulato il 4 marzo 1713, al medesimo Francesco Antonio Bia (ASM 1713, c.71v). Nell'atto in parola il fondo è così descritto: «*duas versuras terrarum aratoriarum circiter, muratus lapidi bus rusticis, cum cripta intus, et piscina [...] in contrada Murgia di Timone, infra parcum predicti don Francisci Antonii Bia, vias publicas ex parte superiori, aliosque confines [...]*». Trattandosi di utile dominio e non di piena proprietà il canonico, nuovo utilista, fu obbligato al pagamento di un canone al Capitolo Maggiore pari a 5 ducati e 6 grana (ASM 1764, c.102v).

Il canonico Bia si cimentò in una serie di migliorie al fondo di Timone, variando le colture e commissionando la realizzazione di una «*neviera*» e di alcune camere. Nel Catasto Ostiario del 1732 il canonico risulta possessore di «*un comprensorio di terre murato nella contrada della Murgia di versure cinque, e mezzo con diverse comodità di neviera, stalla, lamie, camere, grotte, cortile ed arbori fruttiferi*» che «*rende ducati cinque al Capitolo Maggiore*» (ASM 1732a, c.270r).

Morto Francesco Antonio Bia, l'asse ereditario passò alla nipote Ignazia Niglio e a suo figlio Giuseppe Zicari. Nel Catasto onciario del 1754, tra le proprietà degli Zicari, si descrive: «*Un parco in contrada della Murgia di Timone di circa versure sei murato con pietre rustiche, con diversi alberi di amendole, olive, ed altri frutti, iazzo ad uso*



Fig. 1 - Veduta aerea del Parco Zicari – Radogna (foto Laide Aliani e Stefano Sileo)

di pecore, grotte, lamioni ed altro» (ASM 1754, c.768).

Nell'aprile 1789 Giuseppe Zicari concertò con Oronzo Andrulli l'affitto triennale del «*parco murato, nella contrada della murgia tenimento di questa medesima città, con molti alberi di olive, amandole, fichi, pera, ed altri alberi fruttiferi con un iazzo di pecore contiguo al detto parco murato alla rustica, con due camere superiore, lamione di sotto, nevieria, grottone ad uso di stalla, due cisterne, una dentro il cortile, e l'altra avanti la porta di dette camere, e con altre comodità*» senza riuscire a perfezionare l'atto a causa della morte del notaio Filippo Schiuma. Il 14 marzo 1790 l'affitto fu regolarmente sottoscritto con atto del notaio Liborio Cipolla (ASM 1790, c.33v).

Il 3 giugno 1798, lo stesso Giuseppe Zicari affittò il «*parco murato con molti alberi d'olive, amandole, fichi, pera, ed altri alberi fruttiferi, con un iazzo di pecore murato alla rustica contiguo al parco, con un lamione sottano, e due camere soprane, grottone ad uso di stalla, due cisterne, una dentro il cortile, e l'altra avanti la porta delle camere, una nevieria, ed altre comodità*» a Domenico Andriulli, figlio di Michelangelo (ASM 1798, cc.85v-86r) mentre suo figlio Domenico, l'8 settembre 1800, a seguito della morte del padre e la sua partenza da Matera, decise di alienarlo definitivamente ai fratelli Michelangelo, Francesco e Simeone Andriulli. In quest'ultimo atto il parco venne descritto come «*un comprensorio di terre di circa tomola sedeci parte seminaturali, e parte petrose con muro alla rustica, con alberi di olive, ed amandole, iazzo, grotti, grottaglie, tre palombari, nevieria, camere sottane, stalla, camerino, pagliaro grande, ed altro piccolo con mungitojo, conserve di acqua dentro le grotti, portoni, ed altre commodità*» (ASM 1800, c.282v).

Pervenuto al solo Michelangelo Andriulli, morto prematuramente il 17 gennaio 1832, il *parco* fu venduto per 400 ducati il successivo 5 giugno con rogito del notaio Giangaspere Battista di Matera (ASM 1832, cc.272r-277v). L'atto fu stipulato tra Bernardo Ramunno, fratello di Giacinta e moglie dell'Andrulli, presente nella sua qualità di tutore dei figli minori di Michelangelo, e don Francesco Paolo Radogna, Cantore del Capitolo Cattedrale di Matera. Il 19 settembre 1832 l'acquisto fu ratifi-

cato con altro atto rogato dallo stesso notaio in cui il fondo venne così descritto «*territorio seminabile e murgioso, co' alberi di mandorle, ed olivi e co' vari comodi di fabbriche, muri, pozzi, ovili, pagliai ed altro*» (ASM 1832, c.272v).

Morto in Napoli Francesco Paolo Radogna il 14 agosto 1836, il *parco*, che assunse progressivamente la tipica organizzazione del *casino* ottocentesco, per volontà testamentaria del Cantore, pervenne alle sorelle Giulia e Lucia Radogna (ASM 1867, cc.356r-372r) e da queste, mediante alcuni passaggi intermedi, al nipote Giovanni Radogna, unico proprietario a partire dal 1870.

Dalla famiglia Radogna il *parco*, notevolmente ampliato e migliorato, fu venduto il 24 giugno 1976 ai coniugi Paolicelli-Carrassa, espropriato per causa di pubblica utilità dal Comune di Matera con decreto del 25 settembre 2002 e da questo affidato all'Ente Parco della Murgia Materana.

La scelta di destinare alla pubblica fruizione l'antico *parco* consente oggi di offrire a cittadini e turisti la visita ad uno dei luoghi più rappresentativi della realtà agraria del nostro territorio.

#### Sigle e abbreviazioni

ASM = Archivio di Stato di Matera

#### Fonti archivistiche e bibliografiche

ASM, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Montemurro Giuseppe Oronzo, n. 39, coll. 277, Protocollo atti vari del 1709, cc. XX-XX.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio De Amicis Oronzio, n. 39, coll. 278, Protocollo atti vari del 1713, cc. XX-XX.

Ivi, *Catasto ostiario della città di Matera*, ms. a. 1732.

Ivi, *Catasto onciario della città di Matera*, ms. a. 1754.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Losavio Vito Nicola, n. 46, coll. 491, Protocollo atti vari del 1764, cc. 101v-105r.

Ivi, *Fondo Notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio di Matera, n. 60, coll. 982, Protocollo atti vari del 1790, cc. 33v-38r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Cipolla Liborio, n. 60, coll. 985, Protocollo atti vari del 1798, cc. 85v-88r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Iacovone Domenico, n. 61, coll. 999, Protocollo atti vari del 1800, cc. 282r-289r.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Giangaspere Battista, n. 71, coll. 13/7, Protocollo atti vari del 1832, cc. 272r-277v.

Ivi, *Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera*. Notaio Tortorelli Vincenzo, VI Versamento, n. 2/32, coll. 15, Protocollo atti vari del 1867, cc. 356r-372r.



Fig. 2 - Veduta aerea del casino Zicari – Radogna. Particolare dello jazzo (foto Laide Aliani e Stefano Sileo)

# Poesia inedita del liceale

## Rocco Scotellaro

### ritrovata in Toscana

di Pasquale Doria

**P**rima giovane studente modello. Da adulto docente d'italiano, latino, greco e storia dell'arte. Un percorso fecondo, maturato tra le stesse mura settecentesche dell'ex seminario di Matera in cui insegnò Giovanni Pascoli. Per quattro anni, dal 1936 al 1940, anche Nicola Serravezza educò gli allievi del Liceo classico "Emanuele Duni". Accadeva prima di trasferirsi a Roma dove, finita la guerra, svolse un'attività burocratica del tutto estranea ai consueti cicli della didattica. Occasione per mettere finalmente a frutto la sua laurea conseguita in giurisprudenza, in qualità di magistrato della Corte dei conti.

Ma i suoi trascorsi tra i banchi di scuola, benché vissuti in un periodo cruciale della storia d'Italia, non li ha mai dimenticati. Non ha mai smesso di studiare, in particolare il greco antico, e ha serbato sicuramente a lungo il ricordo di numerosi studenti. Tra questi uno che per la sua vitalità difficilmente passava inosservato, Rocco Scotellaro. Di lui, non a caso, ha custodito per anni un componimento, probabilmente del 1937, che "l'affezionato discepolo", come si firmava, gli inviò da Tricarico, facendolo precedere da una cartolina illustrata spedita in occasione delle festività natalizie (fig. 1). Sono pochi versi; scriveva Scotellaro al docente

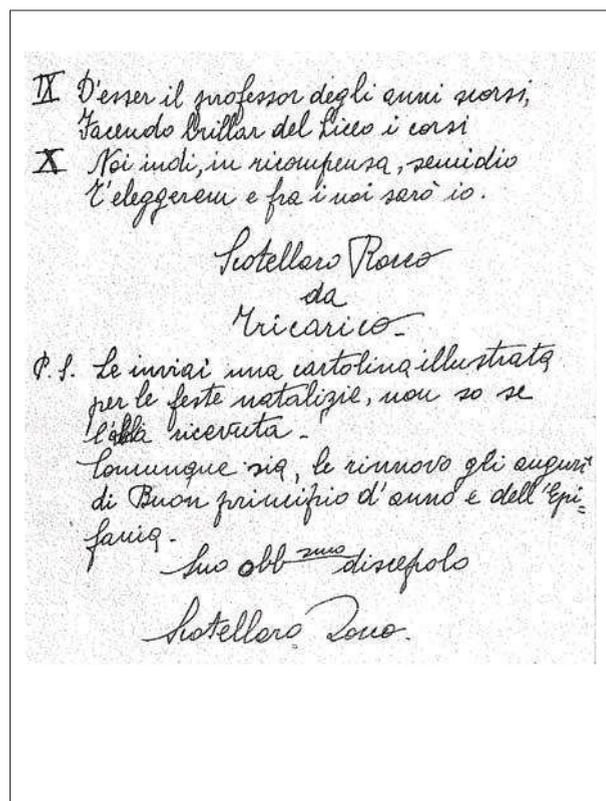
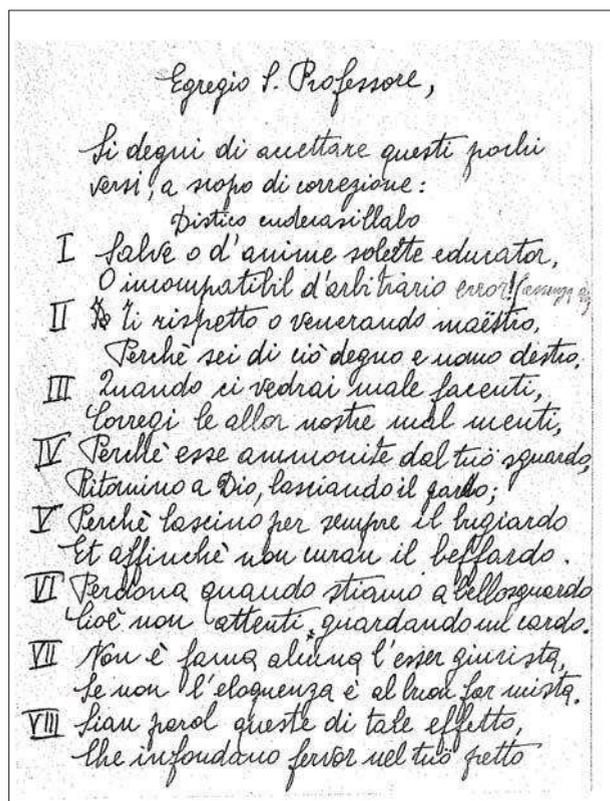


Fig. 1 - Il manoscritto inviato al prof. Nicola Serravezza da Rocco Scotellaro. Si ringrazia Pietro Serravezza per la gentile concessione

“giurista” che «negli anni scorsi fece brillar del Liceo i corsi». Si tratta di una sorta di compito svolto a casa, eppure lascia scorgere tenere radici già in movimento e alla ricerca di linfa vitale. Oltre che inedito, l’elaborato si presenta in endecasillabi. La maturità è quella di un adolescente, il cui intento è di manifestare anche in rima espressioni di ammirazione e gratitudine nei confronti del professore. A lui chiede quindi una mano - «*si degni di accettare questi pochi versi, a scopo di correzione*» - mettendo al contempo in luce una non comune intraprendenza e soprattutto la volontà di esercitarsi con il ritmo della poesia. Lo fa senza inibizioni e non esita a calcare la mano ribadendo le virtù del suo maestro, che dovette apprezzare non poco, finendo per descriverlo addirittura come un “semidio”. Lo proponiamo all’attenzione dei lettori anche perché, tra quelli giunti fino a noi, al momento, è il primo componimento manoscritto a firma di Scotellaro.

Nella formazione dei propri discenti non è certo estranea la bravura degli insegnanti, specialmente di quelli che sanno prendere per mano e provocare un corto circuito virtuoso tra mente e cuore. Il ricordo di Nicola Serravezza lo ha suscitato il figlio Pietro, che ha ereditato il breve componimento di Scotellaro. Lo ha conservato a sua volta e messo a disposizione quale documento che non pretende di esaltare particolari pregi letterari. È piuttosto la prova delle origini, sono i primi passi di un ragazzo che rivela una passione ancora acer-

ba, ma da lì a pochi anni destinata a divenire la voce del “poeta contadino”, carburante di una vicenda intensa e in grado di superare i confini tra vita e poesia, impegno civile e militanza politica, fino all’improvviso e amaro epilogo di una scomparsa prematura, ingiusta.

Pietro Serravezza, dovendo seguire suo padre, ha vissuto sempre lontano da Matera, è nato a Roma. Non ha mai smesso, però, di avvertire un’intensa attrazione per la città dei Sassi, rafforzata di volta in volta durante i rientri periodici delle feste natalizie o delle vacanze estive. Già da tempo esercita la professione di notaio in Toscana, ad Abbadia San Salvatore, in provincia di Siena. Attività che s’incrocia quasi naturalmente con l’attitudine a non disperdere le tracce della memoria e, in questo caso, a volere condividere una testimonianza che viene da lontano. Gli siamo grati.

Questa lettera ritrovata, nella redazione dell’entusiasmo ginnasiale di Scotellaro, assurge alla dimensione di fonte particolare, nel senso che non può non sollevare riflessioni di attualità. Si tratta di un tema discusso a più voci, anche a livello nazionale. Sembra assai strano che un autore così attento alla sua terra, e a una realtà ancorata a una geografia locale simbolo di tutti i Sud del mondo, sia quasi scomparso dai radar dell’istruzione pubblica e dei manuali di scuola. È una lacuna grave che, però, dispone ancora di sufficienti argomenti per essere colmata. C’è una via da seguire, gli strumenti per una sana rivitalizzazione non mancano.



Fig. 2 - Scuola elementare: Scotellaro è il secondo bambino a destra, seduto nella prima fila (1929)

Tra questi spicca sicuramente quello consegnato alla libera fruizione secondo i canoni della corretta custodia della memoria che segue il cospicuo "Archivio privato di Rocco Mazzarone".

Non è semplice, intanto, comprimere in poche parole una personalità poliedrica come quella del medico di Tricarico, un rinascimentale dei nostri tempi, avvin- to dallo sconfinato orizzonte del sapere che ha potuto attraversare come pochi nelle varie e complesse vicissitudini della cultura lucana. Si potrebbe scomodare anche l'immagine del "ponte" quando il discorso finisce inevitabilmente per condurre all'amicizia fraterna tra Carlo Levi e Rocco Scotellaro, favorita da Mazzarone su un'intelaiatura

composita eppure, a tratti, capace di squil- lare come voce univoca di un'Altra Italia. Ma siamo comunque a una restrizione tipica delle definizioni, più che altro dettate dalla necessità della sintesi che, per sommi capi, non può certo rendere appieno l'idea di un'intensa partita giocata a tutto campo, eppure senza fiatone, caratterizzata da una lucidità e da una calma olimpica decisamente contagiosa. Doti che il medico di Tricarico riusciva a infondere con grande semplicità, schiettezza, spontaneità. Non si ricordano chissà quali increspature, neppure nel controllato tono della voce, per quanto

Mazzarone usava parlare della sua esistenza come di "una vita mal spesa". Aveva l'impressione di essere un isolato, un profeta disarmato commenteremmo oggi. Ma, al contrario, era davvero in buona compagnia, potremmo subito aggiungere. Per citare un solo nome, si pensi alle frequentazioni di un "faro" potente puntato sul mondo come quello di Adriano Olivetti.

Rocco Mazzarone è scomparso la notte del 28 dicembre del 2005. Aveva 93 anni. Non è che occorra chissà quanta immaginazione per indovinare lo spessore di un suo generoso lascito a futura memoria, si

tratta effettivamente di un patrimonio archivistico e librario notevolissimo. Non è però stato congelato in una stitica fruizione di pochi a pochi e i documenti ora sono tutti consultabili, ovviamente anche quelli riguardanti Rocco Scotellaro. Si trovano in buone mani, all'Archivio di Stato di Matera.

Nobile e faticoso il lavoro di riordino svolto per impulso e precisa volontà espressa da parte dei familiari. Nobile gesto che ha potuto contare specialmente sull'impegno di Carmela Biscaglia, vicina per decenni alle vicende e agli interessi culturali di Mazzarone. Una tenacia fruttuosa, andata a buon fine. Con l'archivista Michela Ginnetti ha curato l'inventario di una dona-

zione che si propone senza tanto clamore, secondo l'uso discreto degli studiosi, pur non nascondendo l'intento di sfidare i tempi che verranno, tanto più se incerti come appaiono. È quindi un'impresa meritoria e di tutto rispetto. Libri a parte, si pensi solo all'archivio: è organizzato in sei sezioni e 103 faldoni, articolati in 1.845 fascicoli e una marea di sottofascicoli. Base senza dubbio solida per future ricerche, rende tangibile il risultato di una disciplina e di un esercizio condotto in una maniera di documenti, la maggior parte di prima mano, lettere, appunti, immagini. Raccontano la storia di una vita unica

nel suo genere, la registrazione fedele di un'autentica prova di civiltà che fonda la memoria come autodocumentazione dinamica, nel senso che può continuamente rinnovarsi nella relazione stessa tra fonti fruibili e auspicabili nuove acquisizioni.

Tra un fascicolo e l'altro, intanto, emergono anche altro tipo di sfumature, affiorano reazioni emotive, di carattere psicologico. La sensazione di entrare a contatto non solo con le testimonianze cartacee, ma direttamente con lo spirito di Mazzarone, diviene effettivamente un incontro inevitabile, coinvolgente. Facile



Fig. 3 - Giovane universitario (1942)

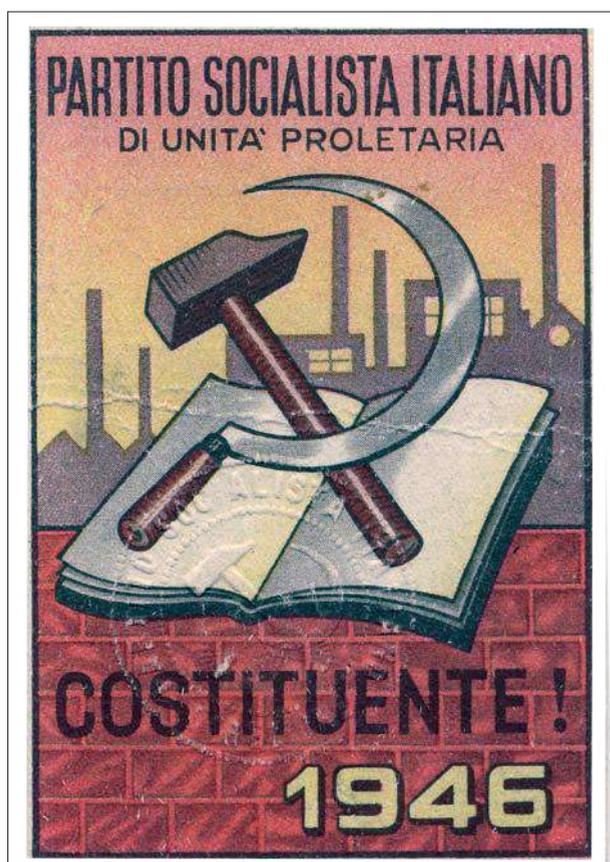


Fig. 4 - Manifesto del PSI

in un simile clima avvertire un minimo di timida incertezza, suggestioni che consigliano prudenza nel maneggiare con cura tanti ricordi. In quei faldoni è racchiuso il racconto di una storia per molti versi personale. A tratti, evoca la vertigine di una profanazione, si avverte una sensazione particolare di turbamento, quasi fosse provocata dall'incauta irruzione in un vero e proprio santuario della memoria. Il materiale disponibile, poi, sembra non finire mai. Ma il tentativo di legare la poesia giovanile conservata in Toscana a qualche altro frammento inedito di Scotellaro, diviene sprone e incoraggia a superare titubanze e perplessità iniziali.

Lo scavo sistematico, a ben vedere, può durare mesi, forse anni. Inizialmente, si potrebbe invece limitare a qualche scheggia che ne celebra immediatamente la sua vastità



Fig. 6 - Faccia a faccia con Michele Mulieri (1952)



Fig. 5 - Tessera del Psi di Rocco Scotellaro (1946)

e profondità. Tutto ciò si succede tra impressioni che si rincorrono sugli alterni crinali d'improvvisi lampi in bianco e nero. È il caso di una bella fotografia del 1929. Rocco è il secondo bambino a destra, seduto nella prima fila tra i compagni della scuola elementare. Allora aveva sei anni, meno di 20 anni invece nell'immagine del 1942 di giovane universitario, mentre risale al 1952 il faccia a faccia con il piglio fiero di Michele Mulieri, il contadino che si autodefinì come Repubblica autonoma nel suo fazzoletto di terra tra Tricarico e Grassano. E ancora, colpisce la colorata tessera del Partito socialista italiano di unità proletaria della sezione socialista di Tricarico. Venne rilasciata nel 1946 al compagno Scotellaro Rocco fu Vincenzo, con firma autografa del segretario nazionale, Pietro Nenni.

Sono testimonianze custodite nell'Archivio di Stato di Matera (ASM) facenti parte dell'Archivio privato "Rocco Mazzarone", che è possibile consultare all'interno della Busta 19 F, fascicoli 590 e 591.

Non solo immagini. In una piccola busta bianca per lettere di quelle che non si usano più, inatteso e quasi provvidenziale, sfavilla infine luminoso un diamante purissimo. Sembra essersi nascosto in un sottofascicolo della cartella 591 che raccoglie una serie di poesie di Scotellaro ricopiate con la macchina per scrivere su carta semplice. È un bigliettino da visita. Sul candido retro si stagliano brevi versi redatti di suo pugno nel 1950 e già guizza come un baleno il titolo del componimento *Questo gioco*, che va avanti così: "Questo gioco della vita, / la stecca che colpisce la biglia; c'è un quadro di silenzio / in un minuto. Nessuno può sapere / dove si va a finire". Segue la firma preceduta dalla "R" puntata.

Pochi centimetri quadrati di cartoncino su cui rotolano come palle di biliardo pensieri all'inseguimento di movimenti geometrici millimetrici, guidati da inflessibili principi della fisica; per quanto è impossibile anticipare con matematica certezza se davvero urteranno un'altra sferica boccia posta sul loro cammino, oppure se davvero butteranno giù i birilli disseminati lungo la loro traiettoria. Non si può dire, perché è pur sempre la mano dell'uomo che imprime forza e direzione al movimento delle biglie consegnandole a infinite combinazioni sul tappeto verde, su quel quadrato che non può non risentire del corpo del giocatore, del suo stato d'animo, di tutto quello che lo circonda e, in particolare, dello sguardo attento dell'avversario,

in attesa paziente del prossimo errore per continuare e imporre le sue giocate.

Si reitera, dunque, un dilemma che s'insinua tra abili effetti ed esperte triangolazioni di sponda, cercando il finale in buca. Una sfida continua in cui, però, «Nessuno può sapere dove si va a finire», avverte Scotellaro. Sì, perché è impossibile sottrarsi soprattutto a un dubbio che sovrasta e pervade ogni attimo della partita: chi è che sta davvero giocando, siamo noi oppure, ancora una volta, siamo giocati?

#### Bibliografia

ASM (Archivio di Stato di Matera), in Archivio privato Rocco Mazzarone, Busta 19 F, fascicoli 590 e 591.

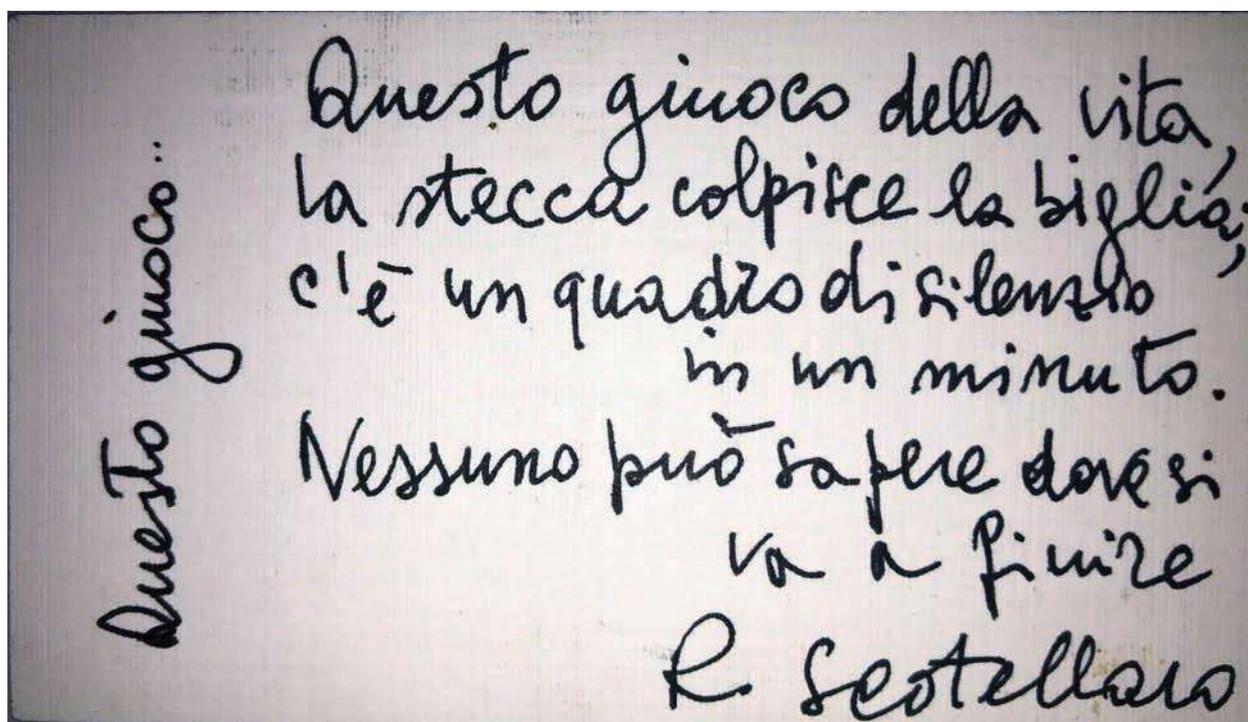


Fig. 7 - Biglietto da visita di Rocco Mazzarone, sul retro il componimento intitolato "Questo Gioco" (1950) ASM, Archivio Mazzarone

# Il cielo perduto dei pastori

di Giuseppe Gambetta

*«Tutte le sere, quando si apre il sipario della notte, nel cielo nero si accendono le stelle e inizia [...] uno spettacolo che si replica senza interruzione da parecchie migliaia di anni, e che ha il solo torto d'esser finito anche sui libri di scuola dove spesso persino le cose più straordinarie diventano noiose. Eppure, come faceva notare il filosofo latino Seneca, se le stelle, anziché brillare continuamente sopra le nostre teste, fossero visibili solo da un particolare luogo del pianeta, tutti vorrebbero andarci per assistere allo spettacolo».*

(Hack et al., 2010).



Fig. 1 - Collina di Serra Piddara a ovest della città di Matera (foto G. Gambetta)

**L**e stelle non sono più familiari, abituati come siamo, nella nostra epoca e specialmente nei centri urbani, a non guardare più il cielo. L'inquinamento luminoso ci impedisce la vista della cupola del cielo notturno popolata da migliaia di stelle, ma anche l'inquinamento atmosferico ha reso più opaca la volta celeste. I cieli del passato, dalla preistoria fino a qualche decennio fa, non erano ancora stati occul-

tati dalle luci artificiali e le notti erano buie e silenziose con le luci degli astri ben visibili. Oggi, purtroppo, lo spettacolo delle notti luminose di stelle, che scivolano lentamente da un orizzonte all'altro, non è più facilmente godibile. Non alziamo neanche più lo sguardo al cielo di sera per cercare di capire che tempo farà il giorno dopo perché ci sono centinaia di siti meteo, più o meno seri, che informano continuamente sulle previsioni del tempo. La società tecnologica tende a cancellare la notte sostituendo addirittura il cielo stellato reale con quello virtuale sulle applicazioni di *smartphone, tablet, computer*.

Così non è stato per i pastori del passato ai quali la potenza del cielo stellato accompagnata alla meraviglia della bellezza del cosmo si è imposta sin dall'alba dei tempi, soprattutto da quando, con la scoperta dell'agricoltura, gli uomini da cacciatori e raccoglitori nomadi, divennero stanziali. Lo spettacolo del cielo stellato ha accomunato gli esseri umani di ogni parte del mondo suscitando un senso di riverenza, timore e mistero. Anche se oggi la scienza ha chiarito molti quesiti a carattere astronomico, l'osservazione della volta stellata che ci sovrasta suscita in ognuno di noi sempre una sensazione ancestrale. È certo che la scienza degli astri è scaturita da popolazioni dedite alla pastorizia, abituate a dormire all'addiaccio e naturalmente portate a scrutare i misteri del cielo. Quanto l'uomo fosse, fino a tempi recenti, in familiarità con le stelle, si può rilevare dai nomi popolari ormai quasi dimenticati che accompagnavano gli astri, le costellazioni, e, più in generale, i nomi del cielo.

Negli ultimi quarant'anni, sospinto da notevole curiosità, ho cercato di recuperare nomi e usi popolari delle piante. Interrogando gli anziani pastori del territorio materano, in alcuni casi anche di sera sotto la limpida volta celeste, ho raccolto anche alcuni nomi di stelle e costellazioni. Da questi colloqui, con gli ultimi epigoni di quei pastori analfabeti la cui arte fu indagata a fondo dapprima da Domenico Ridola e poi da Eleonora Bracco, è emersa una conoscenza straordinaria non solo di pascoli, di erbe, di territorio, di acque ma anche del

cielo. Essi sapevano discorrere di stelle, costellazioni, stelle cadenti, meteoriti, Sole, Luna. Arrivarono addirittura a capire la natura ciclica di certi fenomeni celesti e che le costellazioni visibili di notte scorrono nel corso dell'anno da Oriente ad Occidente, allo stesso modo del Sole, mostrando cieli diversi nelle diverse stagioni. Una cultura frutto di un sapere empirico maturato in tempi lunghissimi, trasmesso di generazione in generazione con uno sguardo rivolto al cielo, ai grandiosi arcani della natura, pieno di ingenuo stupore, come scrive la Bracco, soprattutto in funzione di orologio notturno, per indovinare l'ora dal corso delle stelle. Era un mestiere solitario il loro, un mondo di pochi uomini che girava intorno a molti animali, quasi in simbiosi con il gregge. Un tesoro di patrimoni conoscitivi affinati da millenni nel mondo della natura e di un'arte praticata *en plein air*, di una meditazione all'aperto, dormendo negli ovili. Lo stesso termine "jazzo" sembra derivare dal latino *jacium* = giaciglio.

La posizione del Sole di giorno e delle stelle di notte serviva loro di orientamento e per il computo delle ore. Spesso le stelle, come del resto i due astri principali, venivano intagliati sui marchi del pane in legno. Le Pleiadi e Orione hanno rappresentato, a livello locale, il riferimento astronomico più importante dopo i luminari Sole e Luna. In generale erano le ore direttamente precedenti o seguenti l'alba e il tramonto quelle su cui si appuntava l'osservazione popolare. Le stelle erano per il pastore l'orologio cosmico il cui spostamento nello spazio celeste scandiva il tempo della notte ed erano identificate con nomi particolari. Culture diverse videro in cielo figure differenti, e ogni immagine derivava dalle esperienze e mitologie proprie di ogni singola cultura o società pastorale.

### Il cielo degli antichi

L'attenzione per alcuni corpi celesti, soprattutto per particolari stelle e costellazioni, è molto antica. In Egitto le osservazioni astronomiche erano utilizzate dai sacerdoti del faraone per prevedere le benefiche piene del Nilo. Nel chiarore dell'alba osservavano la levata eliacca (il primo giorno in cui una stella può essere vista mentre sorge poco prima del Sole) di *Sothis*, ovvero la splendente Sirio, la stella più luminosa dopo il Sole, come segnale dell'inizio delle inondazioni annuali del Nilo. L'immenso spettacolo del cielo è stato oggetto dell'osservazione degli uomini praticamente sin dai primordi e in ogni angolo abitato del pianeta. Ogni popolo, ogni antica civiltà ebbe le proprie costellazioni. Così i Cinesi e i Mongoli in estremo Oriente; così i Caldei e gli Egizi, i Greci e le altre civiltà mediterranee; così i Maia nell'America Centrale e gli Indiani nell'America Settentrionale. Alcune costellazioni erano già note ai popoli mesopotamici, in particolare quelle dello zodiaco, che servivano a scandire le stagioni essendo disposte lungo

il percorso apparente del Sole. Cosa curiosa è che il cielo, per quanto abbia fatto la poesia di Dante e di altri, è rimasto comunque pagano e in parte arabo: costellazioni e stelle conservano i nomi con cui le battezzarono gli antichi, derivanti in massima parte dalla mitologia greca. La cristianizzazione dei nomi del cielo, secondo figure e simboli cristiani, fu pure tentata ma non accolta a livello scientifico.

La più antica descrizione del cielo si trova nel Libro XVIII dell'*Iliade*. Quando, dopo la morte di Patroclo, Achille decide di ritornare a combattere ha bisogno di nuove armi. Sua madre Teti implora allora Efesto di forgiarle. Il fabbro degli dei realizza un grande scudo sul quale, per prima cosa, scolpisce il cosmo, così com'era concepito nella Grecia antica. Nell'umbone centrale vengono rappresentate alcune costellazioni come quella di Orione, che a quell'epoca preannunciava l'inverno (a causa del moto di precessione degli equinozi), e quel-



Fig. 2 - Grotte di Lascaux: sopra la groppa del toro vi sono sei puntini che secondo alcuni studiosi sarebbero una raffigurazione delle Pleiadi

la dell'Orsa Maggiore, che non scende mai al di sotto dell'orizzonte (lavacri di Oceano):

*«Vi scolpì la terra ed il cielo ed il mare,  
il sole che mai non si smorza, la luna nel pieno splendore,  
e tutte le costellazioni, di cui s'incorona il cielo,  
le Pleiadi, le Iadi, la forza d'Orione  
e l'Orsa, detta anche carro per soprannome,  
che gira su se stessa guardando Orione,  
ed è l'unica a non immergersi nelle acque di Oceano».*  
(Omero, *Iliade*, XVIII, 484-490).

Anche nell'*Odissea* le stelle hanno un posto di rilievo. In questo caso esse hanno l'unico scopo di orientare

Ulisse affinché segua la rotta giusta, soprattutto tenendo presente la posizione dell'Orsa Maggiore, ma, anche in questo caso, la descrizione riguarda una volta piena di brillantissime stelle. Nel Libro V Ulisse abbandona Ogigia, l'isola di Calipso, per dirigersi su una zattera verso Itaca:

«Egli dunque col timone guidava destramente,  
seduto: né gli cadeva sulle palpebre il sonno  
guardando le Pleiadi, Boote che tardi tramonta,  
e l'Orsa che chiamano anche col nome di carro,  
che ruota in un punto e spia Orione:  
è la sola esclusa dai lavacri di Oceano.  
Gli aveva ingiunto Calipso, chiara fra le dee,  
di far rotta avendola a manca».  
(Omero, *Odissea*, V, 168-175).

Non mancano, naturalmente, manoscritti più specificamente dedicati all'astronomia o che illustrano la visione del cosmo diffusa all'epoca. Dei tempi di Carlo Magno, per esempio, abbiamo i famosi *Aratea* di Leida, nei quali il testo dei *Fenomeni* di Arato (poeta greco; 315-240 a.C.), tradotto in latino, è illustrato dalle personificazioni che rappresentano le varie costellazioni.

Sembra pure appartenere alla tradizione dei pastori la tecnica usata per conoscere il momento esatto del mezzogiorno. Stendendo il braccio destro verso il Sole e tenendo il pugno chiuso e il dito pollice puntato, se l'estremità dell'ombra giunge all'articolazione del braccio con la mano, è segno di mezzogiorno. Essi, inoltre, avevano notato che quando il Sole è basso sull'orizzonte l'ombra degli alberi, delle persone o di qualsiasi cosa diventa più lunga ed è sempre opposta a quella del Sole. Piantando verticalmente un paletto per terra e prendendo nota della lunghezza e della direzione della sua ombra erano in grado di sapere la posizione del Sole in ogni momento e, conseguentemente, anche l'ora.

### Le Pleiadi - *La Padderø*

L'attenzione popolare si è appuntata in genere sui corpi celesti che nell'immaginario facevano riferimento ad animali od oggetti d'uso della vita quotidiana. La comparsa dell'astro o della costellazione indicava al pastore

o al contadino, ad esempio, quando andare a mungere le pecore, governare muli e asini, seminare, falciare ecc. È un tempo, quello segnalato dal cielo, colto prevalentemente nelle sue ricadute terrene, nelle corrispondenze con le attività, le opere e i giorni di una società rurale. La distribuzione degli astri e la loro apparente vicinanza nella volta celeste richiamava il profilo di qualcosa di noto. In questo modo sono state associate stelle molto distanti tra loro popolando interi quadranti del cielo con figure, oggetti e cose del loro vivere quotidiano. Inoltre, con la loro comparsa, indicavano l'arrivo delle singole stagioni. Le Pleiadi, quella manciata di astri che ricevono il loro nome proprio dalla fitta aggregazione in un piccolo spazio, che sfavilla nella costellazione del Toro, in primo luogo erano osservate con scrupolo nelle lunghe notti invernali. A livello locale erano denominate *la Padderø* - "la Piddara". D'inverno esse sorgono la sera e tramontano al mattino. *A Santa Catarønø la Padderø iessø la sarø i ponnø la matønø* - "A Santa Caterina (25 novembre) le Pleiadi escono alla sera e tramontano al mattino", recitava un detto materano<sup>1</sup>. Le Pleiadi sono visibili in inverno, durante tutto il corso della notte, ed il loro movimento segnava il passare delle ore. In un suggestivo capitolo della sua *Antologia materana* parlando della ferula, Mauro Padula riporta che i *frizzolari*, cioè i costruttori di *frizzole*, particolare tipo di bigonce per il trasporto delle olive al *trappeto* e dell'uva al palmento, erano anche i migliori *laudatori*



Fig. 3 - Le Pleiadi, Aratea di Leida (IX sec.), Biblioteca Universitaria di Leida (Olanda)

nelle "matinate"<sup>2</sup>, ossia nelle serenate che avevano vita nei Sassi nel periodo di carnevale. Esse avevano termine tassativamente prima dell'alba per cui venne fuori il det-

nelle "matinate"<sup>2</sup>, ossia nelle serenate che avevano vita nei Sassi nel periodo di carnevale. Esse avevano termine tassativamente prima dell'alba per cui venne fuori il det-

1 Tanti sono i proverbi locali legati a Santa Caterina di Alessandria che si festeggia il 25 novembre, data molto importante nel mondo agropastorale. Tra i tanti un detto recitava: *A Sanda Catarønø pekørø i vaccønø (vacche) stønø in camønø*, cioè in quella data pecore e mucche sono in cammino lungo le vie della transumanza. Un altro detto riguardante i contadini annunciava che: *A Sanda Catarønø la sømmendø iatø alla fønø*, cioè che in quella data la semina del grano (effettuata a mano) era alla fine.

2 "Matinate" ossia canti di questua che era possibile ascoltare nei Sassi, quando questi erano ancora abitati, quasi tutte le notti, durante il periodo del Carnevale. I *laudatori*, di solito due, accompagnati da un organetto e una *cupa-cupa*, alternandosi, dedicavano alcuni stornelli o lodi ai padroni di casa (amici, compari, parenti) che, in cambio, offrivano loro qualcosa da mangiare. Spesso, queste allegre scanzonate si trascinavano sino alle prime luci dell'alba.

to: *Raturətə laudatarə ca la Pədderə mo ponnə*–“Ritirati *laudatore* che le Pleiadi stanno tramontando” (Padula, 1965). Dello stesso tenore un altro detto, valido per tutti quei braccianti e muratori che vivevano alla giornata, costretti ad alzarsi prestissimo che, anche nella stagione fredda, all’alba andavano a vendere le loro braccia al mercato del lavoro nella Piazza vecchia (Piazza Sedile), che recitava: *Iozətə fatiataurə ca la Pədderə mo ponnə*–“Alzati lavoratore che le Pleiadi stanno tramontando”. Lo stesso succedeva nelle masserie quando il massaro prima dell’alba andava a dare la sveglia ai lavoratori.

Per definire le Pleiadi nei dialetti italiani è molto diffusa la rappresentazione zoomorfica della chioccia con i pulcini, o dell’insieme delle gallinelle. Si tratta di voce onomatopeica che richiama il verso dell’animale: pigolare, *piare* in italiano; del resto la gallina era anche denominata localmente la “*pəpə*”. Chioccia, gallina che cova le uova, “*iekkələ*” nel nostro dialetto, oppure, si potrebbe intendere come attributo di stella, quindi “stella pulcinaia”, che in senso traslato starebbe per moltitudine, gran quantità. Anche in Sicilia era chiamata *puddara*. Ne fa fede il Verga nella novella di *Jeli il pastore*: «*La vedi la Puddara, che sta ad ammiccarci lassù, come sparassero dei razzi anche a Santa Domenica?* » (1989)

e poi, nei *Malavoglia*, dove nell’ultimo capoverso scrive: «*Egli levò il capo a guardare i “Tre Re” che luccicavano e la “Puddara” che annunciava l’alba, come l’aveva vista tante volte*». (Id., 2014). I *Tre Re*, in questo caso, sono le tre stelle centrali della cintura di Orione. Anche in ambito europeo erano denominate con un appellativo comune identificabile nelle “Gallinelle” oppure nella “Chioccia con i pulcini”. Giovanni Pascoli nel *Gelsomino notturno*, (15-16, 1995), la più celebre poesia della raccolta dei “Canti di Castelvecchio”, dove il poeta incrocia temi naturalistici e autobiografici attraverso le

immagini della campagna, per indicare le Pleiadi fa riferimento alla chioccia:

«*La Chiocchetta per l’aia azzurra  
va col suo pigolio di stelle*».

L’ammasso aperto delle Pleiadi si trova non molto lontano dal nostro Sistema solare, con i suoi 430 anni luce di distanza. Le sue stelle si sono formate tra i 20 e i 30 milioni di anni fa; stelle di tali età sono da considerarsi molto giovani ed alcune sono ancora avvolte da nebulosità tipiche delle stelle di recente formazione.

Le Pleiadi o Sette Sorelle (le figlie di Atlante nella tarda mitologia greca), sono un luminoso ammasso galattico di stelle assai vicine tra loro, nella costellazione del Toro. Queste stelle nella mitologia greca fuggirono attraverso le terre della Beozia per cinque anni dinanzi alla bramoria di Orione finché gli dei le trasformarono in “colombe”. Esse sono tra gli oggetti più conosciuti del cielo. Fin dall’antichità quasi tutte le civiltà e culture le hanno nominate in vario modo.

Transitano al meridiano alle ore 22.00 del 15 dicembre e dominano il cielo assieme alla costellazione di Orione sino alla fine della stagione invernale. Questo gruppo di stelle era, a livello locale, l’indicatore dell’orario notturno per eccellenza. Prima di fare qualsiasi cosa, veniva os-



Fig. 4 - La costellazione di Orione nel cielo di Metaponto (foto Giuseppe Flace)

servata la loro posizione rispetto a un riferimento fisso quale poteva essere la cima di monte, il profilo di una collina, la punta di un campanile, la ciminiera di una casa o masseria, o una precisa posizione sopra l’orizzonte. I riferimenti fissi erano indispensabili per cogliere la posizione in cui sorgevano e tramontavano gli astri. È presumibile che il nome della collina di Serra Piddara, che si trova a destra subito dopo la collina di Timmari in direzione Grassano, sia stato coniato al termine di una notte senza Luna e avvolto da una oscurità per noi oggi inimmaginabile. In un cielo invernale pieno di stel-

le, l'ammasso aperto delle Pleiadi potrebbe essere stato osservato mentre declinava verso Occidente, colando a picco dietro la collina argillosa all'inizio della immensa contrada della Rifeccia, appena poco oltre la masseria di Santa Chiara.

Sul soffitto della Sala dei Tori, una delle grotte del complesso di Lascaux, in Francia, risalente a circa 20.000 anni fa, vi è dipinta la figura di un grande uro, sul cui dorso è stato rappresentato un gruppo di sei punti, interpretato da alcuni studiosi come una raffigurazione delle Pleiadi.

Nell'antichità le stelle visibili nelle Pleiadi erano sette. Molti autori tra i quali Arato da Soli (*Fenomeni*), Ovidio (*Fasti*), Galileo (*Sidereus nuncius*) asserivano di vedere solo sei stelle. Ciò alimentò la leggenda della Pleiade(o Atlantide) Perduta che diede adito a diverse spiegazioni, la più attendibile delle quali la vedeva nella componente Merope che, vergognandosi di avere sposato un mortale, abbandonò le sorelle nel cielo senza più farsi vedere (Vanin, 2015).

Recentemente una lirica di Saffo, celebre poetessa greca vissuta tra la fine del VII secolo a.C. e la prima metà del VI, che celebrava in cielo il tramonto delle Pleiadi, è salita agli onori della cronaca. Il testo, classificato dai filologi come frammento 168 B Voigt, è noto anche come "Poema di Mezzanotte" e ha conosciuto grande fortuna nel mondo letterario al punto che si sono cimentati a tradurlo anche autori del calibro di Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo, Salvatore Quasimodo e Cesare Pavese. Una delle versioni più celebri è quella del poeta Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la Letteratura nel 1959, che recita:

*«Tramontata è la luna  
e le Pleiadi a mezzo della notte;  
anche giovinezza già dilegua,  
e ora nel mio letto resto sola».*  
(I-IV, 2018).

L'elemento astronomico del frammento lirico, ritenuto scritto nel 570 a.C., ha acceso la curiosità dei ricercatori del dipartimento di astrofisica dell'Università del Texas che, tramite il software Starry Night 7.3, hanno individuato, in base alla posizione delle stelle, la stagione cui si riferisce la situazione del cielo notturno descritta da Saffo. Il software ha dimostrato che, nel cielo dell'isola di Lesbo (sulle coste dell'Asia Minore) del 570 a.C., la poetessa dovrebbe aver visto tramontare le Pleiadi circa a mezzanotte del 25 gennaio, o in un periodo compreso tra il 25 gennaio e il 31 marzo. Quindi, ad accompagnare lo struggimento e la sensazione di vuoto di Saffo, descritti in maniera intensa e malinconica nel frammento, è stato il cielo di una notte compresa tra la metà dell'inverno e l'inizio della primavera del 570 a.C.

### La costellazione di Orione - *Ufolcia*

In una limpida notte d'inverno basta alzare gli occhi per vedere quella che è ritenuta la più bella costellazione del cielo: Orione. Di Orione parlano Omero, Esiodo, Pindaro, i testi biblici. I telescopi invece di attenuare questa ammirazione hanno riacceso lo stupore, scoprendo là dove brillano questi diamanti di luce, ammassi di stelle, immensi sistemi siderei, corpi in movimento e meraviglie come la grande nebulosa di Orione che occupa nel cielo una zona grande quanto il disco apparente della Luna. In effetti la comparsa serale di Orione rappresenta un grande spettacolo come è rimarcato dall'astronomo francese Camillo Flammarion (1904): «Guardate direttamente il cielo, soprattutto quando Orione si leva, e avrete veramente l'illusione di un colosso che si erge e sale maestosamente per le vie dei cieli». Non c'è dubbio che la costellazione di Orione sia l'asterismo più spettacolare e suggestivo del cielo boreale. La sua caratteristica forma a clessidra ha da sempre colpito la fantasia popolare. A livello locale pastori e contadini nella parte medio-inferiore di questa grande e luminosa costellazione vedevano inscritta una gigantesca falce. La figura di questo strumento da lavoro era ottenuta congiungendo con una linea immaginaria le tre stelle del cinto (Mintaka, Alnilam, Alnitak), a costituire il manico, e poi prolungando e arcuando in basso la linea immaginaria verso la Nebulosa di Orione (M42) fino a giungere a Saiph, la stella del piede sinistro, a rappresentare la lama. La denominazione dialettale *u folcia*, al plurale, potrebbe dipendere dal superamento di una originaria forma singolare dovuta alla percezione dell'immagine come unica, organica, coerente, a favore di una forma plurale che meglio riflette l'idea della pluralità di stelle da cui è composta la figura (Capponi, 2005). Probabilmente il numero delle stelle induce ad adottare una forma plurale anche quando l'immagine evocata è quella di un singolo oggetto. In questa nominazione ci potrebbe essere anche l'influenza della falce della Luna, soprattutto in fase crescente. Questa costellazione era collegata ai ritmi della tradizione agricola. Le connessioni con l'agricoltura erano definite dalla grande falce immaginaria presente al suo interno, la stessa falce, strumento antichissimo, luccicante nei campi di grano soprattutto durante il periodo della mietitura. La "falce" di Orione spunta un'ora dopo la *Piddara*, ed è seguita un'ora dopo dalla comparsa della brillante Sirio nella costellazione del Cane Maggiore.

La funzione più importante di questi asterismi era quella di indicare l'ora. Il Sole, la Luna, le stelle e i galli erano gli orologi di campagna. Il gallo cantava alle ore 4.00 circa. In base alla loro altezza nel cielo (declinazione) in un dato periodo dell'anno si poteva dedurre con una certa precisione l'ora. Nella stagione invernale, periodo in cui la costellazione di Orione è maggiormente visibile, per la sua declinazione che culmina nel cielo il

15 gennaio alle ore 22.00, scandiva anche il tempo delle veglie serali. Il declinare di Orione segna il cuore dell'inverno e quindi: freddo, piogge e neve. Lo sapeva bene il Parini, nella sua *La caduta* (1-4), cosa succede:

«*Quando Orion dal cielo  
declinando imperversa:  
e pioggia e nevi e gelo  
sopra la terra ottenebrata versa*».

Orione viene evocato anche da Virgilio, nella prima parte dell'*Eneide*, come segno dell'inverno e delle tempeste marine e da Plinio che nella sua *Naturalis historia*

ro e camminando sulle onde del mare. S'innamorò delle Pleiadi, insidiò Artemide e le disse male parole perché la vergine terribile gli mandò contro un grande scorpione che lo uccise. Aurora, innamorata di lui, se lo portò in cielo, dove si trasferirono poi tutti e dove si possono ammirare ancora oggi: Sirio, le Pleiadi, lo Scorpione, il Toro.

### Il pianeta Venere - *U staddauna*

Un altro astro degno di ammirazione in cielo è il pianeta Venere. Situato tra Mercurio e la Terra, da tempo immemorabile gli astronomi ammirano la sua luce splendente che talvolta precede il sorgere del Sole (Lucifero, l'astro del mattino) e altre volte appare subito

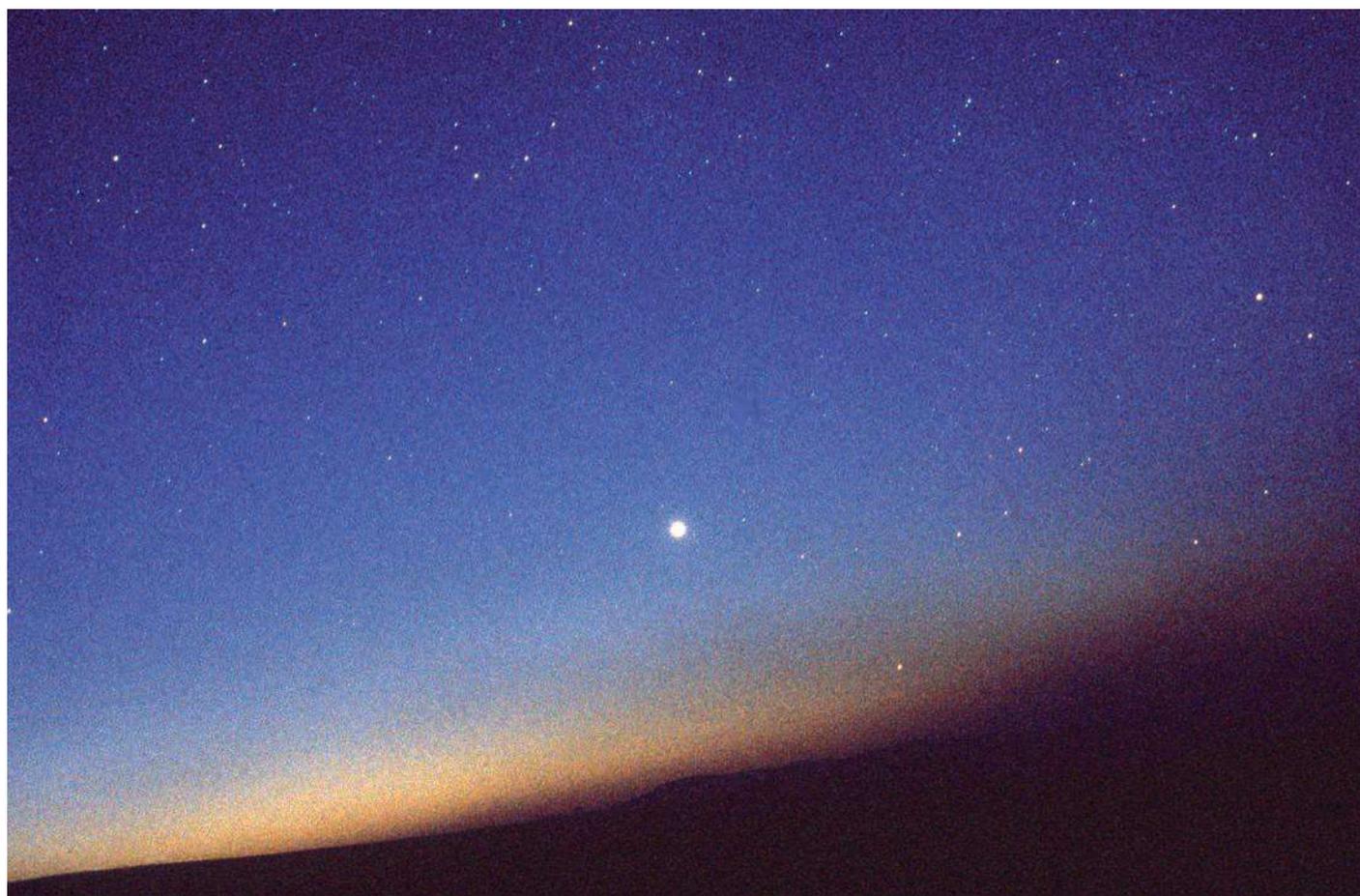


Fig. 5 - Il pianeta Venere che annuncia l'alba nel cielo orientale (foto Giuseppe Gambetta; scansione diapositiva Artedata)

lo definisce "astro tempestoso" (1984). Ma ancor prima Esiodo, nell'inno al ciclo annuale, *Le opere e i giorni*, (1995, 597-599), afferma che al primo levare mattutino delle stelle di Orione bisognava separare la pula dal grano dopo la mietitura:

«*Comanda agli schiavi che le sacre spighe di Demetra  
trebbino non appena appare la forza d'Orione,  
in luogo ben ventilato e su un'aia rotonda*».

Cacciatore e guerriero bellissimo Orione vagava nel mondo col fedele cane Sirio indossando una corazza d'o-

dopo il tramonto (Vespero, l'astro della sera). A dire la verità tanti furono i nomi attribuiti al pianeta da diversi popoli: *Ishtar* per i Caldei, *Nabu* per i Babilonesi, *Anahita* per i Persiani, *Benu* per i Sumeri, *Astarte* e poi *Afrodite* per i Greci, che, tra l'altro poi lo distinsero ulteriormente chiamandolo *Phosphorus* nella versione mattutina ed *Hesperos* in quella serale, pur sapendo che si trattava di un unico corpo celeste. Lo stesso fecero successivamente i Romani che definirono questi due aspetti rispettivamente Vespero e Lucifero. È in un'alba annunciata dal pianeta Venere nella sua veste luciferina che ad Ulisse, trasportato nel sonno sulla nave dei Feaci,

riappare, dopo vent'anni, l'isola di Itaca:

«Quando sorse la stella lucente, che più di tutte  
annunzia venendo la luce della mattutina Aurora,  
ecco appressarsi all'isola la nave marina».  
(Omero, *Odissea*, XIII, 93-95).

Per i pastori materani Venere rappresentava lo stello-  
ne per eccellenza (*u staddauna*) o la stella dell'alba. La  
giornata del pastore iniziava alle ore 4.00 del mattino  
quando le pecore venivano munte nel caciolaio. Termi-  
nata questa operazione e ricondotti gli animali nello  
jazzo, i pastori lavoravano il latte nel *casone* per rica-

pecore erano scomparse. Spontanea gli venne l'esclama-  
zione: *La stadda i u staddauna i u pekara iunda o iozza  
nana ca stauna!* – “La stella e lo stellone e le pecore nello  
jazzo non ci sono!”.

La peculiarità principale del pianeta risiede nella sua  
apparizione solitaria all'alba o alla sera, rispettivamen-  
te ad est ed ovest, restando visibile per circa nove mesi  
nell'uno e nell'altro caso. Furono i Babilonesi a scopri-  
re che si trattava di un unico pianeta, il quale oscillava  
intorno al Sole senza potersene allontanare più di 47,5  
gradi (massima elongazione), quindi senza percorrere  
l'intero tragitto in cielo. Si tratta di uno degli oggetti più  
ammirati oltre che per la sua straordinaria luminosità,

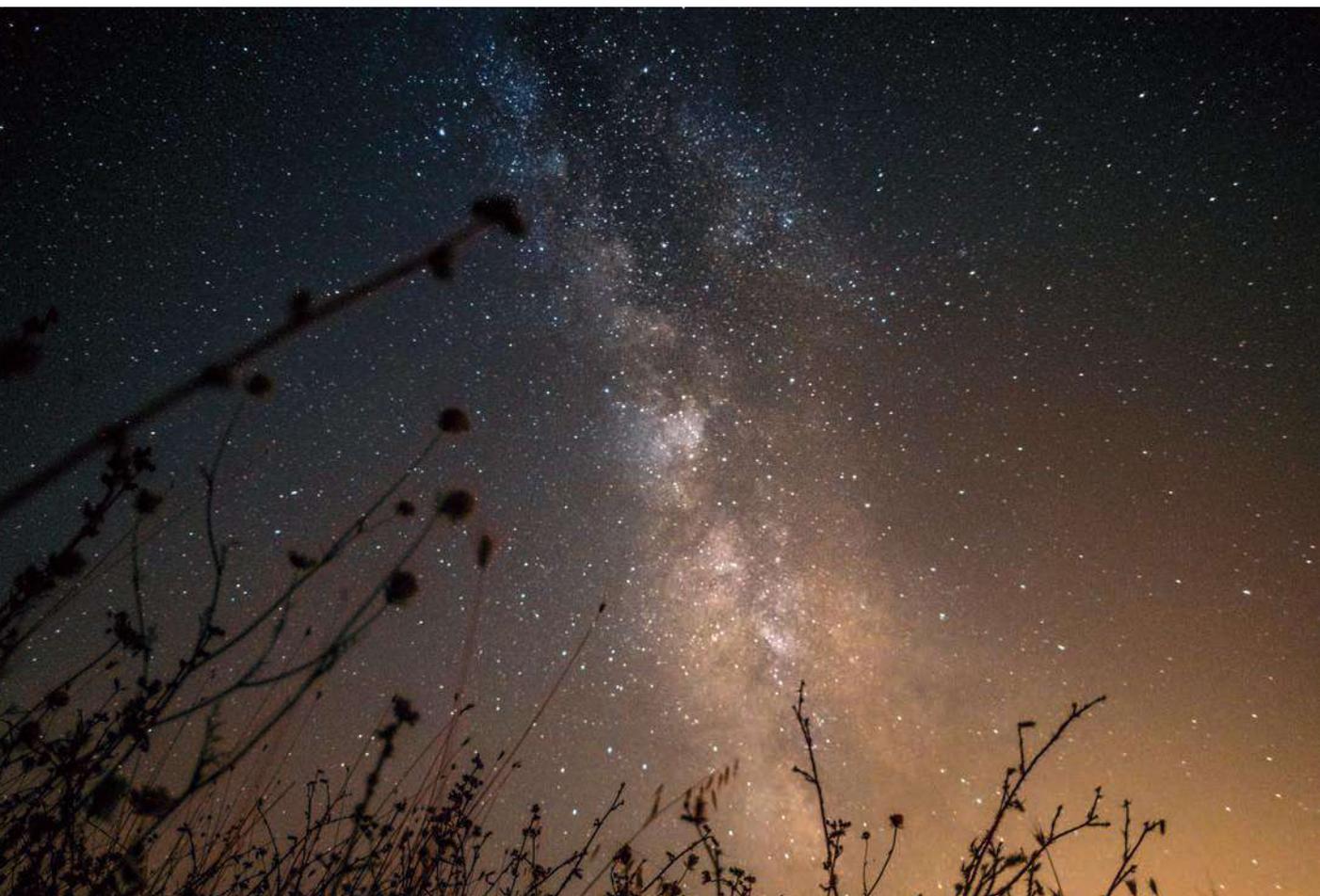


Fig. 6 - Via Lattea osservata in estate stando distesi sul prato (foto Andrea Cimini, [www.andreacimini.it](http://www.andreacimini.it))

varne formaggio e ricotta. Una volta, in uno jazzo del  
territorio materano, a causa del devastante fenomeno  
dell'abigeato (furto notturno di bestiame molto diffuso  
in passato), un pastore andò a riposare le stanche mem-  
bra su un giaciglio interno al recinto pastorale. A causa  
della stanchezza o del sonno profondo le pecore furono  
rubate senza che egli si accorgesse di nulla, mentre i cani  
erano stati soppressi senza aver avuto la possibilità di  
abbaiare. Il pastore, alzatosi regolarmente alle 4.00 per  
andare a mungere gli animali, subito dopo la comparsa  
del pianeta Venere nel cielo orientale, si accorse che le

anche per il fatto di comportarsi in maniera nettamente  
diversa da tutti gli altri pianeti. La sua luce abbagliante è  
superata soltanto da quella del Sole e della Luna.

Le stesse stelle o costellazioni dei pastori i contadi-  
ni le vedevano scintillare in cielo soprattutto quando  
si avviavano presto verso i campi o le terre in affitto in  
contrade lontane come ad esempio Timmari, Picciano e  
la Rifeccia, raggiungibili a piedi, a cavallo dell'asino, del  
mulo o sui traini o quando vi tornavano a sera. Soprat-  
tutto ammiravano durante tutto l'anno il grande carro  
dell'Orsa Maggiore, costellazione circumpolare setten-

trionale tra le più conosciute, visibile tutto l'anno nei dintorni del Polo Nord, che loro stessi nominavano *U quorra da l'arscia* - "il carro dell'orzo", simbolo e al tempo stesso speranza di un buon raccolto.

Una certa apprensione suscitava il passaggio delle comete, chiamate "stelle con la coda". Le meteoriti, invece, erano denominate, a livello popolare, *u stadda ca sfascaddascana* - "le stelle che sfavillano". Ciò succedeva, secondo una credenza popolare, quando moriva qualcuno.

### La Via Lattea - *La strascana du kambèra*

Nella considerazione di pastori e contadini vi era pure la Via Lattea, la grande scia o fascia luminosa che appare in cielo e la si vede biancheggiare nelle notti serene, ricca di tante stelle, poco percepibili a occhio nudo. Nella società agropastorale materana era chiamata "La strascina del compare". Questa denominazione ha origine dalla storia di un adulterio tra un uomo e una donna sposata, consumato durante l'estate in una masseria della campagna materana. Dopo l'incontro amoroso, per non insospettire il marito e gli altri lavoratori, la donna consigliò all'amante (il compare) di allontanarsi passando dalla stalla a prendere una bracciata di paglia. In questo modo, però, non si riuscì ad evitare che la paglia, cadendo per strada, lasciasse la caratteristica scia (la *strascina*) che era più che una traccia. Così l'ingenuo amante fu scoperto. Di qui l'analogia con la Via Lattea, la grande galassia che ci ospita, visibile soprattutto nelle calde sere d'estate, che appare come una grande fascia luminosa bianco-argentea, che va da un orizzonte all'altro.

L'impressione di una fascia luminosa di stelle talvolta è offerta anche da una scia di lucciole in un incolto o in un campo di grano. Lo spettacolo di un campo di grano scintillante di migliaia e migliaia di lucine intermittenti, nella tarda primavera, è una esperienza che non si dimentica più per tutta la vita.

Della Via Lattea parla soprattutto Manilio (poeta e astrologo romano vissuto tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.) che nell'ultimo libro del suo poema, gli *Astronomica* (V, 727-733) scrive:

*«Allora è possibile scorgere la volta brillante del cielo  
affollata di puntini minuti e tutto intero palpitare  
stipato di stelle il firmamento, che non cede il numero loro  
a quello dei fiori o dei grani di sabbia asciutta  
nella curva del lido,  
ma per quante onde s'accavallano di continuo  
sulla marina che dà loro vita,  
per quante migliaia di foglie cadano  
staccandosi dagli alberi,  
in quantità maggiore di queste  
mulinano falò nell'universo».*

Altre costellazioni tenute in considerazione erano: *u Iascaradda*, "il fiasco del vino", identificato con la costella-

zione dei Gemelli, ad uso soprattutto dei contadini e ben visibile nel cielo invernale, con le sue due stelle principali Castore e Polluce; la costellazione di Cassiopea, con la sua caratteristica forma a M o a W slargate, raffigurante un occhiale e, per questo, così chiamata; l'albero riferito alla costellazione del Cigno (visibile principalmente nella stagione estiva), chiamata anche la "Croce del Nord" e il "portone" identificato nella costellazione dell'Auriga. Alcuni astri singoli, oltre a Venere, avevano pure una loro denominazione. Tra tutte le stelle, "le splendenti luci del mondo" come le chiama Virgilio nel Libro Primo delle *Georgiche*, vi è Sirio, nel Cane Maggiore, la più fulgida fra tutte le stelle del firmamento, chiamata, a livello popolare, lo stelluccio (*u Staddizza*).

Il cielo perduto dei pastori materani, caratterizzato da oggetti della vita quotidiana di gente abituata a vivere a stretto contatto con la natura, molto più profondo di quanto si possa immaginare, è in parte svanito con la scomparsa stessa del mondo pastorale. Ma a ben pensare, forse, è soprattutto il nostro cielo ad essere andato perduto per i motivi citati nella introduzione a questo articolo.

### Bibliografia

- ARATO DI SOLI, *I Fenomeni ed i Pronostici*, trad. di Claudio Mutti, Edizioni Arktos, Carmagnola, Torino, 1984.
- BERSANELLI, *Il grande spettacolo del cielo*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.
- BOITANI, *Il grande racconto delle stelle*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- BRACCO, *Arte dei pastori*, La Scaletta, BMG, Matera, 1974.
- CAPPONI, *I nomi di Orione*, Marsilio Editori, Venezia, 2005, p.130.
- ID., *La stella perduta*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2010.
- ESIODO, *Opere e giorni*, trad. di G. Arrighetti, Garzanti, Milano, 1985.
- FLAMMARION, *Le stelle e le curiosità del cielo*, supplemento all'astronomia popolare, Sonzogno, Milano, 1904, p. 464.
- HACK ET ALII, *Notte di stelle*, Sperling & Kupfer, Cles (Tn), 2010, p. IX.
- MANILIO, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di S. Feraboli, E. Flores e R. Scarcia, Fondazione Valla-Mondadori, Milano, V, 1996, pp. 727-733.
- OMERO, *Iliade*, trad. di G. Cerri, Rizzoli, Milano, XVIII, 1996, pp. 484-490.
- ID., *Odissea*, trad. di G.A.Privitera, Fondazione Valla-Mondadori, Milano, V, 2002, pp. 168-175.
- PADULA, *Antologia materana*, Fratelli Montemurro Editori, 1965, pp. 89-90.
- PASCOLI, *Canti di Castelvechio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, vv. 15-16, 1995, p. 246.
- PLINIO, *Storia naturale*, Einaudi, Torino, Libro XVIII, 1984, pp. 223 e segg.
- QUASIMODO, *Tramontata è la luna*, in *Lirici greci*, Mondadori, Milano, vv. I-IV, 2018, p. 21.
- ROSINO, *Gli astri*, Utet, Torino, 1985.
- SPERA, *Il legno del caprone*, Il Subbio, Policarpo, Castellaneta, 1977.
- VANIN, *Le Pleiadi e la leggenda dell'Atlantide perduta*, 2015, in [www.gabrielevanin.it](http://www.gabrielevanin.it).
- VERGA, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, vol. I, 1989, p.143.
- ID., *I Malavoglia*, Einaudi, Torino, capitolo XV, 2014, p. 418.
- VIRGILIO, *Georgiche*, trad. di Luca Canali, Rizzoli, Milano, 1988.

Appendice

## Le costellazioni dei pastori

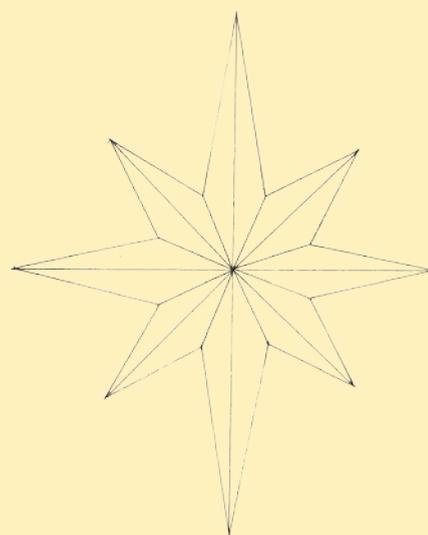
di **Giuseppe Gambetta**  
disegni di **Gabriella Papapietro**  
foto di **Giuseppe Flace**

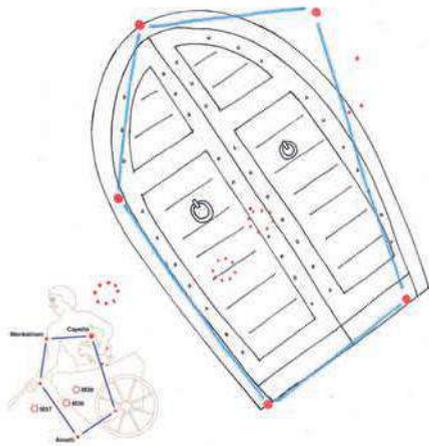
Presentiamo nella pagina seguente le costellazioni che popolavano il cielo notturno secondo la fantasia dei pastori.

In piccolo le medesime costellazioni secondo la mitologia greca.

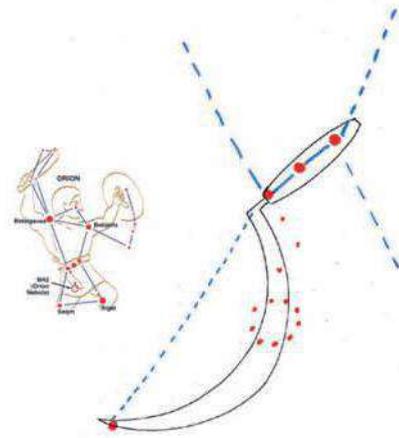
Qui di seguito una foto di Venere e una raffigurazione artistica della stessa (lo Stellone).

In basso un'illustrazione della "scia di paglia del compare", cioè l'origine della Via Lattea secondo la tradizione popolare locale.

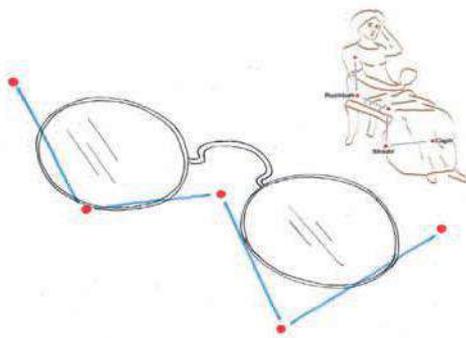




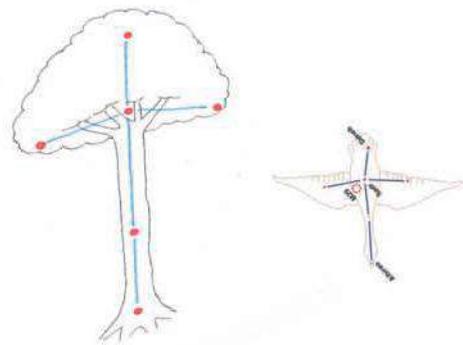
Portone (Auriga)



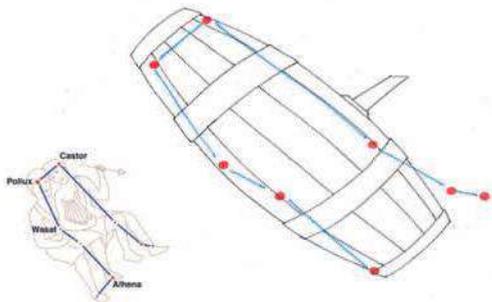
Falce (Orione)



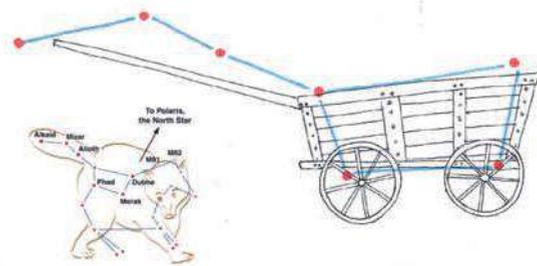
Occhiali (Cassiopea)



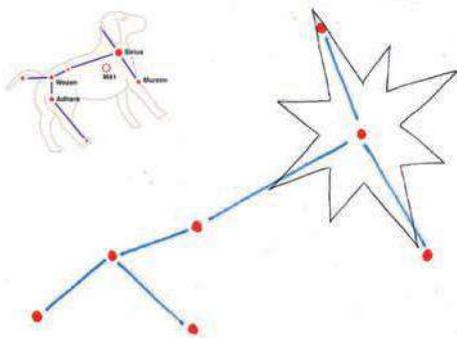
Albero (Cigno)



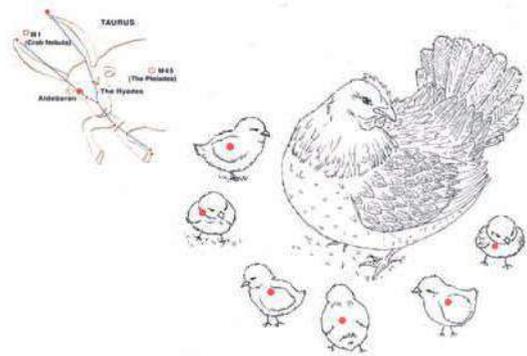
Fiaschetto (Gemelli)



Carro d'orzo (Orsa Maggiore)



Steduzzo (Sirio, nel Cane Maggiore)



Pulcini (Pleiadi)

# Il santuario di età ellenistica alla sorgente di Serra Pollara a Matera

di Raffaele Paolicelli

**N**e è presente e contribuito vorrei mettere in risalto il sito archeologico di Serra Pollara situato nell'agro materano che, nonostante gli importanti rinvenimenti avvenuti circa novant'anni fa, è stato quasi del tutto dimenticato. I reperti sono conservati nei magazzini del museo archeologico Domenico Ridola a Matera. Si auspica che le indagini archeologiche possano essere riprese per poter verificare l'esistenza di eventuali connessioni con il vicino colle Timmari.

## La contrada Serra Pollara alla Rifeccia.

### Aspetti toponomastici, geologici e riferimenti astronomici

Serra Pollara o Piddare è una contrada a nord-ovest di Matera, ubicata tra i due colli Timmari e Picciano, compresa nella più grande contrada denominata Rifeccia. Area nota per il non comune fenomeno geologico dei vulcanelli consistente nell'eruzione di salse d'argilla, quindi fango misto a idrocarburi (vedi rubrica di M. Montemurro "La penna nella roccia" in questo stesso numero). Il toponimo Rifeccia deriva invece da Aurifeccia, così come menzionato in antichi documenti, in riferimento a «*grani quarzosi e mica dai riflessi dorati*» spesso presenti nelle argille, sulla sommità di colli, sui cappelli conglomeratici e tra le sabbie di Montemarano (Gambetta 2006, p. 128). Di stessa derivazione è il toponimo di altre contrade di Matera ad esempio Serra Rifusa, che nei documenti era chiamata Aurifusio, e Cala Aurette ossia Calabretta a sud di Mate-



Fig. 1 - Le Pleiadi che nella mitologia greca erano viste come ninfe celesti. (Raffigurazione del 1885 di Elihu Vedder. Metropolitan Museum of Art, New York)

ra. La stessa presenza della mica faceva scrivere a Eustachio Vericelli, nella sua "Cronica" di fine Cinquecento: «*sono in questa Città diverse miniere di Oro in una arena rossigna et proprie al Castello*» (p. 49) e qualche secolo dopo il Canonico Francesco Paolo

Volpe aggiungeva: «*evvi la miniera dell'oro. Quell'arena flava, arida, minuta, e copiosa di sassi fluviali, che giace sul monte coronato da tre torri fuori la città*» (p. 31). Se il toponimo Rifeccia, come detto poc'anzi, trae la sua origine da una peculiarità del terreno, quello di Serra Pollara o Piddare ha rimandi con il cielo e l'astronomia; si tratta infatti dell'ammasso stellare aperto delle Pleiadi (fig. 1), facente parte della costellazione del Toro (vedi articolo di G. Gambetta "Il cielo perduto dei pastori" in questo stesso numero).

Osservando la distribuzione della proprietà fondiaria, del territorio materano, del 1817, si apprende che la contrada di Serra Pollara apparteneva, nella quasi totalità, al Capitolo Maggiore (che ne possedeva 342 tomoli) e in minima parte al Monastero dell'Annunziata (Pontrandolfi 2004, p. 267); era compresa nella sezione territoriale che includeva Timmari e la Rifeccia. L'utilizzo dei terreni si prestava ad essere di tipo seminativo. In seguito il fondo, inizialmente di proprietà ecclesiastica, fu affittato dallo Stato al sindaco avv. Pelillo Salvatore, esattore fiscale delle entrate per l'imposta fondiaria (Pontrandolfi 2004, p. 96), per poi essere venduto nel 1878 a Lerario Francesco e Lorusso Sofia di Altamura (partita catastale 5340), i quali risultano essere proprietari anche nel perio-

do compreso tra il 1880 -1885 (Pontrandolfi 2004, pp. 292; 293; 305; 309).

Nel 1929 la contrada Serra Pollara risulta essere intestata agli eredi Lerario Anna, Orazio e Maria fu Francesco.

La contrada Serra Pollara (fig. 2) è attraversata dal Canale di Santo Stefano il quale nasce da nord-ovest, lambendo le pendici del colle Picciano, per poi scendere in direzione sud-est verso il colle Timmari. A nord confina con la contrada detta Quote dell'Annunziata e con il colle Picciano, a est con la contrada detta S. Agostino di Picciano e con la Lama di Pepe, a sud con la contrada Rifeccia Pezza Ferrata e a ovest con la contrada Pantano della Rifeccia.

za di acqua sorgiva, oltre a favorire da sempre le attività agricole e pastorali, talvolta condizionava la nascita di luoghi di culto. A tal proposito analizzerò successivamente il caso di Serra Pollara i cui rinvenimenti archeologici lasciano pensare ad un luogo di culto piuttosto che ad un abitato. Un esempio concreto lo si riscontra sul vicino colle Timmari dove il santuario non è stato rinvenuto vicino l'insediamento ma distante da esso circa due chilometri e quindi nei pressi di una sorgente.

Mi riferisco al santuario di Lamia S. Francesco, alle pendici del monte Timbro, e allo scavo, a più riprese, della connessa stipe votiva scoperta da Domenico Ridola

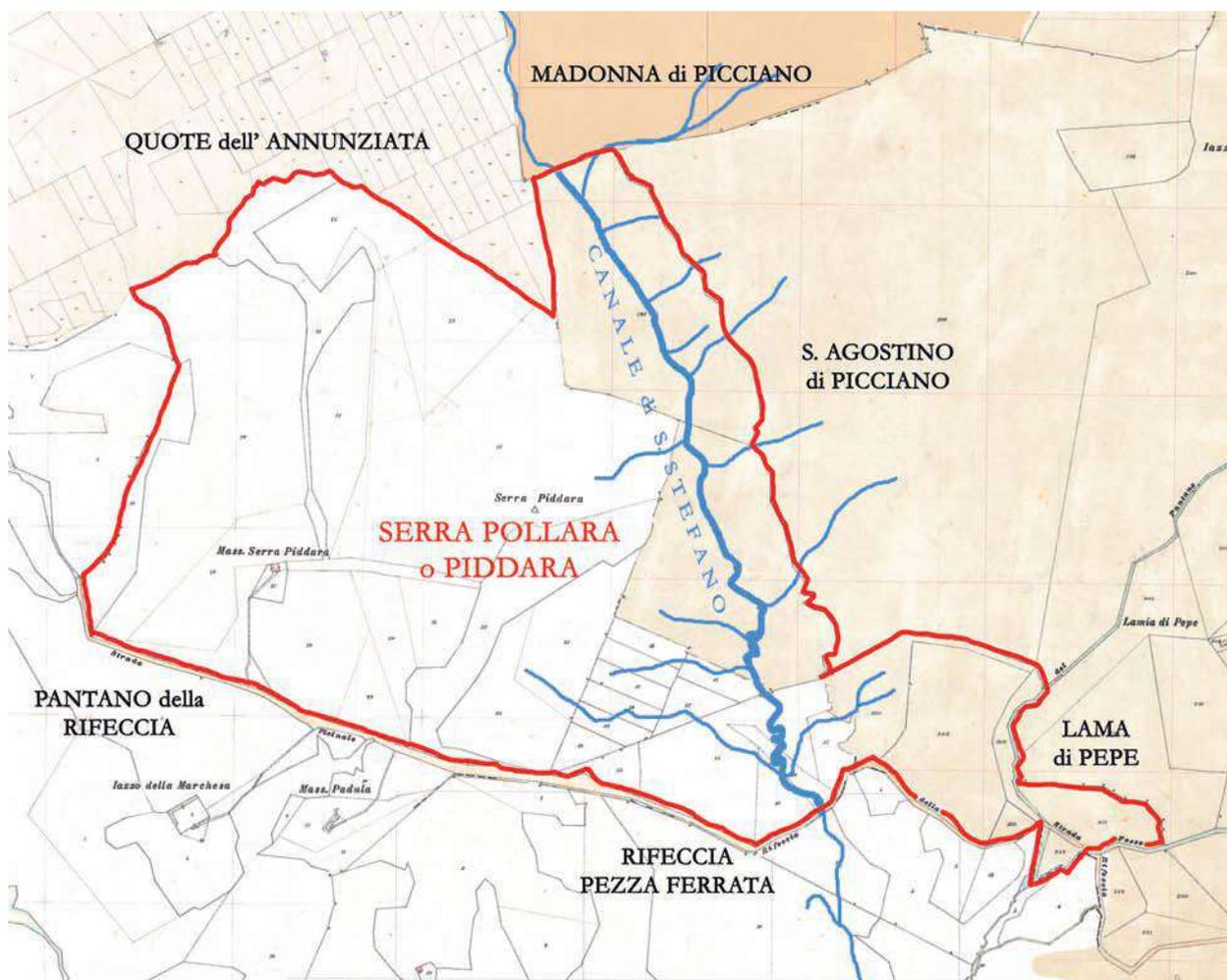


Fig. 2 - Confini della contrada Serra Pollara, Mappa d'impianto (1898-1902), Comune di Matera, foglio 61 e porzioni dei fogli 43; 44; 45; 62 (rielaborazione grafica Raffaele Paolicelli)

In direzione est-ovest è attraversata dalla strada provinciale Matera-Grassano anticamente chiamata Vicinale della Rifeccia.

#### Acqua sorgiva e culti. Il santuario di Timmari

Anche a Serra Pollara, come spesso riscontriamo nelle colline argillose dell'agro, vi è la presenza e abbondanza di sorgenti di acqua perenne, che si può verificare anche sulla carta IGM ma soprattutto recandosi sul posto dove ancora oggi si possono vedere svariati pozzi. Tale presen-

e in buona parte pubblicata da Felice G. Lo Porto. Come Massimo Osanna afferma, si tratta di «uno dei santuari più significativi di Basilicata, l'unico insieme a Garaguso già con certezza in uso a partire dall'età arcaica» (Osanna et alii, 2012, p. 158).

«L'altopiano di Timmari si colloca all'interno di un vitale contesto paesaggistico, caratterizzato dalla presenza di un corridoio fluviale bradanico che assume, a partire dall'età arcaica, un'importanza strategica, posto in un'area intermedia tra il territorio peuceta, l'entroterra enotrio e il

mondo coloniale greco della fascia ionica» (Osanna et alii, 2012, p. 160).

Qui, come in altri casi, nel IV a.C. i santuari diventano un importante elemento di «strutturazione territoriale» (così come li definisce l'archeologo Bruno D'Agostino). Il colle Timmari è inserito in un contesto costituito da una fitta rete di scambi commerciali e culturali con il territorio circostante, è quindi evidente la contaminazione e l'influenza che ha dovuto subire l'insediamento indigeno successivamente ellenizzato.

Le stipi, oltre a documentare il culto di divinità femminili per mezzo delle terrecotte votive, evidenziano il prevalente influsso dell'artigianato tarantino.

### Il sacello di Serra Pollara. Riscontri archeologici

Risalgono al settembre-ottobre 1927 i primi saggi di scavo effettuati a Serra Pollara da Francesco Maragno collaboratore del Regio Museo Nazionale di Matera e dell'ottantaseienne archeologo Domenico Ridola. Si rinvennero reperti che permisero all'archeologo Edoardo Galli, Soprintendente ai Monumenti della Calabria e Lucania, di affermare che potesse trattarsi di un'area templare preromana (probabilmente di età ellenistica come riporteranno in seguito Felice Lo Porto ed Elena Lattanzi) e per la probabile presenza di un santuario di cui non si conosceva ancora il culto che vi si esercitava (Maragno 1930, p. 552). Il rinvenimento fortuito di una colonna, lunga circa tre metri e larga circa trenta centimetri, condusse la Regia Soprintendenza per il Bruzio e la Lucania ad autorizzare lo scavo. A breve distanza dalla colonna si rinvennero i due blocchi in «carparo» (calcarenite compatta) che dovevano essere delle

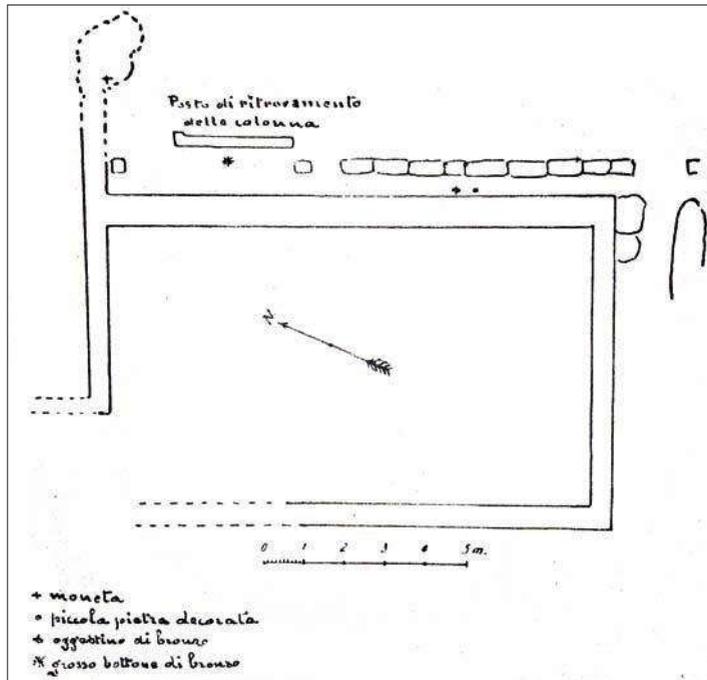


Fig. 3 - Posizione dei reperti rinvenuti nel 1927 rispetto al «muro rustico costruito», (immagine tratta da «Notizie degli Scavi di Antichità», anno 1930, articolo *MATERA - Saggi di Scavo in località Serra Pollara*, p. 553. Si ringrazia l'Accademia Nazionale dei Lincei per l'autorizzazione alla ripubblicazione)

basi sulle quali ipoteticamente vi poggiavano le colonne, che avevano forma di piramide tronca e misuravano cinquanta centimetri nella parte più larga e quaranta nella parte più stretta. Detta colonna fu rinvenuta non lontano da un muro rustico costruito, a perimetro rettangolare, con lato lungo di 12 metri e lato corto di 8. Accanto ad esso giacevano grossi massi disposti in maniera allineata e parallela al lato lungo del muro, come si evince dal rilievo (fig. 3). Durante il saggio di scavo, oltre a numerosi frammenti

di vasi di origine greca, si rinvenne anche un probabile frammento di antefissa in terracotta decorata (fig. 4), una moneta (asse romano), un piccolo disco bronzeo di 6,4 cm definito «grosso bottone» nel disegno e infine un'ansa bronzea appartenente a un vaso. Quattro anni dopo, nel maggio 1931, nella stessa contrada si rinvennero altri importanti reperti. A darcene notizia è Felice Lo Porto oltre quarant'anni dopo (Lo Porto 1973, pp. 225-226). Probabilmente fu lo stesso Maragno ad occuparsi dei nuovi rinvenimenti in un periodo di transizione per il Museo in quanto il fondatore Domenico Ridola ormai novantenne non godeva più di buona salute (infatti morirà l'anno seguente). Questi ultimi reperti furono recuperati presso la Masseria Ferri, nella proprietà di Damiano Riccardi. Durante lavori agricoli si rinvennero ruderi di un edificio, co-

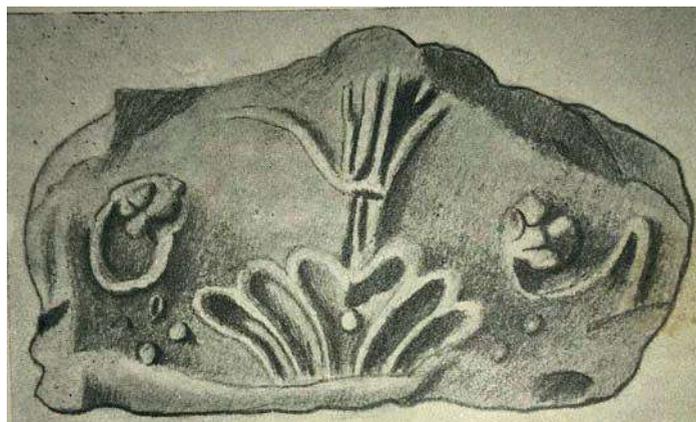


Fig. 4 - Probabile frammento di antefissa in terracotta decorata (immagine tratta da «Notizie degli Scavi di Antichità», anno 1930, articolo *MATERA - Saggi di Scavo in località Serra Pollara*, p. 553. Si ringrazia l'Accademia Nazionale dei Lincei per l'autorizzazione alla ripubblicazione)

stituiti da grossi blocchi in calcarenite a forma di parallelepipedo, all'interno del quale si individuarono materiali ceramici databili a fine IV e inizio III sec. a.C. A giudicare dalla tipologia dei reperti si può pensare alla presenza di una bottega di figuli, infatti oltre a sostanze coloranti in ocre rosse e blu incuriosisce il rinvenimento di una matrice di argilla figulina «con minuti elementi

*micacei*» raffigurante una stilizzata figura di volpe tra le cui zampe è incisa un'iscrizione OYIOY CATTIOY che secondo Lo Porto può essere riferibile alle generalità dell'artigiano tarantino naturalizzato lucano (fig. 5° - 5b). Ritengo importante l'individuazione di frammenti di mica all'interno dell'impasto argilloso a conferma del fatto che in loco ci fosse l'esistenza di un atelier. Come detto in precedenza la presenza di tale minerale all'interno del terreno è all'origine dell'intitolazione della contrada Rifeccia, già Aurifeccia. Le proprietà refrattarie della mica, sin dalla preistoria, avevano fatto sì che questo minerale fosse utilizzato per la produzione di ceramiche da fuoco (l'impasto argilloso

veniva, infatti, arricchito da granuli di mica). Nel maggio 1931 si recuperano inoltre: un unguentario, uno skyphos a vernice nera, due pesi da telaio a piramide tronca con bolli a forma di astragali, una brocchetta, una ciotola monoansata, una tazza schifoidale (fig. 6) e infine un'antefissa fittile raffigurante il volto di amazzone (fig. 7).

Modelli lontani di questa modesta opera artigianale, di influsso tarantino, sono le Amazzoni dei templi peloponnesiaci di Figalia (tempio di Apollo) e di Argo (Heraion), interpretati da artigiani provinciali. Certo nascono nella sfera di Skopas, in area periferica. Le guerriere Amazzoni hanno elementi caratteristici dell'abbigliamento tracio, soprattutto il berretto frigio. Caratteristiche di Skopas sono la fronte alta e rotonda, le arcate orbitarie approfondite, le teste quadrate, la bocca semiaperta. Poiché dovevano essere viste da lontano la trattazione delle chiome era sommaria. È noto che Skopas è uno degli artisti del IV



Fig. 5a - 5b Matrice di argilla figulina raffigurante la figura di una volpe. Anno di rinvenimento: 1931 (immagini tratte dalla Tavola LXX, in *Civiltà indigena e Penetrazione Greca nella Lucania Orientale* di F.G. Lo Porto, "Monumenti Antichi. Serie Miscellanea", vol. I-3 anno 1973. Si ringrazia l'Accademia Nazionale dei Lincei per l'autorizzazione alla ripubblicazione)



Fig. 6 - Unguentario, skyphos a vernice nera, due pesi da telaio a piramide tronca con bolli a forma di astragali, brocchetta, ciotola monoansata, tazza schifoidale. Anno rinvenimento: 1931 (immagini tratte dalla Tavola LXX, in *Civiltà indigena e Penetrazione Greca nella Lucania Orientale* di F.G. Lo Porto, "Monumenti Antichi. Serie Miscellanea", vol. I-3 anno 1973. Si ringrazia l'Accademia Nazionale dei Lincei per l'autorizzazione alla ripubblicazione)

#### Ringraziamenti

Per i preziosi consigli vorrei ringraziare la dott.ssa Elena Lattanzi e l'amico Giuseppe Gambetta.

#### Bibliografia

- GAMBETTA, *La malasorte del massaro di masseria Pomarici alla Rifeccia*, in *Il patrimonio rurale materano*, a cura di TOMMASELLI, Matera, 2006.
- MARAGNO, *Matera-Saggi di scavo in località "Serra Pollara"*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 552-554, 1930.
- LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione Greca nella Lucania orientale*, Monumenti Antichi, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 225-226, 1973.
- OSANNA ET ALII, *Nuove ricerche sull'insediamento italo di Timmari*, Siris, Edipuglia, pp. 158; 160, 2012.
- PONTRANDOLFI, *La Terra, ascesa e declino della borghesia agraria materana*, pp. 96; 267; 292; 293; 305; 309, 2004.
- VERRICELLI, *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli*, ms, 1595-1596, a cura di MOLITERNI, MOTTA, PADULA, Matera, BMG, p. 49, 1987.
- VOLPE, *Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, p. 31, 1818.



Fig. 7 - Antefissa fittile raffigurante il volto di amazzone (immagine tratta dalla Tavola LXX, in *Civiltà indigena e Penetrazione Greca nella Lucania Orientale* di F.G. Lo Porto, "Monumenti Antichi. Serie Miscellanea", vol. I-3 anno 1973. Si ringrazia l'Accademia Nazionale dei Lincei per l'autorizzazione alla ripubblicazione)

sec. a. C. più imitati e che influisse notevolmente sulla scultura pergamena e dell'Asia minore, e, indirettamente, sull'ellenismo italo.

#### Conclusioni

Ritengo che il sito di Serra Pollara meriti di essere maggiormente indagato in virtù degli importanti rinvenimenti archeologici, ormai risalenti a quasi novant'anni fa, che attestano la presenza di un'attività produttiva di terrecotte e di un probabile luogo di culto in prossimità di una sorgente. Ritengo, altresì, che non debba ritenersi un caso isolato slegato dall'importante, e vicino, sito di Timmari ma che in un certo senso potesse essere in connessione con esso.

# Orchidee spontanee gemme del territorio materano

di Claudio Bernardi e Raffaele Natale

Il territorio e la Murgia materani sono uno scrigno di tesori di inestimabile valore dal punto di vista naturalistico. Ci sono oltre 900 specie di piante catalogate. Eppure si tratta di una zona che all'apparenza si presenta brulla e desertica. Nella maggior parte dei casi si tratta di piante sclerofille, con foglie dure e coriacee resistenti alle alte temperature che ben si sono adattate al clima del nostro territorio.

Se il lentisco è il re della macchia mediterranea, le orchidee spontanee sono le regine indiscusse dei fiori.

Nel Parco della Murgia materana si trovano oltre una quarantina di orchidee: *Neotinea*, *Anacamptis*, *Ophrys*, *Orchis* e *Serapias*.

Le prime che fioriscono già a fine gennaio sono le *Barlie robertiane*. Il periodo di punta per le fioriture comprende la fine del mese di marzo e la fine del mese di aprile. Le ultime fioriscono a fine maggio.

Un po' come i licheni che, esposti all'aria, vengono a contatto con le sostanze in essa contenute e sono considerati bioindicatori ambientali per eccellenza, così anche le orchidee spontanee sono spesso utilizzate come indice di qualità dell'aria e dell'ambiente.

Il termine "Orchidea" viene dal greco "Orchis" = "Testicolo", nome attribuitogli per la forma a "testicoli" dei due tuberi ipogei.

La somiglianza dei tuberi ai testicoli induceva, in passato, a ritenere che avessero proprietà afrodisiache. Era diffusa infatti la consuetudine di estirpare le radici delle orchidee per consumarle cotte. Per fortuna questa convinzione è andata man mano scemando per l'inefficacia della pratica.

I semi delle orchidee si disperdono nell'ambiente circostante ma, non avendo sostanze nutritive di riserva, la loro germinazione è legata alla presenza nel terreno di un particolare fungo. L'Associazione simbiotica tra il fungo e la pianta si chiama "micorriza". Tuttavia, per avere una prima fioritura, in alcune specie bisogna aspettare dai 12 ai 15 anni.

Il polline delle orchidee non può essere trasportato dal vento perché è troppo pesante, per cui ci si avvale della collaborazione degli insetti. Ecco perché a volte le orchidee per attirarli escogitano svariati sistemi. Un pri-

mo stimolo è di carattere alimentare rappresentato dal nettare, un altro stimolo è l'offerta di un comodo rifugio come nel genere "*Serapias*" ma l'*Ophrys* con il suo labello ingrossato e ricoperto di peluria, riproduce in modo singolare le sembianze della femmina dell'insetto impollinatore che, attratto, vi si posa insistentemente per l'accoppiamento e invece si ritrova il capo pieno di polline da spargere.

In genere le orchidee prendono il nome del luogo dove sono state trovate per la prima volta e tali località prendono il nome di "locus classicus". L'*Ophrys matheolana* è stata trovata la prima volta presso Quasano che è il suo "locus classicus". Gli studiosi di orchidee si recano presso queste località per studiarne la forma originale e confrontarla con altre orchidee uguali trovate in altri luoghi. L'Associazione che si occupa della ricerca delle orchidee spontanee in Italia si chiama GIROS: Gruppo Italiano per la Ricerca sulle Orchidee Spontanee e per il 2019 ha fissato il proprio incontro annuale in Basilicata a Moliterno (PZ). Sarà occasione utile per un proficuo scambio culturale tra i tanti appassionati del settore e la nostra terra.

Detto questo, ci sembra opportuno di seguito presentare un piccolo catalogo delle orchidee spontanee.

Nel catalogo non sono presenti orchidee ibride per non confondere le idee, ma nel nostro territorio ce ne sono svariate. Gli insetti impollinatori trasportano il polline in piante diverse da quelle da cui lo hanno prelevato creando così delle specie che si incrociano e che individuiamo come ibridi, molte volte questi ibridi formano delle vere e proprie colonie creando così nuove specie.

Le foto del catalogo sono state scattate in luoghi diversi, scelte tra tante solo per la migliore qualità e riproducono gran parte delle orchidee comunque presenti nel territorio materano. Un catalogo utile per il riconoscimento della specie, per una pratica consultazione e, soprattutto, per stimolare la passione. Solo un amore profondo e la conoscenza di questi splendidi gioielli della natura possono favorire la sensibilità ad un corretto comportamento di rispetto e di salvaguardia a prescindere dalle leggi regionali e nazionali promulgate a loro tutela.



*Anacamptis collina*

*L'Anacamptis collina è detta anche orchide a sacco.*



*Anacamptis coriophora*

*L'Anacamptis coriophora è detta anche orchidea cimicina perché apportatrice di cimici e per il suo odore molto forte e sgradevole pure di cimice.*



*Anacamptis morio*

*L'orchide minore, conosciuto anche come giglio caprino è abbastanza diffuso nel nostro territorio anche con colori più chiari.*



*Anacamptis papilionacea*

*Conosciuta come orchidea a farfalla per via del suo labello molto aperto.*



*Anacamptis pyramidalis*

*Detto anche giglione.*



*Himantoglossum hircinum*

*È una pianta erbacea che produce molti fiori dal labello trilobato rossastro o violaceo che emanano uno sgradevole odore di capra.*



*Himantoglossum robertianum*

*L'Orchidea di Robert (Hymantoglossum robertianum) è una delle prime orchidee che fioriscono nel nostro territorio sin da fine gennaio. È diffusa in tutto il territorio e nelle zone incolte della città stessa.*



*Neotinea lactea*

*L'orchidea lattea prende il nome dal colore bianco latte dei suoi fiori.*



*Neotinea tridentata*

*Si tratta di un'orchidea screziata che prende il nome dalle tre punte del casco*



*Neotinea ustulata*

L'Orchide bruciacchiata, per il colore scuro apicale, è una delle orchidee che tra la germinazione e la fioritura ha bisogno di circa 15 anni.



*Ophrys passionis*

L'*Ophrys passionis*, nella subsp. *garganica*, ofride del Gargano, è molto diffusa nel nostro territorio.



*Ophrys lutea*

L'*Ophrys lutea* deve il suo nome al suo colore giallo, dal latino *luteus*, è conosciuta infatti come l'ofride gialla. Il bordo giallo racchiude una grossa macchia bruna centrale al cui interno troviamo un disegno a forma di farfalla di colore grigio.



*Ophrys lutea* subsp. *minor*

Si tratta di una piccola ofride gialla molto diffusa in Sicilia, da cui il nome *Ophrys sicula*. La *lutea minor* o *sicula* ha la macchia che termina con una "V" rovesciata ed è più piccola della *lutea*.



*Ophrys lutea* subsp. *phyganae*

Varietà dell'*Ophrys lutea* è conosciuta anche come *Ophrys corsica*. Ha la macchia che termina con una "V" rovesciata e il labello inginocchiato.



*Ophrys apifera*

O fior di vespa per via del labello che somiglia all'addome di un insetto.



*Ophrys apulica*

L'*Ophrys holosericea* subsp. *apulica* è molto diffusa nel nostro territorio. Il suo labello è veramente spettacolare. Prende il suo nome dalla regione dove è più diffusa: la Puglia (dal latino *Apulia*).



*Ophrys bertolonii*

Deve il suo nome al medico e botanico Antonio Bertoloni di Bologna. Conosciuta anche come fior di specchio oppure uccellino allo specchio è particolare proprio per la sua grossa macchia centrale lucida dai riflessi grigi.



*Ophrys bombyliflora*

Il fior di Bombo ha i lobi laterali molto pronunciati, tondeggianti e pelosi. A volte è difficile da vedere perché si presenta poco appariscente.



*Ophrys brutia*

Si tratta di un'*Ophrys incubacea* subsp. *Brutia* (Ofride calabrese). Endemismo calabrese che prende il suo nome dall'antico nome della Calabria: *Bruttium*, terra dei Bruttii (Bruzi).



*Ophrys cinnabarina*

L'*Orchidea cinabra* è una subsp. di *Ophrys holosericea* endemica della Puglia e della Basilicata.



*Ophrys fusca*

Appartiene alla tipologia specifica di *Ophrys fusca* che nasce nel nostro territorio sin da febbraio ed è molto diffusa nelle sue varie specie, se ne contano sulla murgia materana infatti, almeno tre varietà.



*Ophrys incubacea*

L'*Ofride* scura, da cui il nome *incubacea*, ha un aspetto molto peloso e scuro ma la sua caratteristica peculiare sono le due gibbosità laterali molto pronunciate.



*Ophrys sphegodes*

L'*ofride* fior di ragno, prende il suo nome dalla forma e dal disegno del labello.



*Ophrys tarentina*

Prende il suo nome dalla città di Taranto per la sua diffusione in quella zona, ma anche nel nostro territorio ce ne sono diverse.



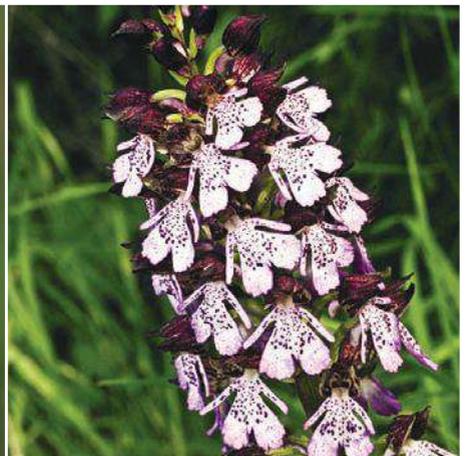
*Ophrys matheolana*

Si tratta di un'*Ophrys exaltata* subsp. *matheolana*. In Puglia a volte si confonde con la varietà archipelagi e anche nel nostro Parco a volte viene confusa con la *sphegodes*. La *matheolana* ha come caratteristica che la contraddistingue dalle altre "exaltata", il peduncolo sporgente.



*Ophrys parvimaculata*

Prende il nome dalla piccola macchia maculata centrale del labello ed è diffusa in Puglia e nel materano. Anche la *parvi* maculata è una subsp. di *Ophrys holosericea*.



*Orchis purpurea*

Prende il suo nome dal colore purpureo dei suoi sepali. Il labello trilobato presenta un colore bianco-rosa con chiazze rosso scuro.



*Ophrys tenthredinifera*

Fior di vespa, ofride maggiore oppure vesparia barbata, questi i nomi con cui è conosciuta più comunemente, l'*Ophrys tenthredinifera* è una splendida orchidea abbastanza diffusa. Ha un labello ampio, convesso, giallo ai bordi e rosso scuro nella parte centrale.



*Orchis anthropophora*

La Ballerina deve il suo nome al greco: "Portatrice di uomini" per l'aspetto dei fiori che sembrano piccoli uomini nudi appesi. La troviamo diffusa nel Parco e nei bordi delle strade intorno alla diga di San Giuliano.



*Orchis italica*

L'Orchidea italiana è conosciuta anche come "uomo nudo" per via della forma e del colore rosa in cui si nota anche il sesso.



*Orchis quadripunctata*

L'Orchide a quattro punti ha i fiorellini di colore rosa violaceo. Il labello trilobato ha una base più chiara sulla quale spiccano le quattro macchie color porpora da cui il nome.



*Serapias lingua*

La Serapide lingua ha un fusto verde che termina sfumato in rosso. Ha pochi fiori (pauciflora). Il labello trilobato ha un bel colore rosso. Predilige terreni ricchi di humus.



*Serapias parviflora*

La serapide minore è molto diffusa nel nostro territorio. Parviflora prende il suo nome dal latino: "a piccoli fiori", per le dimensioni ridotte dei suoi fiori rispetto alle altre Serapias.



*Serapias vomeracea*

La serapide maggiore prende il nome dalla sua forma a "vomere".



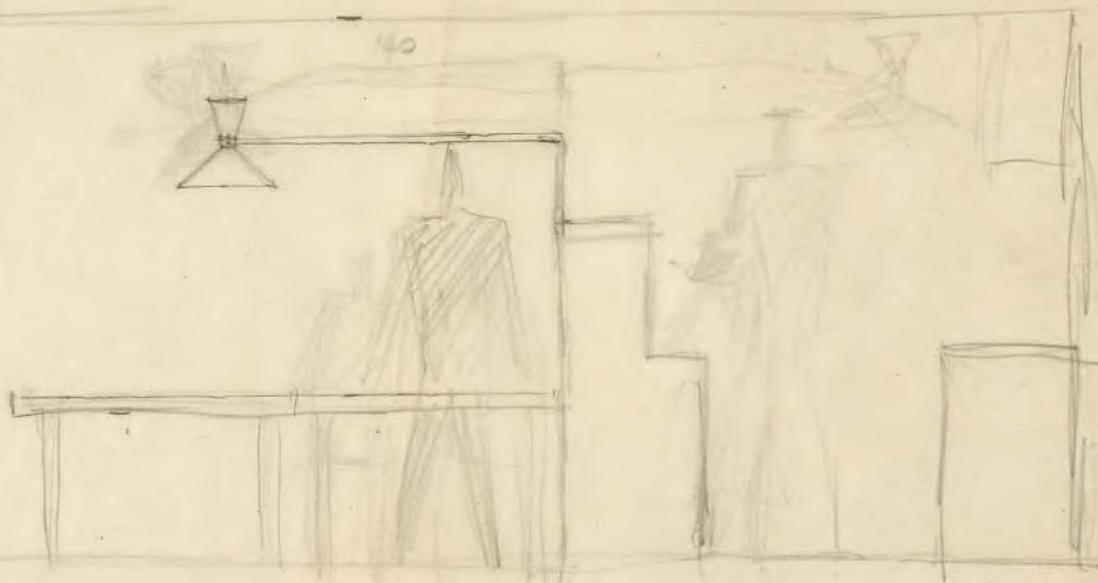
*Spiranthes spiralis*

Il Viticino autunnale ha un'infiorescenza a spirale da cui il nome. È una delle poche orchidee a fiorire in autunno.

Lampe de Marseille  
Le Corbusier, 1949-52

© FLC/ADAGP

**NEMO**  
NEMOLIGHTING.COM



30462

FONDATION LE CORBUSIER

**I PREFER DRAWING  
TO TALKING.**

**Drawing is faster, and  
leaves less room for lies.**

Le Corbusier<sup>®</sup>

*Rocco Angelo Stano*  
Agente per Puglia & Basilicata  
Roccoangelo.stano@fastwebnet.it  
+39 3454542566



di Carlo Pozzuoli  
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera  
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713  
info@ristorantebaccus.it

via Istria 17  
via La Martella 93  
via San Francesco 13

75100 MATERA - Italy

***Pane di Matera***  
***Forno a legna***



**CIFARELLI**

FORNAI DI MATERA



[www.panificiocifarelli.it](http://www.panificiocifarelli.it)

[info@panificiocifarelli.it](mailto:info@panificiocifarelli.it)

# Fotogrammi di una missione

## *Amore antico in movimento nella natura*

di Matteo Visceglia

L'osservazione da lontano può durare a lungo, anche ore. Ma, di solito, fotografare la natura in movimento richiede rapidità, bisogna essere veloci, pronti a inquadrare e scattare. Insomma, occorre sviluppare un'abilità particolare e affinare una capacità di osservazione che, per quanto breve, va anche oltre i tempi di posa. Una competenza che richiede un requisito fondamentale: conoscere il territorio.

Sulla padronanza dei luoghi che Matteo Visceglia vive da quando era una ragazzino non ci sono dubbi. Sono tanti gli appassionati di escursionismo, ma anche gli amanti di normalissime passeggiate all'aperto che lo hanno incrociato, magari senza neppure conoscerlo o sospettare l'impegno speso nei Cras, ovvero i Centri recupero animali selvatici delle Riserve naturali regionali di San Giuliano e di Bosco Pantano. Sono i luoghi in cui da anni si svolgono importanti attività riferite al soccorso della fauna, alla sua tutela e conservazione. Un lavoro intenso che si concretizza accogliendo, curando e rimettendo in natura centinaia di esemplari appartenenti a specie protette o a rischio di estinzione ancora presenti nei nostri territori. Un'esperienza svolta insieme ad altri volontari con passione e spesso con grande sacrificio personale in difesa di un patrimonio comune e bene inalienabile dello Stato, di tutti. Una missione.

Ad ogni modo, per entrare nella filosofia delle fotografie di Visceglia bisogna lavorare anche un poco di fantasia. Non è difficile immaginare il fotografo natu-

ralista mentre procede silenzioso, attento alle tracce sul terreno, di qualsiasi tipo, dalle piume, alle impronte fino alle deiezioni. Sono come i cartelli stradali per gli automobilisti e, in questo caso, portano esattamente dove natura e fotografia s'incontrano.

Buona osservazione, pazienza e teleobiettivo richiamano alla mente una particolare categoria di predatori, cacciatori d'immagini, per molti sicuramente i migliori. Non mutano l'equilibrio naturale, lo preservano e lo condividono in un percorso di luce destinato a diventare emotivamente rilevante quando diviene riconosciuta la capacità di immortalare la bellezza del vero. Un trasporto spontaneo che si esalta per una manciata di frazioni di secondo nel momento in cui con il teleobiettivo diventa possibile fissare l'eleganza dei movimenti alati sulla curva verdeggianti di una collina, il fascino accentuato da presenze sorprese nella penombra di zone alberate, i movimenti veloci sul pelo di acque cristalline e lucenti come specchi.

Molto conta la sensibilità di chi scatta la fotografia, la bellezza del soggetto in piena natura è fondamentale, così come è decisivo il dialogo con i colori e il grande mosaico del paesaggio, nel caso di Visceglia percepito nella preziosa sintesi dell'esperto naturalista e da un amore antico che gli consente di tradurre in immagine i suoi sentimenti.

Pasquale Doria



Fig. 1 - Airone cenerino, Riserva Naturale di San Giuliano, maggio

Fig. 2 - Assiolo (pullus), Riserva Naturale di San Giuliano, giugno





Fig. 3 - Capovaccaio, Parco della Murgia Materana, aprile

Fig. 4 - Upupa, Parco della Murgia Materana, agosto





Fig. 5 - Gruccione con preda, Montescaglioso, maggio

Fig. 6 - Grillai (su balle di fieno), Murgia materana, maggio





Fig. 7 - Cormorano, Riserva Naturale di San Giuliano, ottobre

Fig. 8 - Airone guardabuoi, Riserva Naturale di San Giuliano, dicembre





Fig. 9 - Cicogna nera, Parco della Murgia Materana, marzo

Fig. 10 - Gheppio, Riserva Naturale di San Giuliano, marzo



## Viaggio in un'anagrafe di pietra Graffiti obituari in Cattedrale

di Ettore Camarda

Affrontiamo in questo contributo lo studio dei graffiti obituari tornati alla luce durante i restauri effettuati tre decenni or sono nella Cattedrale di Matera. Si definiscono *obituari* quei graffiti che ricordano la morte (in latino *obitus*) di un dato personaggio, indicandone in genere nome e data, talora aggiungendo qualche informazione di contorno. Tali graffiti, che occupano in modo piuttosto omogeneo tutta la parete interessata (fig. 1), costituiscono la maggior parte di quelli più leggibili (ma ricordiamo che molti altri ve ne sono, tuttavia variamente danneggiati e in attesa di essere meglio studiati). Un dato di fatto coerente con la ben nota preva-

lenza di graffiti del genere già in epoca tardoantica (III-IV sec. d.C.: di «*chiara virata in direzione funeraria*» parlano Miglio-Tedeschi 2012, p. 611), cui fece seguito la lunga fase medievale in cui i graffiti di tipo obituario rimasero comunque una tipologia prevalente accanto a quelli di tipo devozionale e liturgico (questi ultimi incentivati dal progressivo affermarsi sul territorio della nuova religione e delle sue pratiche: Miglio-Tedeschi 2012, *loc. cit.*; *EAM*, pp. 64-66).

Per i criteri di trascrizione rimandiamo a Mathera, n. 6, p. 98, con la sola aggiunta delle parentesi graffe { } che indicano lettere inserite erroneamente nel testo e

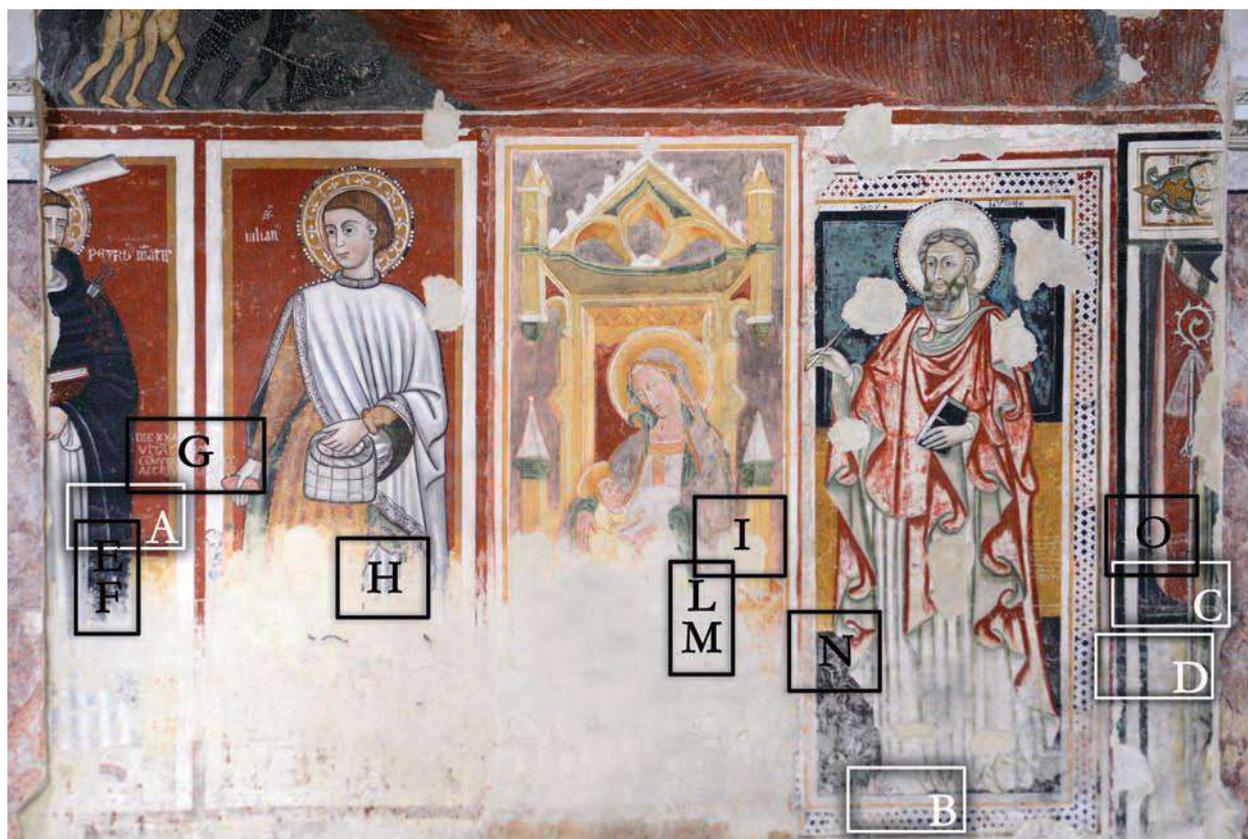


Fig. 1 - Disposizione dei graffiti obituari E-O, discussi in queste pagine, sugli affreschi della parete Sud (foto D. Fittipaldi; elaborazione grafica S. Centonze); i graffiti A-D sono quelli discussi nel precedente numero della rivista (Mathera, n. 6, pp. 92-97)

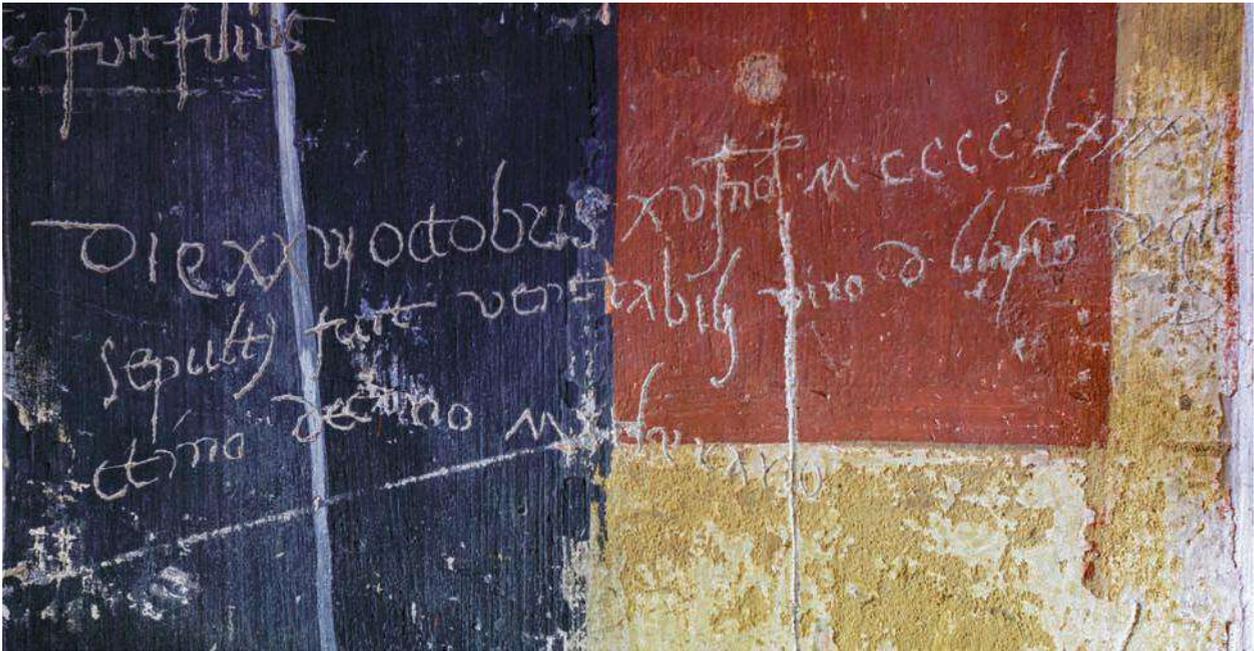


Fig. 2 - Graffito E sull'affresco di San Pietro Martire (foto R. Giove)

quindi opportunamente eliminate (vd. il graffito G). Nelle trascrizioni abbiamo inoltre normalizzato l'uso di maiuscole e minuscole, che in realtà è decisamente scostante: ciò è dovuto al fatto che nel periodo di cui ci occupiamo si era ancora lontani da una sistemazione definitiva – anche fonetica, grafica, ortografica – del neonato volgare italiano (un tale lavoro sarebbe stato avviato solo alcuni decenni più tardi dal linguista Pietro

Bembo, e comunque rientra in quel complesso e plurisecolare processo che è la cosiddetta “questione della lingua”). Si indica inoltre con il moderno trattino l'eventuale sillabazione di parole a fine rigo.

Il primo testo in cui ci imbattiamo (graffito E, fig. 2), inciso sull'abito del San Pietro, è dedicato a un personaggio di rilievo della chiesa materana di fine XV sec., appartenente a una delle più influenti famiglie della città:

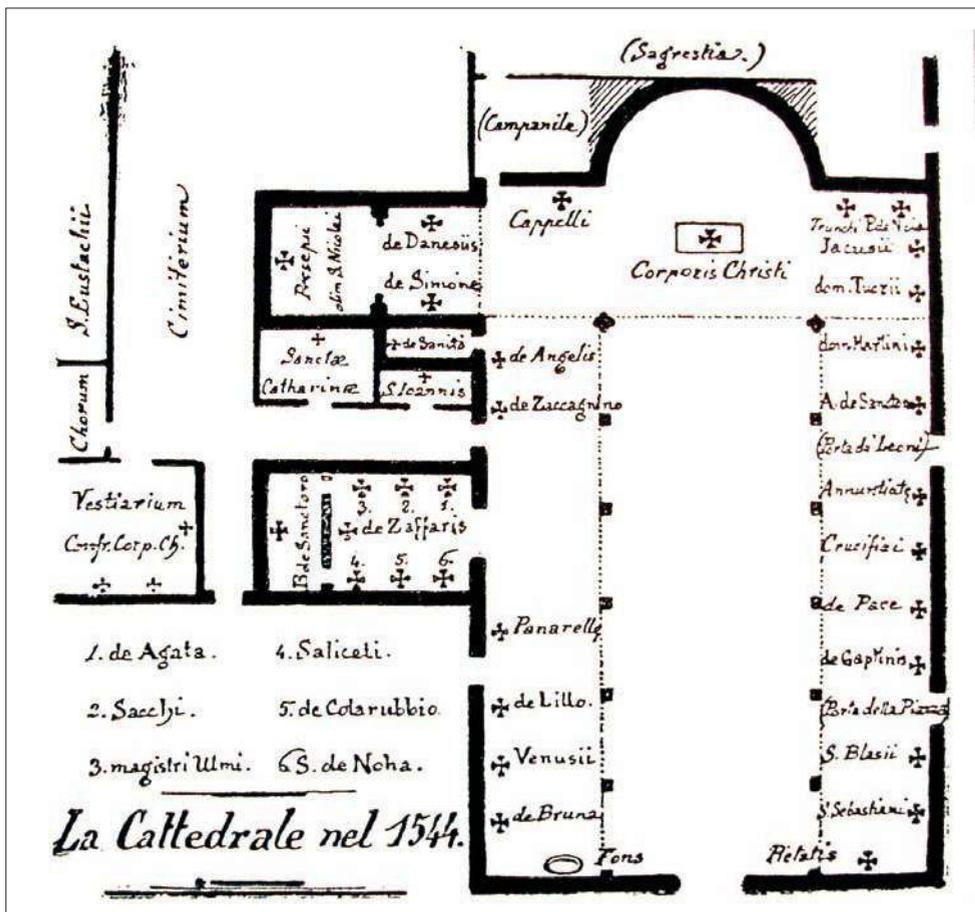


Fig. 3 - Pianta della cattedrale di Matera secondo la descrizione di monsignor G. Saraceno: in basso a destra, l'altare in onore di S. Biagio (Sancti Blasii; immagine tratta da G. Gattini, *La Cattedrale illustrata*, 1913)

*die XXVI octobris XV Ind(ictionis) MCCCC LXXXVI  
sepult(us) fuit venerabil(is) viro d(omino)  
Blasio de Gactino decano Matherano*

Il giorno 26 ottobre della XV indizione, nel 1496, è stato sepolto il venerabile don Biagio Gattini, decano matherano. Su Biagio Gattini siamo abbastanza informati: figlio di Ciccolino, dal quale ereditò la Torre Metellana (Ridola 1877, pp. 18-19), fu decano del capitolo metropolitano (Gattini 1882, p. 87; sulle funzioni del decano vd. *EI*, vol. XII, pp. 453-54; *DE*, vol. I, p. 819); nella cronaca di De Blasiis (1635, f. 53r; vd. Volpe 1818, p. 148; Gattini 1882, p. 87) lo troviamo impegnato anche in importanti transazioni d'affari (insieme al defunto del graffito L). Che la notizia relativa al decesso di Biagio sia riportata proprio in questo punto della parete potrebbe non essere casuale, se si presta fede alle parole di mons. Saraceno (visita pastorale del 1544, in Gattini 1913, pp. 30-39; vd. fig. 3), secondo cui nello stesso punto era presente un altare in onore di San Biagio, cosa che fa subito pensare alla volontà di legare l'illustre scomparso al "suo" Santo (sempre che quell'altare fosse già presente nel 1496). L'indubbia importanza del defunto è confermata da un altro dato molto interessante: la presenza, poco più in là, sotto il braccio sinistro della Madonna con Bambino, attorno a una grossa lacuna dovuta a distacco dell'intonaco, di un'iscrizione che figura nel modo seguente (graffito I, fig. 4):

*die XXV octobr[ ]us  
fuit decan(us) [ ]Gactino*



Fig. 4 - Graffito I sull'affresco della Madonna con Bambino (foto R. Giove)

La mano all'opera è la stessa del graff. E, come si evince non solo dal *ductus* (cioè il tratteggio in sé e la forma delle lettere: si vedano ad es. le *r* di *octobris*, le *f* di *fuit*, le *A* di *venerabilis* e *decanus*, la parola *Gactino*), ma anche dal particolare compendio curvilineo che abbrevia la desinenza *-us* in *sepult(us)* del graff. E e *decan(us)* del graff. I. L'ipotesi a nostro avviso corretta è che anche

questo secondo graffito possa riguardare Biagio, e tenendo conto (A) dello spazio disponibile nella lacuna, e (B) che in questo secondo graffito figura una data diversa (il 25 ottobre, non più il 26), ci sembra plausibile la seguente ricostruzione:

*die XXV octobr[is XV Indictionis MCCCCLXXXVI  
mortu]us  
fuit decan(us) [Matheranus Blasius de] Gactino*

Una doppia notizia, dunque, una per la morte, l'altra per la sepoltura: una ridondanza che può ben essere spiegata con il prestigio dello scomparso.

Ancora a proposito del graff. E. scritto in minuscola con tratti di *modus* 'corsiveggiante' (in partic. *Blasio*, le cui lettere risultano inclinate verso destra), disposto su righe altalenanti e tendenti a salire pure verso destra, a livello linguistico esso si segnala soprattutto per la peculiarità di essere elaborato inizialmente in un latino corretto, salvo poi ripiegare su un *latino volgarizzato*: dopo *venerabilis* (forma corretta di nominativo, cioè il *soggetto*) seguono forme in *-o* (*viro*, *Blasio*, *decano matherano*) che non sono più nominativi (si sarebbe desiderato leggere *vir*, *Blasius*, *decanus* etc.), il che sembrerebbe tradire, in colui che ha inciso un tale testo 'ibrido', la personalità di un semidotto.

Subito sotto il graffito di Biagio Gattini è conservato il graffito F (fig. 5):

*die XIII<sup>o</sup> men(s)is Julij VIII Ind(ictionis)  
M<sup>o</sup> C<sup>o</sup> C<sup>o</sup> C<sup>o</sup> LXXV mortuus fuit] nobilis  
notarius [ --- ]*



Fig. 5 - Graffito F sull'affresco di San Pietro Martire (foto R. Giove)

Il giorno 13 del mese di luglio dell'VIII indizione, nel 1475, è morto il nobile notaio... È questo il più antico graffito che finora ci è stato possibile individuare. Il testo presenta, nella sua parte destra, gravi problemi di lettura e interpretazione dovuti al distacco dello strato di colore, per cui decifrare i solchi, talvolta poco profondi, rimasti sul bianco della parete risulta impresa molto ardua. Anche l'ultima parola leggibile, che a nostro avviso è *notarius*, presenta alcuni problemi interpretativi lega-

ti ai danni subiti dalla *n* iniziale (su cui interferisce la presenza di un buco nell'intonaco che non ne ha reso immediata l'identificazione) e alla particolare forma rimpicciolita della *t* che tende a confondersi con la *r*: tali fattori ci avevano inizialmente indotto a leggere bensì «*lorarius*», che però avrebbe indicato tutt'altra tipologia di persona (un fabbro/maniscalco) e prospettato la presenza di un esponente di ceti più umili su una parete che invece appare sempre più ricoperta di tracce riconducibili a personaggi di rango più elevato. Dopo *notarius*, come detto, ci sono i *leones*: le condizioni di lettura si fanno critiche, per interferenza di solchi e per mancanza di colore, e anche cercando di ricreare delle condizioni di illuminazione favorevoli alla lettura non è stato sinora possibile ricavare, dalle fievoli tracce residue, ulteriori informazioni utili.

Il successivo graffito G (fig. 6), inciso tra San Pietro e San Giuliano, ricorda che

DIE XX AP(RI)LIS 1544  
VITA(M) CU(M) MORTE  
CO(M)MUTAVIT D(OMINUS) EUST-  
AC{C}HIUS CLEME(N)S



Fig. 6 - Graffito G tra gli affreschi di San Pietro Martire e San Giuliano l'Ospitaliere (foto di R. Giove)

Il giorno 20 aprile 1544 don Eustachio Clemente ha scambiato la vita con la morte. A livello formale l'incisione, eseguita esclusivamente con lettere maiuscole e con una distribuzione del testo decisamente uniforme, ha la pretesa di imitare *in toto* le epigrafi solenni di carattere ufficiale, come si evince anche dal ricorso a un tipo di scrittura *capitale* (tipica delle epigrafi sin dall'epoca romana) e dal ricercato vezzo di porre alla fine delle aste delle lettere il classico "allargamento a spatola" che nelle epigrafi è prodotto dall'azione dello scalpello. È evidente che chi ha inciso questo graffito intendeva conferire particolare solennità e tributare grande omaggio al defunto, che a giudicare dal cognome apparterebbe alla famiglia Clemente (vd. Gattini 1882, pp. 286-87) che, non nobile di origine ma certo benestante, alla fine del

XVI sec. risulta impegnata a contrastare l'aristocrazia materana "di nascita", la quale si opponeva al conferimento dei titoli nobiliari a un drappello di famiglie di *homines novi* (tra cui appunto i Clemente) che erano comunque in ascesa e chiedevano spazio nella gestione della città (Verricelli 1595-96, f. 10r; Nelli 1751, f. 46r).

In un nostro precedente intervento (Mathera, n. 3, p. 54) avevamo attribuito il graffito, almeno in via ipotetica, a un soggetto pratico del lessico religioso, facendo leva sull'espressione *vitam cum morte commutare* (cioè *morire*) ben attestata nella tradizione cristiano-cattolica. Orbene, aggiungiamo che in realtà l'espressione è già nel latino pagano (Cicerone, *Lettere agli amici*; in greco esiste l'omologo *metallássein tòn bíon*), e da lì si è travasata nel lessico cristiano (Bibbia, padri della chiesa etc.) per poi 'sconfinare' in svariati ambiti: in Petrarca (*Canzoniere*, 277: «*il viver cange*»), in alcuni dizionari latino-inglese (Cooper 1584, Coles 1711, Robertson 1824) e addirittura in un curioso lessico multilingue (tra cui anche arabo e turco) del XVII sec. (Meninski 1687). Ancora in Mathera n. 3 avevamo fatto notare l'erronea presenza della doppia *c* nel nome *Eustacchius* (riflesso di una particolare condizione del dialetto locale), che è un bell'esempio di *dettato interiore*, ossia il classico errore di scrittura commesso da un uomo che, per quanto colto, nello scrivere può lasciarsi inconsapevolmente condizionare *dalla pronuncia tipica del suo dialetto*: come è stato ben osservato, «*in alcuni dettagli come desinenze, refusi e commistioni linguistiche, gli artigiani che producevano questi testi pubblici rivelavano la propria formazione culturale e linguistica*» (Safran 2011, p. 136).

Nella parte bassa della terza figura, la Maestà, in un punto ormai privo dello strato di colore (e dunque in condizioni di leggibilità piuttosto disagiata) sono incisi due graffiti in memoria di due eminenti personalità della città alla fine del XV sec. Meritano un'analisi congiunta per le caratteristiche che li accomunano, ma innanzitutto vediamo separatamente la loro ricostruzione, partendo da quello che chiamiamo graffito L (fig. 7):

*Mense Agusti die XXV eiusdem ex h(oc) mundo  
co(n)volavit d(omi)n(u)s Leo Vulpis Ar[ch]ipresb(yter)  
et doctor egregius Anno D[o](mini) 1496 Ind(ictione) 14*

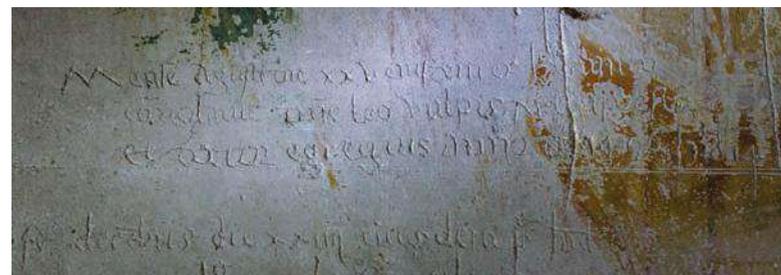


Fig. 7 - Graffito L su porzione, ormai priva di strato di colore, dell'affresco della Madonna con Bambino (foto R. Giove)

Il giorno 25 del mese di agosto della medesima indizione XIV è volato via da questo mondo don Leone Volpe, arciprete e dottore egregio, nell'anno del Signore 1496. L'illustre defunto è l'arciprete Leone Volpe che vediamo all'opera, insieme al già citato Biagio Gattini, in un'importante transazione d'affari del 1492 (o '93) per conto del capitolo materano (De Blasiis 1635, f. 53r); a lui fa cenno anche il Nelli (1751, f. 107r) quando registra una querelle tra la famiglia Scavone e l'arcivescovo Palmieri per la nomina a sacerdote di un membro di quella famiglia. Il conte Gattini (1882, pp. 402-04) lo registra inoltre come antenato del Maestro Vito, dotto intellettuale materano attivo nella Napoli aragonese alla metà del sec. XVI. Subito sotto leggiamo il graffito M (fig. 8):

Me(n)se Dece(m)bris die XXIII eiusdem p(rima)e In-  
d(ictionis)  
1497 ex h(oc) mundo fragili convo-  
lavit nobilis et egregius  
not(arius) Andreas d(e) Passar[e]ll[i]s  
[ --- ] erat [ --- ] notarius at(que)  
[ --- ] he  
[ --- ]



Fig. 8 - Graffito M su porzione, ormai priva di strato di colore, dell'affresco della Madonna con Bambino (foto R. Giove)

Il giorno 24 del mese di dicembre della medesima prima indizione, nel 1497, è volato via da questo mondo fragile il nobile ed egregio notaio Andrea de Passarellis ..., ultime parole chiare prima di una seria lacuna dalla quale affiorano solo poche tracce. Anche in questo caso il defunto è un personaggio di rilievo: si tratta del notaio Andrea de Passarellis, attivo nella seconda metà del XV secolo (vd. Gattini 1882, pp. 283, 296, 303, 307 etc.; erroneamente Copeti 1780, p. 171, lo inserisce in una lista di notai attivi un secolo più tardi).

A evidenziare la stretta connessione tra questi due graffiti è la loro stessa struttura: l'impianto solenne cui contribuisce la disposizione parallela dei vari elementi (data, verbo, soggetto); alcune pregnanti coincidenze verbali (ad es. l'eufemismo «ex hoc mundo convolare», «volar via da questo mondo», che peraltro richiama il «transire ex hoc mundo» del Vangelo di Giovanni 13,1); il parallelismo delle attribuzioni, due per ciascu-

no (Leone è arciprete e dottore egregio, Andrea nobile ed egregio). Non si può escludere che l'autore del graffito posteriore (quello di Andrea) abbia deciso di ispirarsi, di fatto ricopiandolo e adattandolo, al testo che leggeva subito sopra al punto su cui aveva scelto di incidere. E non può sfuggire, in questa prospettiva, che uno degli elementi in comune è anche quello strano aggettivo «medesima» (eiusdem) che figura accanto all'indizione. Strano perché il modo di esprimersi «il giorno X del mese Y della medesima indizione Z» è tipico dei documenti d'archivio, che prevedono una sequenza di atti posti in successione cronologica per cui un certo dato (nel nostro caso l'indizione) viene esplicitato solo nel primo atto, laddove in quelli successivi è sufficiente specificare che il dato comune (l'indizione) è il medesimo: è ciò che accade ad esempio nei registri anagrafici (o negli atti notarili: vd. Mathera, n. 6, p. 99, fig. 1). Sul muro di una chiesa, però, i graffiti eventualmente presenti o sono disposti a caso o seguono criteri 'personalistici' (ad es. si privilegia un altare per motivi di devozione), ma non seguono affatto un ordine archivistico, per cui dire «nella medesima indizione» non ha alcun senso e per giunta sfugge al criterio del 'rimandare ai precedenti'. Rispetto a quale altro graffito 'precedente', infatti, i nostri due riportano «la medesima indizione»? Nessuno (almeno tra quelli sinora studiati), né oltretutto si può dire che l'indizione del graff. M sia la medesima del graff. L (vd. l'anticipazione in Mathera, n. 6, p. 99). La nostra ipotesi è che l'autore del necrologio di Leone abbia inciso il testo richiamandosi in tal senso al lessico tipico della burocrazia (magari proprio con un documento cartaceo davanti agli occhi), creando la grossolana improprietà, e che poi l'autore del necrologio di Andrea se ne sia lasciato condizionare.

Non sfuggirà poi che nel caso di Leone c'è un'ulteriore incongruenza: «eiusdem» e «Ind. 14» non sono neppure vicini! Sarà capitato che per lapsus l'autore ha saltato «Ind. 14» dopo «eiusdem», salvo renderse-ne conto in seguito e porre rimedio nell'unico punto possibile (cioè alla fine del testo, vicino a 1496). Ciò si spiegherebbe ancor meglio se accettassimo l'ipotesi che il testo sia stato ricopiato da un altro documento, perché saltare una parola durante il processo di copiatura – quando l'occhio si sposta continuamente avanti e dietro tra il modello e la superficie di copia – è un fenomeno ben noto e di facile esperienza per chiunque.

Molto elegante, in entrambi i testi, si presenta anche la scrittura in sé, che è di fatto la scrittura umanistica allora in voga (per un raffronto vd. Battelli 2002, p. 227). Non mancano tuttavia tipi di lettera riconducibili a scritture più antiche, come le *d* ripiegate del graffito L (doctor, domini). Questo particolare tipo di *d* con occhiello molto arrotondato e asta ripiegata a sinistra, caratteristica della vecchia scrittura onciale (Battelli 2002, p. 79), rimase comunque vitale per tutto il Medioevo

(finché non si optò per una *d* ad asta dritta), e in realtà è ben attestata in quasi tutti i graffiti da noi censiti in questo studio e nel precedente (lo si evince facilmente dalle immagini di corredo). Non mancano accenni di legature corsive (il nesso *ss* in *Passarellis*, il nesso *st* in *Agusti* (vd. Casamassima 1988, pp. 82-83, 86-87, 160-61) pur nel quadro di *ductus* che corsivi veri e propri non sono. Infine segnaliamo che la mano del graff. L ha molte probabilità di essere la stessa che ha inciso il graffito H (fig. 9), in gran parte ancora da ricostruire, di cui si legge bene solo la parte finale «*Sub anno Do(mini) 1496*» sull'azzurro della veste di San Giuliano: il confronto del *ductus* di lettere e numeri rende credibile l'ipotesi.

Procedendo verso destra, sul lembo sinistro di San Luca troviamo il graffito N (fig. 10), che fa registrare la data più tarda finora censita, e dunque si pone, al momento, come *terminus post quem* (vale a dire il termine cronologico ultimo) per la copertura della parete affrescata (contrariamente a quanto sostiene La Scaletta 1986, p. 27):

*Die 29 (Decem)b(ri)s 1564 obiit  
ven(erabi)lis do(n)n(us)  
Paulus Ciull(us)*



Fig. 9 - Graffito H, di mano compatibile con quella del graffito L, sull'affresco di San Giuliano l'Ospitaliere (foto R. Giove)

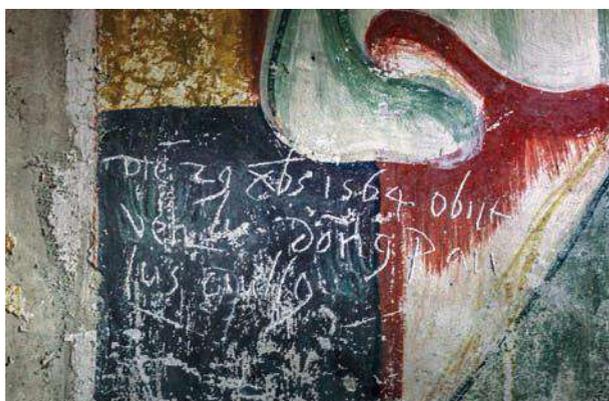


Fig. 10 - Graffito N sull'affresco di San Luca (foto R. Giove)

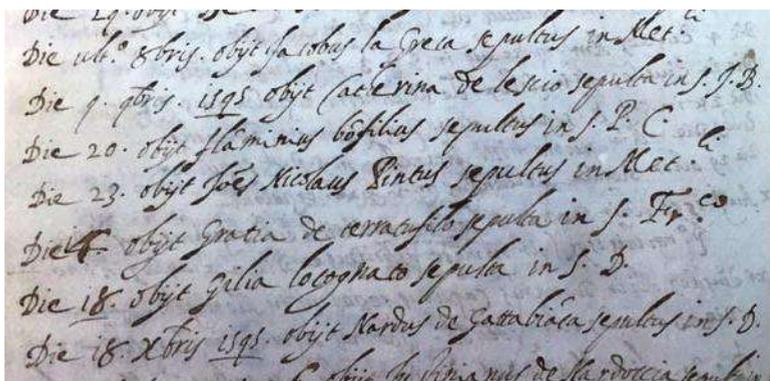


Fig. 11 - Esempi di scritture compendiarie "8bris", "9bris", "xbris" presenti nel *Liber Mortuorum* del Capitolo Cattedrale (vol. I, anno 1595, f. 33v). Per gentile concessione dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina (foto E. Camarda)

*Il giorno 29 dicembre 1564 ha lasciato questo mondo il venerabile don Paolo Ciullo.* Scritto in minuscola, con ricorso a un repertorio consolidato di abbreviazioni per la desinenza *-us* (Cappelli 1999, p. XXIV, n. III in alto) e per l'aggettivo *venerabilis* (Bischoff 1992, p. 237), il testo si segnala anche per la particolare forma *domnus*, a metà strada tra il *dominus* di partenza e il nostro *don* (*dominus* > *domnus*, con successiva assimilazione *mn* > *nn*; stessa trafila in *domina* > *domna*, «signora», da cui l'it. *donna*). Il termine, riferibile ai prelati così come a laici particolarmente eminenti (notabili, sovrani etc.: Du Cange, voce *domnus*; Amiani 1751; Affò 1793), in questo caso può ben riferirsi a un sacerdote, soprattutto data la presenza di *venerabilis* (*venerabilis*, si ricordi, è anche il decano Gattini del graff. E). Si noti anche il particolare compendio del mese di dicembre, *xbs*, in cui il numero "dieci" presente nel latino *decem-ber* (in origine era infatti il *decimo* mese dell'anno) è reso con *X*, che come è noto indica "dieci" (per un compendio simile vd. Cappelli 1999, p. 402). Tale espediente, ovviamente possibile solo per i mesi da settembre a dicembre, è stato diffusissimo fino a pochi decenni fa: noi lo documentiamo a titolo esemplificativo con un estratto del *Liber mortuorum* conservato presso l'Archivio Diocesano di Matera (fig. 11). Della sobria eleganza del verbo *obiit* si era già detto in Mathera n. 3, p. 55: raffinata ed elegante voce latina di nobile tradizione (Cicerone, Seneca etc.) che ben si addice ad annunciare il sereno trapasso di un *venerabilis* uomo di chiesa verso la ricompensa del regno dei cieli.

L'ultimo testo di cui ci occupiamo, inciso su quel poco che resta della quinta figura non identificata, è il graffito O (fig. 12), da cui apprendiamo che

*Die 29 Iulii fuit sepultus  
Petrus d(e) Nora Pii an(nis) 22  
Sub an<n>o D(omi)ni 1507*

*Il giorno 29 luglio è stato sepolto Pietro de Nora, figlio di Pio, di anni 22, nell'anno del Signore 1507. Chi ha in-*

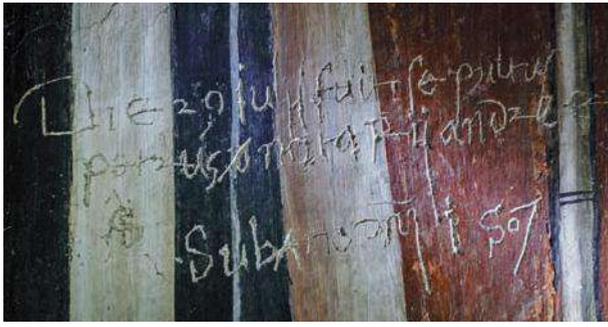


Fig. 12 - Graffito "O" su affresco non identificato (foto R. Giove)

ciso il graffito ha adoperato un repertorio grafico colto, cioè ancora una volta la umanistica, con tratti di *modus corsivo* (*Petrus*) e ricorso a forme di compendio comuni (*Anno Domini*, il *de* del cognome; per l'abbreviazione di *annis* vd. Cappelli 1999, p. XXIV). Da notare anche l'oscillazione grafica, tipica della libreria umanistica ma vitale nel corso dei secoli (soprattutto nelle forme corsive), tra una *s* allungata e dritta, con unico ripiegamento in alto (*sepultus*), eredità di tipologie di scrittura più antiche, e la più recente *s* piccola e sinuosa (*Petrus*: la medesima oscillazione è presente anche nei graffiti F e M).

In base ai lessici (Caffarelli 2008, p. 631) il cognome *de Nora/Denora*, tipico delle zone viciniori del barese (ad es. Altamura), potrebbe connettersi alla forma *de Noia/di Noia*, propria di famiglie sempre provenienti da aree pugliesi, e forse non a caso potrebbe ulteriormente collegarsi, come variante grafica, alla famiglia Noha, di cui sono note le forme alternative *Noia/Noya* ben presenti nella documentazione prodotta da Gattini (1882, pp. 338-41; in apertura di questo articolo si è accennato all'instabilità delle forme grafiche in epoca pre-Bembo). Tali legami, comunque, allo stato attuale possono essere solo ipotizzati e necessitano di ulteriori verifiche; tuttavia l'eventuale presenza, all'inizio del XVI sec., di un esponente della famiglia Noha su questi affreschi rivestiti di notizie relative a personaggi di rango sarebbe coerente con la folgorante *escalation* sociale di questa famiglia di ricchi proprietari terrieri che, installatasi a Matera dal Salento all'inizio del XV sec., riuscì come è noto ad accedere rapidamente a cariche di rilievo e quindi ad entrare nell'*élite* dirigente della città, anche legandosi con sapiente politica matrimoniale ad altre potenti famiglie locali come gli Zaffaris (Gattini 1882, pp. 339 e 392). Riflesso di tale felice condizione è anche nella notizia, ai nostri fini non secondaria, secondo cui già nel XVI sec. i Noha potevano vantare un altare privato nel Duomo in un'area peraltro riservata a importanti famiglie quali gli Agata, gli Ulmo e i Saliceti (Gattini 1913, p. 33, fig. 3).

#### Ringraziamenti

Rinnovo anche in questa sede il mio ringraziamento all'Arcidiocesi di Matera-Irsina, nelle persone di tutti quanti hanno in vario modo agevolato il lavoro, all'interno del Duomo e nell'Archivio Diocesano; debbo anche rinnovare il mio particolare ringraziamento al prof. Emanuele Giordano, sempre disponibile al confronto e prodigo di consigli e suggerimenti.

#### Bibliografia

- AFFÒ, *Storie della Città di Parma*, Stamperia Carmignani, Parma 1793, pp. 346 (*donnus* è riferito all'imperatore Enrico V; documento del 1116) e 401 (*donnus* è l'imperatore Berengario I; documento del 916).
- AMIANI, *Memorie Istoriche della città di Fano*, Stamperia Leonardi, Fano 1751, *Appendice documentaria*, pp. XIII (il vescovo di Fano si autodefinisce *donnus*) e XXX (*episcopus* indica il vescovo, *donnus* alcuni sacerdoti): trattasi di due documenti di XI-XII sec., ma nel testo vi sono comunque molte altre utili attestazioni.
- BATTELLI, *Lezioni di Paleografia* (1936), 4ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999 (rist. 2002).
- BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo* (1979, 1986<sup>2</sup>), trad. it. Antenore, Padova 1992.
- CAFFARELLI, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, vol. I, Utet, Torino 2008.
- CAPPELLI, *Lexicon Abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane* (1899), ristampa della 6ª ed., Hoepli, Milano 1999.
- CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Gela Ed., Roma, 1988.
- CICERONE, *Epistulae ad Familiares*, libro IV, ep. 5 (una buona traduzione è quella di C. Vitali, ed. Zanichelli, Bologna 1982, pp. 282 ss.). Questa lettera (Sulpicio consola Cicerone per la morte della figlia) ha avuto grande fortuna nel mondo medievale e moderno come modello di testo consolatorio per la morte di un congiunto, per cui non stupisce che *vitam cum morte commutare* possa essere entrato per questa via nel lessico religioso.
- COLES, *A Dictionary, English-Latin and Latin-English*, 7ª ed., London 1711, voce *Commuto, -are*.
- COOPER, *Thesaurus Linguae Romanae et Britannicae* (1565), a cura di COOPER, nuova ed. London 1584, voce *mors, mortis* (voce molto lunga, ricca di citazioni).
- COPETI, *Notizie della città e di cittadini di Matera*, a cura di PADULA, PASSARELLI, BMG, Matera 1982.
- DE = *Dizionario Ecclesiastico*, vol. I, Utet, Torino 1953, voce *Decano*.
- DE BLASIS, *Cronologia della Città di Matera scritta verso l'anno 1635* (manoscritto ASM).
- DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* (1678), nuova ed. a cura di L. Favre, vol. III, Niort 1884, p. 181 (voce *donnus*).
- EAM = *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. VII, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, voce *Graffito*.
- EI = *Enciclopedia Italiana*, vol. XII, Roma 1931 (rist. 1949), voce *Decano*.
- GATTINI, *Notizie storiche sulla città di Matera*, Perrotti, Napoli, 1882 (più volte ristampato).
- ID., *La Cattedrale illustrata*, Tip. Commerciale, Matera, 1913, pp. 30-39.
- LA SCALETTA (a cura di), *Restauro in cattedrale*, BMG, Matera, 1986.
- MENINSKI, *Complementum Thesauri Linguarum Orientalium, seu Onomasticon Latino-Turcico-Arabico-Persicum*, a cura di, Vienna, 1687, voce *Commutare*.
- MIGLIO, TEDESCHI, *Per lo studio dei graffiti medievali*, in AA.VV., *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di FIORETTI, Centro Studi per l'Alto Medioevo, Spoleto 2012, pp. 605-30. Ampio spazio è dato ai graffiti obituari, con il chiarimento che se un graffito registra la morte di un personaggio di rilievo nella vita locale (un notevole) o addirittura "nazionale" (un papa, un sovrano) è possibile classificarlo nella tipologia dei cosiddetti graffiti commemorativi.
- NELLI, *Descrizione della città di Matera* etc. (a. 1751), a cura di FONTANA, Giannatelli, Matera, 2018 (i ff. 46r e 107r corrispondono rispettivamente alle pp. 61-62 e 148).
- RIDOLA, *Memoria Genalogico-Istorica della Famiglia Gattini da Matera*, Jovene, Napoli, 1877.
- ROBERTSON, *A Dictionary of Latin Phrases*, ed. Valpy, London, 1824, p. 319 (voce *To Die*).
- SAFRAN, *Public Textual Cultures: a Case Study in Southern Italy*, in AA.VV., *Textual Cultures of Medieval Italy*, a cura di ROBINS, Toronto Univ. Press, Toronto, 2011.
- VERRICELLI, *Cronica della Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di MOLITERNI, MOTTA, PADULA, BMG, Matera, 1987 (il f. 10r corrisponde alle pp. 69-70).
- VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1818.

## Matera: una fiaba mai raccontata

di Marco Bileddo

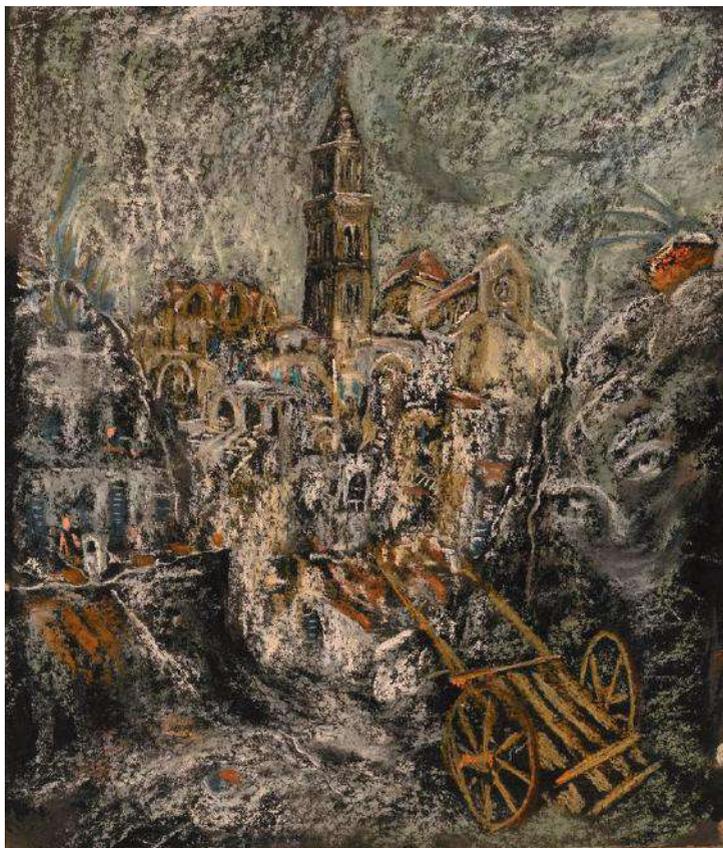
Molto tempo fa, in un'epoca indefinibile, un gruppo di uomini, donne e bambini, intrapresero un lunghissimo viaggio. L'unico modo per viaggiare era a piedi. I cavalli erano ancora troppo selvaggi per essere montati. La mente dell'uomo era ancora troppo distante dal pensare ad altri mezzi di trasporto.

Non sapevano più da quanto tempo viaggiavano. Qualcuno aveva contato venti lune piene, altri trentadue. E non sapevano bene dove stavano andando. Tutto il gruppo non faceva altro che seguire il loro capo Basantum e la veggente Bràdeis che, a loro volta, seguivano gli uccelli che andavano verso Sud.

Si erano messi in viaggio perché stanchi del freddo glaciale che da troppo tempo ormai spirava sul loro territorio e che aveva reso ogni cosa arida e senza vita. Gli animali morivano o scappavano, e gli alberi dai quali raccoglievano i frutti erano tutti secchi. Il fuoco non riusciva più a riscaldare le capanne, e la notte era difficile dormire.

Infine, dopo una marcia forzata durata tre giorni e tre notti, troppo stanchi per continuare e attanagliati da una fame incredibile, decisero di fermarsi. Basantum chiamò a raccolta tutto il gruppo. Disse che non era previdente continuare.

*«Ho visto che c'è una grande spaccatura nel terreno.*



*Il Natale*, di Jan Antonyshev

*Dobbiamo capire cos'è prima di continuare. Ormai si stanno per accendere le stelle. È meglio rimanere qui questa notte. Domani mattina capiremo».*

Il luogo dove si erano accampati era mite, coperto di erba e di piccoli arbusti. I bambini si lanciarono in corse sfrenate, ridendo e giocando alla lotta. Poco alla volta tutti iniziarono a svestirsi delle pesanti pelli di renna. Alla svelta costruirono delle capanne e accesero i fuochi.

Il cielo era limpido e una grandissima luna irradiava una luce splendente. L'euforia si impadronì di tutti. Danze, canti e musica echeggiarono, forse per la prima volta, in quel luogo.

Il mattino successivo il primo a svegliarsi fu Tarantum, il più forte tra i guerrieri. Si guardò attorno e vide un paesaggio mai visto prima. Ovunque volgesse lo sguardo c'erano delle grotte: alcune piccolissime, altre più grandi delle loro capanne. Si avvicinò al ciglio di quella grande spaccatura e notò che nel fondo scorreva un bellissimo corso d'acqua. In quel momento gli si accostò la vecchia Bràdeis, la veggente. Anche lei si guardò intorno. Poi, osservando ciò che stava al di là della grande spaccatura, esclamò:

*«Mater Santa. È bellissimo!»* (tra le divinità la Mater Santa era più importante e la più venerata).

Poco alla volta anche gli altri componenti del gruppo si avvicinarono. Qualcuno chiese quali parole aveva pronunciato la veggente, e gli risposero che aveva detto che la Mater Santa è bellissima. Il vecchio Cavesus, quasi del tutto sordo fin dalla giovinezza, dopo essere stato esposto per una settimana intera ad una bufera di neve, disse:

«*Che ha detto? Materanta è bellissima?*».

Ma qualcuno dal fondo del gruppo ribattè:

«*No. Ha detto: Matera è bellissima*». Tutti iniziarono ad indicare il luogo al di là della grande spaccatura e a dire: «*è bella questa Matera; è proprio bella Matera*».

Tutta la parete rocciosa, che a dolci balzi scendeva verso il corso d'acqua, era piena di buchi più o meno grandi. Operon, che si occupava principalmente della scheggiatura delle pietre per creare strumenti vari, prese una pietra in mano e, dopo averla esaminata brevemente, disse a gran voce:

«*Fratelli miei, questa pietra è fantastica. È facile da lavorare. Non avevo mai visto nulla di simile. Io sono convinto che le grotte ce le possiamo scavare da noi. Ogni famiglia avrà la sua grotta. Non dovremmo più costruire capanne che si distruggono continuamente*».

A quelle parole ci fu un ululato comune, che era il loro modo per manifestare la propria approvazione.

Dopo qualche ora di giubilo generale, si decise unanimemente che quel posto chiamato Matera sarebbe stato il loro nuovo villaggio. Raccattarono tutto quello che poterono.

Basantum e Tarantum cercarono di individuare il sentiero migliore che permettesse di scendere fino al fondo della spaccatura per poi potere risalire verso Matera.

Tutto il gruppo iniziò la discesa e poi, con molta difficoltà, la salita.

Nei mesi successivi erano state create decine di grotte. Altri gruppi di uomini arrivarono lì da terre lontanissime e furono accolti benevolmente.

Passarono parecchi mesi, e qualcosa di strano iniziò a serpeggiare tra gli abitanti del villaggio. Basantum, rendendosi conto di quel malumore generale, convocò una riunione.

«*Miei cari, ho il sentore che qualcosa non vada. Parlate*».

Agnanum, la giovane moglie di Tarantum, alzò la mano.

«*Capo, il problema è che non siamo abituati a stare fermi in un posto per tanto tempo. Non sappiamo più cosa fare. I cacciatori vanno a caccia, i guerrieri si allenano ogni giorno, e tutti gli altri? Non sanno che fare. Non dob-*



*Il mio pesce interiore*, di Jan Antonyshev

*biamo più nemmeno conciare le pelli. Un tempo ci muovevamo spesso, e avevamo tante cose da fare: riparare la capanna, montarla, smontarla, fare provviste per il viaggio successivo; ma adesso...».*

Basantum ascoltò attentamente e vide che tutti annuivano. Rimase in silenzio e poi disse:

*«Datemi qualche giorno di tempo e vi darò la risposta».*

Nei giorni successivi tutti videro Basantum e la veggente Brèdeis aggirarsi nei dintorni del villaggio.

Passarono più di quattro mesi, durante i quali non ebbero più notizie né di Basantum né di Brèdeis.

Il capo e la veggente ritornarono al villaggio con sacche di pelle piene di vari oggetti.

*«Dopo un lungo peregrinare, dopo avere osservato tutto quello che sta attorno qui, dopo aver consultato le divinità, io e Brèdeis abbiamo trovato le risposte ai vostri problemi. In queste sacche ci sono dei materiali particolari»,* lentamente prese dalle sacche alcuni oggetti e mostrandoli cominciò a descriverne le proprietà. *«Questa che sembra una pietra è invece terra che è diventata dura. L'abbiamo vista indurirsi, vicino ad un fuoco che avevamo acceso per la notte. Ecco, questo potrebbe essere qualcosa di utile per il nostro villaggio. Chi di voi vuole imparare ad utilizzarla?».*

Alcuni arricciarono il naso, altri parlottarono tra di loro. Invece, al giovane Pentuis brillarono gli occhi.

*«Me ne occuperò io».* Prese quello strano pezzo di terra e, dopo essersi fatto indicare dalla vecchia veggente i luoghi dove avevano raccolto quella terra, si incamminò verso la sua casa-grotta. Da quel giorno Pentuis non fece altro che lavorare incessantemente con quel materiale. Lo si vedeva uscire dalla sua grotta solo quando aveva necessità di rifornirsi di nuovo materiale.

Dal sacco Basantum estrasse altri oggetti. Erano delle piccole palline verdi.

*«Queste le abbiamo raccolte da alcuni alberi. Sono dei frutti strani. Se si mangiano sono amari, ma anche molto carnosì. Ma se si stringono abbastanza forte ne esce una specie di liquido denso e profumato. Non sappiamo cosa sia, ma Brèdeis sostiene che gli dei le abbiamo detto che questi oggetti sono molto importanti per la nostra vita. C'è qualcuno che se ne vuole occupare?».* Anche questa volta molti brontolarono parlottando tra di loro, diffidenti su quelle strane palline. Con estrema cautela Timmaus alzò la mano.

*«Se non c'è nessuno... vorrei farlo io...».* La sua voce tremava. Si avvicinò a Basantum, prese quelle strane palline e iniziò a sorridere. Si fece indicare il luogo dove li avevano trovate e se ne andò. Non lo videro per parecchi mesi.

Basantum era molto contento di come stavano andando le cose. Poi, con ancora maggiore fervore continuò:

*«Mentre ritornavamo ci siamo fermati ad osservare questo nostro nuovo villaggio da lontano. È meraviglioso*

*guardarlo da lontano. Sembra che le pareti di roccia si muovano, tanto è affollato di gente che va in ogni direzione. Poi però, ho osservato per parecchio tempo lo scavo di alcune case-grotta. Ho notato che tutta la roccia scavata viene buttata giù nella Grande Spaccatura. Mi sono chiesto se continuando così non riempiremo in futuro la spaccatura, rischiando anche di non avere più la dolce acqua che scorre in essa. Dopo aver riflettuto per due giorni interi, ho capito cosa è necessario fare. Non dobbiamo più buttare la roccia scavata, ma utilizzarla. Mi sono ricordato che tanto tempo fa, mentre me ne andavo in giro a caccia, ho visto una cosa stranissima, che forse a voi farà ridere: sembrava una capanna fatta di pietre. Era abbandonata e quindi non ho potuto chiedere spiegazioni. Ecco: qui, in questo luogo, abbondano le pietre e, inoltre, le possiamo tagliare noi stessi dalla terra. Non so bene cosa ne potremmo fare, ma credo che ognuno di voi saprà bene come utilizzarle».*

Basantum smise di parlare. La gente radunata, a quelle parole, rimase in silenzio. Nessuno ebbe il coraggio di commentare. Lentamente ritornarono alle proprie occupazioni.

Passarono molti mesi, durante i quali ognuno cercò di mettere in pratica le parole di Basantum. Alcuni iniziarono a lavorare le pietre; poco alla volta vennero erette numerose case costruite con pietre ben lavorate; altri invece, nei momenti di ozio, quando il sole tramontava, con la stanchezza in corpo, ma la soddisfazione di una giornata spesa bene, se ne stavano seduti davanti alle loro case ad intagliare pietre, realizzando le forme più strane.

Finalmente un giorno Pentuis uscì dalla sua grotta. Era smagrito. Completamente sporco di fuliggine, ma felice. Iniziò a girare per il villaggio chiedendo a tutti di andarlo a trovare davanti alla sua casa. Quel giorno stesso buona parte del villaggio si riunì davanti alla grotta di Pentuis.

Dopo che si fece un silenzio colmo di attese, Pentuis entrò nella grotta e, poco alla volta, iniziò a portare fuori degli oggetti stranissimi.

*«Fratelli miei, dopo tanto lavoro, dopo tanto pensare, ho finalmente capito come utilizzare quella strana terra che mi è stata consegnata. L'ho chiamata argilla. E questi che vedete sono vasi. Servono per fare tante cose. Guardate...»;* prese un vaso, e gli versò dentro un po' d'acqua da una sacca di pelle. L'acqua non trapassava il vaso. Chi esultò, chi si inginocchiò credendo che fosse un segno divino. Da quel momento in poi tutti vollero un vaso a casa; alcuni chiesero a Pentuis di insegnare loro quell'arte.

Quasi dopo un anno, quando ormai molti ne avevano perso il ricordo, fece ritorno al villaggio Timmaus. Chiese a Basantum di indire una assemblea generale.

*«Cari fratelli miei, ritorno da voi con tante novità. Ho sofferto molto durante questi ultimi dieci mesi, ma credo*

*ne sia valsa la pena. In questa bisaccia c'è un liquido fenomenale, credo magico, ma senza dubbio un dono degli dei. L'ho chiamato olio. Viene estratto da quelle palline verdi che il nostro capo mi aveva consegnato. L'olio si può mangiare, ma serve anche per tenere il fuoco acceso per tanto tempo senza utilizzare legna».* Diede delle dimostrazioni pratiche davanti alla stupefatta meraviglia della gente. *«Ma non è tutto qui. Ho fatto una scoperta incredibile. Fino ad ora per mangiare abbiamo dovuto cacciare o raccogliere qualche frutto dagli alberi. Ma c'è un altro modo. L'ho chiamato coltivazione. Possiamo fare partorire alla terra quello che vogliamo...».*

La spiegazione durò più di due ore, ma nessuno si annoiava, nessuno pensò di andarsene, anzi erano prodighi di domande. Alcuni decisero, infine, di seguire Timmaus e di imparare queste meraviglie.

Erano passati molti anni da quegli avvenimenti. Il vecchio Basantum era ormai arrivato al limite della sua vita. Si sentiva stanco ma felice, perché vedeva la sua gente soddisfatta e il villaggio crescere a dismisura.

La morte ormai sovrastava la testa di Basantum. Prima di morire chiese ai suoi figli di chiamare la vecchia veggente Bràdeis.

*«Sto morendo vecchia. Però me ne vado contento. Il villaggio ormai può vivere anche senza la mia guida. Ti chiedo solo un ultimo favore: tu che sei una potente veggente e che sei in contatto stretto con le divinità, dammi la possibilità di vedere come sarà in futuro il mio villaggio».*

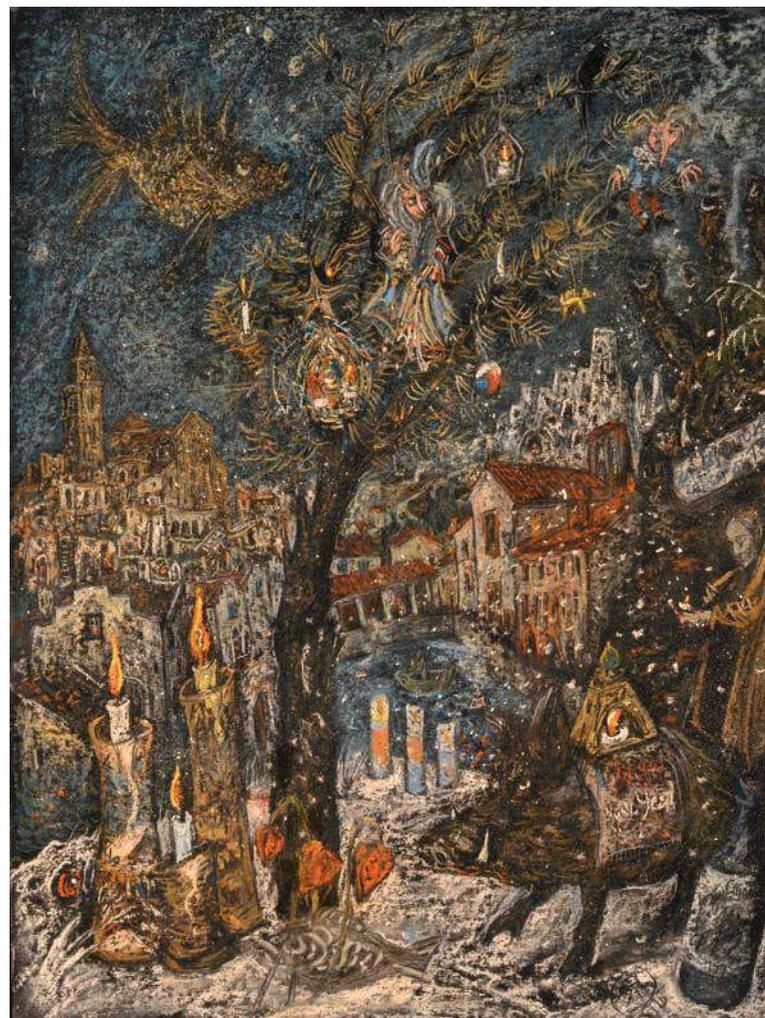
*«Vecchio, non è mai consigliabile vedere il futuro. Perché non ti accontenti di quello che i tuoi occhi hanno visto fino adesso. Non sempre ciò che ci aspettiamo accade o ci rende felici...»* Basantum le afferrò la mano e la guardò con occhi supplichevoli e pieni di lacrime. La veggente non disse più nulla. Uscì dalla casa del vecchio per ritornarne dopo qualche minuto. Si mise in un angolo in silenzio. Mischiando acqua, erbe e strane polveri, preparò una bevanda.

*«Se vuoi vedere oltre il tempo, oltre il presente, lì dove l'occhio dell'uomo non dovrebbe mai intraprendere il cammino, bevi questo infuso».*

Mentre Basantum beveva, la vecchia pronunciava alcune strane e antichissime parole. Improvvisamente il vecchio ebbe alcune convulsioni, poi tutto il suo corpo si irrigidì. Vide immagini spaventose. Il villaggio si era completamente trasformato. Strane costruzioni quadrate, alle cui pareti vi erano tanti piccoli buchi, erano disseminate dappertutto, e da esse entravano e uscivano uomini e donne. Altre costruzioni sembravano invece dei vulcani, ma affusolati come tronchi d'albero, e dalle loro bocche ne fuoriusciva un denso fumo, ben diverso da quello che proviene dal legno bruciato: era un fumo che irritava gli occhi e la gola. C'era molta gente, talmente tanta che non la si sarebbe potuta radunare per una assemblea. Ovunque una moltitudine di oggetti, simili a quelli che costruiva Pentuis, ma acca-

tastati uno sopra l'altro, come se fossero abbandonati, e ai quali nessuno prestava attenzione. Vide anche degli strani animali, senza occhi, senza orecchie, senza muso, e che al posto delle zampe avevano degli strani cerchi neri; erano animali molto rumorosi, ed emettevano uno sgradevole odore. E poi, vide ciò che non avrebbe mai immaginato: lì dove un tempo c'era il suo villaggio, ora era quasi del tutto deserto. Molte delle case, che con tanta fatica avevano costruito, erano abbandonate, alcune persino distrutte. Infine, il suo sguardo si volse verso la grande spaccatura, e una fitta al cuore lo colpì quando vide che nel fondo l'acqua era pochissima, e non più limpida e brillante ma scura e maleodorante.

Si riprese da quella visione. Non disse nulla, ma pianse. Poi, mentre pregava gli dei nella speranza che nulla di tutto ciò che aveva visto si sarebbe mai realizzato, chiuse gli occhi per sempre.



*Terra di Matera, di Jan Antonyshev*

## Il pane di Matera fra ricordi personali e tradizioni collettive

di Raffaele Natale

*N' pijzz i n' p'zzarijd, Mieén p'rt'l o fjrñ*  
 “Un pezzo grande e un pezzo piccolo, Damiano, portalo al forno”

Il pane di Matera è unanimamente riconosciuto come fra i più buoni in Italia. Presenta elementi simili a quelli di Altamura e Laterza, e insieme affondano le radici in quel mondo rurale così diffuso un tempo, rappresentando il cibo prediletto da pastori, contadini e gualani. Era importante la durata, che doveva arrivare a quindici giorni perchè dal Regio Tratturo per la transumanza,



Fig. 1 - Fase di lavorazione della massa in casa

che passava sulla Murgia a Jesce, i gualani e i pastori ogni quindici giorni, *la quj'n'cijñ*, si recavano in città per il cambio periodico della biancheria, per l'acquisto delle derrate alimentari e per l'acquisto del pane. Il pane veniva consumato fresco la prima settimana e, rafferma la seconda settimana, tagliato a fette con il latte caldo d'inverno e con il pomodoro, l'origano, l'olio e il sale d'estate.

Il pane, a partire dall'inizio del Novecento, era preparato con la farina di semola di grano duro del Senatore Cappelli, una varietà di farina molto proteica e che veniva raffinata in misura molto minore delle comuni farine odierne. La sua forma, tagliata a metà, alta, di colore giallo, sembra quasi un panettone invitante.

La massa veniva preparata in casa utilizzando il lievito madre (fig. 1), conservato in un contenitore chiamato *uauattidd*, cioè un vasetto in terracotta, rivestito internamente in ceramica, e veniva impastato in un contenitore più grande chiamato *u maijustr*. Il lievito madre aveva bisogno di una lievitazione molto lenta, di almeno 24 ore. I lieviti madre venivano dati in dote di madre in figlia e, quando veniva rigenerato male e si guastava, lo si chiedeva in prestito alla vicina di casa con obbligo di restituzione: era considerato di cattivo auspicio non renderlo; nel caso eccezionale in cui bisognava prepararlo *ex novo*, lo si ricavava dalla macerazione della frutta.

Le forme di pane normalmente pesavano fra quattro e cinque chili, erano impastate in casa ma cotte in forni comuni (fig. 2). Difatti le pagnotte venivano poi modellate dal fornaio (per donare uniformità all'inforata) e da questi marchiate con il timbro del pane (fig. 3), diverso per ogni famiglia, in modo da attestarne la proprietà. Conservo ancora gelosamente il timbro originale in legno intarsiato - e ormai levigato dall'uso - della mia trisnonna, utilizzato per la nostra famiglia fino a mio padre, negli anni Sessanta (fig. 4). Per le famiglie



Fig. 2 - Pane appena sfornato, all'interno del forno di Quintano, veniva poi trasportato su apposite tavole e consegnato

che non disponevano di un proprio timbro, il fornaio sopperiva eseguendo sulla forma un certo numero di tagli, pur se non mancavano le liti alla sfornata del pane per il riconoscimento della propria forma. Il pagamento si poteva eseguire in contanti o in natura: si impastava *n pizz e n pizzaridd*, cioè rispettivamente il pezzo per

la famiglia e il pezzo più piccolo in pagamento al fornaio che lo vendeva per proprio conto, in particolar modo alle famiglie di classi sociali borghesi che non preparavano la massa in casa. Un comune motivo di attrito con il fornaio era la presenza sul pane delle cosiddette “facce”. Sostanzialmente il pane, mentre cuoceva all’interno del forno in comune, crescendo si appiccicava al pane del vicino, presentando poi alla separazione una zona senza crosta: la faccia appunto. La ragione del disappunto nasceva dalla circostanza che spesso non ci si fidava della famiglia che aveva impastato l’altra forma, considerandola meno attenta all’igiene o, per dirla in dialetto, la si riteneva più *schisciljnd* (sporacciona). Il fornaio pertanto doveva distribuire nel forno i pezzi distanziandoli in modo tale che crescendo non dovevano toccare gli altri pezzi di pane (fig. 5). Ancora oggi, nonostante tutto il pane venga impastato e prodotto dal fornaio, i materani non gradiscono il pane con le facce, pur se non a tutti è chiara l’origine di questa preferenza.

C’era tutto un mondo di usi e costumi legato al pane. A tagliare il pane a tavola era il capofamiglia: il padre oppure, in sua assenza, il figlio maggiore. Il pane si tagliava a fette regolari in un gesto che abbracciava a sinistra il pezzo di pane tenuto stretto al petto e il coltello con la destra scorreva ben affilato fino al mento. Quando i figli tagliavano il pane e ci



Fig. 3 - Fornaio intento a modellare la massa subito prima dell’infornata. Sulla parete, a destra, si possono notare i timbri del pane allineati

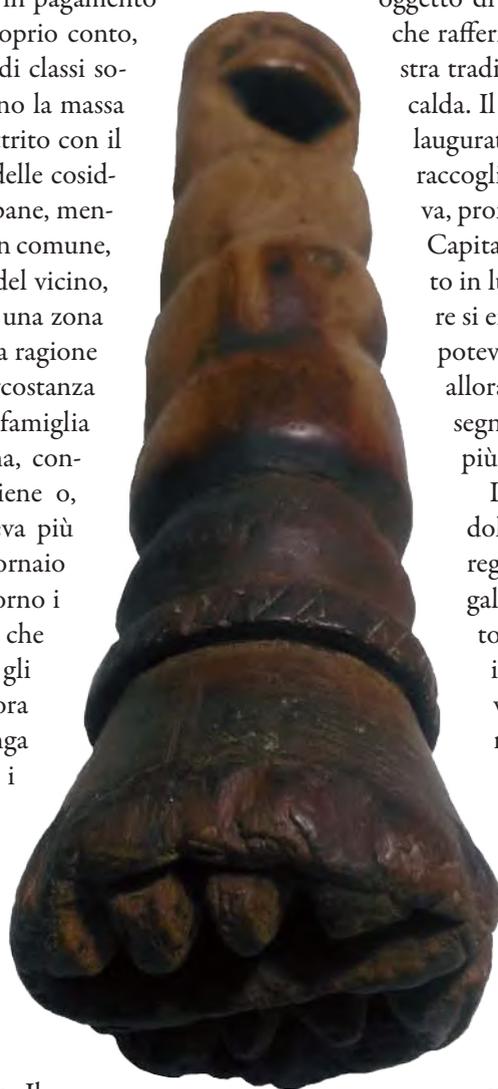


Fig. 4 - *U morchj du ppéen* “il timbro del pane”. Questo è il timbro del pane della mia bisnonna Maria Raffaella Caione, che a sua volta lo ebbe in dote da sua madre quando si sposò con il mio bisnonno Vito Domenico Porcari (*Priòor*). Il timbro è passato a mia nonna Maria Giloramo Porcari quando si sposò con mio nonno Raffaele Natale, *u trainijr d’ Padjl*. Il timbro è stato usato fino agli anni Sessanta, quando per ultimo mio padre portava il pane al forno di *Biasjn u f’rmeer* (Spagnuolo) o *stradòon* (in Vico Duni). Il timbro è conservato gelosamente tra i “cimeli” di famiglia

riuscivano bene, allora erano pronti per sposarsi e gli si diceva scherzosamente: *mé t’ p’ut sp’sé*, “ora ti puoi sposare”.

Potevi essere povero di tutto meno che della farina e del pane. *A chés d’ pov’ridd nan monghn stezzr*, “a casa di poveretti non mancano i pezzetti di pane”. Il pane come alimento principe in una casa, il pane come

oggetto di venerazione consumato sia fresco che rafferma, riciclato nelle ricette della nostra tradizione come la “cialledda” fredda o calda. Il pane che non si butta mai. Se malauguratamente il pane cadeva a terra, lo si raccoglieva immediatamente e lo si baciava, pronto per essere di nuovo consumato. Capitava però che a volte il pane era caduto in luoghi estremamente sporchi oppure si era ammuffito eccessivamente e non poteva essere recuperato in alcun modo, allora ci si segnava la fronte facendosi il segno della croce e, dopo averlo baciato più volte, lo si buttava a malincuore.

Il pane non si *str’ppiascj* strappandolo a pezzi ma andava tagliato a fette regolari, il pane non veniva dato alle galline perché il pane non va beccato. Il pane era il simbolo di Cristo, il simbolo dell’Eucaristia. Quante volte io e i miei coetanei siamo stati rimproverati dalla mamma quando addentavamo direttamente la pagnotta fresca, senza aspettare che qualcuno ce la tagliasse: *No scj str’ppionn u Curp d’ Crust!*, “non lo storpiare il Corpo di Cristo!”.

Ancora, ci veniva chiaramente insegnato come il pane non andava messo alla rovescia sul tavolo “altrimenti ti viene il mal di pancia” così come non si lasciava mai il coltello conficcato nella pagnotta.

Mio padre aveva un negozio alimentari in Piazza Sedi- le e ricordo come negli anni Sessanta, con i Sassi ancora



Fig. 5 - Estrazione del pane cotto

parzialmente abitati, vendeva parecchi pezzi di pane in forme da 4 e da 5 chili alle famiglie numerose.

Ricordo Luigi il fornaio mentre pesava il pane sulla bascula - chiamata *Sond M'cal* (San Michele) - e Nicola, il suo garzone che quando inavvertitamente ne faceva cadere un pezzo per terra veniva rimproverato aspramente perché il pane non deve assolutamente cadere a terra. Nicola, noncurante del rimprovero, aggiungeva allegramente che se il pane era caduto a terra allora era un buon auspicio perché il pane si sarebbe venduto tutto nell'arco della giornata. Naturalmente era solo la giustificazione di un garzone maldestro.

Quando i clienti più anziani chiedevano a mio padre il pane, non usavano misurarlo in kg come oggi, e non solo perché anticamente forse esistevano altre unità di misura, ma perché in dialetto la parola "chilo" ha una sconveniente assonanza con la parola che indicava il sedere, che pareva inopportuno associare al pane. «*N' ruùt d' pèn!*» era invece la loro richiesta. Ricordo quanto fosse restio mio padre a tagliare il pane: preferiva darlo intero piuttosto che spaccarlo. Proverbiale la sua pazienza nel presentare le diverse forme ai clienti, che volevano a tutti i costi sceglierlo, alto, biondo, senza facce crude laterali, cotto ma non bruciato. A volte la gente oggi non vuol perdere tempo nei forni o nei negozi a fare la fila ma quando una volta si doveva scegliere accuratamente il pezzo del pane, tutti se ne stavano

buoni buoni in fila dietro il cliente esigente perché era realmente una scelta seria, difficile e necessaria per tutti. Bello il pezzo a forma di cornetto, "tagliato" nella parte alta perché aveva più crosta, di cui i bambini e i giovani, che avevano ancora tutti i denti sani, ne erano ghiotti.

Rivedo mia madre alla fine della cena domenicale tutti insieme intorno al tavolo alla casa paterna che, come un rito sacro, raccoglie le briciole di pane avanzate sulla tovaglia e, mentre fa il gesto di baciarle, aggiunge: «*Bjndjtt ddj, sim mangéet pjr jascj*», «*Sia Benedetto Dio, perché abbiamo mangiato anche oggi*».

Alcuni panifici rinomati qui a Matera utilizzano ancora i lieviti madre alla frutta. Alcuni sono panifici a legna. Un altro, quando il pane finisce verso mezzogiorno, chiude i battenti per riaprire solo il giorno dopo. Quando vedo mia madre che si prepara a uscire la mattina molto presto, le chiedo se il motivo è che deve andare a prendere la pensione alle Poste: «*No -mi risponde- devo andare a comprare il pane*», così capisco che sta andando proprio in quel famoso panificio.

Quando si parla di legna poi, non si intende certo la legna per il camino ma la "frasca", la macchia mediterranea: la fillirea, l'alaterno, l'olivastro, il lentisco (fig. 6). Il lentisco è la regina della macchia mediterranea, in alcune zone della Murgia materana, raggiunge anche i quattro metri e mezzo di altezza. Dal lentisco i romani ricavano l'olio per le lampade, gli ebrei estraevano il tannino per conciare le pelli e, nei panifici in comune, quando il lentisco ardeva sprigionava un odore di resina che impregnava il pane e gli dava un gusto particolare. Il solo pensiero mi solletica l'appetito. I nostri nonni ci hanno tramandato gustosissime ricette per utilizzare il pane anche raffermo. Si tratta di ricette semplici, facili da realizzare, legate alla vita contadina e oggi riscoperte, rivalutate e proposte a turisti e appassionati come specialità tradizionali di Matera. Mi piace qui ricordare tre ricette -le mie preferite- che hanno il pane come ingrediente principale

### La cialledda

La *cialledd* è un piatto tipico materano, forse uno dei più conosciuti e oggi il più richiesto dai turisti. La variante calda è realizzata con fette di pane raffermo sulle quali viene versato un brodo vegetale semplice, leggero e genuino con olive e uova. In genere veniva consumato la sera quando si tornava dal lavoro nei campi. Nella variante fredda, i tocchi di pane vengono conditi con cipolla, pomodori, origano, olive e altri ingredienti a scelta.

### *U' ppen'cut a pescj'f'scjt*

#### (il pane cotto a pesce scappato)

Il tipico pane cotto viene realizzato cuocendo in acqua o brodo i tocchi di pane (nella *cialledda* il brodo è versato sul pane, e non il pane cotto nel brodo come

in questo caso). Il nome di questa variante deriva dalla fantasia delle cuoche che quando preparavano questo piatto ai loro bambini, non potendo permettersi di aggiungere il pesce, dicevano che gli spicchi di cipolla erano tanti pesciolini. Le prime volte si poteva essere ingannati dalla forma e dal colore, ma il sapore diverso chiariva ogni dubbio.

### **Polpette alla *povri'dd***

Semplice ricetta a base di pane, uova e formaggio, con i quali si crea una pastella semi-liquida. Questa viene fritta in abbondante olio e in un certo senso consente di avere polpette somiglianti nell'aspetto e nell'odore alle polpette di carne.

Quante consuetudini di una cultura ancestrale tramandata ormai soltanto oralmente (fig.). Rileggo tutto e d'un fiato e apprezzo quanto queste usanze siano ancora fortemente radicate nelle persone della mia età. Ogni tanto è bello risvegliare un qualcosa che tende ad assopirsi e che mi fa forte di una tradizione tramandatami dalla mia famiglia e purtroppo persa troppo velocemente in questi ultimi anni di "abbondanza" anche in quella che io stesso ho costruito.

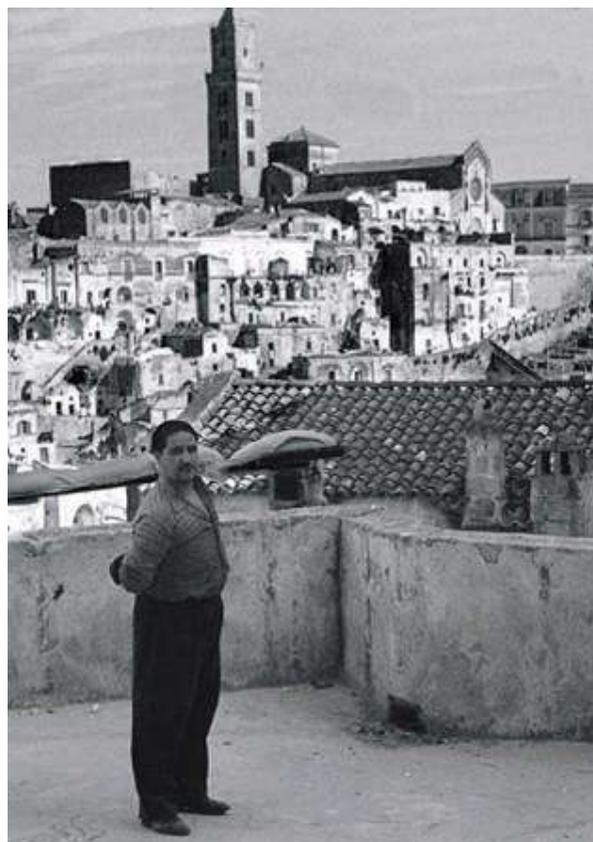


Fig. 7 - Vito Venezia, noto fornaio ritratto durante il trasporto del pane nei pressi del suo forno *firn du cidd* in via Santa Cesarea, nel Sasso Barisano



Fig. 6 - Fase preparatoria del forno. Il fornaio inserisce le frasche nel fondo del forno

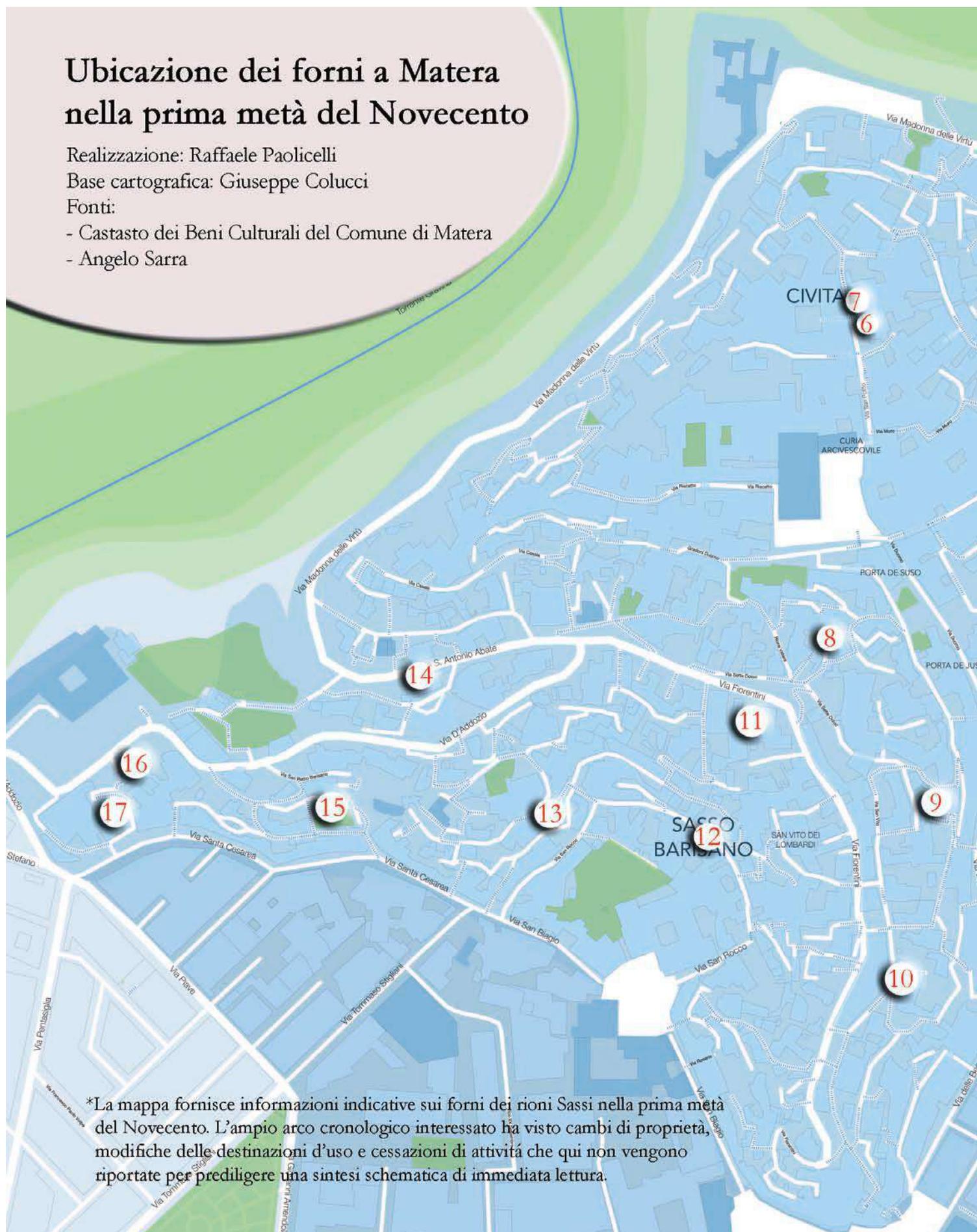
# Ubicazione dei forni a Matera nella prima metà del Novecento

Realizzazione: Raffaele Paolicelli

Base cartografica: Giuseppe Colucci

Fonti:

- Castasto dei Beni Culturali del Comune di Matera
- Angelo Sarra



\*La mappa fornisce informazioni indicative sui forni dei rioni Sassi nella prima metà del Novecento. L'ampio arco cronologico interessato ha visto cambi di proprietà, modifiche delle destinazioni d'uso e cessazioni di attività che qui non vengono riportate per prediligere una sintesi schematica di immediata lettura.



- 1 - Forno di via S. Leonardo, 31 - part EE, **"firn d Sand L'nòrd"** di Cifarelli Antonio
- 2 - Forno di rione Malve, 67 - part 2328, **"firn d Peppin u sird"** (Peppino il sordo)
- 3 - Forno di via Purgatorio vecchio, 27 - part 2092, **"firn d Ciccill"** di Giovannelli Francesco
- 4 - Forno di via Purgatorio vecchio, 28 - part 2910/1 " "
- 5 - Forno di via Gradelle S. Pietro Caveoso, 7 - part 1564, **"firn d Quindèn"** di Quintano Eustachio
- 6 - Forno di via S. Potito, 51 - part 1413/2, **"firn d la Uàrc"** (della quercia) di Porcari Michele
- 7 - Forno di via S. Potito, 53 - part 1412/1 " "
- 8 - Forno via di S. Gennaro, 31 - part 845, **"firn d San Ginnèr"** di De Palo Cataldo
- 9 - Forno di via Spartivento, 2-3-4 - part 738/1, **"firn d Latr'càr"** di Rizzi Francesco
- 10 - Forno di via Lombardi, 30-31 - part 703/1
- 11 - Forni di via Fiorentini, 179-181 - part 384, **"u do fòrnj"**, dei f.lli Nicoletti Vincenzo e Angelo R.
- 12 - Forno di via S. Rocco, 53 - part 452, **"u firn d M'calòng'l"**, di Roberti Michelangelo
- 13 - Forno di via S. Pietro Barisano, 5 - part. 477, **"u firn d Salètt"** di Tagarelli Michele
- 14 - Forno di via S. Antonio Abate, 13 - part 1010/1
- 15 - Forno di via S. Cesarea, 53 - part 140, **"u firn du cidd"** (del ciuccio), Venezia Vito
- 16 - Forno di via D'Addozio, 16 - part 3839, **"u firn d Sand' Austin"** di Cifarelli Antonio
- 17 - Forno di via S. Cesarea, 11 - part 60/1 di Perrone Nicola

## Tra le rocce e l'acqua c'è di mezzo l'uomo Aspetti idrogeologici del territorio materano

di Mario Montemurro

La possibilità di rinvenire acqua è direttamente connessa alla natura geomorfologica di un sito.

Sono infatti le rocce che possono avere (o non avere) la possibilità di immagazzinare le acque meteoriche al loro interno. Ma, come vedremo, le caratteristiche di una roccia o di un terreno non costituisce affatto una condizione sufficiente per costituire un "serbatoio" da cui attingere il preziosissimo liquido. Ci sono altre condizioni, naturali, che necessariamente devono con-

all'abitato di Matera, si possono distinguere due zone: una di affioramento di calcari cretacei appartenenti alla Murgia materana ed una di affioramento di depositi marini del ciclo sedimentario della Fossa bradanica. La Murgia materana, che da un punto di vista strutturale costituisce un Horst (una porzione di territorio innalzata tettonicamente), si presenta come un altipiano calcareo. Il substrato calcareo, nella formazione del Calcare di Altamura, si presenta modellato in ripiani ribassati

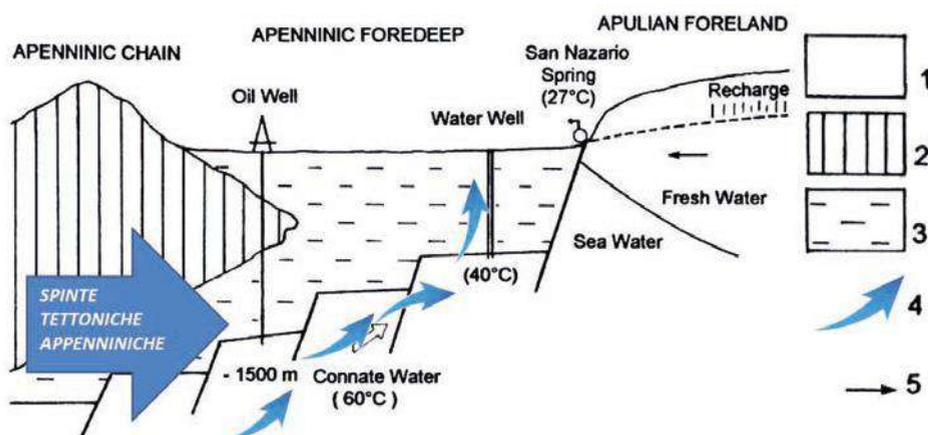


Fig. 1 - Sezione idrogeologica schematica del sistema idrotermale che alimenta la sorgente di S. Nazario. Legenda: 1) Rocce carbonatiche mesozoiche; 2) coltri alloctone dell'appennino; 3) sedimenti argillosi dell'avanfossa; 4) acque "con-nate"; 5) acque dolci di falda; [da Maggiore e Pagliarulo, 2003a - modificato]

correre per rendere possibile il rinvenimento di acqua utilizzabile. Senza acqua non c'è vita. A Matera l'uomo ci vive ininterrottamente da millenni. A prima vista, il territorio appare così avaro di questa preziosa risorsa ma nel contempo si osserva la presenza storica di numerosi pozzi, di cisterne e palombari, e, più raramente di sorgenti. In tempi più recenti, grazie alla disponibilità di idonee tecnologie di perforazione, la necessità di approvvigionamento ai fini produttivi agricoli e industriali è stata soddisfatta attraverso lo scavo di pozzi profondi centinaia di metri per l'emungimento di cospicue portate di acqua di falda. Affronteremo, pertanto, il rapporto tra le rocce e le acque, all'interno del quale si è inserito, virtuosamente, l'uomo.

### Il quadro stratigrafico locale

Da un punto di vista morfogenetico, nell'area intorno

verso NE attraverso un sistema di faglie con orientamento preferenziale appenninico; esso affiora estesamente nelle aree più elevate della Murgia materana e pugliese mentre negli altri casi esso è completamente o parzialmente sepolto dai più teneri ed erodibili terreni della successione della Fossa bradanica. Il **Calcare di Altamura** (di età senoniana) appartiene al Gruppo dei Calcari delle Murge. Questa formazione, costituita

prevalentemente da una potente successione di calcari micritici, rappresenta il substrato delle formazioni plio-pleistoceniche della Fossa bradanica. Separata da un'ampia lacuna stratigrafica (un lasso di tempo in cui c'è stata assenza di sedimentazione), sui calcari cretacei poggia in trasgressione (l'area subisce una subsidenza ed il mare la sommerge) la formazione della **Calcarenite di Gravina** (Pliocene sup. - Pleistocene inf.) che rappresenta il primo termine del ciclo della Fossa bradanica. La Calcarenite di Gravina, per il progressivo approfondimento del bacino e per l'arrivo (dal margine bradanico occidentale) di sedimenti silicoclastici passa in continuità di sedimentazione alla formazione delle **Argille Subappennine** (Pleistocene inf.). Si tratta di argille siltose, silt sabbiosi di colore grigio-azzurro, nelle parti non alterate, e grigio-avana nelle parti più superficiali ed alterate. Possono contenere livelli centi-

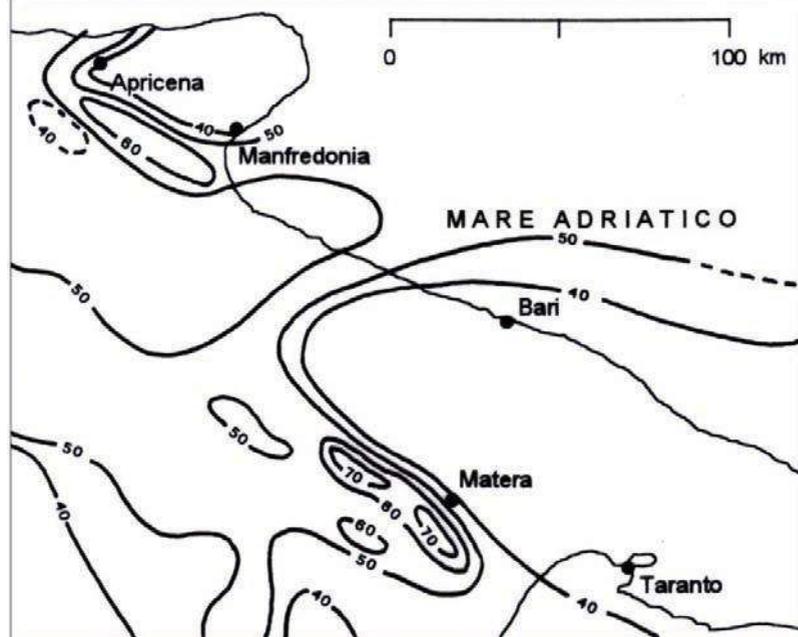


Fig. 2 - Mappa del flusso di calore ( $W/m^2 \cdot 10^3$ ) nell'area della fossa bradanica (da Rakotoarimanga et alii, 1992, modificato)

metrici di sabbie. Su queste poggiano **depositi sommitali**, unità sabbiose e conglomeratiche di tipo costiero e continentale che si sono depositate fino a formare una estesa piana di colmamento del mare bradanico, a partire dal Pleistocene Medio, “accompagnando” la regressione marina, nel corso del recente sollevamento regionale e a quote progressivamente inferiori, verso l’attuale linea di costa. Alle fasi di sollevamento di fine ciclo sedimentario, sono principalmente connesse le ritmiche variazioni eustatiche che hanno portato alla deposizione, sulle Argille Subappennine e a quote diverse, di **Depositi Marini Terrazzati** o, in altri casi, alla formazione di spianate di abrasione marina. I depositi marini terrazzati hanno litologia varia e nella maggior parte dei casi si tratta di sabbie e conglomerati, ma anche di calcareniti e calciruditi. L’abbassamento del livello di base dei corsi d’acqua (che intanto si erano impostati sulle aree emerse), incrementato per il proseguire del sollevamento regionale, ha infine provocato un’intensa azione erosiva areale (ma anche la stratificazione di **depositi alluvionali**) e lineare determinando l’approfondimento di ampie vallate, ove i

terreni erano meno consistenti, e di gravine.

All’interno del quadro stratigrafico sopra descritto, analizzeremo le differenti unità geologiche in rapporto alla presenza di acqua.

Ognuna di queste tipologie di terreni, in base alla velocità con la quale l’acqua è in grado di attraversarla (coefficiente di permeabilità), potrà definirsi:

**Acquifero** – se tale unità geologica, PERMEABILE e SATURA, è in grado di trasmettere significative quantità di acqua in condizioni di gradiente idraulico naturale (la “forza motrice” che spinge l’acqua a muoversi da un punto all’altro dello spazio all’interno della roccia).

**Acquitardo**: se tale unità geologica può trasmettere quantità di acqua significative per il sistema di flusso regionale ma non è permeabile abbastanza per alimentare pozzi produttivi

**Acquicludo**: se tale unità geologica, satura, è incapace di trasmettere acqua in modo significativo in condizioni di gradiente idraulico ordinario (unità poco permeabile). Spesso “sostiene” una falda acquifera.

La suddivisione e la distribuzione delle acque di precipitazione (pioggia, neve, grandine) nel sottosuolo è quindi direttamente influenzata dalla permeabilità dei terreni affioranti, ma anche dalla intensità delle precipitazioni locali. Anche la morfologia e acclività dei versanti incidono sulla quantità di acqua che si infiltra nel sottosuolo favorendo, o impedendo, il ruscellamento.

Se la permeabilità di un ammasso roccioso è il primo presupposto perché all’interno di esso ci sia circolazione di acqua, una falda idrica si potrà rinvenire solo se la circolazione dell’acqua ad un certo punto, in basso, avrà un “fondo”, un qualcosa in grado di confinarla come, per esempio, uno strato impermeabile.

Nella tabella che segue vengono messe in relazione le unità geologiche descritte nel quadro stratigrafico locale con alcune loro caratteristiche idrogeologiche ma anche in relazione all’unità geologica su cui poggiano stratigraficamente.

Unità geologica	Litologia	Poggianti su: (litologia e sup. limitante)	Definizione in base a indice permeabilità	Capacità di accumulo	Disponibilità per la captazione
Depositi regressivi sommitali/ Depositi marini terrazzati/ depositi alluvionali	Sabbie e ghiaie/ calcareniti e calciruditi	Su Argille che limitano la circolazione	Acquifero	Ottima per la litologia, scarsa per il limitato spessore	Disponibile (per lo più stagionalmente) attraverso pozzi e sorgenti
Argille Subappennine	Argille siltose	Su Calcareniti che non limitano la circolazione	Acquicludo	Nulla	Non disponibile (acqua pellicolare)
	Silt sabbiosi	Tra Argille siltose che limitano la circolazione	Acquitardo	Molto scarsa	Raramente disponibile
Calcareniti di Gravina	Calcareniti (prevalente)	Su Calcari mesozoici intensamente fratturati e carsificati che non limitano la circolazione	Acquifero solo potenzialmente. Non si satura per passaggio gravitativo dell’acqua verso il basso	Nulla perché l’unità geologica sottostante è anch’essa permeabile	Solo se si costruisce artificialmente una superficie limitante impermeabile (es. coccio pesto)
Calcere di Altamura	Calcari intensamente fratturati e carsificati	Su Calcari mesozoici saturi di acqua marina che limita la circolazione	Acquifero per permeabilità dovuta a fratturazione e carsismo	Molto grande, di importanza regionale	Disponibile sempre attraverso pozzi profondi

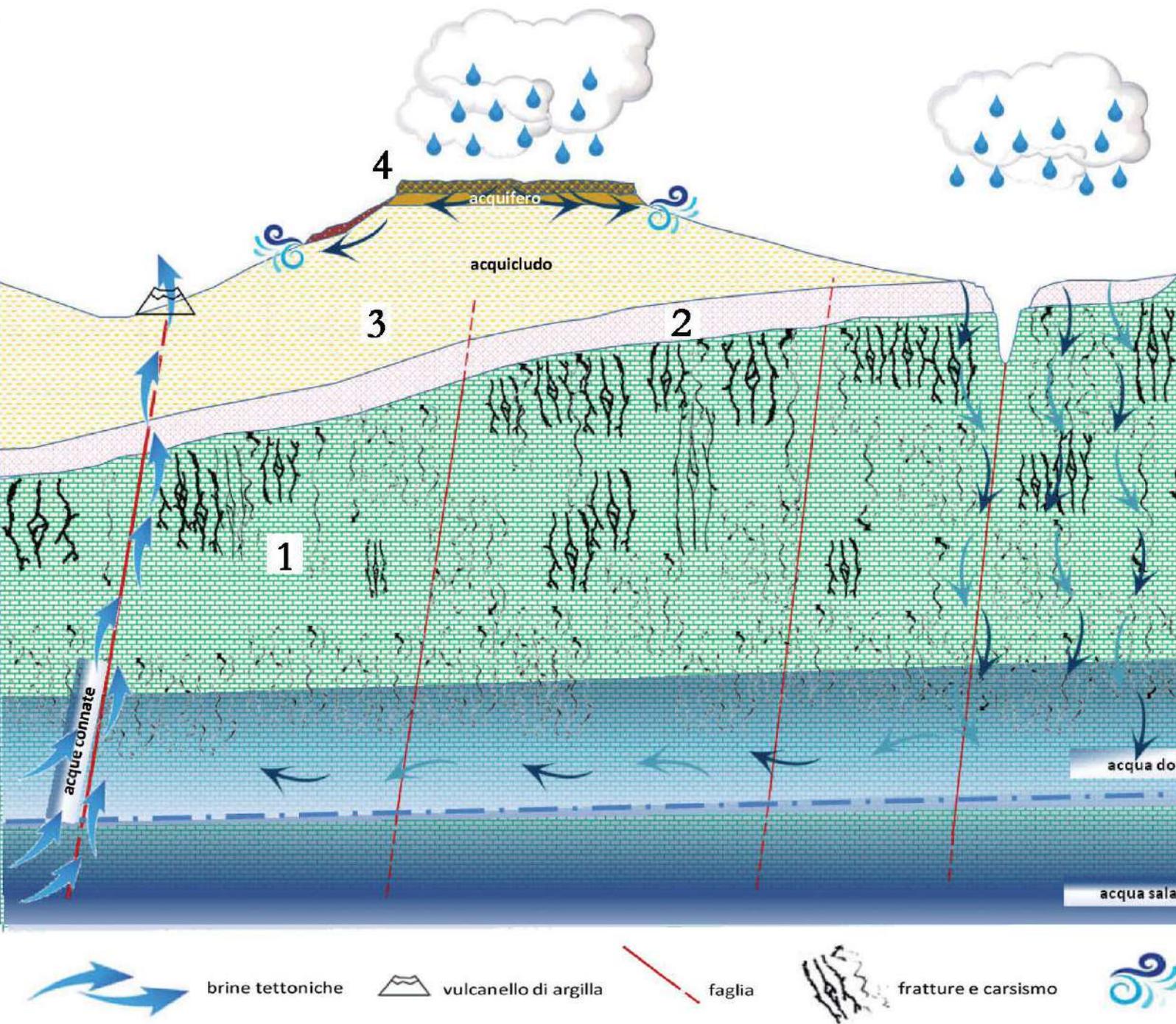


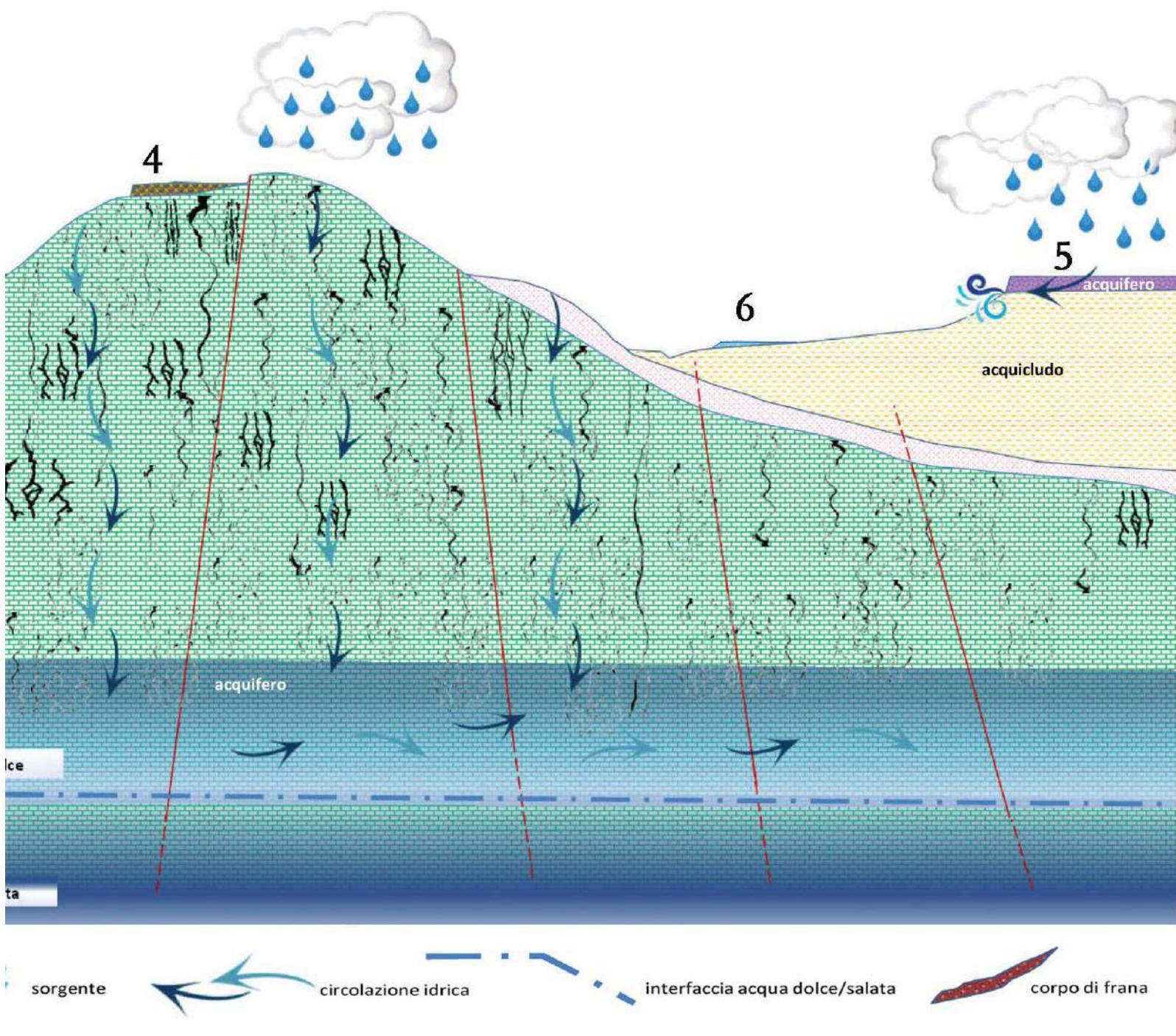
Fig. 3 - Calcare di Altamura; 2 - Calcarenite di Gravina; 3 - Argille Subappennine; 4 - Depositi regressivi sommitali; 5 - Depositi Marini Terrazzati; 6 - Depositi fluviali (Elaborazione grafica di M. Montemurro)

Come si può evincere dalla tabella, le sorgenti d'acqua possono trovarsi al contatto tra terreni permeabili che fanno da "serbatoio" e terreni impermeabili (le argille) che impediscono alle acque di procedere in profondità costringendole, in condizioni di saturazione, a scaturire all'esterno lungo i fianchi dei rilievi.

E' così che, intorno alla quota che mediamente si attesta a circa 410 metri s.l.m., possiamo rinvenire sorgenti d'acqua. Ne sono esempio le diverse scaturigini - evidenziate da ampi canneti - ai bordi delle colline interne alla Città, prima fra tutte la collina del Lapillo che

fu oggetto di opere di captazione per alimentare il c.d. "plano delle fontane" e la stessa Fontana Ferdinanda nel 1832. Un altro esempio è il colle di Timmari dove nei pressi del contatto stratigrafico tra sabbie e argille, alla quota di 400 metri s.l.m. si rinviene la storica Fontana della Madonna.

In alcuni casi a delocalizzare le scaturigini non sono le opere dell'uomo ma della natura. In particolare le frane che interessano sovente i bordi collinari diventano un "ponte d'acqua" grazie al rimaneggiamento caotico dei sedimenti che vanno a costituire un permeabile per-



corso sotterraneo per l'acqua. E' il caso, rimanendo a Timmari, della nota Fontana dei Colombi che si pone all'interno di un corpo di frana e si attesta alla quota di 315 metri.

La zona a NE della Città, dall'area delle Matine al vasto rilievo a morfologia tabulare di Santa Candida affiorano alcuni lembi di depositi marini terrazzati anch'essi poggianti stratigraficamente sulle Argille Subappennine. Si tratta di depositi calcarenitici e calcirudittici di spessore modesto (circa 20 metri) che però, quando l'estensione areale compensa l'esiguo spessore dell'acquifero riescono a dare origine a sorgenti perenni, a bassa

portata. Ne sono bellissimi esempi Fontana Cilivestri, Fontana di Vite e la bella Fontana santa Candida tutte poste intorno alla quota di 390 metri.

Oltre alle sorgenti, il territorio è costellato di pozzi. Moltissimi di essi si trovano nei vasti campi argillosi e nella maggior parte dei casi si tratta di raccolta di acque di drenaggio e di ruscellamento con disponibilità di acqua limitata che si ricarica solo dopo eventi meteorici. In alcuni casi i pozzi vengono scavati all'interno di depositi alluvionali di esiguo spessore ma comunque in grado di ospitare falde idriche superficiali. Questi risultano più efficaci in quanto il tratto iniziale del pozzo,

scavato all'interno di sedimenti permeabili, serve per alimentare il pozzo mentre il tratto di pozzo all'interno dell'argilla serve per stoccare e contenere l'acqua della falda idrica superficiale.

Nelle calcareniti che costituiscono i Sassi di Matera e che sono presenti a luoghi sull'altopiano murgiano si rinvencono numerosi sistemi di accumulo dotati di articolati accorgimenti per convogliare le preziose acque piovane all'interno di cisterne scavate nella permeabile roccia calcarenitica ed intonacate per garantirne la tenuta. Ce ne sono molte e di varia tipologia e dimensione.

Attualmente l'acquifero senza dubbio di maggiore importanza è costituito dalle rocce carbonatiche mesozoiche che costituiscono le Murge. Si tratta di calcilutiti ossia con una granulometria talmente fine (meno di 1/16 di mm) da essere praticamente impermeabili al passaggio dell'acqua. Ma se questa caratteristica è vera in piccolo (dopo la pioggia in piccoli avvallamenti rimangono delle pozze), nell'insieme essi si presentano permeabili a causa dell'intenso grado di fratturazione e della presenza abbondante di canali e meati carsici che conducono le acque in profondità. A causa di questa permeabilità secondaria, i calcari delle Murge non solo riescono a trattenere la circolazione delle acque che provengono dalle soprastanti calcareniti ma diventano un gigantesco acquifero alimentato da un ampio bacino idrografico e, nel settore occidentale, anche dal fiume Bradano. Lo spartiacque idrogeologico tra il settore adriatico delle Murge e quello bradanico, coincide con lo spartiacque superficiale, collocato nella zona più interna e topograficamente più elevata dell'Alta Murgia. A trattenere l'acqua di falda in profondità, sostenendola, è l'acqua marina, più densa di quella dolce. Intorno all'area materana non ci sono sorgenti di questo impor-

tante acquifero che nel settore occidentale ha linee di deflusso verso la costa ionica. Le sorgenti più importanti sulla costa ionica si trovano nella zona di Taranto dove scaturiscono copiosamente con una portata complessiva di circa 4500 l/sec.

In tempi recenti, grazie alle macchine da perforazione, si sono moltiplicati i pozzi profondi che intercettano questa falda di importanza regionale alla profondità prossima a quella del livello del mare per emungere portate che in alcuni casi raggiungono i 10 l/sec.

I calcari mesozoici sono collegati anche alla presenza, rara, di particolari fenomeni. Nella zona della Rifeccia, ad ovest rispetto all'abitato di Matera, tra i rilievi di Timmari e di Picciano, sono da tempo conosciute delle singolari fuoriuscite dal suolo di acqua e fango di colore grigio azzurro. Si tratta di fenomeni non sempre continui e sono accompagnati spesso, ma non sempre, da emissioni gassose. Queste particolari sorgive paiono non rispondere ai criteri finora descritti per l'individuazione delle sorgenti. Nell'esempio citato le acque fuoriescono verticalmente e non come di solito avviene dal fianco di un versante. Inoltre non scaturiscono presso il contatto tra un acquifero ed un acquicludo ma direttamente da un acquicludo come, nella fattispecie, dalle argille.

Curiosi fenomeni naturali, che paiono sovvertire le regole dell'idrogeologia, sono stati studiati in diverse parti del mondo nonché in Italia. Queste acque, che prendono il nome di *salse*, *salamoie*, *brine tettoniche*, *acque profonde* o *connate*, possono avere temperature piuttosto elevate e sono ricche (in quantità e qualità variabili) di sali e talvolta sono accompagnate dalla fuoriuscita di idrocarburi gassosi o liquidi. La variabilità dei parametri fisici e geochimici dipende da diversi fattori ma questi certamente tutti concorrono a far intendere che questi fluidi hanno



Fig. 4 - A) - La pozza di acqua salsa e fango nell'autunno 2018; B) - La stessa pozza quasi prosciugata a febbraio 2019; C) - Una pozza molto più ampia sorta tra l'autunno ed il mese di febbraio 2019 immediatamente a valle della precedente di fig. A e fig. B



un'origine profonda e risentono: chimicamente dei terreni che attraversano nel corso della risalita in superficie; termicamente dalla possibilità di mescolarsi o meno ad altri fluidi presenti nel sottosuolo.

Diversi studi hanno riscontrato la presenza di acque caratterizzate da temperature elevate tra i terreni della fossa bradanica (argille) e le formazioni mesozoiche dell'avampaese apulo (calcarei delle Murge). Tale fenomeno è stato spiegato con la risalita di fluidi caldi e profondi attraverso il substrato carbonatico. Le spinte tettoniche dovute alla convergenza delle coltri appenniniche verso l'avampaese apulo (fig. 1) hanno prodotto (e producono) il singolare effetto di "strizzare" le acque profonde (e calde), di farle "migrare" al di sotto della coltre argillosa e per poi prendere la via verticale seguendo la discontinuità provocate da sistemi di faglie, riuscendo a raggiungere, infine, la superficie.

Alla scaturigine possono formarsi pozze subcircolari più o meno grandi con fuoriuscita di fango a consistenza variabile. In base alla consistenza dei fanghi trasportati possono costruirsi nel tempo piccoli edifici argillosi che ricordano il cono vulcanico. Talvolta, per la presenza di sacche gassose interposte nel flusso del fluido, si osservano vere e proprie intermittenti eruzioni fangose. Queste circostanze hanno portato a definire queste singolari forme *vulcanelli di fango*. La scaturigine di queste *acque salse* può variare nel tempo e spostarsi in base al variare della direttrice di deflusso verticale per cui può capitare di non ritrovare nello stesso posto il vulcanello o la pozza subcircolare anche dopo una stagione. Nell'area materana sono stati segnalati diversi siti e tutti, compresi quelli di cui si è parlato, trovano coerenza con le risultanze di uno studio in cui è stato rilevato l'elevato flusso di calore registrato nel sottosuolo delle aree dell'avanfossa. Se si osserva la fig. 2 si potrà osservare la presenza

di un'anomalia termica proprio in corrispondenza della zona locale di rinvenimento dei vulcanelli e dedurre che alcune importanti faglie, le stesse che hanno contribuito a deformare l'avampaese finito al di sotto delle coltri appenniniche, sono lì, nel sottosuolo.

Queste singolari forme, non prive di pericolo per gli uomini e gli animali che dovessero caderci all'interno con il rischio di non venirne più fuori, contribuiscono ad aumentare il fascino e l'interesse che gli argomenti legati all'acqua sanno suscitare.

Ulteriori approfondimenti ed analisi potranno restituire un quadro più completo su questi fenomeni naturali presenti anche intorno alla Città dei Sassi.

Nel frattempo mi piace immaginare che così come gli uomini del Neolitico hanno utilizzato le sorgenti storiche a cui abbiamo accennato, così, in tempi remoti, un uomo, in questi luoghi, si sia trovato al cospetto dei vulcanelli grigi e borbottanti in grado di donargli preziosa acqua da utilizzare ed argilla finissima da plasmare.



Fig. 6 - A valle del deflusso delle salse si creano ampie superfici ricolme di fango grigio soprassaturo. Sono pericolose per gli uomini e per gli animali. Lo spessore accertato (in questo caso) è di almeno tre metri. Quando la stagione è più secca si forma in superficie una crosta più rigida che, calpestata, dà l'impressione di camminare su un suolo "molleggiato"

#### Letture consigliate:

STATUTO, GAMBETTA, *Matera e l'acqua*, Collana Parcomurgia, 2016.

#### Bibliografia

- BOENZI, *Osservazioni su alcune salse*, in "Rivista Geografica Italiana", 1948.  
 BONINI, *Interrelations of mud volcanism, fluid venting, and thrust anticline folding: Examples from the external northern Apennines (Emilia Romagna, Italy)*, in "Journal of Geophysical Research", v. 112, B08413, 2007.  
 MAGGIORE, *Aspetti idrogeologici degli acquiferi pugliesi in relazione alla ricarica artificiale*, in Quad. IRSA, 94, pp.6.1-6.32, Roma, 1993.  
 MAGGIORE, MONGELLI, (1991) Bologna, Grafiche A & B, pp. 202-206.  
 MAGGIORE, PAGLIARULO, *Circolazione idrica ed equilibri idrogeologici negli acquiferi della puglia - geologi e territorio*, in "Periodico dell'Ordine dei Geologi della Puglia", Suppl. al n. 1, pagg 13-35, 2004.  
 ID., *Sicurezza e disponibilità idriche sotterranee del Tavoliere di Puglia. Geologia dell'Ambiente*, SIGEA, 11 (2), pp. 35-40, Roma, 2003b.  
 MARTINELLI, RABBI, *The Nirano mud volcanoes*, in Curzi and Judd, A.G., eds., *V<sup>th</sup> International Conference on Gas in Marine Sediments: Abstracts and Guide Book*, Bologna, Italy, September, 1998.  
 RAKOTOARIMANGA, CELATI, TAFFI, SQUARCI, CALORE *Surface heat flow and deep temperatures in the Bradano trough (Southern Italy). Possible effects of groundwater circulation*, in "Geothermics", 16 (5/6), pp. 473-485, 1987.

# La delicata, l'elegante e la misteriosa

*Tre leggiadre presenze nella flora locale*

di Giuseppe Gambetta

Le protagoniste di questo articolo non sono tre donne, come potrebbero far pensare i tre aggettivi del titolo, ma tre piante molto diverse tra loro, tutte accomunate

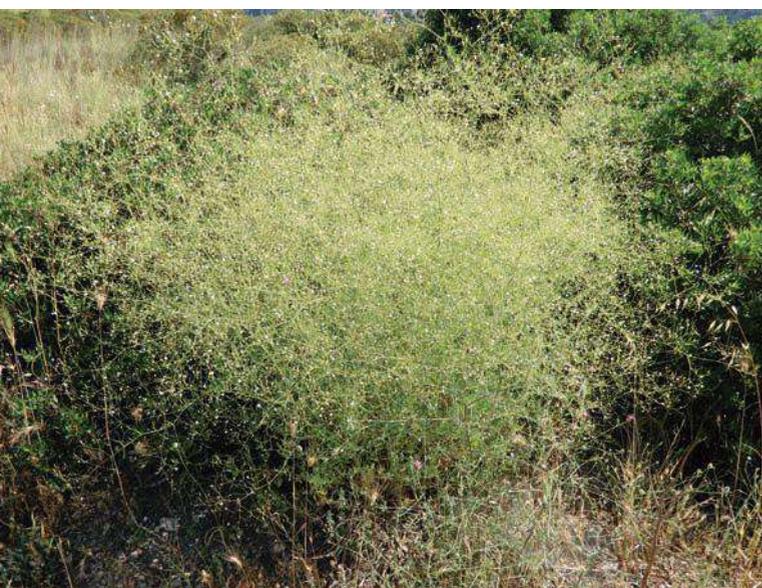


Fig. 1 - Cespuglio di Gipsosifila di Arrosto

da un tocco di leggerezza e dalla estrema delicatezza dei fiori. Tre essenze importanti del nostro territorio, dagli steli esili e flessuosi, che vivono su substrati assai diversi e che incuriosiscono per certi aspetti del loro modo di essere e della loro ecologia. Si tratta della Gipsosifila di Arrosto (*Gypsophila arrostii*), del Poligono di Tenore (*Polygonum tenorei*) e del Limonio comune (*Limonium narbonense*).

### La Gipsosifila di Arrosto

La Gipsosifila di Arrosto è un interessante elemento della flora dell'Italia meridionale così chiamata in onore di Antonio Arrosto, il botanico messinese che per prima la scoprì. È pianta di una certa bellezza in quanto parente minore della coltivata Gipsosifila comune (*Gypsophila paniculata*), il famoso "velo della sposa". Il primo termine del binomio scientifico deriva dal latino scienti-

fico *Gypsophila*, compl. di *gypsos* (gesso, calcare) e *philos* (filo), quindi amica del calcare, perché vive soprattutto sui pendii calcarei aridi. Nel territorio materano la si rinviene anche su substrati pianeggianti o nelle macchie a cisto. Pianta assai frugale, si presenta come un morbido cespuglio che arriva a superare il metro di altezza, con fusto eretto, ghiandoloso e con foglie glauche, di colore verde chiaro, lineari o lanceolate, carnosette. La gipsosifila è in grado di formare cuscini decorativi con le piccole corolle a stella a cinque petali bianchi portati in infiorescenze esili, assai ramificate e dall'aspetto vaporoso. Ciò che soprattutto colpisce della pianta è la delicata nuvola di piccoli fiori candidi dalla forma emisferica o tondeggiante. Fiorisce da giugno a luglio ed è presente in Italia soltanto in Sicilia, Calabria, Puglia e Basilicata. Quando sfiorisce e secca viene meno l'ancoraggio al terreno per cui la pianta spesso viene sradicata dal vento e, in virtù della forma sferica del suo cespuglio, trasportata lontano, esempio tipico di disseminazione anemofila, rientrando, in questo modo, tra le piante che nella tradizione popolare materana venivano dette "piante rotolavento". Prima che ciò succeda i suoi colori sfumano a lungo in tonalità ramate creando suggestivi effetti policromi. A livello locale era indicata in passato con l'appellativo di "tremolante" per via dell'effetto tremulo esercitato su di essa dal minimo soffio di vento. È detta anche "erba lanaria" perché utilizzata per lavare e sgrassare le lane dopo la tosatura in quanto le sue radici sono ricche di saponina, un glucoside che conferisce alla pianta la facoltà di sciogliere i grassi. Dalle sue radici si estraeva un lattice che, coagulato, produceva un rudimentale sapone. Lo stesso si ricavava anche dai prodotti di scarto dell'olio, cioè la morchia o dallo stesso olio torbido, spesso di pessima qualità, di cui la legge vietava la commercializzazione come olio da cucina. La cenere per la liscivia era invece ricavata essenzialmente dalla combustione del lentisco. In tema di pulizia le prime tecniche furono sviluppate per pulire tessuti e indumenti, generalmente con l'utilizzo di argille, cenere e piante saponarie, prima di utilizzare il sapone ricavato

dalla soda caustica e oli vegetali. Nel territorio materano, soprattutto lungo le sponde dei corsi d'acqua e negli incolti umidi, è presente pure la Saponaria comune (*Saponaria officinalis*), altra pianta ricchissima di saponina. È alta circa 30-50 cm, con foglie lanceolate e profumati fiori bianchi o rosei, riuniti in fascetti, che fiorisce da giugno ad agosto, stranamente non utilizzata localmente per ricavare il sapone. Il bucato era un'attività femminile che richiedeva una grande fatica e un enorme dispendio di tempo. Soprattutto le donne lavavano sulle sponde di torrenti, laghi, fiumi o ai grandi pilacci presso sorgenti

costrette a tenere le mani continuamente in acqua per insaponare, sfregare, sciacquare, strizzare e battere la biancheria su dei massi, alcuni dei quali ancora presenti poco prima dell'imbocco della gola. Un duro lavoro che vedeva impegnate anche donne incinte, che si sfiancavano per lavare i panni sporchi con detergenti naturali e acque gelide d'inverno che provocavano artrite alle mani e dolori reumatici cronici in altre parti del corpo. Condizioni di vita e sofferenze per noi oggi non facilmente immaginabili affrancate solo dall'avvento della lavatrice in tempi moderni. E aggirandosi dalle parti dello Iurio,



Fig. 2 - Fiore di Gipsofila di Arrosto

d'acqua alla periferia del paese. A Matera, fino ai primi decenni del Novecento, mancando l'acqua corrente nelle case, il lavatoio pubblico per eccellenza era il laghetto naturale dello Iurio, in fondo alla gravina, raggiungibile attraverso un dirupato e scosceso sentiero. Il Verricelli ci informa che ai suoi tempi (fine XVI secolo): *questo locho (il Gurgo) è per dui comodità a citadini per la vicinanza, l'uno per lle donne a lavare li panni l'altra a figlioli ove se imparano di notare* (Verricelli, 1987). In questo luogo, con la schiena curva o in ginocchio, le donne erano



Fig. 3 - Saponaria comune (*Saponaria officinalis*)

sembra ancora oggi di vederle, le donne - le nostre nonne - affaccendate a riempire le *rizzole* d'acqua o a lavare i panni ai bordi del laghetto naturale.

### Il Poligono di Tenore

Le colline argillose che caratterizzano tanta parte del territorio materano sono interessate da notevoli processi erosivi superficiali che in alcuni casi sfociano in veri e propri calanchi. Questi ambienti, oltre ad essere ben caratterizzati da un punto di vista geomorfologico, lo sono

anche per quanto riguarda le associazioni vegetali che vi si insediano, condizionate da un habitat molto selettivo, e per questo mirabilmente adattate alle diverse situazioni ecologiche. Tra le piante tipiche dei pendii argillosi di queste zone vi è lo Sparto steppico (*Lygeum spartum*) che svolge un ruolo fondamentale nei processi di stabilizzazione delle superfici, contrastando, con il suo notevole apparato rizomatoso, l'azione degli agenti erosivi. A queste specie si accompagnano altre come la Canforata di Montpellier (*Camphorosma monspeliaca* subsp. *monspeliaca*), la Broteroa (*Cardopatum corymbosum*), la Sulla comune (*Sulla coronaria*), l'Atriplice alimo (*Atriplex halimus*), il Carciofo selvatico (*Cynara cardunculus* subsp. *cardunculus*) e le endemiche Scorzonera a foglie di Plantago (*Scorzonera neapolitana*), l'Aspraggine scabra (*Picris scaberrima*), la Cicerchia odorosa (*Lathyrus odoratus*) e il Poligono di Tenore (*Polygonum tenorei*). Quest'ultima specie rappresenta un raro endemismo ca-



Fig. 4 - Cespuglio fiorito del Poligono di Tenore

labro-lucano, dedicato a Michele Tenore (1780-1861), uno dei fondatori dell'Orto Botanico di Napoli, autore di una monumentale *Flora napolitana* in cinque volumi che illustra la flora del Regno. La dedica della pianta gli è dovuta perché fu il primo ad osservarla, descriverla e segnalarla in uno dei suoi innumerevoli viaggi nelle province del Regno di Napoli (1811-1815).

Conosciuta in passato come una tra le entità suffruticose mediterranee del gruppo *Polygonum equisetiforme* var. *elegans*, il poligono era stato stranamente ignorato dalle varie flore del territorio europeo e italiano mentre era stato preso in considerazione da diversi autori di flore ottocentesche, anche stranieri. Solamente nel 1977 la specie è stata finalmente dedicata a Michele Tenore col nome di Poligono di Tenore (*Polygonum tenorei*) e da pochi anni è stata elevata al rango di specie con una

individualità morfologica e funzionale tutta sua. Anche altre piante scoperte o descritte per la prima volta da questo grande botanico gli sono state dedicate. Tra quelle che vivono nel territorio materano non si possono non citare l'altrettanto raro endemismo Cardo del Tenore (*Cirsium tenoreanum*), rinvenuto per la prima volta nel mese di giugno 2017 nella sponda materana del Lago di San Giuliano, e una sottospecie del Garofano dei certosini (*Dianthus cartusianorum* subsp. *tenorei*).

Il poligono è una pianta suffruticosa con fusti legnosi alla base, flessuosi, alti 50-150 cm e infiorescenze ampie,

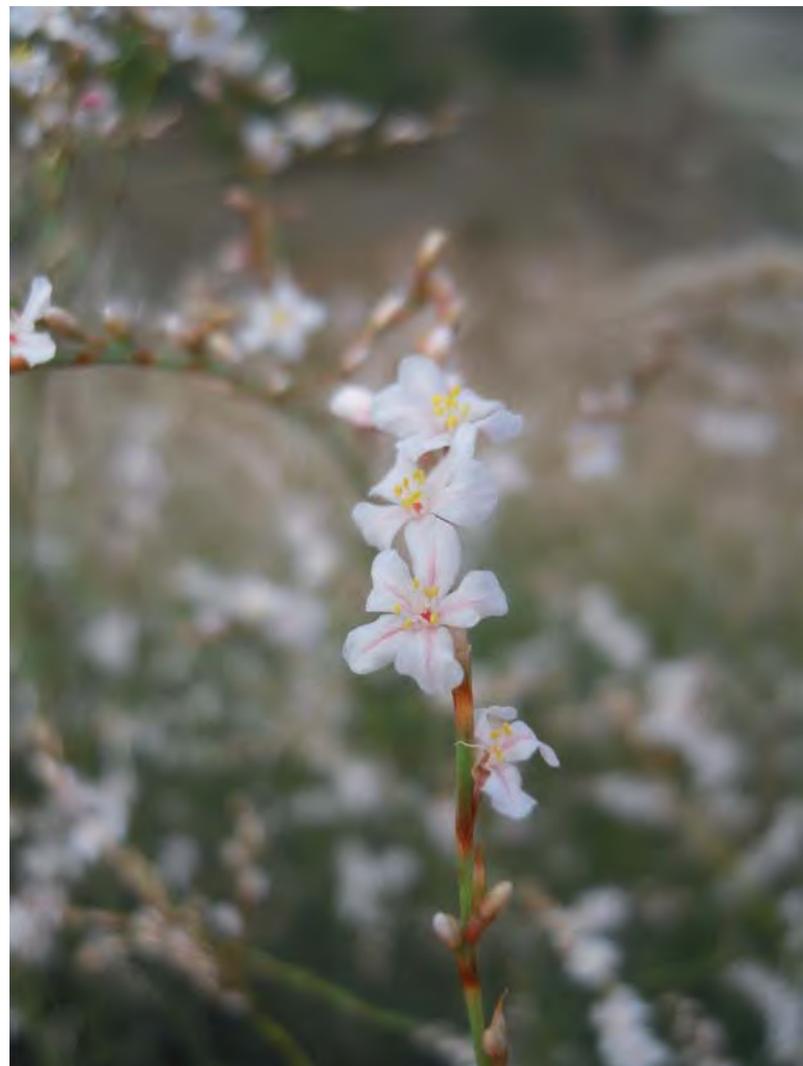


Fig. 5 - Fiore del Poligono di Tenore

aggettanti; le foglie sono caduche, ellittiche, con bordo revoluto. La specie è tipica esclusivamente degli incolti argillosi pliocenici di Basilicata e Calabria.

Impreziosisce le argille in cui cresce con i suoi fiori delicatamente bianco-rosei, spesso disposti in lunghi mantelli bianchi, a coprire zone denudate dall'erosione e dalle frane quasi che la natura voglia farsi perdonare di provocare "guasti" al territorio. Anche in inverno la pianta assume un gradevole cromatismo con i fusti che,

seppure spogli di fiori e foglie, mostrano sorprendenti tonalità rossastre. Era assai appetita da mucche e pecore e in dialetto materano era chiamata "la settembrina" per via del fatto che comincia a fiorire a partire dal mese di settembre fino a novembre.

È molto presente nel tratto Matera-Pisticci, in Val Basento e negli immediati dintorni della città di Matera sui pendii, fossi e parte basale dei burroni argilloso-calanchivi della zona sud di Matera, in particolare nel Canale di Suggarrone, corruzione di sgarrone<sup>1</sup>, e in quello del Belvedere, sotto il rione di Serra Venerdi.

La Basilicata rappresenta, in maniera specifica nel versante ionico, il vero centro di distribuzione della specie. Dalle scarse e succinte indicazioni esistenti in letteratura sull'ecologia della specie emerge la chiara predilezione della pianta per un substrato estremamente selettivo come quello argilloso in un tipico contesto vegetazionale argillofilo a Sparto stepico (*Lygeum spartum*). Le colline argillose e soprattutto i calanchi, anche se sono alla base dei fenomeni di dissesto idro-geologico, rappresentano anche una manifestazione geo-morfologica di grande valenza paesaggistica. Questo raro endemita, insieme ad altre specie appariscenti, endemiche e non, come la Cicerchia odorosa e la Sulla comune, conferisce un ulteriore elemento di pregio del territorio, contribuendo, con le sue fioriture autunnali, a rendere più suggestivi gli ambienti collinari argilloso-calanchivi dell'intera provincia di Matera.

### Il Limonio comune

Nella tarda estate nel territorio del Parco della Murgia

<sup>1</sup> Lo *sgarrone* era chiamato il fianco dirupato, incombente a strapiombo sulla valle sottostante. Cfr. Gabriella Arena: *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Istituto di Geografia dell'Università, Roma, 1979, p. 127.

materana, in una località costituita da un'area pianeggiante di circa 200 metri quadrati, fioriscono delle graziose pianticelle con fiori roseo-lilacini in spighe unilaterali. Si tratta del Limonio comune o Statice comune (*Limonium narbonense*), una pianta rinvenuta già nel 1978 in una piccola stazione costituita allora da quattro esemplari, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro. Oggi, a 40 anni di distanza, gli esemplari sono più che raddoppiati arrivando a contare una popolazione di nove individui. Il riserbo sulla indicazione del luogo in cui questa graziosa pianta vegeta è dovuta al fatto che se

ne diffondesse l'esatta ubicazione la stazione potrebbe essere oggetto di raccolte inconsulte che ne potrebbero determinare la scomparsa dal nostro territorio proprio ora che mostra una certa tendenza ad espandersi conquistando nuovi spazi. La pianta presenta alla base poche foglie in rosetta, di forma ellittica o lanceolata; la pannocchia è ampia mentre l'infiorescenza è costituita da uno stelo alto fino a 70 cm, con rami lassi, spesso curvati all'indietro ad arco. Si caratterizza per la vivace fioritura tardo-estiva o serotina, aggettivo quest'ultimo utilizzato nella denominazione di specie della pianta fino a qualche anno fa (*Limonium serotinum*). I piccoli fiori cartacei, assai decorativi, raccolti in brevi spighe, mantengono i loro colori vivi per lungo tempo, anche da secchi, fino ad autunno inoltrato. È questa una presenza assai singolare nel nostro territorio perché il genere *Limonium*, nel Mediterraneo, è rappresentato da specie quasi esclusivamente litorali, alcune delle quali vivono solamente su sabbie salate, scogliere, pantani salmastri e retrodune, altre solo su rocce, zone comunque dove abbondante è lo spruzzo marino e dove arriva l'aerosol salino. In Italia costituisce estesi popolamenti sulle barene della Laguna Veneta mentre sulle coste basse dell'Alto Adriatico quasi ovunque è scomparsa in seguito alle bonifiche. Solo pochissime specie sono localizzate nell'entroterra, su rupi calcaree



Fig. 6 - Ritratto di Michele Tenore all'Istituto di Botanica dell'Università di Napoli

gliere, pantani salmastri e retrodune, altre solo su rocce, zone comunque dove abbondante è lo spruzzo marino e dove arriva l'aerosol salino. In Italia costituisce estesi popolamenti sulle barene della Laguna Veneta mentre sulle coste basse dell'Alto Adriatico quasi ovunque è scomparsa in seguito alle bonifiche. Solo pochissime specie sono localizzate nell'entroterra, su rupi calcaree

o argille salse o su suolo argilloso asfittico, umido, basico. Del resto è noto che il genere *Limonium*, dal Terziario a oggi, ha invaso tutte le coste del Mediterraneo con una polverizzazione davvero incredibile di specie, distinguibili spesso solo dallo studioso, ma ben isolate fra loro geneticamente. Di questa pianta si hanno notizie certe a partire dal XIX secolo in varie località dell'Italia. Come scrive Sandro Pignatti, il massimo esperto europeo di questa famiglia, *fin dall'inizio in questo genere è apparsa evidente la tendenza a differenziare in singoli tratti di coste rocciose popolazioni affini, ma costanti e ben localizzate, divergenti per caratteri poco evidenti*



Fig. 7 - Cespuglio di Limonio comune

[...]. *L'evoluzione ramificata che da una specie o gruppo iniziale più elevato ha dato origine a specie che poi si sono evolute indipendentemente (cladogenesi) è iniziata 7 milioni di anni fa e ha subito un notevole impulso durante il Messiniano<sup>2</sup> (Pignatti, 2017).* Nel territorio materano è davvero strano che questa pianta riesca a vegetare in una zona che dista circa 30-40 km in linea d'aria dal mare. Tenendo conto di tutte le possibili vie di propagazione (come la diffusione anemofila, zoomofila, ecc.), la cosa si potrebbe spiegare in due modi: o in quel terreno ci sono condizioni di salinità tali da garantire la vita della pianta, oppure si sono selezionati ecotipi (mutanti) che riescono a fare a meno del sale, inteso come cloruro di sodio (NaCl). Poi bisognerebbe anche considerare il fatto che ci sono specie con distribuzione geografica molto localizzata, originatesi *in situ* e per lo più legate ad ambienti di nicchia, che sono il prodotto di un intenso processo di formazione di nuove specie, verifica-

2 Ultimo piano del Miocene superiore durante il quale si interruppero le comunicazioni tra l'Oceano Atlantico e il Mediterraneo. Ciò causò quella che viene chiamata la "Crisi di salinità del Mediterraneo", con totale evaporazione delle acque e formazione di sali, circa 5,6 milioni di anni fa.



Fig. 8 - Fiore di Limonio comune

tosì nel passato e tuttora in atto. Tale processo risulta facilitato particolarmente su quei substrati anfrattuosì e irregolari, come la roccia calcarea, dove ogni specie è presente in piccoli popolamenti assai frammentati. Sarà interessante nei prossimi anni continuare a seguire l'evoluzione di questa pianta così strana e complessa in un habitat tanto inusuale per lei.

#### Bibliografia

- NARDI, RAFFAELLI, Un endemismo italiano da rivalutare: « *Polygonum tenoreanum* » nom. nov. { = *P. elegans* Ten. } *Webbia* 31 (2):513-527 (1977), p.524.  
 PETAGNA, TERRONE, TENORE, *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*, Edizioni Prometeo, Castrovillari (CS), 1992.  
 PIGNATTI, *Flora d'Italia*, vol. II, Edagricole, Bologna, p.18, 2017.  
 VERRICELLI, *Cronica de la Città di Matera nel regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di Maria Moliterni, Camilla Motta, Mauro Padula, BMG, Matera, 1987.



Via Nazionale, 93 Z  
75100 Matera - 0835-383662

L'ARCO  
osteria caffetteria

Via delle Beccherie, 49 - 75100 Matera  
Tel. 0835 334626 - 339 3665858  
info@osterialarco.it • www.osterialarco.it

## La forma e il significato delle parole Fonetica e morfologia di alcune voci dialettali materane

di Emanuele Giordano

### *Locuzioni modali, avverbi, verbi*

I dialetti italiani vanno considerati quali varietà linguistiche autonome e non semplici modificazioni dell'Italiano con caratterizzazione territoriale. In tutti si verificano evidenti processi di italianizzazione, soprattutto a carico della struttura lessicale, nella quale si rileva la consistente rinuncia alle parole più significative della tradizione locale a vantaggio delle corrispondenti letterarie, pur rivestite da una patina fonetica locale. Intervengono fenomeni fonetici, progressivamente poco controllati dai parlanti più giovani, che rendono difficoltoso il continuo impiego di parole, valutate scarsamente trasparenti.

Ad alcune di queste voci della parlata di Matera è dedicato il presente contributo, muovendo dai riferimenti reperibili in tre raccolte lessicali del primo trentennio del Novecento, dedicate al vernacolo della Città dei Sassi: il *Dizionario comparativo dialettale* di Gennaro Giaculli del 1909, il *Lessico del dialetto di Matera* di Giovan Battista Festa del 1917 e la silloge *Casa e Patria* di Francesco Rivelli del 1924.

### *All'ammersa 'al contrario'*

Rovistando tra le pagine di queste compilazioni e scorrendo con la memoria termini dialettali oggi poco usati, insieme ad altri ancora in auge, affiora in Rivelli la locuzione *all'ammersa* 'al contrario', caratterizzata dalla preposizione articolata e dalla normalizzazione grafica femminile, evocata plausibilmente dalla equivalente espressione italiana *alla rovescia*, e proposta in alcune compilazioni del primo Novecento sul dialetto materano anche con gli esemplari: *all'accogna* 'acchiapparello' e *all'asconna* 'a nascondino' (Giaculli), *all'appidosa* 'a piedi' (ancora in Rivelli). Sotto l'aspetto fonetico, nella forma *ammersa* è riconoscibile l'effetto della assimilazione progressiva *-mm-*, originata non soltanto da *-mb-* ma anche da *-nv-*, nesso costituito da nasale e labiodentale sonora *v* (consonante *continua*, così denominata per l'articolazione realizzata per mezzo degli incisivi superiori e del labbro inferiore, al pari della sorda *f*); tanto *f* come *v*, con le omologhe *momentanee* bilabiali *p* e *b*, sono consonanti *omorganiche*, prodotte, cioè, con gli

stessi organi articolatori, in quanto agiscono sulla porzione labiale dell'apparato fonatorio; va rilevato che nei dialetti meridionali questa condizione incide sull'assetto fonetico del nesso in questione, dato che una consonante nasale acquisisce l'articolazione della consonante successiva, sia nel corpo della parola che all'inizio della parola che segue; così, per *-nf-* si riscontra sonorizzazione postnasale: *mbírnë* 'inferno', *mbukuètë* 'infuocato, rovente' e, in senso figurato, 'eccitato', *mbínnë* 'in fondo', o anche *nam-bèscë niddë* 'non fa niente', ed esito assimilatorio per *nv = mb > mm*: *ammúdjë* 'invidia', *moghjaddi* 'non voglia Dio', *mmítë* 'invito' e *mmëtë* 'invitare'. Alla base della locuzione sta il lat. *INVERSUS*, participio passato di *INVERTĒRE* 'rovesciare, capovolgere', da *VERTĒRE* 'voltare, rivolgere, girare', con la preposizione *IN-* a segnalare l'idea di movimento in direzione di qualcosa; si affianca all'ital. *inverso* 'contrario, opposto, rovescio', aggettivo e sostantivo utilizzato anche nella analoga locuzione avverbiale *all'inverso* 'alla rovescia', 'in senso opposto'. Infine, è utile osservare che in dialetto la vocale iniziale atona di qualsiasi timbro, frequentemente, si modifica in *a-*: *assënzietë* 'essenziale, necessario, assennato, giudizioso', *adukuètë* 'educato, garbato', *ammúdjë* 'invidia' [dal lat. *INVIDĒRE* 'guardare biecamente, invidiare'], *anníscë* 'portare' [da *INDUCĒRE* 'guidare, accompagnare verso qualcuno'], *arléggë* 'orologio', *akkejélë* 'occhiale'.

### *Alla skërdinë 'furtivamente, di sorpresa, inaspettamente'*

Anche l'espressione *alla skërdinë* 'furtivamente, di sorpresa, inaspettamente' presenta un rafforzamento modale con l'impiego della preposizione articolata *alla* (*all'aschirduno* nella testimonianza del Rivelli, apostrofata per far fronte alla univerbazione, introdotta per sanare la difformità di genere, causata dall'intervento normalizzatore grafico-morfologico maschile della forma accorpata *aschirduno = a schirduno*, come in ital. *a piedi, a spasso*); il modo di dire attesta una struttura registrata in dizionari del dialetto napoletano di Sette- e Ottocento: *a la scordune, a scordune, assecordune* 'all'impenzata', come pure *a lattantune* 'a tentoni' (Galiani

*Vocabolario delle parole del dialetto napoletano* e Volpe, *Vocabolario napoletano - italiano* ss.vv.), e che si inserisce nella serie, presente anche nella lingua nazionale, come *a cavalcioni, a tentoni, a bocconi* ‘con il ventre e la faccia in giù’, *a ginocchioni, carponi* ‘con mani e ginocchia appoggiate a terra’. Il significato è collegato al verbo *scordare* ‘dimenticare, non considerare più, privare qualcuno o qualcosa di considerazione’, ‘perdere o trascurare per dimenticanza o distrazione il ricordo di qualcosa o qualcuno’, con il legame etimologico, passionale e motivante con ‘cuore’, nella forma flessa del lat. COR, CORDIS (con la -d- che compare, per esempio, nell’aggettivo *cordiale*); ne deriva, così, il significato di ‘inaspettatamente, senza preavviso, senza una chiara motivazione’.

### **Abbèssè ‘forse’, ‘può darsi’**

L’avverbio *abbèssè* ‘forse’, ‘può darsi’ (citato come *abbässe* nell’elenco di parole materane di G.B. Festa) è ancora vivace nel dialetto corrente e si alterna, con maggiore senso di probabilità ed eventualità, al più dubitativo ed esitante *pòt’essè* ‘forse’, ‘chissà’, ancora nel Festa; quanto alla situazione attuale, per la serie degli avverbi dubitativi, accanto ad *abbèssè* e *potèssè* (costruito con *potere*), va tenuto presente l’interrogativo e auspicale *volèssè* (composto con *volere*) ‘sarà mai che’, usato anche per indicare approssimazione e come rafforzativo in domande retoriche. In relazione ad *abbèssè*, è plausibile associarne l’origine alla costruzione perifrastica di futuro, costituita da forme flesse di *avere* + l’infinito di *essere* (in questo caso il congiuntivo presente *abbia*, del tipo: *che abbia da essere*), con significato approssimativamente parallelo alla locuzione dubitativa idiomatica ital. *sarà che* ‘può darsi, probabilmente’; ad analoga valenza morfosintattica risponde il modulo dialettale di più evidente senso certificativo: *ó jèssè ca*, con l’impiego dell’indicativo presente *ó* = ‘ha’, nel costrutto sintattico *ha da essere* ‘deve essere, è necessario che sia’, indicante obbligo o necessità.

### **Akkjá ‘trovare’**

Interesse e curiosità suscita il verbo, che nel vernacolo della Città dei Sassi (come in altre parlate contermini) presenta i significati di ‘trovare, cercare, incontrare’ e nelle già ricordate elaborazioni sul dialetto materano è proposto come *akkjá* (Festa) e *acchià(re)* (Rivelli). Il verbo rientra nella complessa situazione che coinvolge l’ambito lessicale latino in riferimento a *INVENIRE* e *REPERIRE* con i relativi significati di ‘scoprire, cercare, trovare’; i due verbi (ancora disponibili in italiano come cultismi o tecnicismi: per es. *rinvenire* e *invenzione* insieme a *reperire* e *reperto*) sono andati incontro a destini diversi nelle diverse aree della *România*, i territori, sottoposti alla potenza di Roma, in cui si parlava il latino. Nell’Italia centro-settentrionale e in Gallia si sono imposti l’ital. *trovare*, il fr. *trouver*, il provenz. *trobar*, con-

tinuatori del lat. popol. \**TROPARE* ‘indicare, rilevare *tropi* (ossia ‘variazioni o note musicali)’ come appunto facevano i Trovatori provenzali, eseguendo le loro rime; \**TROPARE* (derivato del lat. *TROPUS*, adattamento del gr. *trópos*, affine a *trépō* ‘volgere, adoperare con diverso uso’) è stato collegato a *CONTROPARE* ‘esaminare, confrontare esaminando’, ricorrente nelle *Leggi dei Visigoti*, raccolta di normative redatta nel corso del VI sec. d. C. durante il loro dominio nella Gallia meridionale. Invece, in Iberia (Spagna e Portogallo), in Italia meridionale e in Dacia (Romania) hanno avuto il sopravvento i riflessi di *AFFLARE* ‘soffiare’, che ha sostituito *INVENIRE* e *REPERIRE* prima della fine del sec. III con evoluzione semantica per ‘rintracciare, cercare fiutando, cercare’, ripreso dalla lingua venatoria: *ADFLARE* ‘soffiare verso’, quindi ‘raggiungere col fiato’ > ‘trovare’; il vocabolo ha origine nel linguaggio dei cacciatori: dal significato primitivo del latino ‘soffiare’ si passò a quello di ‘sentire la vicinanza della preda dall’odore’, ‘andare in cerca’ e, da lì, ‘scoprire’, ‘trovare (la preda)’ (Cortelazzo, Marcato, sv. *ascè*). Le forme dialettali derivate da *AFFLARE* (camp. *ascià*, cal. merid. *abhari* ‘cercare’, molis. *asciare*, cal. *asciari*, luc. *ascià*, sicil. *asciari* ‘trovare’ e quelle con sostituzione di -FL- con -PL-; corrispondono a uno strato più recente forse irradiato da Napoli fino al Salento e alla Calabria senza raggiungere la Sicilia: *acchià* (irpino, pugliese e lucano) ‘cercare’, *acchià* (napoletano), *’chiare* (salentino) ‘trovare’, per le quali, oltre all’analogia con quelle da *SUFFLARE* e \**SUPPLARE* (con gli esiti ital. *soffiare* e *succhiare*), è stata affacciata anche l’ipotesi, nonostante alcune difficoltà fonetiche, di derivazione da \**OCULARE* o \**AD-OCULARE* ‘rinvenire dopo aver cercato con gli occhi’ sostenuta dalla equivalenza ‘porre mente’ e ‘tener d’occhio’ (LEI vol. I, sv. *afflare*).

### **Acchiamindè ‘guardare, vedere, osservare, scrutare, riconoscere’**

Richiamato per assonanza è *acchiamindà(re)* ‘guardare, vedere, osservare, scrutare, riconoscere’, registrato in Rivelli. Il verbo, con il significato di ‘guardare fisso, osservare attentamente’, è diffuso nella zona bareseggiante tra Puglia e Basilicata e si affianca, in un’area meridionale più vasta, a forme quali abruz. *tèmmèndë*, *tramèndë*, tarant. *trèmèndë*, pugl. *tènamèndë*, luc. *tenammèndë* ‘guarda (imperat.)’, tutti da *tener-mente* ‘considerare con mente vigile ciò che si guarda, si osserva’, gestito nella forma *trimèndere* per adeguamento verbale di *mente* (AIS, c. 6, e Rohlfs II, pgf. 617)<sup>1</sup>; a questa tipologia sembra accordarsi la voce materana e barese *acchjamèndë* ‘guardare’, costituito ancora una volta da

1 Si tratta della combinazione verbo seguito da sostantivo, strutturata in forma verbale compatta, insolita rispetto alla più comune sequenza sostantivo + verbo, documentata, per esempio, già dal lat. *MANUMITTERE*, e a cui si accordano, in italiano, *mantenere*, *manomettere* (e anche *manufatto*, *manoscritto*), *capovolgere*, *calpestare* ‘pestare col calcagno’ (Rohlfs, *Grammatica storica* III, pgf. 999).

mente accoppiata, però, all'elemento *acchja-*, da collegare probabilmente alla forma locale *acchiare* 'trovare, cercare', responsabile (insieme alla suggestione del verbo *guardare*) dell'adeguamento morfologico alla prima coniugazione in *-are*, con il significato complessivo di 'ricercare con gli occhi l'oggetto da fissare e osservare'. Inoltre, potrebbe non essere trascurabile l'interferenza con il verbo omofono *chjamëndë* 'coprire le unioni delle lastre o pietre di una superficie con la malta', denominale di *chiam òndë* 'giunture, fenditure, riempite e pareggiate con malta o materiale affine', che contornano basole e piastrelle, in maniera completa e stabile, le cosiddette 'fughe', quasi che l'inquadrare attentamente qualcosa richiami l'azione di delimitare con precisione i bordi di uno spazio con i *chiam òndë* le 'fughe'. Quanto alla spiegazione etimologica di *chiam òndë* 'cemento di malta', è utile riproporre l'ipotesi legata al lat. CAEMENTUM 'sasso o pietra da costruzione', probabilmente incrociato con COMPLEMENTUM, da COMPLERE 'riempire completamente' (Alessio *Etimologie tarantine*, p. 90). Il coinvolgimento del lat. COMPLERE (e suoi derivati) per la opportuna spiegazione etimologica di *chiam òndë*, si rende necessario per motivare l'iniziale *chja-*, non giustificabile esclusivamente da CAEMENTUM (cfr. l'ital. *cemento*); nel verbo ricordato, la porzione iniziale COMPLE- presenta al suo interno il nesso -PL-, il cui esito generale è *-pi-* (cfr. ital. *com-pi-ere*); va però aggiunto che è ricorrente, in casi analoghi, l'intervento della *metatesi*, cioè lo 'spostamento', di *l / r* tra due sillabe successive: p. es. *compl-* > *clomp-*, evidenziando per la prima sillaba così modificata l'evoluzione in *chi-* (in ital. *chiamare* da CLAMARE, *chiudere* da CL(A)UDERE, ecc.), come testimoniato in antichi testi di area meridionale: *chiompi-re* accanto a *compire*, o ancora oggi nel napol. *chiappo* a fronte dell'ital. *cappio*, entrambi dipendenti dal lat. CAPLU [con metatesi di *l\*CLAPU*], da CAP(U)LU 'nodo, capestro'.

### Dusckare / usckare 'bruciare'

Ancora vivace è *dusckare* (anche *usckare*), che fa trasparire derivazione dal lat. UST(U)LARE, derivato da USTUM, forma verbale di URERE<sup>2</sup> 'bruciare', costruito con il suffisso attenuativo -ULARE; nella forma sincopata \*USTLARE si evidenzia l'esito analogico del nesso -TL- (con il passaggio intermedio a -CL-) in *-chi-*, come per es. da TESTA(M) e il diminut. TEST(U)LU(M) > \*TESTLU > *teschio*, o da SIT(U)LA(M) > \*SITLA(M) > *secchia*; la condizione palatale dell'occlusiva sorda passa alla consonante precedente, generando una forma del tipo

2 La difformità tra USTUM e URERE si giustifica per l'intervento di un fenomeno arcaico nel latino e classificato come 'rotacismo', che, in alcuni casi, determinava il passaggio di una originaria -s- (sibilante sorda) a -r- (vibrante apicale) in posizione intervocalica, per cui da \*USERE primario si ebbe URE-RE (che ha prodotto l'aggettivo italiano *urente*); in USTUM, invece, la sibilante si è conservata perché non intervocalica, generando forme successive come quella alla base della voce esaminata.

*usckare* con l'articolazione palatale della sibilante sorda (come nell'it. *scena*); vi si ricollega la denominazione diffusa in gran parte dell'area apulo-lucana della preparazione casearia, riportata come *ricotta squanda* 'ricotta forte, dal sapore pungente' dal Giaculli, in cui la vocale iniziale dell'attributivo specifico *usquandë* si è progressivamente attenuata a causa dell'adeguamento in *a-* in posizione pretonica (Rohlf's *Grammatica storica* 1, pgff. 129-131), fino a confondersi con la finale del sostantivo reggente, ma lasciando traccia nella propagginazione di *u* in seconda sillaba (*u*)*squandë*.

### Bibliografia

- AIS - *Atlante Italo-Svizzero* [Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz], diretto da K. Jaberg e J. Jud, voll. 1-8, Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- ALESSIO, *Etimologie tarantine*, in "Archivio Storico Pugliese", vol. 4 (1951), pp. 85-96.
- ANGUITA JAÉN, *Acercamiento etimológico al cast. (gall.-port.) buscar: lat. poscere*, in "Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos", 27 (2007), pp. 197-216.
- BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano (DEI)*, voll. I-V, Giunti-Barbera, Firenze, 1975.
- BIGALKE, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1980.
- CORTELAZZO, MARCATO, *I dialetti Italiani. Dizionario etimologico*, Utet, Torino, 1998.
- ERNOUT, MEILLET, *Dictionnaire étimologique de la langue latine. Histoire des mots*. Paris, Klincksieck, 1932.
- FESTA, *Il dialetto di Matera*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", vol. 38, 1917, pp. 129-162.
- GALIANI, MAZZARELLA FARAO, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si discostano dal dialetto toscano*, Porcelli, Napoli, 1789.
- GIACULLI, *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Tipogr. Conti, Matera, 1909.
- LEI (*Lessico Etimologico Italiano*), a cura di Max Pfister, Mainz, Reichert, voll. I - in continuaz., 1979.
- RIVELLI, *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Tipogr. Conti, Matera, 1924.
- ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. I-III, Einaudi, Torino, 1969.
- SALVIONI, *Appunti diversi sui dialetti meridionali*, in "Studj Romanzi", VI (1909), pp. 5-67.
- VOLPE, *Vocabolario napoletano - italiano*, Gabriele Saracino Tipogr., Napoli, 1869 / Sala Bolognese, Forni, 1988.

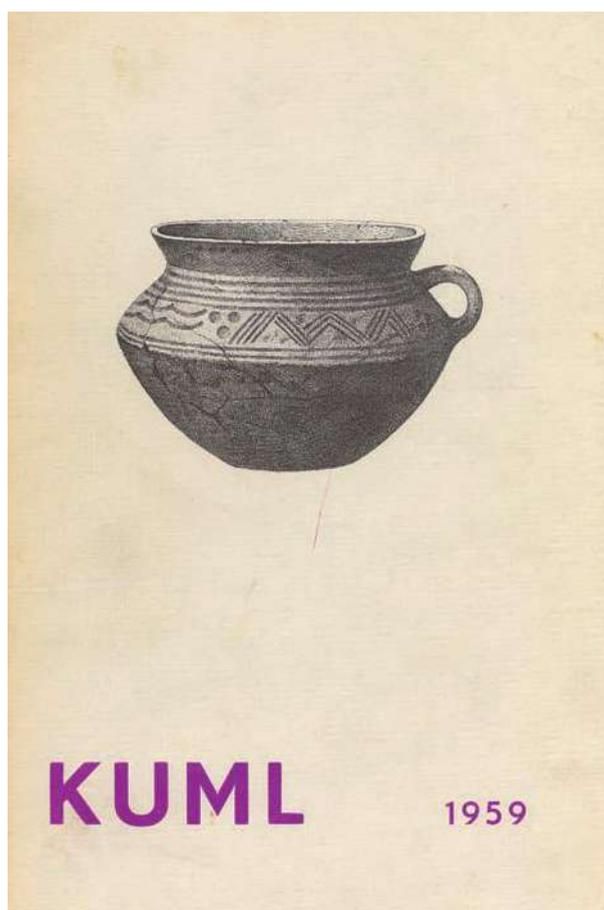
## I forni, i timbri e il pane di Matera: ricerca di un etnologo danese del 1959

di Holger Rasmussen (tradotto dal danese da Catherine Moira)

*(Il testo che segue è un estratto dalla rivista danese KUMML del 31 ottobre 1959 (Jysk Arkaeologisk Selskab, Copenhagen). L'attuale editore della rivista KUMML, tuttora in pubblicazione, è la Jutland Archeological Society, che ha accordato alla rivista MATHERA i diritti di riproduzione del testo, delle piante e delle fotografie. Si ringrazia a questo proposito il direttore Jesper Laursen per la cortesia nella collaborazione.)*

*L'autore è l'etnologo danese Holger Rasmussen (1915-2009) che fu dirigente del Museo Nazionale di Copenhagen fra il 1959 e il 1985. Nel corso di uno studio sulla panificazione nel Sud Italia, nel 1955 indagò la realtà di Matera, redasse il presente testo, realizzò rilievi e fotografie e prelevò da un forno di Matera più di dieci timbri del pane non più in uso che oggi fanno parte della collezione permanente del Museo danese.*

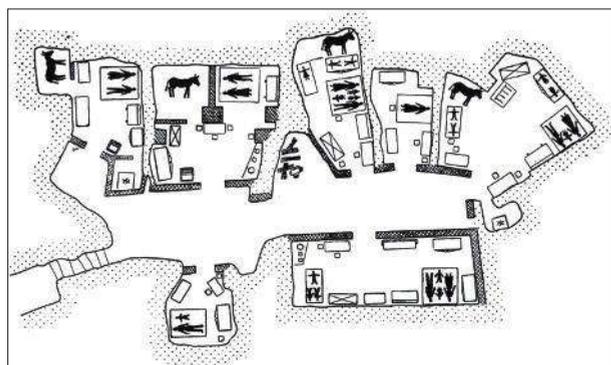
*L'articolo originale risulta diviso in due capitoli che indagano due realtà diverse del Mezzogiorno: i forni privati e i forni collettivi. Il primo capitolo è incentrato sui forni privati di Sartano, in Calabria (pagg. 163-173). Lo proponiamo solo come abstract, in quanto comunque utile alla comprensione del secondo capitolo (pagg. 173-194) interamente dedicato a Matera e che viene qui proposto integralmente sia nel testo che nelle immagini. Non è stato possibile riprodurre la medesima impaginazione della rivista Kumml del 1959 in quanto il testo originale è in danese, e noi lo proponiamo tradotto in italiano).*



Copertina della rivista originale

# LA PANIFICAZIONE NEL SUD ITALIA

## DI HOLGER RASMUSSEN



### Capitolo 1 -Abstract

#### Sartano (Calabria): panificazione in forni privati

Secondo Paul Scheuermeier anticamente ogni famiglia contadina cucinava il proprio pane in casa. A questo scopo esistevano tre tipologie di forni: 1.forni esterni alla casa 2.forni interni alla casa 3.forni inglobati in una costruzione adiacente alla casa. A Sartano, in Calabria, la panificazione avviene difatti in ogni casa e sono presenti tutte e tre le tipologie appena descritte. La tendenza attuale della società contadina va in direzione diversa: infornare collettivamente in un unico forno, domestico o pubblico. L'istituzione del vicinato, presente in tanti paesi italiani, presuppone che anche la produzione di pane sia un'operazione condivisa e collettiva, così il proprietario del forno può essere anche uno degli abitanti del vicinato, che viene pagato dalle altre famiglie del vicinato o in natura (magari proprio con pane) oppure con servizi diversi. Matera è un caso intermedio, perché si utilizzano forni collettivi, ma gestiti da fornai professionisti. I forni di Sartano, che sono presenti in ogni casa, sono costruiti in argilla, con il piano di cottura circolare in mattoni e sono a forma di cupola. Come combustibile si usano ramoscelli di quercia e si infornano pane e pitta. Durante l'infornata un piccolo fuoco illumina il forno. Prima di chiudere il forno, dopo aver spento il fuoco, si pulisce il piano con due attrezzi, chiamati *grastellino* (un rastrello) e *lo scopulo del forno* (una mazza con un panno bagnato alla fine). A fine cottura, il pane viene poggiato su tavole orizzontali che vengono appese in alto vicino al soffitto.

### Capitolo 2 – Integrale

#### Matera: cooperazione fra casalinghe e fornai professionisti

Nel suo "Sprach-und Sachatlas Italiens" Paul Scheuermeier dimostra ed evidenzia come i fornai professionisti stiano soppiantando in Italia il pane fatto in casa. Sebbene i fornai professionisti nelle aree metropolitane siano una realtà sin dall'Impero Romano, esistono forme intermedie fra la panificazione solo domestica e quella del fornaio, definite dallo stesso autore come *Zusammenarbeit von Privaten und Berufsbäcker* (traduzione:

Fig. 1 - Una sezione dei Sassi con una vecchia chiesa rupestre sullo sfondo. Notate il cortile profondo a sinistra in primo piano;

Fig. 2 - Una scena di vita nei Sassi con i comignoli in primo piano

Fig. 3 - Pianta di un vicinato del Sasso Caveoso, Matera (da Matera: uno studio). Una scalinata irregolare conduce al vicinato, nel quale sono ricavate 7 case grotta. Il disegno esplicita anche il numero di abitanti per ciascuna casa e il mobilio esistente. La parte puntinata è roccia viva, la parte a quadretti sono murature in tufo

*Collaborazione fra panificatori privati e professionisti).*

In questi casi il fornaio possiede il forno e le casalinghe vi si recano con la massa già pronta per infornarla, in cambio di soldi o altra merce. Qui andremo a descrivere questa forma di panificazione, come la riscontriamo a Matera, in Basilicata.

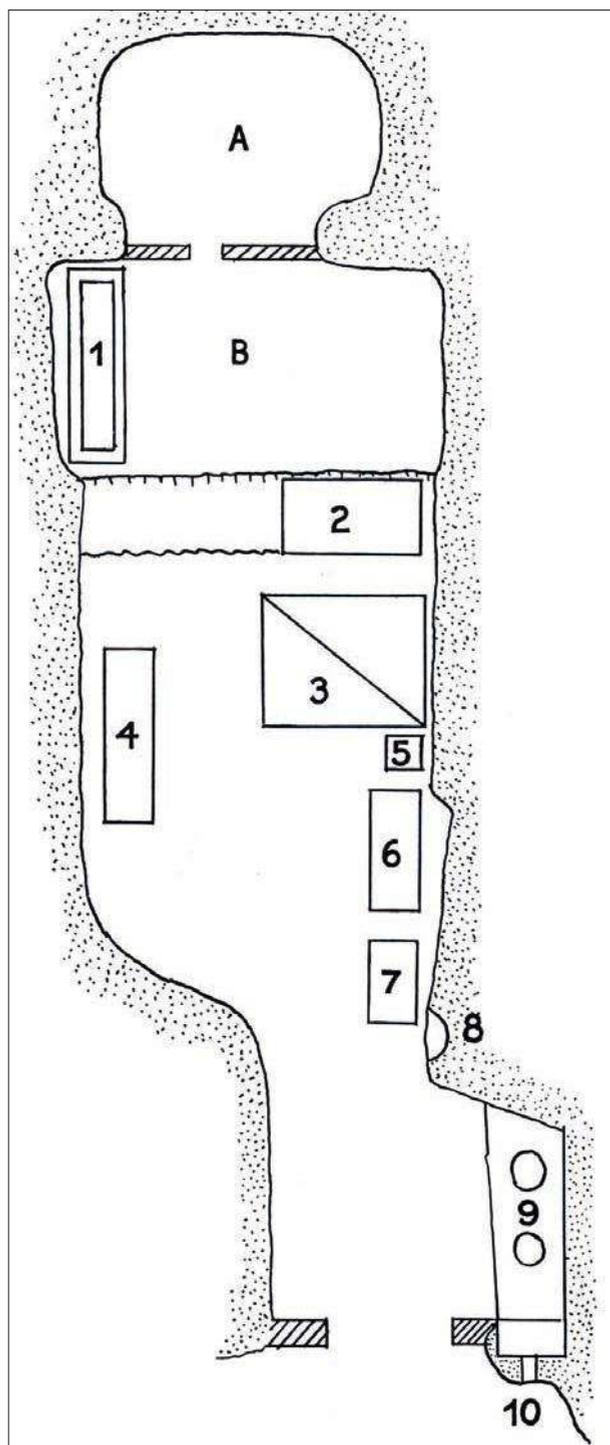


Fig. 4 - Pianta di una casagrotta in via Madonna delle Virtù 117. Rilievo dell'autore. A: Pagliaio B: Stalla dove sono i muli e la mangiatoia (1), e dove si appende la sella. La stalla e l'abitazione sono separati da un "cassone" (2) e da una tenda. Qui il pavimento è in piastrelle e sono presenti i seguenti mobili: letto (3), cassapanca (4), comodino (5), armadio (6) e la credenza (7), una nicchia ad uso di vasca per lavare i panni (8), e una cucina piastrellata con maiolica bianca (9). Una finestra (10) coperta con rete metallica; anche sopra la porta vi è un'altra finestra, con una retina metallica



Fig. 5 - Tre case grotta con le porte di ingresso e le finestre poste in alto. Al centro i comignoli di due delle grotte, e sopra di loro il parapetto della strada sovrastante. Davanti le case una pila ricavata in roccia per lavare i panni

Matera è una città di circa 30.000 abitanti, ed è situata non lontano dal confine con la Puglia. Il suolo su cui sorge comprende pareti rocciose composte di un gesso tenero, facilmente soggette a erosione. A Occidente abbiamo la Gravina di Matera, un torrente che occupa il fondo di questo paesaggio verticale. La parte più antica della città è situata sulle sponde di questo fiume. Questa sponda verticale ospita la maggior parte delle case dei Sassi, che sono state ricavate nella parete rocciosa. Osservati dalla parte moderna della città, gli antichi rioni paiono come un gigantesco formicaio dove la sommità è stata rimossa, sicché restano a vista le camere e i corridoi frequentati dagli abitanti mentre percorrono affacciati questo formicaio (fig. 1). Circa 10.000 abi-



Fig. 6 - Il garzone del fornaio del forno di Purgatorio vecchio, con la massa avvolta nel panno sulla tavola

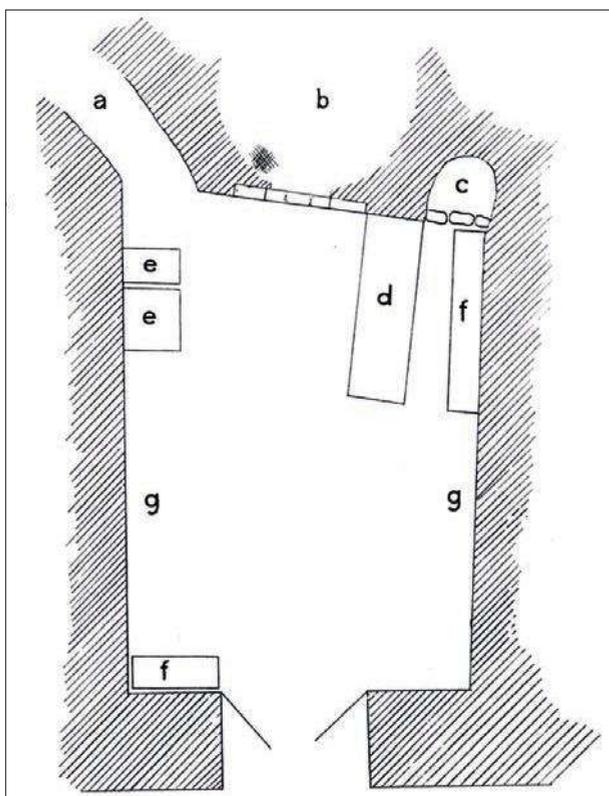


Fig. 7 - Pianta del forno di via Purgatorio Vecchio n26. Rilievo dell'autore del 1955; a. Corridoio che porta al deposito di fascine; b. Forno; c. fasso per la cenere; d. tavolo di lavoro; e. due lastre di pietra addossate al muro, a un'altezza di 96 cm dal pavimento e utilizzate per preparare le focacce; f. panche; g. L'ampio spazio nel forno dove vengono sistemate le tavole con la massa, e successivamente le forme di pane cotte; in entrambi i casi alcune di queste tavole sono poggiate su tufi sistemati per terra e altre invece sono poggiate su picchetti di ferro inseriti nel muro; #in questo punto del forno viene sistemato un fuocherello alimentato da piccoli rami, tenuto acceso durante l'immissione delle forme dentro il forno

tanti risiedono nei Sassi. Nella quasi totalità si tratta di lavoratori impiegati in agricoltura, piccoli proprietari terrieri e artigiani.

Nel punto più profondo ci sono anche quattro livelli scavati gli uni sugli altri. Alcune strade paiono avvinate

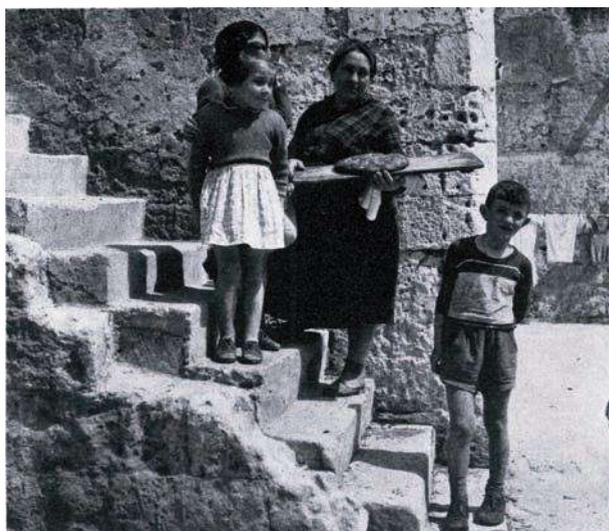


Fig. 8 - Donna con una focaccia sulla tavola del pane, al rientro a casa dal forno (è la signora Di Pede con le sue due figlie alla sua destra e un amichetto delle figlie a sinistra, NdR)

ghiarsi sul costone fin sui tetti delle grotte sottostanti, i cui comignoli finiscono per fiancheggiare la stessa strada (fig. 2), altre strade somigliano a lunghe scalinate che serpeggiano fra le file più alte delle case. Sono poche le strade che si dirigono verso il basso, dove si è ricavato lo spazio per il traffico motorizzato.

Le case nei Sassi sono o interamente scavate, o un misto di grotta e costruzione, o interamente costruite. Nel primo gruppo, solo la facciata che ospita la porta è costruita, con blocchi di tufo o gesso, mentre la parte costruita è preponderante nei successivi due gruppi. Di norma, le case sono riunite attorno a un vicinato, cioè attorno ad un piccolo spazio aperto, come un cortile o un vicolo cieco (fig. 3). La tipica casa grotta abitata dai contadini consiste in una profonda e stretta stanza, divisa in diverse sezioni (fig. 4). Se la superficie del pavimento è stretta, le stanze tendono a sviluppare un'altezza notevole - spesso almeno 3 metri. La casa si apre verso la strada attraverso una porta, sulla quale c'è usualmente



Fig. 9 - Il forno chiuso di via Purgatorio Vecchio. All'estrema destra la fossa per la cenere

una finestra (fig. 5). Entrando si incontra generalmente la cucina, che di solito è alimentata a PibiGas, sebbene alcune case abbiano cucine alimentate ancora a legna. Qualche casa ha ancora un vero e proprio camino. Non è insolito trovare cucine disposte sul lato. Appena fuori, davanti la porta, di solito c'è una pila in pietra per lavare i panni. In molte case c'è la bocca di un pozzo subito sotto il pavimento che collega la casa alle cisterne, dove viene raccolta la pioggia e l'umidità delle grotte. Questi pozzi sono profondi 6-7 metri e l'acqua è usata per lavare i panni, o per far bere gli animali nel caso in cui non ci siano fontane sufficientemente vicine. Continuando verso l'interno troviamo il mobilio, che tende ad essere scarso. Si compone di mobili per sdraiarsi (letti e panche) e grandi armadi e cassepanche per conservare i vestiti e le granaglie. Ci sono poi alcune sedie e un tavolo. Oltre la zona abitata c'è la stalla per tutti gli animali che

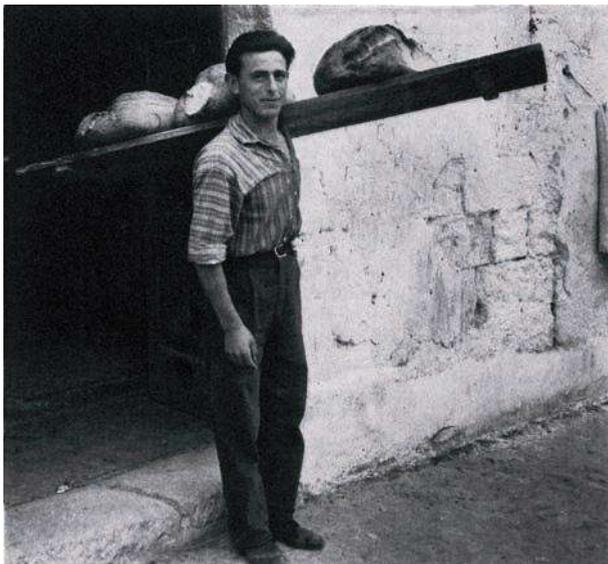


Fig. 10 - Il pane portato fuori dal Forno di via Purgatorio Vecchio. Notate le dimensioni di ciascuna forma e il loro numero, tre, per una sola famiglia



Fig. 11 - La consegna a domicilio del pane sul carretto (Angelo Raffaele Nicoletti, proprietario de "o doj forn" in via Fiorentini, NdR)



Fig. 12 - Forno di via Purgatorio Vecchio. Il forno viene svuotato e le teglie sollevate. In primo piano il tavolo, sullo sfondo il corridoio che porta al deposito delle fascine

la famiglia possiede, che possono essere buoi, muli, asini, o galline. La stalla è posizionata mezzo metro più in basso della casa ed è separata da questa con una tenda, del mobilio, e a volte da un vero e proprio muro. Oltre alle mangiatoie e altri semplici arredi per gli animali, la stalla alloggia anche le imbracature degli animali e altri grandi attrezzi. La stalla è spesso usata anche per immagazzinare la legna. Oltre la stalla c'è un'altra stanza per depositare la paglia e il mangime. Poiché la casa dispone di un solo ingresso, la paglia, il mangime, la legna -per non menzionare gli stessi animali- devono attraversare l'intera casa per raggiungere il fondo.

Proprio perché i Sassi sono strutturati "a cella", ciò significa che non c'è spazio per forni da pane né all'interno delle case, né nei cortili dei vicinati. Per gli abitanti dei Sassi, la panificazione è strutturata secondo il principio che Scheuermeier definisce come una cooperazione fra casalinghe e fornai professionisti. Non è possibile determinare da quanto tempo sia in uso questo sistema. Nel 1955 un gruppo conosciuto come *Commissione di studio sulla comunità di Matera* cominciò a preparare uno studio sulle relazioni sociali dei Sassi basato su un registro della popolazione dei Sassi del 1754, ma lo studio a oggi non è stato completato. Pertanto questo testo che state leggendo si basa esclusivamente sul materiale che sono riuscito a raccogliere nei miei brevi soggiorni in città nel 1953 e nel 1955.

Ci sono 14 forni professionali nella città vecchia, e quelli che ho maggiormente indagato sono interamente o parzialmente ricavati nella roccia. I forni sono proprietà privata degli stessi fornai; nei pochi casi in cui ciò non accade, il forno è preso in fitto dal fornaio. Ogni forno ha una sua clientela fissa, e non necessariamente coincide con gli abitanti più prossimi al forno. I forni vengono usati come segue: la singola famiglia prepara la massa del pane a casa, la divide in più forme, e le porta al forno su una lunga e piatta tavola di legno, avvolta in panni (fig. 6). La massa è trasportata dalle casalinghe stesse o con l'aiuto di qualche addetto del forno. Il fornaio fa entrare le tavole con la massa e le dispone o su mensole a muro o le poggia al suolo su alcuni tufi. La maggior parte dei forni prende la massa da almeno venti famiglie.

Passiamo ora a descrivere come avviene la panificazione nel forno in grotta situato in Via Purgatorio Vecchio 26. Potete qui osservare un rilievo del forno con tutti i dettagli (fig. 7). Il locale è voltato a botte con il forno sul fondo. A sinistra del forno c'è un piccolo corridoio curvo che porta al deposito delle fascine, che forniscono il combustibile al forno (fig. 16).

Le casalinghe raggiungono il forno con la massa di prima mattina e aspettano che il forno raggiunga la temperatura giusta. Quando il forno è sufficientemente caldo le donne passano le loro pagnotte alla moglie del fornaio, che è in piedi di fianco al tavolo, che ha il compito di

spolverare con della farina le varie forme di pane. Quindi il fornaio dona alla massa la forma definitiva e la marca usando il timbro della famiglia proprietaria della pagnotta, che è appeso sul muro alla destra del forno insieme agli altri. Ci occuperemo fra poco di questi marchi o timbri del pane. Le forme di coloro che non posseggono un timbro vengono segnate con una o più tacche. Con l'eccezione del rastrello per la brace, chiamato *u lutluik*, tutti gli attrezzi da forno e la relativa terminologia sono identici a quelli descritti nel capitolo su Sartano (fig. 15). Mentre pone le pagnotte dentro il forno, il fornaio mantiene acceso un fuoco alla bocca del forno, con lo scopo di illuminare l'interno. Vicino la bocca del forno si posizionano le torte e le focacce, che vengono cotte e rimosse prima di chiudere il forno (fig. 8).

Il pagamento avviene alla consegna del pane cotto. In quasi tutti i casi, ogni cliente ha almeno due o tre forme di pane infornate. Ciascuna forma è grande abbastanza da durare una settimana e per ogni forma si pagano 40 lire. Le focacce invece si infornano gratis. Quando si inforna l'ultima forma di pane, si toglie il fuoco, si chiude il forno con l'aiuto di una sbarra di legno e i bordi vengono sigillati con degli stracci bagnati (fig. 9).

In questa particolare infornata che qui si descrive, si è proceduto a cuocere il pane di oltre venti famiglie in un'unica infornata. A cottura terminata, molte donne sono tornate per prendere il proprio pane e trasportarlo con la loro tavola, che avevano lasciato dal fornaio durante la cottura. Ad ogni modo, spesso è un addetto del forno che riconsegna il pane a domicilio (fig. 10). Un altro fornaio consegnava il pane con un carretto (fig. 11). La sfornata procede come segue: le teglie di cibo che erano state poste vicino la bocca del forno vengono sollevate (fig. 12). Il fornaio quindi raggiunge le forme di pane e le ripone sul tavolo dove sua moglie le spolvera con un apposito piumino (fig. 13). Il pane viene quindi posto sulle rispettive tavole.

Un'importante caratteristica dei forni in questione sono i già menzionati timbri del pane, qui chiamati *stampe del pane*, *u marche*, *u tuimbre*. Gli oltre 40 timbri ancora in uso erano appesi sul muro di fianco al forno. La maggior parte sono fatti di legno con un manico intagliato che differisce da proprietario a proprietario. Alcuni erano fatti in ferro e non avevano particolari ornamenti se non un riccio decorativo alla fine del manico, che a volte risultava in un anello (fig. 14). La funzione di questi timbri per un forno organizzato come sinora descritto, è chiara. Il marchio di proprietà -di solito sono iniziali (fig. 17) - intagliato sulla superficie del timbro permetteva al fornaio di identificare le famiglie proprietarie delle diverse forme. La dimensione e la consistenza della massa variava da famiglia a famiglia, dunque i clienti erano comprensibilmente interessati a portare a casa il proprio pane senza correre rischi. Sebbene i timbri del pane erano piuttosto diffusi, il loro uso mi è sembrato essere in declino. Come

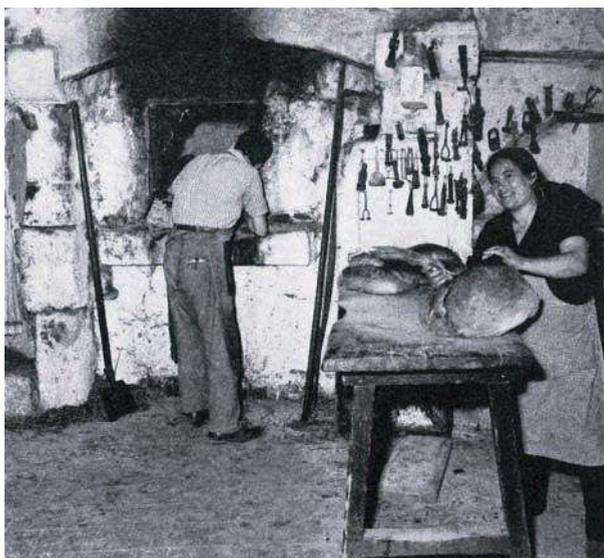


Fig. 13 - Forno di via Purgatorio Vecchio. La sfornata. Le forme vengono spolverate con un piumino



Fig. 14 - Forno di via Purgatorio Vecchio. Il muro adiacente al forno con i timbri del pane. In alto al centro una mensola usata per poggiare una candela



Fig. 15 - Forno di via Purgatorio Vecchio. Il muro con le lastre di pietra per le focacce, attorniate

ho detto in precedenza, alcune donne arrivavano al forno senza avere un timbro. Il forno di via Purgatorio Vecchio ne ha parecchi in suo possesso, ma un forno di simili dimensioni situato in via Nazionale ne ha solo una dozzina e altri forni nella stessa zona ne hanno addirittura meno. I timbri in legno sono decorati con un'ampia gamma di forme e moduli diversi e forniscono un esempio eccezionale di arte popolare della Lucania. I timbri erano prodotti, come tutti gli oggetti di legno intagliato di Matera, dai pastori che si procuravano da soli la materia prima e quindi intagliavano usando metodi tradizionali mentre erano in campagna. Gli elementi decorativi seguono in parte moduli geometrici, in parte sono figurativi con risultati sia stilizzati che naturalistici.

Ho arricchito la collezione del Museo Nazionale di Copenaghen di alcuni timbri del pane di Matera. Due di questi sono in ferro (fig. 18) e i restanti in legno. Alcuni timbri non hanno alcuna decorazione se non alcuni intagli (fig. 19), sebbene il timbro a destra presenta una fessura al centro ed è decorato alla sommità con un piccolo riccio e nell'insieme ricorda lo stile più ricercato dei due timbri ai due estremi della figura 20. La sommità ha le sembianze di un gallo, che è un motivo comune nell'arte popolare del meridione d'Italia. Il timbro a sinistra della figura 20 è datato 1908. Alla base c'è un bel tralcio di vite che si avvinghia sul manico. Il timbro a destra della figura 21 ha una forma elegante, ma in termini di elementi caratteristici è maggiormente degno di nota il timbro a sinistra, decorato con elementi antropomorfi con leggere incisioni. Il timbro maggiormente significativo mi pare quello in figura 22, reminiscente di antiche figure artistiche del mediterraneo. Questo è solo una copia, perché l'originale che mi fu portato da un pastore, Giuliano, e che aveva ormai assunto una superficie liscia e scura con gli anni, è stato reclamato e prelevato dal Museo Ridola. Così Giuliano mi ha promesso di realizzarne una copia. Giuliano è senza dubbio uno dei più talentuosi pastori intagliatori di legno di Matera, e ha realizzato un timbro sostanzialmente identico all'originale, sebbene abbia usato un legno verde che ha la tendenza a fessurarsi. Alla fine posso dire di aver fornito al Museo Nazionale di Copenaghen una collezione di timbri del pane di Matera di tutto rispetto, in maggioranza provenienti dal forno di Via Purgatorio Vecchio, dove si trovavano stipati in una nicchia perché consumatisi e ritenuti non più adatti alla funzione di marchiare il pane. Come detto, questo studio è stato realizzato in primo luogo con il materiale raccolto durante i miei soggiorni accademici nel Sud Italia nel 1953 e nel 1955. Lo scopo era di studiare la civiltà contadina del Sud Italia. Entrambi i soggiorni sono stati resi possibili dallo Statens Almindelige Videnskabsfond e dal MS (Ente Danese per la Cooperazione Internazionale). Voglio ringraziare entrambe queste istituzioni.

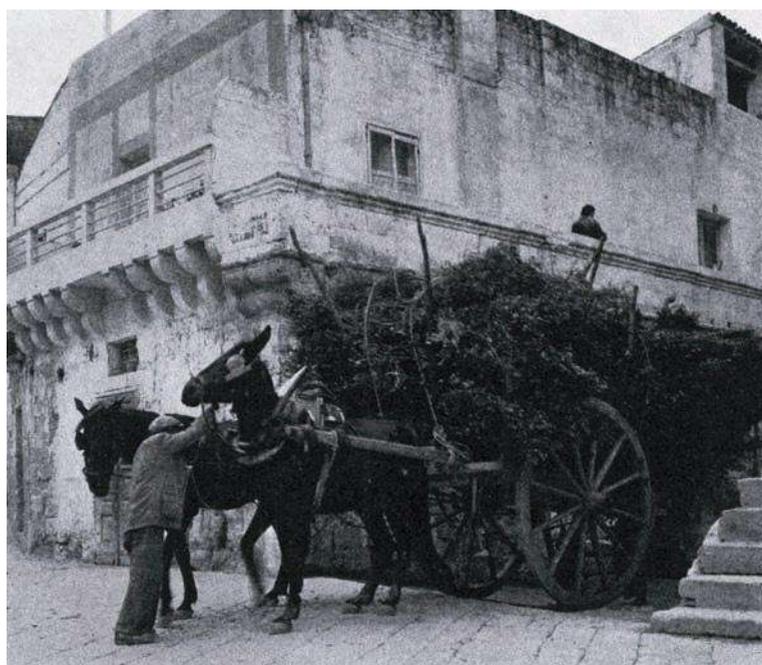


Fig. 16 - Carico di fascine al "O doj Fornj" in via Fiorentini

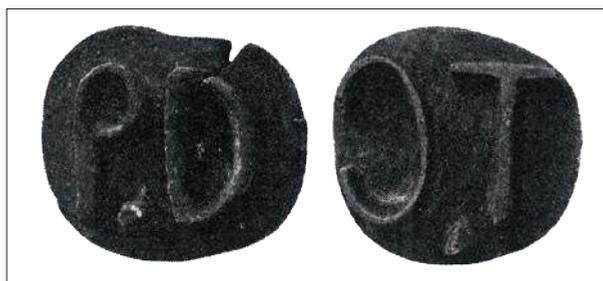


Fig. 17 - Le iniziali di due timbri del pane. Dimensioni : timbro sinistro 5,5x5 cm timbro destro 4,5x5cm - Museo Nazionale di Copenaghen nn 510 e 511 del 1955

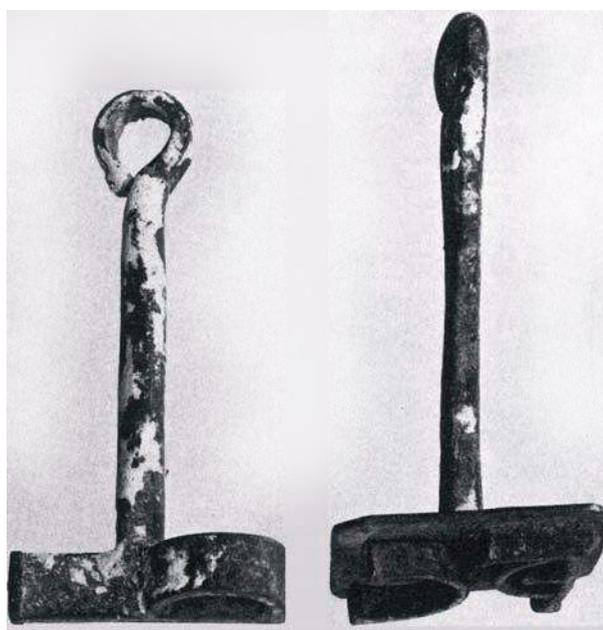


Fig. 18 - Due timbri del pane di Matera, alti 10,5 cm e 11 cm rispettivamente. Museo Nazionale di Copenaghen - nr 508 e 509 del 1955



Fig. 19 - Tre timbri del pane di Matera, alti 17,2 cm, 16,5 e 15 cm rispettivamente. Museo Nazionale di Copenhagen - nr 513, 512 e 514 del 1955



Fig. 20 - Tre timbri del pane di Matera, alti 17cm, 15cm e 20 cm rispettivamente. Collezione privata - foto di Niels Elswing



Fig. 21 - Due timbri del pane di Matera, alti 13cm e 11 cm rispettivamente. Museo Nazionale di Copenhagen - nr 518 e 516 del 1955. Quest'ultimo è datato 1933

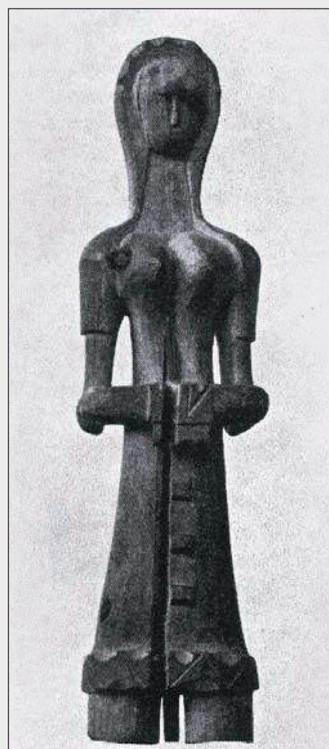


Fig. 22 - Timbro del pane di Matera, Copia. Alto 17,5 cm. Museo Nazionale di Copenhagen - nr 519 del 1955

## La festa per il giorno delle nozze

di Angelo Sarra

Nella tradizione locale le usanze legate al matrimonio differivano dalle odierne, non solo in riferimento all'istituto del matrimonio, alle sue consuetudini formali, ma erano anche la festa e il ricevimento a svolgersi secondo costumi ormai scomparsi.

Due giorni prima del matrimonio, nella casa della futura sposa, si pulivano *u ciucurèdd dè tàrr*, "le cicorielle selvatiche", che dovevano servire per l'antipasto del pranzo nuziale. Questa verdura, dopo essere stata lessata in acqua bollente salata e condita col brodo della carne di agnello cotta nel paiolo, era degustata con molte *ruètè*, "fette di pane". Questo piatto, tipico della cucina popolare, era chiamato *u cutturill* (fig. 1).

Il giorno prima delle nozze si impastava il pane dedicato alla sposa, da gustare per il pranzo dell'occasione. Si preparavano anche *u cangèddèrè*, letteralmente "le cancelle", ovvero taralli a forma di 8, costituiti da un impasto di farina di grano duro, aromatizzato con semi di finocchio; le forme erano prima lessate e poi passate al forno a legna: questi biscotti erano pure chiamati scherzosamente *l'èssèrè du mùrtè* perché duri come le ossa dei morti.

Il pane appena sfornato era posto sulla *tòvèlè du ppènè*, la "tavola del pane", guarnito con nastri colorati, era portato dal fornaio sulle spal-



Fig. 1 - *U cutturill*

quello rosso, *u prèmatinè*, "il primitivo", per gli uomini, e quello bianco, *u musquètè*, "il moscato", per le donne. Insieme al vino era preparato anche il *rosolio* che era servito in piccolissimi bicchieri. Per tradizione, il primo bicchierino di rosolio era offerto agli sposi novelli per augurare loro un matrimonio prospero e duraturo.

Dopo aver mangiato le cicorielle, si mangiavano i maccheroni conditi con il sugo nel quale era stata cotta la carne. In uno spiazzo, attiguo al locale in cui era servito il pranzo, si predisponeva sul selciato una adeguata quantità di brace; su questa si metteva un triangolo di

le in bella mostra per le stradine dei Sassi; durante il tragitto risuonava il grido *u ppènè dè la zità!* "il pane della sposa!", quindi tutti uscivano dalle abitazioni per ammirare il pane confezionato per la protagonista di quell'indimenticabile giornata.

Sempre nello stesso giorno si preparava la quantità di vino occorrente:

ferro, dove si poggiavano gli spiedi di carne d'agnello da arrostiti. Dopo l'arrosto si degustavano *iócc e ffènicchj*, "sedano e finocchi". Per frutta si servivano quei dolci e profumati meloni, tipici materani: *u mèlinè pùnd*, "i meloni screziati".

Non figuravano nel menù la torta nuziale e i dolci: bastavano *u cangèddèrè* per il *dessert* festoso di quella gior-



Fig. 2 - *Firn d campògnj* (foto Angelo Sarra);

Pagina seguente: fig. 3 - Celebrazione del matrimonio nella Cappella del Presepe in Cattedrale, 1957 (Archivio Anna Grazia Miccoli)



nata. Durante il pranzo numerosi erano i brindisi che si facevano in onore degli sposi. Al suono di una sola fisarmonica s'iniziava a ballare, facendo *u rëtlónë*, "il cerchio agli sposi". Seguivano quadriglie comandate e tarantelle: *la púzzëca púzzëchë*.

Nelle famiglie meno abbienti, la mattina prima della celebrazione delle nozze, gli invitati si recavano nel locale prescelto per lo svolgimento della festa per degustare *u sëfrútt*, "il soffritto", un piatto di carne condito con alloro e pomodori. Questa ricetta prevedeva *u ndínd*, "le interiora di agnello" (cuore, fegato, polmone) ridotti a piccoli pezzi, ed era richiesta e gradita da tutti gli invitati perché era un piatto molto saporito e profumato.

In ambiente medio-borghese, però, a questa pietanza semplice e modesta si contrapponeva *la sagnalëtë*, "le lasagne al forno", con pasta di un formato arricciato da un solo lato, farcita di polpettine fritte, salumi vari e uova lesse. Per i più facoltosi si preparava *u tëmbënë*, "il timballo", pasta frolla salata ripiena di carne, maccheroni e vari altri ingredienti, cucinati *júnd'o firmë dë cambógnj*, "nel forno di campagna". Si trattava di un tegame dotato di un grosso coperchio sormontato da braccia che si metteva *sóp'o tiën*, "sul tegame", per cuocere gli alimenti anche nella parte superiore (fig. 2).

Per questi matrimoni non si faceva economia. La carne era abbondante, come pure la frutta, i dolci e i vari liquori. Suntuosa era la torta che si presentava spesso a più livelli. Per allietare il festino c'era l'orchestrina. I benestanti festeggiavano per due giorni consecutivi: sabato e domenica.

Da notare che solo nei tempi più moderni (anni Cinquanta e Sessanta) nella tarda serata era tradizione offrire agli invitati anche un panino farcito con salumi e formaggi vari. Con il saluto agli sposi si riceveva la classica bomboniera.

### Il matrimonio "a Presepio" in Cattedrale

In Cattedrale l'ambita prerogativa della celebrazione all'altare maggiore era riservata solo alle coppie di estrazione agiata che potevano permettersi di sostenere una tariffa elevata. Il matrimonio delle famiglie indigenti, invece, spesso veniva celebrato nella Cappella del Presepe, dove non si pagava nulla. Era per questo definito *a prësëpij*, "a presepio".

Era, poi, sufficiente donare una piccola offerta per ottenere il permesso di immortalare quei momenti importanti in una foto scattata presso l'altare della vicina cappella del Santissimo Sacramento. Una testimonianza di un matrimonio celebrato *a prësëpij*, è stata gentilmente resa disponibile da parte dei coniugi Rosa Armaiuoli, nata Matera nel 1932, e Cosimo Miccoli, nato a Villa Castelli (BR) nel 1934, che si sposarono con quel semplice e condiviso rito in Cattedrale il 7 ottobre 1957, come dimostrano queste uniche e preziose fotografie (figg. 3; 4 e 5).



Fig. 4 - Foto ricordo nella Cappella del Ss. Sacramento (Archivio Anna Grazia Miccoli)



Fig. 5 - Foto degli sposi (Archivio Anna Grazia Miccoli)

## Rifugi antiaerei di Matera

di Francesco Foschino

Coloro che hanno frequentato la Libreria dell'Arco nella sua vecchia sede di Via Ridola ricorderanno un enigmatico cerchio disegnato sul muro di fianco all'ingresso. Un cerchio con sfondo bianco, bordo nero e linea verticale nera al centro, quasi stinto, ma curiosamente risparmiato dalla ridipintura del palazzo. Quale origine aveva questo segno, e perchè non era stato coperto dalla pittura? Nessuno sapeva darmi risposta certa. Qualche tempo dopo notai un segno simile in Via Tortorella: presentava gli stessi colori, dimensioni e bordo, ma due lettere: BI invece della sola I. Poco dopo rinvenni in Via Riscatto un ulteriore cerchio, simile ai primi due ma di lettura più difficile: forse B2 (fig. 1),

### Segnaletica per la Protezione Antiaerea

Dopo brevi ricerche, compresi come si trattasse di segnaletica per la protezione antiaerea, comune ad altre città italiane, con l'obiettivo di segnalare l'ubicazione di rifugi antiaerei, idranti e pozzi (per lo spegnimento degli incendi), nonché di bocche di ventilazione e uscite di sicurezza dei rifugi stessi. Le lettere corrispondevano alle iniziali delle parole, e in Italia vi è un'ampia casistica: I per Idrante, US per Uscita di Sicurezza, P per Pozzo. Nel nostro caso, in Via Ridola è ancora presente lo sportello dell'idrante subito sotto il cerchio con la I. Non sono mai stati censiti in Italia cerchi con la lettera B, nè BI, come si rinviene a Matera in Via Tortorella (forse a indicare Bunker con Idrante). Dunque queste indicazioni sui muri facevano parte delle misure per la protezione antiaerea della popolazione durante la Seconda Guerra mondiale. Così, alla ricerca di conferme, ho avuto modo di consultare inediti e preziosi documenti conservati sia presso l'Archivio di Stato (Gabinetto Prefettura e Genio Civile) che presso l'Archivio Comunale, che mi hanno regalato sorprendenti scoperte.

### Allarme, Oscuramento, Falsi Obiettivi

Gli attacchi aerei erano particolarmente temuti: avevano effetti devastanti, colpivano la popolazione civile, distruggevano edifici e infrastrutture, arrivavano repentinamente senza dar modo di prepararsi, trasformando il cielo in una incombente, perenne minaccia. Per tale ragione il Governo italiano, con sorprendente precocità, dotò il Paese di organizzazione e strutture atte a mi-

nimizzare l'effetto degli attacchi sulla popolazione civile ben prima dello scoppio della guerra. La Protezione Antiaerea si dispiegava attraverso una specifica legislazione e appositi enti, con precise direttive ministeriali che le Prefetture locali dovevano eseguire. Già al 1933 (ASM GP b733, 9.12.1933) risale la prima comunicazione del Governo alla Prefettura di Matera. Per la sua posizione geografica lontana da possibili fronti di guerra, a Matera non fu richiesta inizialmente la costruzione di rifugi antiaerei, ma solo di preparare il necessario per l'oscuramento, l'allarme e la creazione di falsi obiettivi. Nel giro di cinque anni, entro il 1938, Matera si adoperò per adempiere alle direttive ministeriali. Per l'allarme venne organizzata una rete di vedette, dislocate in punti stra-

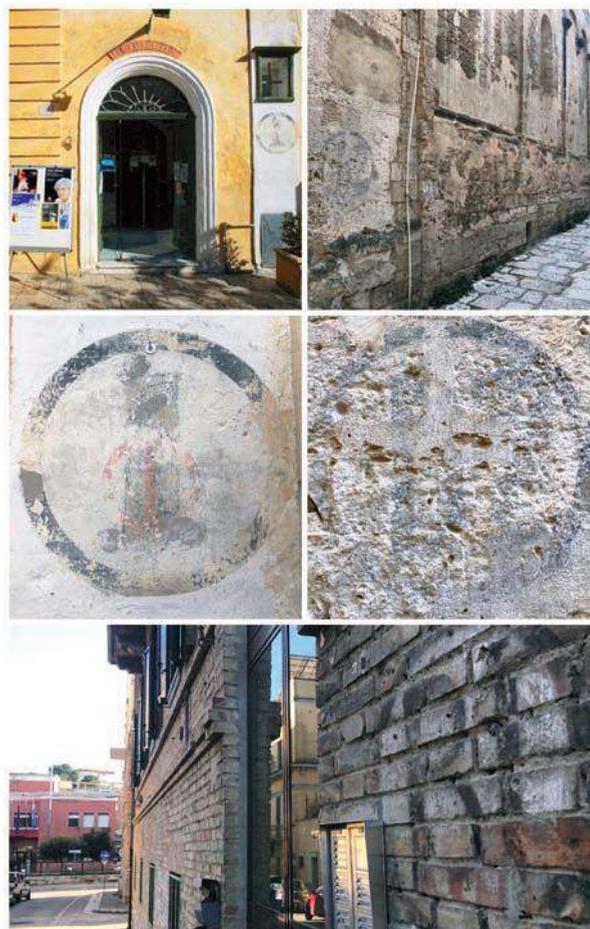
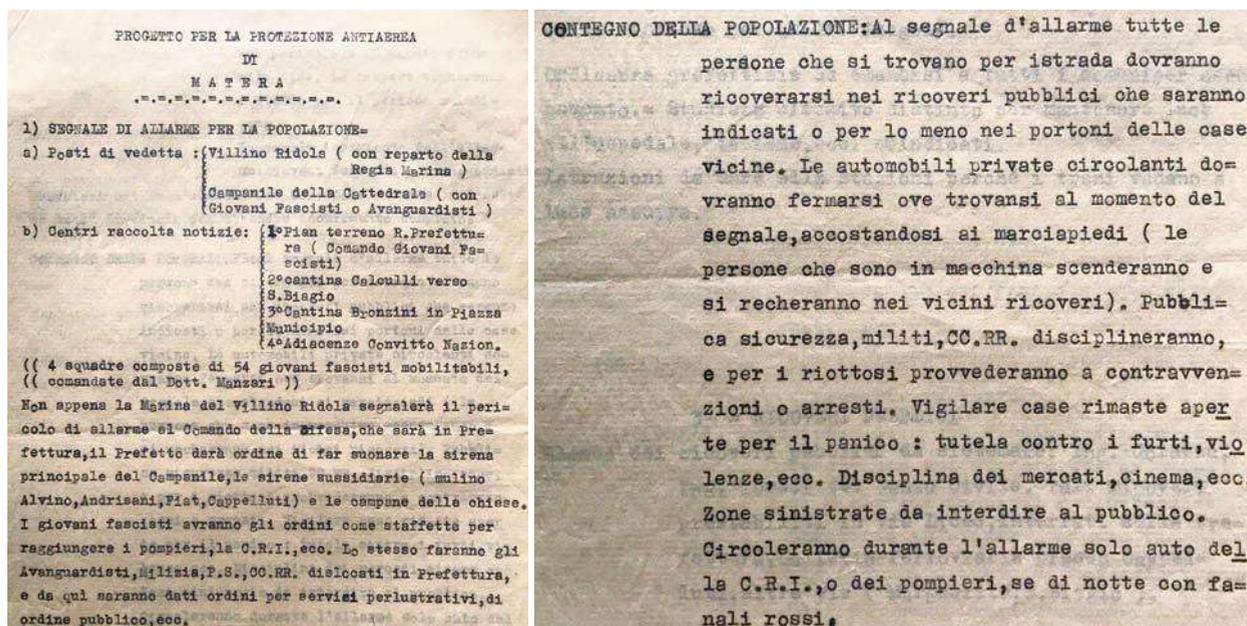


Fig. 1 - Segnaletica per la protezione antiaerea superstita a Matera. In alto a sinistra Via Ridola, subito sotto il dettaglio; in alto a destra Via Riscatto, subito sotto il dettaglio; in basso Via Tortorella (foto F. Foschino)



Figg. 2a e 2b - Estratti da Pagina 1 e 2 del Progetto per la Protezione Antiaerea di Matera, 1938. ASM GP b725, fs 9727

tegici, da mobilitare in caso di guerra, che avrebbero segnalato telefonicamente agli addetti alla sirena l'accensione della stessa. Inizialmente la Prefettura aveva scelto di ubicare due sirene di allarme, una presso il Castello Tramontano e l'altra presso la ciminiera della Fabbrica Cappelluti. Il Podestà Sarra scrisse una missiva (ASM GP b733, 4.10.1935) suggerendo invece l'installazione di un'unica sirena presso il campanile della Cattedrale, che oltre a essere in posizione migliore rispetto alla città e agli abitanti dei Sassi, avrebbe potuto anche fungere da vedetta, eliminando problemi di comunicazione fra i militari di vedetta e gli addetti all'allarme. La richiesta venne accolta, così il Comune vi posizionò (ACM 1936) una sirena acquistata dalla ditta Canonico di Lagonegro. Pur non essendoci conflitti in corso, una sirena per l'allarme antiaereo faceva già compagnia alle campane della città. La sirena era alimentata ad aria compressa, in modo da suonare anche in caso di assenza di

elettricità. In concomitanza dell'allarme, le istituzioni e la popolazione dovevano provvedere all'oscuramento completo, per evitare che grazie alle luci delle strade, delle case e dei veicoli, gli aerei nemici potessero avere indicazioni utili al bombardamento, visto che questi avvengono generalmente di notte. Si prevede che durante un'eventuale guerra sarebbero rimaste accese solo le luci necessarie alla vita notturna, ma durante l'allarme l'oscuramento sarebbe stato completo, anche a costo di interrompere l'erogazione dell'energia elettrica. La preparazione andò avanti; si aumentò il numero di idranti in città (ASM GP b735) per fronteggiare eventuali incendi dovuti alle bombe, si progettaron inoltre anche i cosiddetti falsi obiettivi (ASM GP b725, fs9728), cioè strutture costruite ad hoc in modo da somigliare, almeno di notte, a stazioni, ponti, strade, al fine di disorientare e fornire falsi bersagli al pilota. Un Progetto per la Protezione Antiaerea venne stilato nel 1938 (figg. 2a e 2b). Si diedero inoltre indicazioni di massima alla popolazione: usare i propri scantinati e cantine come rifugi, chiudere ermeticamente porte e finestre per impedire l'ingresso di gas tossici (ASM GP b733, 1.10.1938) assicurarsi l'occorrente per il pernottamento come candele, lumi, panche, sedie, riserve di acqua, e qualche attrezzo per rimuovere eventuali macerie.

### Lo scoppio della guerra

Il 5 settembre 1939, solo quattro giorni dopo l'invasione tedesca della Polonia, il Colonnello Rocco Sanseverino venne nominato Ispettore della Protezione Antiaerea di Matera (ASM GP b735 fs9727). Vennero contestualmente acquistati testi utili di Protezione antiaerea (fig.3). L'Italia entrò in guerra, come noto, il 10 giugno 1940. Da questo momento tutti i progetti di protezione antiaerea divennero esecutivi: le vedette

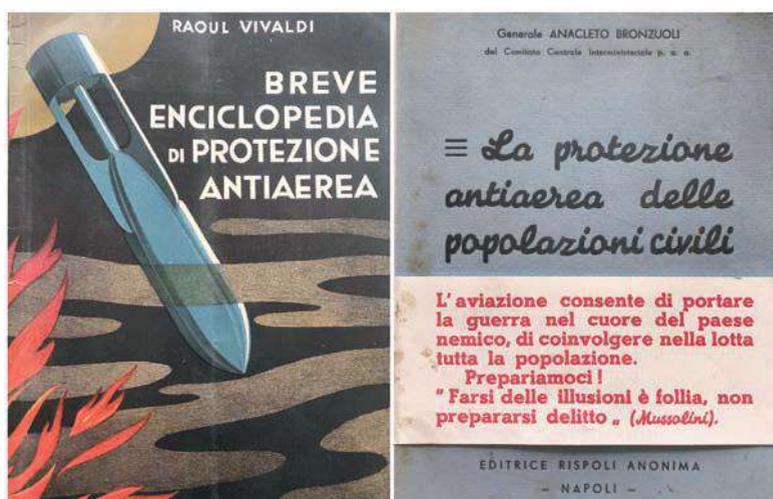


Fig. 3 - I libri acquistati dalla Prefettura per la Protezione Antiaerea, ASM GP b734



Fig. 4 - La Cattedrale di Matera protetta secondo le norme per la protezione del Patrimonio Artistico Nazionale dalle offese della guerra aerea. Le parti laterali della facciata sono prive di protezione, sicché la granata del 21 settembre 1943 ebbe modo di scheggiare il bassorilievo di Santa Teopista, come già discusso in questa rivista (Foschino 2017). Scattata nel luglio 1941 dalla Soprintendenza di Bari, negativo 9038 csn (1616 B)

Fig. 5 - Il 29 agosto 1940 il Prefetto di Matera G. Dionisi Vici ordina l'affissione di questi manifesti. Una copia è conservata presso, ASM GP b737

furono mobilitate, il campanile presidiato, attivato l'oscuramento, e vennero acquistate 800 lampade (ACM 1939) da usare in caso di necessità. Così come nel resto d'Italia, si attua anche a Matera la Protezione del Patrimonio artistico, proteggendo la parte centrale della Cattedrale (fig.4). A fine ottobre 1940 in città vennero affissi dei manifesti per invitare -perentoriamente- alla calma, pur se non paiono troppo rassicuranti (fig. 5).

#### Rifugi antiaerei e Trincee coperte

La possibilità di un attacco aereo contro Matera diventò concreta, pertanto si pensò alla realizzazione di Rifugi Antiaerei. Vi erano tre tipologie di Rifugi: 1. Rifugi Casalinghi, idealmente nella misura di uno ogni vicinato o condominio; 2. Rifugi Pubblici, per ospitare chi viene colto dall'attacco lontano da casa; 3. Rifugi Collettivi,



ELENCO DEI GROTTONI ESISTENTI NEL COMUNE DI  
MATERA e SUSCETTIBILI DI ADATTAMENTO -

Recinto Ospedale Vecchio N.22-23 :

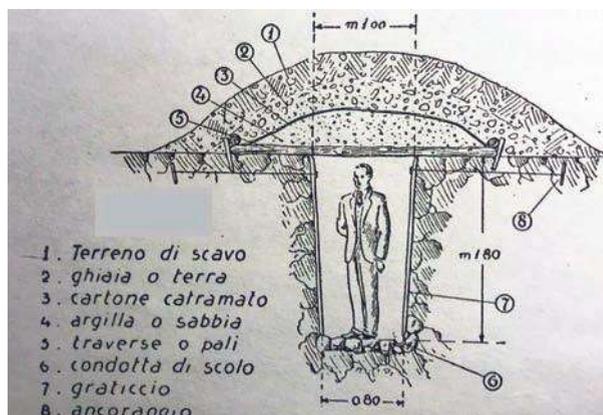
SASSO CAVEOSO

- Sotto Madonna di Idris - 3 canrine intercomunicanti
- Grottone sotto Madonna de Idris o di S. Agostino vecchio
- Abitazione sotto Pennino: possibilità intercomunicazione sotto giardino  
Giudicipietro Vincenzo-
- Adiacenza Piazza Municipio -
- Piazza Duomo e Castel Vecchio: cantine Dragone-Radogna-Pomarici -
- Cantine Vico S.Leonardo N.IO-II -
- Cantine Via Risanamento (Conche) n.20-8-6-4+2
- Casalnuovo e Tempa Caduta
- Via S.Biagio: Cantine Giudicipietro N.29 - Cantine Dragone n.23 -  
(Per Piazza Vittorio Veneto parte di Via XX settembre- Piazza  
Ascanio Persio- Via Luigi La Vista- Via Rosario-Via Fornaci Vecchie  
Via S.Rocco - Recinto S.Biagio - cantina Dragone N.9-10-11
- Rione S.Biagio - Via Tommaso Stigliano: cantine Calculli -
- Via S.Cesarea - Recinto I° S.Cesarea - Vico S°Cesarea:cantina N.3 sotto  
Pelillo.
- Zona S.Agostino - Cantina Braia
- Zona S.Pietro Barisano: Ricovero N.44 - Via D'Addozio
- Cantine sotto S.Agostino N.24-25
- Piazzetta Barisano - Ricovero N.40 (40) comunica con zona Lacivita ivi è  
possibile costruire due aperture -
- Grottoni lungo la Via La Civita-
- Calata Liceo N.10 - Via Liceo cantina Dubla
- In Via S.Bartolomeo - Trappeto Acito - Casolaio Zagarella - Cantina Laco  
peta -
- Piazza Vittorio Veneto - grottoni Prefettura ed adiacenze -

I suddetti grottoni possono contenere complessivamente oltre 8 mila persone. D'altra parte Matera si presenta naturalmente difesa ed all'ora di assestamento difensivo dovrebbero collaborare indistintamente tutti i cittadini.

Fig. 6 - L'elenco dei grottoni presenti nei Sassi, redatto dagli ingegneri Corazza e Ierardi del Comune di Matera, allo scopo di individuare immobili adatti a esser convertiti in rifugi antiaerei. Una nota a margine: si richiama qui l'attenzione sul grottone sotto Madonna de Idris, denominato anche "Sant'Agostino Vecchio", una denominazione interessante per i lettori dell'articolo di Angelo Fontana su questo stesso numero di Mathera. In ASM GP b733

Fig. 7 - Schema ministeriale per la costruzione delle trincee coperte antischegge, seguito dal Genio Civile di Matera per la costruzione delle tre trincee di Matera, con servato in ASM GP 733, in Vademecum per la Protezione Antiaerea di A.Bronzuoli, p26



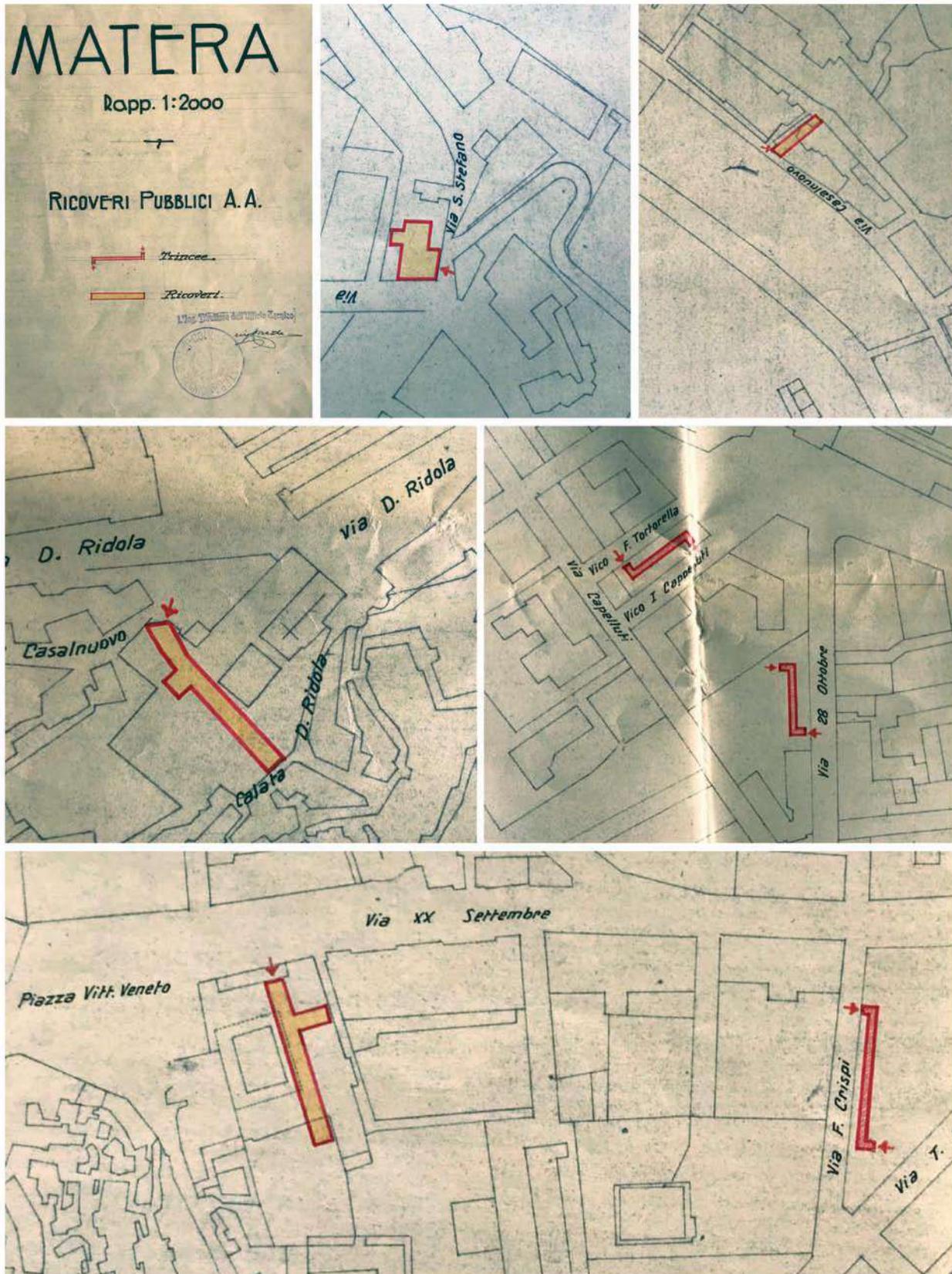


Fig. 8 - Mappa dei Ricoveri Pubblici Antiaerei del Comune di Matera redatta dall'Ingegnere Corazza. In rosso sono segnate le trincee antisceghe realizzate nel 1940 e in giallo i Rifugi veri e propri realizzati nel 1940 e 1941. Dall'alto: Via Santo Stefano/Via Sant'Agostino, Via Casalnuovo (odierno civico 225), Ipogei di Palazzo Lanfranchi (con accesso da via Casalnuovo e Calata Ridola), due trincee antisceghe (Via Tortorella/Vico I Cappelluti e Via 28 Ottobre, attualmente Via Don Minzoni) e il Rifugio sotto la Prefettura con la trincea della Villa Comunale a fiancheggiare Via Crispi (attuale Via Amendola). Conservata in ASM GP b733

ad uso di enti, uffici, banche, scuole etc. Gli ingegneri comunali Ierardi e Corazza realizzarono un censimento degli immobili adattabili a diventare Rifugi (fig. 6; ASM GP b733). La complessità della realizzazione dei Rifugi impose di trovare temporaneamente soluzioni più rapide e più economiche. Furono pertanto immediatamente scavate tre trincee coperte "antischieghe", strutturate con legname e ricoperte di terreno, per offrire riparo temporaneo, secondo l'illustrazione a fig. 7. Furono ubicate presso la Villa Comunale (capace di 52 posti), presso la stazione (in via Tortorella, 52 posti) e una in Via 28 Ottobre (attuale via Don Minzoni, 66 posti). Non a caso furono collocate fuori dai Sassi, dove si riteneva non vi fosse una reale esigenza di rifugi o trincee data la capillare presenza di numerose cantine che si addentravano nella roccia e potevano fungere da Rifugio Casalingo (ASM GP b733, 25.11.1940). In realtà, come la Prefettura fu costretta ad ammettere dopo le sollecitazioni del Ministero, queste cantine non rispettavano la normativa, in quanto i rifugi richiedevano almeno un'uscita di sicurezza distante dall'ingresso, e le cantine dei Sassi in nessun modo potevano disporre. Nonostante alcuni tentativi promossi in seguito (ASM GP b733, 16.02.1943) sostanzialmente nessun rifugio casalingo fu dichiarato a norma. Realizzate le trincee, gli sforzi si concentrano dunque sulla realizzazione dei Rifugi Pubblici Antiaerei e il primo, nel 1940, vide la luce proprio negli ipogei della Prefettura.

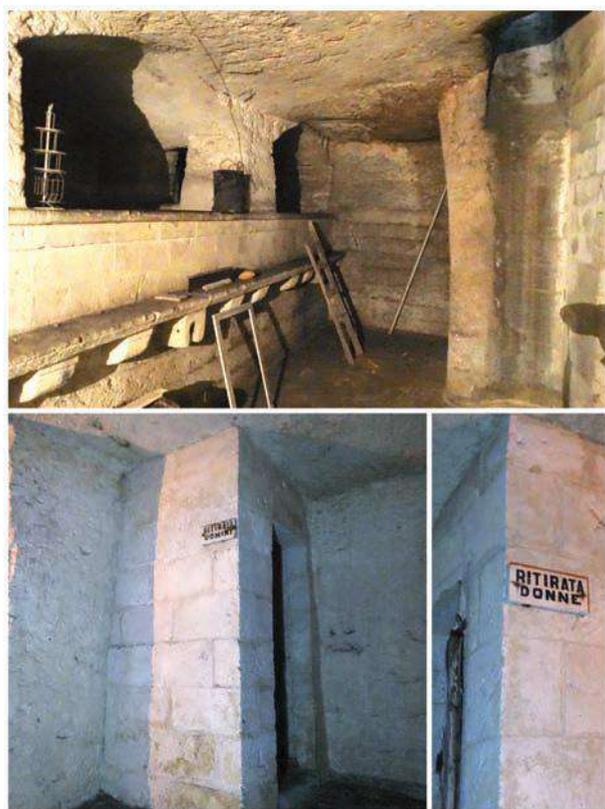


Fig. 9 - Rifugio Antiaereo di via Santo Stefano, attuale proprietà Michelangelo Di Cuia. In alto l'ambiente principale, in cui si notano i palmeti e sopra, il condotto di areazione. In basso, i servizi igienici a uso del rifugio.

### Rifugi Pubblici Antiaerei

Fra aprile e maggio 1941 vennero realizzati dal Genio Civile di Matera altri tre Rifugi Antiaerei, che si sommarono alle tre trincee e al Rifugio della Prefettura realizzati l'anno precedente. A Matera si ricavarono da immobili già esistenti, opportunamente modificati per rispettare la severa normativa nazionale. A Metaponto invece fu realizzato un rifugio antiaereo ex novo presso la locale stazione ferroviaria. Fra i locali candidati a divenire rifugio vi furono anche i grandi ipogei sotto il Palazzo Malvezzi di Via XX Settembre (Asm GP b737, 6.5.1941; recentemente portati alla luce e commercialmente noti come MateraSum), ma non si realizzò in quanto la famiglia negò di possedere una cantina o ipogeo con ingresso da Vico XX Settembre. In questa pianta realizzata dall'ing. Corazza per conto del Municipio nel 1941, segnaliamo la precisa ubicazione dei quattro rifugi antiaerei e delle tre trincee di Matera (fig. 8). Bisognava prediligere gli ipogei ampi, (per avere sufficienti metri cubi di aria), con almeno una uscita di sicurezza distante dalla porta di ingresso (per avere almeno una porta sgombra da macerie in caso di crolli), e dotati di botole di ventilazione (in modo da garantire l'ossigenazione dei locali). Trovare ipogei con due accessi lontani fra di loro è possibile solo in due zone della città: o al Piano, usando gli ipogei che si affacciano su due diversi vicinati e pozzo, oppure quegli ipogei collocati nella parte più alta dei Sassi in prossimità del Piano, in modo da poter passare da una sponda all'altra del crinale roccioso; come vedremo, è il caso dei nostri quattro rifugi, che ora passiamo a descrivere.

### Rifugio sotto la Prefettura

Si tratta del primo ricovero costruito a Matera, nel 1940, contestualmente alle tre trincee coperte, riadattando ipogei preesistenti. Naturalmente la Prefettura era un obiettivo sensibile e un centro di comando strategico durante la guerra, appare dunque logico che ospitasse il primo rifugio. La capacità era di 450 persone (ASM GP b737, 27.11.1940). Due anni dopo la Prefettura di Matera richiese al Ministero dell'Interno (ASM GP b733, 10.11.1942) di poter disporre di un accesso riservato al Prefetto e ai suoi collaboratori, nonché di uno spazio riservato all'interno dello stesso, ma il Ministero negò il consenso. Non è stato possibile effettuare un sopralluogo.

### Rifugio di Via Santo Stefano/Via Sant'Agostino

Situato in Via Santo Stefano, all'incrocio con Via Piave e Via D'Addozio, è ubicato al di sotto del Palazzo Sarra. Fu realizzato riadattando una cantina di ampie dimensioni (l'ambiente principale arriva a 11 metri di lunghezza) dall'Impresa Fiore Domenico, nell'aprile del 1941, per un totale di 4.755 lire (ASM GC b688, fs7182). Dispone di un ingresso indipendente e una



Fig.10 Rifugio Antiaereo di Via Casalnuovo. Parte retrostante, uscita di sicurezza verso giardini terrazzati e la gravina, già ingresso della chiesa rupestre.

ripida scala che immette nell'ambiente principale dove sono ancora presenti tre palmenti e un condotto per la ventilazione. Da qui si raggiungono due ambienti di minori dimensioni dove furono ricavati rozzi servizi igienici (fig.9).

#### Rifugio di Via Casalnuovo

Situato in Via Casalnuovo 225, dispone di un secondo accesso dalla parte opposta, che si affaccia su giardini terrazzati e la gravina. Fu realizzato dall'Impresa Fiore Domenico, fra aprile e maggio 1941, al costo di 886 lire (ASM GC b688, fs7182). Nasce dall'adattamento

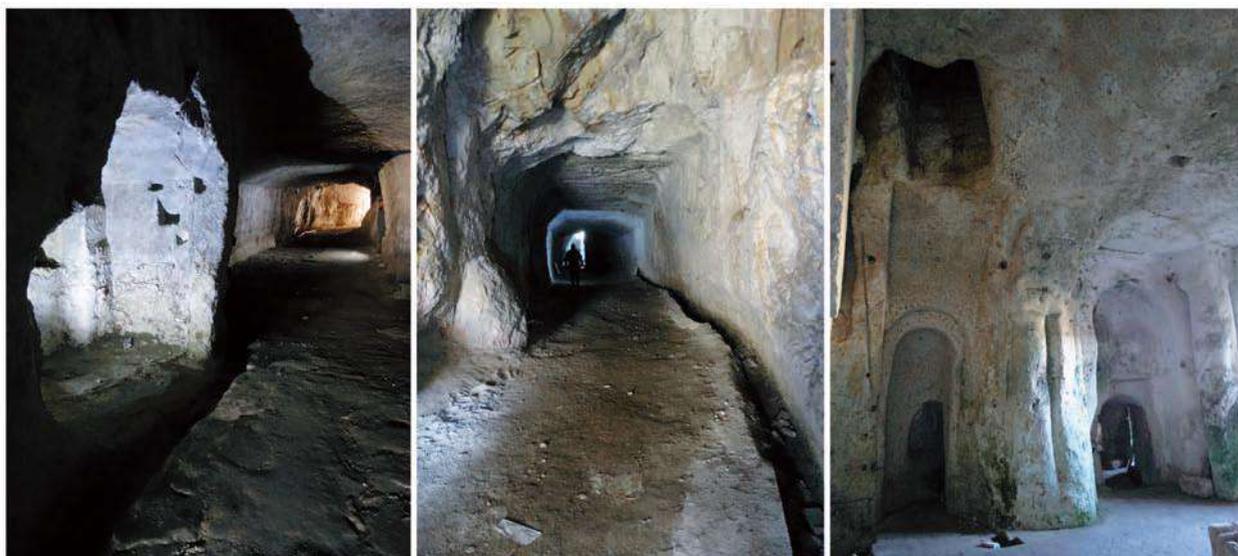


Fig. 11 Rifugio Antiaereo di Via Casalnuovo, interno. Nella prima immagine il tunnel visto dal fondo verso l'ingresso e sulla sinistra, illuminata da un faro la rientranza che si affaccia su una delle profonde cave a pozzo utilizzate come neviere. Al centro il tunnel visto dall'ingresso verso il fondo; notare la canaletta per la raccolta delle acque sulla destra. Infine, una parte della chiesa rupestre con colonne, capitelli e nicchie con cornice. In alto l'inizio del condotto di areazione realizzato per il rifugio

di un ipogeo dalle dimensioni ragguardevoli, con una lunghezza di 65 metri e una superficie di 580 metri quadrati, a sua volta frutto dell'unione di almeno tre diversi ipogei. Al momento del temporaneo esproprio risultava frantoio di proprietà Loperfido. Il vicolo di accesso che si affaccia su Via Casalnuovo è singolare, presentando due pareti di roccia verticali che si alzano a formare un lungo corridoio dalle pareti sempre più alte, ma senza il soffitto. Internamente, si presenta come un lungo tunnel a sezione quadrata con una canaletta a destra che raccoglie ingenti quantità di pioggia convogliandole verso grandi cisterne. Lungo il tunnel, prima a destra e poi a sinistra, si aprono due enormi cave a pozzo, profonde almeno 16 metri, probabilmente utilizzate in passato come neviere (così era conosciuto questo ipogeo nella tradizione locale, "la n-ver"). Percorsa la galleria si raggiunge un ambiente che senza dubbio era una chiesa rupestre, dalle forme architettoniche ricercate e possenti, ancora visibili nonostante nei secoli abbia subito alcune manomissioni: colonne con capitelli, nicchie, archi con ghiera e sul soffitto due cupole, una circolare e una quadrilobata. Si tratta di una chiesa anonima, segnalata per la prima volta solo lo scorso 20 luglio 2018 da Enzo Viti, Tere-

sa Lupo e Angelo Fontana (Oliva 2018), i quali hanno ipotizzato possa trattarsi della chiesa di Sant'Andrea al Casalnuovo. L'ingresso della chiesa si affaccia sulla granaia, e durante la seconda guerra mondiale questo fungeva da uscita di sicurezza (fig. 10). La condotta di areazione realizzata per il rifugio ha perforato il soffitto proprio in corrispondenza della chiesa, anche perché altrove si sarebbero intercettati palazzi soprastanti. (fig. 11).

### Rifugio di Palazzo Lanfranchi

Realizzato in quaranta giorni da nove operai (di cui tre "cavamonti") a cavallo fra aprile e maggio 1941. Nasce dall'unione di ipogei precedentemente separati, riadattati dall'Impresa Domenico Fiore per 7.271 lire e dal muratore Eustachio Montemurro per altre 3.000 lire (ASM GC b688, fs7182). Fu realizzata una prima scala per collegare internamente Palazzo Lanfranchi al rifugio, tuttora presente di fianco al telero Lucania 61 di Carlo Levi. Quindi si realizzò l'opera più dispendiosa, mettendo in comunicazione due cantine separate che si dispiegavano con orientamenti opposti, affacciandosi l'una su Calata Ridola e l'altra sulla parallela via Casalnuovo, sviluppandosi entrambe sotto Palazzo Lan-

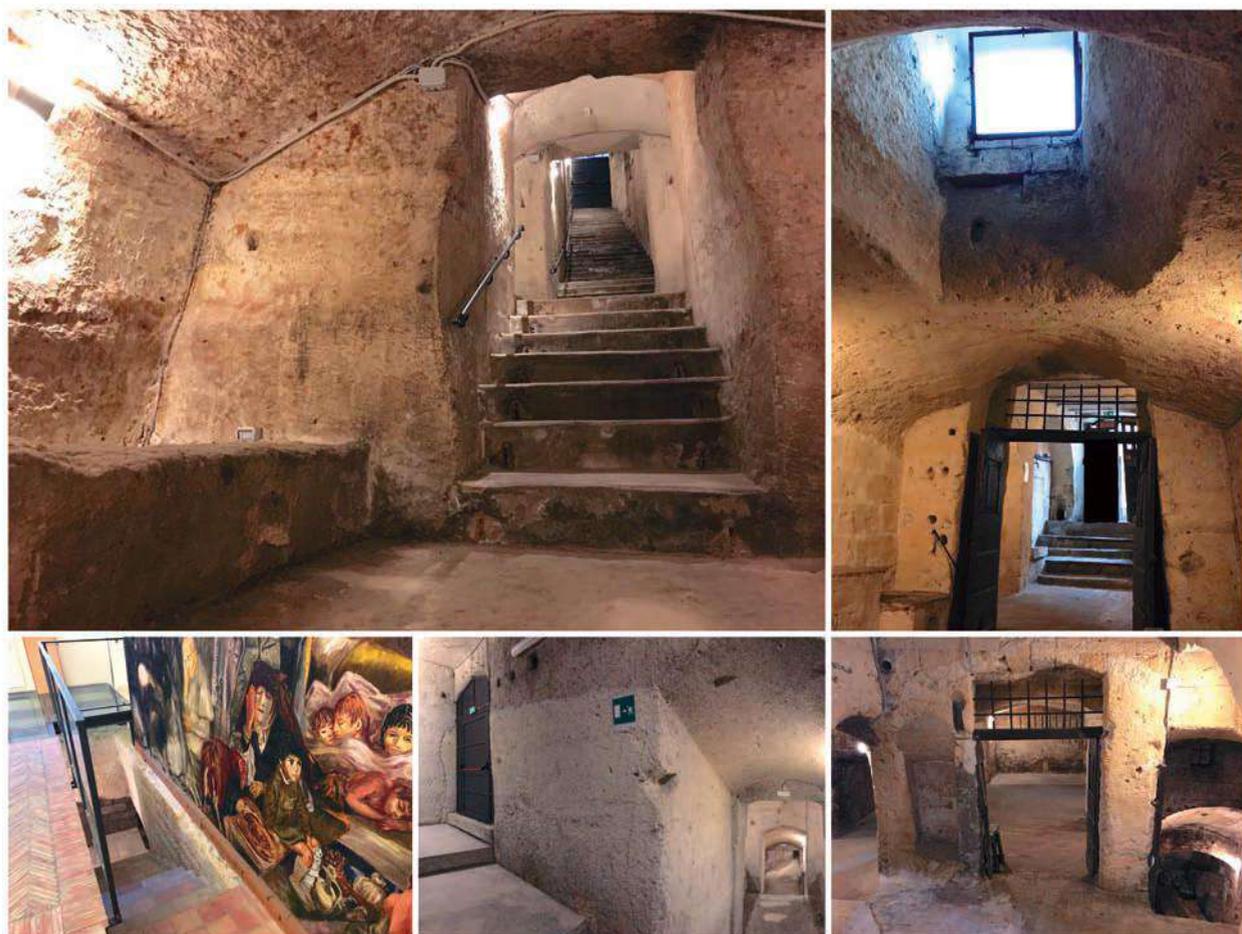


Fig.12 Rifugio Antiaereo di Palazzo Lanfranchi. In alto a sinistra la Cantina di Calata Ridola vista dal fondo. Subito a destra la cantina di via Casalnuovo con l'evidenza della botola di areazione realizzata per il rifugio. In basso a sinistra le scale di accesso da Palazzo Lanfranchi al Rifugio, di fianco al Lucania 61 di Levi. Quindi al centro il collegamento fra Palazzo Lanfranchi (la porta sulla sinistra) e la cantina di Calata Ridola visto da quest'ultima. In basso a destra la cantina di Via Casalnuovo vista dall'ingresso. Sul fondo di questa un'apertura immette su una scala in discesa che permette di giungere sul fondo della prima (ci si troverebbe così nel punto di vista della foto in alto a sinistra) e quindi raggiungere l'altro accesso.

franchi. Dal fondo della prima si realizzò una scala in muratura con parapetto per annullare il dislivello fra i due ipogei e si ruppe il diaframma roccioso fino a intercettare il fondo della seconda cantina. Si realizzarono i servizi igienici e una copertura voltata sopra il vano scala appena creato per migliorare la staticità (ASM GC b908, fs10076). Alla data odierna risulta di proprietà di Giuseppe Loperfido e temporaneamente aperto al pubblico in quanto ospita una sezione della mostra *Ars Excavandi* (fig. 12).

### La vita nel rifugio

I primi mesi di utilizzo dei rifugi non furono facili, e in Prefettura giunsero alcune lamentele (ASM GP b737 fs9734 21.09.1241) per l'assenza di allaccio idrico e per il comportamento di ospiti del rifugio che sostavano all'ingresso o sulle scale impedendo agli altri di muoversi agevolmente o addirittura fumavano all'interno, nonostante il divieto. Altre persone poi occupavano il rifugio con carichi e bagagli ingombranti, riducendo lo spazio vitale. Nel 1943, con gli Alleati ormai in Italia, si ritennero insufficienti i ricoveri esistenti: il Podestà scrisse una lettera accorata al prefetto (ASM GP b733, 5.8.1943) per far costruire celermente nuovi ricoveri pubblici onde evitare il ripetersi di una strage come quella di Foggia del maggio 1943 (462 vittime). Si ipotizzò di realizzare un Rifugio per il Museo Ridola, che potesse fungere anche da deposito dei reperti (ASM GO b737 fs9734, 22.5.1943) scavando verso il basso nella speranza di intercettare una grotta.

Non ci sarà più tempo. Nel 1943 aumentò esponenzialmente l'utilizzo dei rifugi. Ne reca traccia il Protocollo della Prefettura (ASM GP b737 fs 9744). Nei mesi di febbraio, marzo e aprile la sirena suonò 6 o 7 date per mese, con il primo allarme l'8 febbraio. Maggio e giugno vedono salire a 16 e 11 rispettivamente i giorni di allarme. Anche il 2 luglio, il giorno in cui si sarebbero svolti i festeggiamenti per la Festa della Bruna (non si svolsero fra il 1941 e il 1944) la sirena antiaerea richiamò tutti nei rifugi. Ormai gli alleati si apprestavano allo sbarco in Italia e le sirene suonarono quasi ogni notte per 70 giorni di fila, fino all'11 settembre 1943. Il Protocollo registrerà solo un'ultima annotazione. Due parole sempre temute e mai scritte fino ad allora: «16 settembre - Incursione aerea.» Questa fu l'ultima notte in cui le sirene antiaeree hanno suonato a Matera. Abbiamo raccolto la testimonianza di Angela Loschiavo, classe 1935, che ricorda ancora bene le tante notti accompagnate dal suono della sirena, che echeggiava dal campanile della Cattedrale, e la corsa verso il rifugio di Palazzo Lanfranchi (abitava in Via Ridola) con il nonno, la mamma e il fratellino. Qui era il nonno che aveva cura di loro, uscendo dal rifugio per recuperare qualcosa da mangiare durante il coprifuoco. Per due anni frequentarono il rifugio, finché, ricorda, una notte sentirono un boato for-

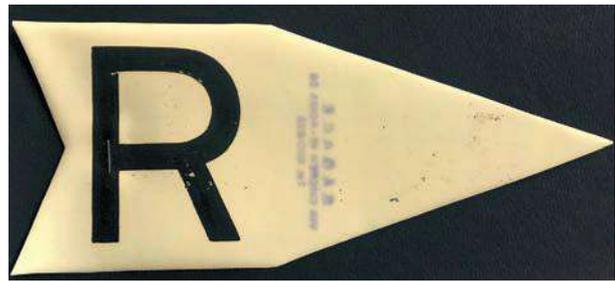


Fig. 13 - Fac simile di freccia segnaletica fosforescente per i rifugi antiaerei della ditta Sagace di Roma

tissimo. Fu l'ultima volta che vide quel rifugio. Era il 21 settembre 1943, e quel boato era l'Eccidio della Milizia.

### Conclusioni

Il 20 marzo 1945, nonostante la guerra non fosse ancora terminata, si dispose la smobilitazione dei ricoveri antiaerei e delle trincee coperte (ASM GC b908 fs 10076). I locali occupati dai rifugi furono restituiti, dopo indennizzo, ai legittimi proprietari, ma difatti non furono più riutilizzati: la vita della città avrebbe di lì a poco abbandonato i Sassi e i locali ipogei del Piano. Lentamente si sono perse le tracce delle sirene e della paura, e si è tornati a guardare il cielo senza il timore che sia foriero di bombe. Resistono, ancora per poco, solo alcuni di quei cerchi bianchi bordati di nero, da cui è principata questa ricerca mentre molti altri si sono persi con le ridipinture degli edifici. Assolutamente nulla è rimasto delle trincee: furono totalmente smantellate appena possibile, per recuperare il legname di cui erano rivestite. C'era un Paese da ricostruire.

### Ringraziamenti

*Un sentito riconoscimento alla signora Angela Loschiavo in Giamba per aver condiviso i suoi ricordi di infanzia, a Giuseppe Gambetta per avermi segnalato le delibere comunali, e a Michelangelo Di Cuià, Diego La Cava e Giuseppe Loperfido, attuali proprietari di quelli che furono i rifugi antiaerei di Matera.*

### Bibliografia

ACM 1936 Archivio Comunale di Matera, delibera 382 del 16 luglio  
 ACM 1939 Archivio Comunale di Matera, delibera 351  
 ASM GP Archivio di Stato di Matera; Gabinetto Prefettura, Ricovero 1990; nel testo, b indica la busta, fs il fascicolo e le cifre successive la data  
 ASM GC Archivio di Stato di Matera, Genio Civile, Imo Versamento, nel testo b indica la busta e fs il fascicolo .  
 FOSCHINO 2017 *21 settembre 1943* in "Mathera" Anno I n1, Antros, Matera  
 OLIVA 2018 *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 luglio, Edizione Basilicata, Pag. XII

## Non è vero ma ci credo

di Nicola Rizzi

Il 24 marzo del 1944 a Matera spirava un vento gelido e nei Sassi i vicinati non erano animati come al solito. Nel pomeriggio tutti, o quasi, si erano rintanati in casa intorno al braciere a raccontare storie; le solite storie riguardanti le difficoltà quotidiane e ciò che si sarebbe potuto fare ma che il freddo impediva di fare. Anche i contadini anticiparono il rientro dalle vicine campagne

temendo che la neve, che prevedevano sarebbe caduta presto, avrebbe reso difficoltoso il percorso. Il passo dei traini alla *sc'nnit d Sant'Aust'n* (discesa di Sant'Agostino) o alla *sc'nnit du cheng* (discesa di via Conche) e quello dei muli, che scendevano *do p'nt'cdd* (dal Ponticello), erano pericolosamente rallentati quando la neve ricopriva le *chiancarédd* (ciottoli delle vie dei Sassi).

Verso sera incominciò a nevicare e le porte delle case furono sbarrate.

Solo una porta rimase aperta, all'interno di un vicinato di circa una settantina di anime; attraverso i vetri ornati di tendine si riuscivano a scorgere numerose sagome, in un andirivieni nervoso, come in attesa di qualcuno che non arrivava.

Da qualche ora *Matta'lan* (Maddalena) accusava i sintomi del parto del suo terzogenito. La madre, il marito, gli altri figli e qualche parente erano in ansia, aspettavano la *mammèr* (così si chiamava allora la levatrice, l'ostetrica) che avrebbe assistito la partoriente.

Fuori la neve continuava a cadere e le *chiancarédd* erano ormai quasi



Eruzione del Vesuvio da Napoli, 1944  
[it.wikipedia.org/wiki/Eruzione\\_del\\_Vesuvio\\_del\\_1944](https://it.wikipedia.org/wiki/Eruzione_del_Vesuvio_del_1944)

completamente sparite sotto il manto bianco.

Finalmente la levatrice arrivò e la porta fu chiusa.

Un'ora prima della mezzanotte per Maddalena iniziò il travaglio; la levatrice pregò i presenti di lasciare la camera da letto, tutti tranne la mamma di Maddalena e una vicina di casa, che aiutarono durante il parto.

Per alcune complicanze, il neonato presentava una cianosi transitoria; si temette per la sua vita. Ma la levatrice non si perse d'animo e mise in atto tutta la sua esperienza e competenza per far fronte alla situazione.

Dopo alcuni lunghissimi minuti si sentì il primo vagito del neonato. Subito tutti si convinsero che il bambino era stato miracolato; fu perciò chiamato Benedetto, come il padre di Maddalena.

smarrimento e di paura. Mai nessuno prima di allora era stato testimone di un fenomeno simile e ognuno tentava di darsi una spiegazione, fino a quando la madre di Maddalena sentenziò: «*Cuss criat'r i net murt, i 'mb'usc't i ò fott n'vchè gni'r!*» («Questo bambino è nato morto, è tornato vivo e ha fatto nevicare nero»).

Il vicinato parlò a lungo dell'evento e chi più chi meno legò nella sua memoria il fenomeno della neve nera alla nascita del bambino.

Passarono nove anni durante i quali Benedetto, ogni tanto, quasi per affermare la sua supremazia sui compagni di gioco, si vantava di essere stato lui a far nevicare nero quella notte che molti ancora ricordavano.

Un giorno a scuola, Benedetto era in terza elementare,



Eruzione del Vesuvio da Napoli, 1944  
foto da [www.meteoweb.eu](http://www.meteoweb.eu)

Poiché era notte inoltrata, la levatrice decise di aspettare le prime luci dell'alba per tornare a casa; si continuò così a parlare per ore di tutto, ma l'argomento preferito fu naturalmente il tempo, quell'insolita nevicata in quell'insolita primavera.

Cominciando a farsi giorno, la madre di Maddalena decise di aprire la porta per rendersi conto di quanta neve fosse caduta durante la notte e se fosse possibile per la levatrice tornare a casa.

«*Madonna mia!*» esclamò con tono di sorpresa ma allo stesso tempo di spavento. Tutti si avvicinarono all'ingresso per capire le ragioni di quell'appello alla divinità e tutti rimasero sgomenti. La neve non era bianca! Era di un colore grigio scuro e incuteva un senso di

il maestro tenne una lezione sui vulcani in Italia: l'ultima eruzione del Vesuvio, tra il 18 e il 29 marzo del 1944, era stata caratterizzata dalla emissione di fontane di lava e di colonne di cenere alte fino a cinque chilometri al di sopra del cratere; il vento aveva poi disperso le ceneri, che erano arrivate fino a Matera.

Il mistero del bambino che aveva fatto nevicare "nero" era svelato: la neve era stata coperta dalla cenere del Vesuvio. Benedetto riferì la spiegazione scientifica a tutti, madre, padre, nonni, fratelli, compagni, abitanti del vicinato.

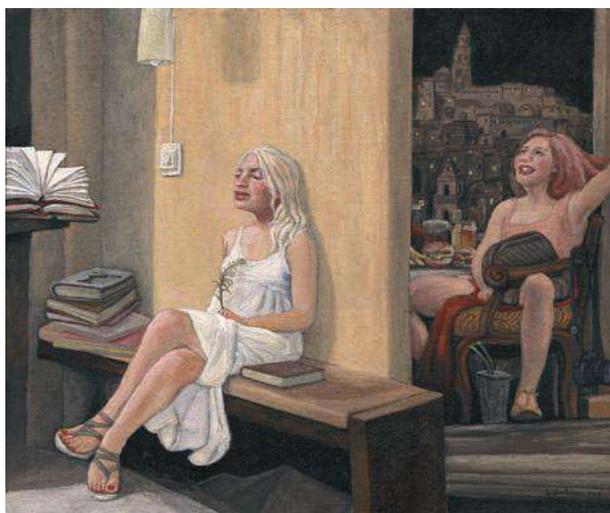
Ma tutti, convinti che né i libri di scuola né i maestri raccontano sempre la verità, continuarono a credere che quella strana nevicata fosse legata, indissolubilmente, alla nascita di un bambino miracolato.

## Domenico Ventura da Altamura Il pittore della realtà magica e umile

di Tommaso Evangelista

Domenico Ventura è sulla scena artistica da oltre quarant'anni. Tra i più significativi e originali pittori pugliesi del secondo Novecento ha da sempre mantenuto un profilo basso, quasi schivo, preferendo il lavoro in studio ai vernissage e agli eventi mondani. Dal suo claustrò ad Altamura ha creato visioni spiazzanti ed enigmatiche della realtà locale, raccontando mezzo secolo di storia, quotidianità e costume (o malcostume?) sociale e

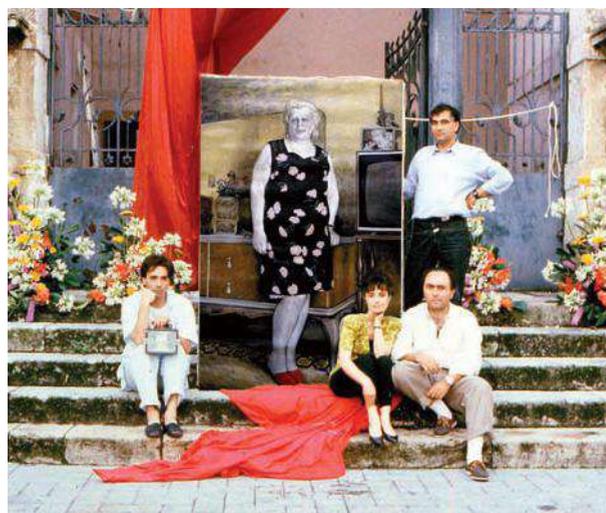
magmatica e ambigua, un'irrisolta tensione di forze latenti che premono sul limite della rappresentazione. Nell'opera di Ventura questa malìa silente e liquida si manifesta all'improvviso, in modi e tempi imprevedibili, sotto forma di epifanie apparentemente dolorose e turpi che il pittore riesce a sconfiggere attraverso il senso della meraviglia, la forza dell'irrisolto e lo stupore della bellezza irriverente. I suoi sono sprazzi di vita, momenti



D. Ventura - *Matera capitale della Cultura* (2016)

culturale, indagando il vissuto personale e collettivo attraverso affascinanti e disorientanti metafore nelle quali sacro e profano si coniugano. Dall'esordio nelle celebri gallerie baresi degli anni Settanta, alternando Biennali e collettive nazionali a personali allestite in luoghi lontani dalle dinamiche dell'arte contemporanea, le sue tele eccentriche e corrosive hanno da sempre mostrato la quotidianità non come dramma bensì come teatro dagli esiti spesso volte tragicomici. Il verismo analitico che lega ingenuità e perversione, la forza grafica del segno, l'individuazione di archetipi e "modi" che derivano dal mondo culturale della provincia rurale, accentuano gli esiti drammatici e ridicoli della sua pittura ma soprattutto comunicano, attraverso la satira sottile, un immaginario ambiguo e profondamente autentico.

Il piacere che si prova di fronte al brutto, all'eccessivo e al grottesco suscita, da sempre, interrogativi complessi e letture divergenti come se la realtà vista col filtro distorto del bizzarro possa celare una dimensione



D. Ventura a Piazza del Sedile

stranianti (apparizioni, visioni, sogni, incubi, pulsioni) in cui lo spettatore viene preso alla sprovvista, proprio come i personaggi dipinti che affrontano questi attimi rivelatori. Si tratta sovente di figure marginali, poetiche ed erotiche, modelli di un'assurda umanità contadina consunta ma estremamente viva. I loro gesti sono piccole scosse che destabilizzano il campo pittorico ma servono ad ispirare nel fruitore il piacere di estraniarsi, di immaginare un racconto, di fantasticare.

La pittura di Ventura è al contempo icastica e onirica, fortemente ironica e sfuggibile, capace di turbare attraverso un intelligente e per nulla banale ricorso al perturbante ma mai di disturbare, puntando invece maggiormente sulla dissimulazione, sulla beffa, sulla farsa con un atteggiamento di bonario e divertito distacco dalle cose. Una tecnica ad olio di grande qualità formale, rigorosamente figurativa, benché a volte antinaturalistica, capace di creare un cortocircuito visivo giocato sull'assurdo e sul surreale, la quale ci costringe a "trovare l'in-

truso” ovvero a svelare quel filo metaforico che lega le situazioni e ce le presenta come corsivi divertissement.

Il grottesco del pittore è una struttura, è il mondo estraniato, e per appartenervi è necessario che ciò che è conosciuto e familiare, improvvisamente, si riveli estraneo e sinistrorso, una realtà al contrario frutto di un repentino mutamento il cui effetto principale non è la tensione della tragedia e della vergogna, bensì il peso e la brama di vivere. Tale verità, al contempo disadorna e barocca, è carica di eccedenze discorsive, di deliri nell’incanto del senso, mentre nei tentativi di paradossi logici, nell’inciampo di forme vagamente offese e distorte, anche prospetticamente errate, riesce parimenti a comunicare una dimensione “ultranarrativa”, con i volti ravvicinati e schiacciati, intensi e immediatamente empatici.

L’artista altamurano, da squisito padrone del disegno, predilige un linguaggio espressivo teso ed elegante, a volte

gente configurazione spaziale, permette l’elaborazione di idee nuove dove la prospettiva non è quella ambientale ma dipende dalla dimensione politica, è ovvero un’entità sociale che introduce all’indagine del quotidiano.

L’*imagerie grotesque* pura, sul limite del triviale, visibile soprattutto nei lavori degli anni Settanta, per Ventura è l’unico modo di avvicinarsi al reale, saturandolo, senza trasformare il tutto in una sterile cronaca perché la piattezza dell’esistenza è sopportabile solo se trasfigurata dalla lente deformante della pittura. Lo stile allora è volutamente riassuntivo e disadorno perché determinato da un eccesso di carica vitale, giocato su ricerche sintetiche che rispondono più a pulsioni mentali che a deformazioni reali. L’abolizione delle differenziazioni (anche sessuali), delle proporzioni, dell’ordine rassicurante del mondo configura un genere comico in trasformazione continua nella direzione del surreale. Le configurazioni del grotte-



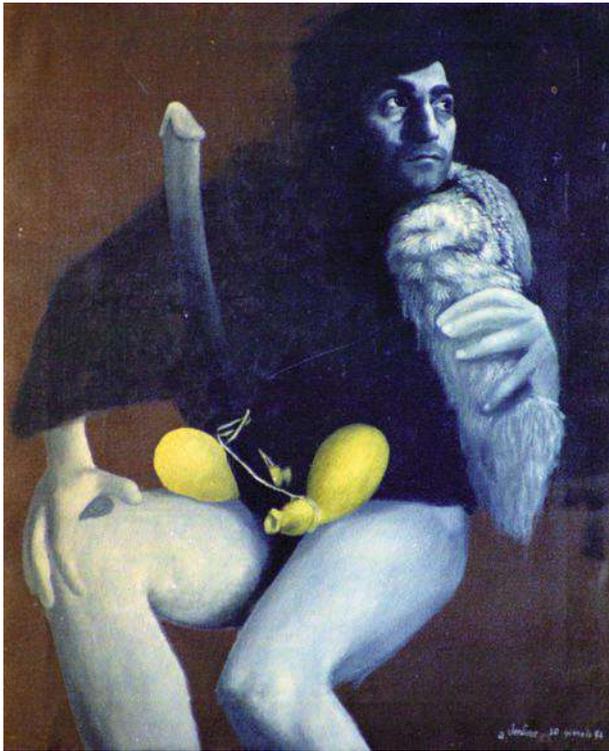
D. Ventura - *La pecora di Altamura* (1973)

volutamente sintetico ed essenziale nei dettagli, altre volte rivelatore di accese caratteristiche individuali, ed unisce un sentito antinaturalismo ad un solenne e spiazzante senso del volume. Colpiscono le singole notazioni che accendono le deformazioni di corpi immersi in un ambiente a volte ostile, spesse volte lontanamente idilliaco, ricchissimo di metafore, dove tutto, dall’oggetto in lontananza allo sguardo di un animale, comunica per allegorie. Sono frammenti di un discorso, dettagli visti sotto una lente deformante, che si dispongono in superficie emergendo da profondità psichiche e che, semplici elementi naturalistici, finiscono ora per dominare il piano, strutturando racconti spiazzanti, mettendo a fuoco allo stesso tempo il mondo visibile, desunto sovente dalla realtà della provincia, e una dimensione liminare, allegorica, paradossale. L’inciampo della forma diviene una diver-



D. Ventura - *La Madonna del Buoncammino* (2018)

sco per l’artista sono un gioco con l’assurdo, il tentativo di dominare e sottomettere l’elemento antiarmonico della società introducendo una carica vitale determinata da continui slittamenti di senso, mai volgari ma impudichi, senza freni inibitori. Il grottesco di Ventura rivela la possibilità di un mondo al contrario (quasi carnevalesco), di un’altra struttura di vita e di ordine, mentre l’insoddisfazione per le caratterizzazioni del senso comune, sempre parziali e imparziali, accende le esperienze più banali e le riconfigura non già in forme drammatiche ma in visioni ironiche, di stupefacente immediatezza ed empatia. Il bizzarro allora si delinea come rinuncia alla descrizione e come sforzo di comunicare l’altro attraverso la pura empatia dell’attimo e così, dietro alle primarie pulsioni delle figure e alla principale vena ironica e erotica, rinveniamo sottotraccia la pesantezza inestirpabile del Potere (del



D. Ventura - *Autoritratto con scamorze* (1974)

Sesso, del genere, del denaro, degli universi simbolici condivisi e dei loro dispositivi), la compulsione cieca all'autolesionismo (e autoerotismo) di tanta postmodernità e, soprattutto, l'esperienza epifanica e inconsciamente ricercata della morte, piuttosto che la seduzione del vuoto spirituale e lo spreco delle risorse simboliche e materiali del corpo sociale e religioso.

Se *Scherzetto* è stato il titolo della sua ultima personale, allestita nel 2018 nelle sale del Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna di Palazzo Lanfranchi e curata dalla direttrice del Polo Museale Marta Ragozzino, il rapporto con Matera non si limita a questo evento ma ha radici più profonde: dall'amicizia con Luigi Guerricchio e José García Ortega alle diverse esperienze espositive nelle storiche gallerie cittadine, compresa un'apparizione ironica e dissacrante in Piazza del Sedile nel 1994. Per terminare questa descrizione valgono allora le sentite parole che Guerricchio gli dedicò a margine di una sua personale:

«Sono le forme della pittura più classica i pretesti che vai cercando da anni negli angoli antichi della tua Altamura, le conturbanti presenze di cui vai popolando le scene della tua fantasia. Forse abbiamo giocato a calcetto in qualche sagrestia, tutt'e due Domenico! Dove li avresti presi, allora, quei ceri, quelle croci, quelli abitini che ricorrono in certi tuoi quadri, da dove escono, sennò, quelle monache che nascondono sotto la tonaca involucri ambigui! E quei tuoi ragazzi di vita dove hanno imparato la dottrina? Non lo sanno che toccarsi è peccato? Non si scandalizzano i borghesi vecchi e nuovi dinanzi a questa altra umanità che non fa mistero di conflitti sessuali e complessi psicologici. Il sesso non è forse ridotto come in un bel quadro di Ventura al facile gioco del braccio di ferro? ».

### Domenico Ventura

Nato ad Altamura, nel 1942, si è formato presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, nella classe di Pittura di Giovanni Brancaccio. Esordisce giovanissimo, tenendo diverse personali presso importanti gallerie della sua regione e si pone presto in controtendenza rispetto agli orientamenti del tempo, stabilendo la sua linea di ricerca nel campo della figurazione. Alla fine degli anni Settanta varca i confini pugliesi, partecipando a collettive a Roma e Matera e tenendo una personale a Milano; prosegue il suo cammino artistico con coerenza ed una costante e significativa attività espositiva in tutta Italia. È artefice di una pittura riconoscibile e personalissima, formalmente composta e raffinata, ma disorienta lo spettatore con soggetti ambigui e situazioni destabilizzanti e paradossali. Nel 1999 Massimo Guastella cura un catalogo monografico sulla sua opera. Ha esposto in numerose mostre personali e collettive, presentando lavori anche in contesti pubblici. Sue opere sono conservate in importanti collezioni pubbliche e private italiane. Vive e lavora ad Altamura.

Tra le ultime personali si segnalano: *Cattivi pensieri*, Matera, Galleria Opera Arte e Arti, a cura di Massimo Guastella, 1999-2000; *Spazio Privato*, Altamura, Majazzin House Gallery, 2012; *Domenico Ventura da Altamura*, Roma, Studio Abate, a cura di Takeawaygallery, 2014; *Scherzetto*. *Quadri di Domenico Ventura*, Matera, Museo nazionale d'arte medievale e moderna della Basilicata "Palazzo Lanfranchi", a cura di Marta Ragozzino, 2017-2018.

Tra le ultime collettive si evidenziano: *Il Male: esercizi di pittura crudele*, Torino, Palazzina di Caccia di Stupinigi, a cura di Vittorio Sgarbi, 2005; *54. Esposizione Biennale d'Arte di Venezia - Puglia - Padiglione Italia*, Bari, Complesso di S. Scolastica, a cura di Vittorio Sgarbi, 2011; *Ozio*, Galatina, Art and Ars Gallery, a cura di Lorenzo Madaro, 2012; *La Bellezza e le Radici*, Margherita di Savoia, Palazzo della Cultura, a cura di Cosimo Antonino Strazzeri, 2014; *étra*, Gioia del Colle, Palazzo Romano, a cura di Pierluca Cetera, 2014.

Hanno scritto di lui: Claudio Abate, Maurizio Bellotti, Berenice, Rocco Brancati, Michele Campione, Rino Cardone, Reginaldo Centoducati, Enzo Cucchi, Pietro De Giosa, Tito Di Maggio, Tommaso Evangelista, Rocco Fasano, Nicola Ficarra, Enrico Filippucci, Rocco Fontana, Fernando Jacobellis, Massimo Guastella, Luigi Guerricchio, Gianni Latronico, Saverio Lucio Lomurno, Pietro Marino, Bruna Gambetta, Lorenzo Madaro, Ugo Martiradonna, Arcangelo Moles, Carlotta Monteverde, Domenico Notarangelo, Marta Ragozzino, Vittorio Sgarbi, Cosimo Antonino Strazzeri, Francesco Ventura, Marcello Venturoli, Stefano Zanella.

### Bibliografia

EVANGELISTA (a cura di), *Scherzetto. Opere scelte 2010-2017*, Matera, 2018.  
GUASTELLA (a cura di), *Domenico Ventura. Cattivi Pensieri. Opere 1969-1999*, Matera, 2000.

### Il vino nuovo

di Mariolina Venezia

Si faceva la vendemmia. È un ricordo nebuloso e assolato, o forse una fantasia che si nutre di parole e immagini venute dopo: un inizio di ottobre, un fazzoletto di cotone rosso legato alla contadina e la mano di mia madre, la sua stretta salda e ossuta. La strada fra le stoppie, i filari sotto il sole. Canzoni, ma non so quali.

Nel dormiveglia, certi pomeriggi, galleggia ancora quella merenda da elfi, con le forchette intagliate nella canna e le foglie di fico appiccicose. L'ombra avvolgente dell'albero. Poi, come in un vecchio dagherrotipo, macchie scure corrodono la memoria, formano vuoti nell'immagine, strane forme nelle quali proiettare animali inventati e altri parti della fantasia.

Mi ritrovo in un momento successivo, ma non di molto credo, uno o due anni al massimo. Capelli alla maschietta e pantaloncini azzurri, sto sul prato davanti alla cantina. Rivedo il vecchio muro coi laterizi romani e l'arco che forse non è mai esistito. Un languore di rovine e una modernità che sembra non dover arrivare mai. Nuvole sospese dai bordi definiti. Una solitudine radicale, infantile. Gioco a pallone con mio cugino. È arrivato dall' "Altitalia" come tutti gli anni, coi genitori. Dalla bocca nera della cantina entrano ed escono uomini indaffarati, baffi neri su guance giallastre, fazzoletti bianchi con le nocche, sul capo, a proteggerlo dal sole. Qualcosa di importante sta succedendo. Portano dentro i varlacchi, le bigonce coi grappoli d'uva appena tagliati, che diffondono un odore acido e dolciastro, seguiti dal ronzio delle vespe.

C'è un affaccendarsi allegro, svuotano tutto nella pignatrice, la nuova macchina appena arrivata da non so dove, messaggera di progresso. Girano la ruota che mette in moto i miracolosi ingranaggi dentati. Esce il fiotto rossastro, misto ai raspi, già inebriante. Io e mio cugino sgusciamo fra le gambe degli uomini, fra i loro discorsi incomprensibili, per andare ad acquattarci in fondo, nel palmento dove un tempo si schiacciava l'uva coi piedi. L'ombra odorosa di umidità solletica il naso, e di lì a poco inizia il mistero che né l'immaginazione né il ricordo può penetrare. Un mistero tattile, di mani e di papille che si toccano, un brivido mai sentito prima lungo la schiena.

Sono malata. Sto a casa e mi porgono una coppa con il vinello. Bianco, di uva appena spremuta. Dolce. Possono berlo anche i bambini. Anzi, è fatto apposta per loro, un succo zuccherino, pieno di promesse. Io tanto già inizio a sporgermi verso la vita. Non ho ancora sei anni, ma so leggere. Nei libri, cerco di penetrare il tempo che verrà, sbilanciandomi in avanti. Il vinello piace anche ai vecchi, la bisnonna lo beve con la bocca sdentata, gli occhi che si illuminano. Poi svanisce piano nella nebbia del passato.

A volte vorrei tornare indietro per capire meglio. Avrò sei-sette anni, risale a quell'epoca il primo ricordo nitido.

Quando si vendemmiava, qualcuno doveva restare in cantina, ad aspettare l'arrivo dei varlacchi, i barili di legno trasportati a dorso d'asino. Il privilegio dei bambini, quando iniziavano a farsi grandicelli, era condurre le bestie dalle vigne alle cantine, arrampicate lungo la scarpata ai margini del paese. Ma in quella metà degli anni Sessanta era già arrivata la plastica, e l'apecar affiancava i muli. Ci voleva un adulto, a guidarla. Sui tre ruote carichi all'inverosimile si raggiungevano le campagne coi bambini e i ragazzi stipati dietro, a sporgermi ridendo, gli uomini in tre nell'esiguo abitacolo. Le donne restavano a casa per preparare il pranzo. Le pentole saldamente legate dagli strofinacci venivano portate giù a mezzogiorno. All'ombra delle querce i tegami spandevano un profumo succulento: pastasciutta, baccalà, sangue lesso con l'olio fritto, patate coi peperoni. La minestra *de l'uommn*, mi sembra che la chiamassero. La minestra dei lavoratori.

Ad aspettare l'uva in paese, quella volta, rimase il più giovane dei fratelli di mamma, lo zio piccolo. Era ancora un ragazzo, ma nei miei ricordi ha già spalle da uomo. Noi bambini lo amavamo più di ogni cosa per le sue mani forti con le quali ci faceva volare. Scendendo da casa di nonna, prima di raggiungere la vigna con l'apecar, io e Andrea ci eravamo infilati in cantina approfittando di un momento in cui lo zio era uscito a fare un gocciolo d'acqua. Avevamo inventato un nuovo gioco: restare nascosti nel palmento, uno attaccato all'altro,

fingendo di non esistere. Il primo che si muoveva o parlava aveva perso. L'elettricità sprizzava dai nostri corpi in fiotti come di risate, quando lo zio tornò dentro e si mise a trafficare coi barili. Dopo poco sull'ingresso della cantina, in controluce, si stagliò una silhouette di donna. Doveva essere quasi mezzogiorno, la luce intensa dell'esterno rosicchiava i contorni. Era una figura alta, dalle curve morbide: la madre di Andrea, la bolognese. Mia nonna, seppi più tardi, non avrebbe voluto che mio zio, il grande, la sposasse. Ma lui non le aveva dato retta e nonna aveva dovuto accoglierla fingendo di averla sempre amata come una figlia.

La mamma di Andrea e mio zio piccolo si schiacciarono contro il muro, spingendosi uno sull'altro nell'ombra impregnata di vapori alcolici. Poi arrivò l'apecar. Il rumore del motore li sorprese avvinghiati. Si staccarono

appena in tempo. Il padre di Andrea e lo zio piccolo scaricarono l'uva. Lo zio piccolo fischiava come se niente fosse quando noi ci decidemmo a lasciare il nostro nascondiglio. «E da dove escono questi adesso?», disse qualcuno senza fare caso a noi più di tanto. Scendemmo tutti insieme alla vigna, con l'apecar. Lo zio piccolo rimase in cantina ad aspettare il nuovo carico di uva.

Quel pomeriggio, con mio cugino, celebrammo il funerale di una cavalletta.

Fu l'anno successivo, sempre alla vendemmia, che sentii per la prima volta una parola sconosciuta, le donne la mormoravano furtivamente, come se bruciasse le labbra... DIVORZIO. Ignoravo cosa volesse dire. Quando lo chiesi a mia nonna mi lanciò un'occhiataccia e rispose che non significava proprio niente, e che dovevo aiutare ad apparecchiare la tavola, perché ormai mi ero fatta



Illustrazione di Gabriella Papapietro, tecnica mista su cartoncino, 2019

grande. Parlavano e parlavano, smettendo all'improvviso quando si avvicinava un uomo, oppure uno di noi bambini. Mio nonno e gli zii, invece, erano taciturni. Nella botte, il mosto fermentava. Ogni giorno qualcuno muoveva l'impasto rossastro nel tino con il forcone di legno. Così il graspo saliva in alto e il vino si depositava. L'odore della vinaccia si spandeva per il paese, insieme ai moschini.

Andrea quell'anno restava a casa della nonna anche se la scuola era già iniziata da giorni. Si era capito che sua madre era andata via, in Francia. Suo padre, mio zio, non voleva farsi vedere al paese. Tutti guardavano Andrea scuotendo la testa, come se fosse un orfano o un malato grave. Anzi, peggio. Perché nemmeno si era voltato che attaccavano a parlare con aria luttuosa, e noi bambini non potevamo fare domande, se no volava pure qualche schiaffo.

Con Andrea tornammo ancora una volta nel palmento, e lì ci stringemmo e ci toccammo con la lingua. Andrea era contento di non rientrare a Milano. Non gli piaceva quella città dov'era nato per sbaglio. Io non l'avevo mai vista, sapevo solo che era lontana, grande, sterminata e pericolosa. Per arrivarci bisognava passare un'intera giornata in viaggio, e spesso si vomitava. I bambini, lassù, dovevano stare chiusi negli appartamenti. Invece a casa della nonna la vita era tutta una vacanza e anch'io, per solidarietà, avevo ritardato il mio ritorno sui banchi, così potevamo correre per il paese, dare la caccia alle lucertole, o tirare le pietre ai ragazzi più grandi, se facevano i prepotenti.

L'ultimo giorno in cui il mosto stava nella botte, il decimo dopo la vendemmia, Andrea sparì. Quando salii a casa di nonna, quel mattino, nessuno seppe dirmi dov'era, ma non si preoccupavano, perché era normale che razzolassimo per il paese come il maiale di Sant'Antonio, che può andare dove gli pare e piace, finché è vivo. Più tardi, poiché Andrea non tornava, chiedemmo di lui alla fruttivendola, al tabaccaio, e a tutti quelli che incontravamo, ma nessuno l'aveva visto. Io e lo zio piccolo iniziammo a cercare mio cugino nelle strade intricate della serra, la parte araba del paese, poi dietro il muro, alla chiesa caduta, in cantina, persino al cimitero. Non c'era da nessuna parte. Nel palmento e negli altri posti dove avevamo l'abitudine di nasconderci avevo guardato più volte, inutilmente. Non tornò nemmeno a pranzo. Ci sedemmo a tavola ripetendoci a vicenda che sarebbe spuntato da un momento all'altro, e le avrebbe anche prese, ma nessuno mangiò i mezzi ziti col ragù portati in tavola da nonna nella zuppiera bianca e dorata che usava solo quando c'era qualcuno che veniva dall'Altitalia. Senza che nessuno dicesse niente aleggiavano storie di bambini ammazzati al fiume, di zingari, di mostri appollaiati fra le rovine.

Lo trovarono verso sera, quando andarono a dare il piede al vino, perché qualunque cosa fosse accaduta

non si poteva lasciare che marcisse. Nel tino, affondato nella vinaccia fino al mento, gli occhi chiusi e la bocca aperta, la testa appoggiata al legno, c'era Andrea. Si era arrampicato e aveva bevuto il mosto fino a ubriacarsi, scivolandoci dentro. I vapori alcoolici avevano fatto il resto. Dovettero lavarlo da capo a piedi, strofinandolo forte col guanto di crine per togliere l'odore che aveva addosso. Dormì tre giorni di seguito.

Quando aprirono il rubinetto alla base del tino per far uscire il vino dalla cannella e conservarlo nelle botti, fra i raspi, che rimasero nel fondo, c'era anche il distintivo con su scritto *Grottole, Basilicata*, che gli avevo regalato perché non si dimenticasse di noi quando tornava a Milano. Il metallo colorato finì schiacciato nel torchio quando ripassarono i raspi per spremere l'ultimo succo. Lo trovai nelle vinacce che buttavano in strada, ma non si poteva più mettere perché sembrava che qualcuno l'avesse masticato. Mi ricapitò fra le mani decenni dopo, spuntando a sorpresa dal fondo di un cassetto, durante uno dei miei numerosi traslochi.

Quell'anno lì, a Natale, si bevve il vino novello, aspro e pastoso, così denso che tingeva il bicchiere. C'eravamo tutti, anche mia zia, la mamma di Andrea, la bolognese, che era tornata a casa, e ora ogni cosa sembrava come prima. Si fecero i brindisi con le rime e si schioccò la lingua per dire quanto era buono il vino, anche se allappava il palato e faceva tossire. Quella fu l'ultima volta che stemmo tutti insieme. Perché poi non successe più.



**Green oriented.** Gli "ecoprodotti" sono premiati dal mercato, sempre più orientato verso comportamenti di consumo consapevole. Antezza Tipografi è in linea con questa tendenza, grazie alle certificazioni ambientali, ottenute per i sistemi produttivi non inquinanti, e l'uso di carta certificata FSC e PEFC.

L'ambiente si sostiene anche non inquinando! È per questo che l'azienda utilizza energia autoprodotta da fonti rinnovabili. Inoltre, Antezza Tipografi ha riconfigurato tutti gli impianti di pre stampa, stampa e allestimento per ridurre al minimo l'impatto ambientale, con un effettivo taglio alle risorse energetiche impiegate ed alla produzione di scarti. Le politiche ambientali rappresentano un forte input propositivo, che ha trasformato il mercato del consumo consapevole da nicchia a stile di vita. Antezza consente ai propri clienti di rispettare l'ambiente e rispondere alle esigenze dei consumatori finali, sempre più attenti alle sorti del pianeta!

**AHD**  
Antezza  
High  
Definition



The mark of responsible forestry  
ICILA-CDC-000308  
© 1996 Forest Stewardship Council



Certificazione del sistema di  
gestione per l'Ambiente  
ISO 14001:2004

Certified Quality  
Management System  
ISO 9001:2008

**ANTEZZA TIPOGRAFI**

Via Vincenzo Alvino  
Z. I. La Martella  
75100 Matera - Italy  
tel+39 0835 307512  
fax+39 0835 307510  
info@antezza.it



**www.antezza.it**

